TORINO

DESCRITTA

DA

PIETRO BARICCO

Parte Prima

TORINO

TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.

1869.

BIBLIOTECHE CIVICHE
407
[illegible]P.
4.D.5
TORINO

407 - D. 5

TORINO

DESCRITTA

DA

PIETRO BARICCO

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.
1869.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

AI MEMBRI

DEL

VI CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

Il Cavaliere Davide Bertolotti il 1° luglio 1840 pubblicava per le stampe un' accurata *Descrizione di Torino*, e la offriva agli Scienziati italiani, che in questa Città, allora Capitale del Regno Sardo, doveano radunarsi per cagione di scientifiche disputazioni.

Imitando l'esempio di quell'illustre letterato io metto in pubblica luce una nuova descrizione di Torino, e la dedico ad un'altra schiera d'uomini non meno onorandi, che debbono fra breve qui convenire, ai Cultori cioè delle Scienze educative.

Io non ho nè l'acutezza dell'ingegno, nè l'eleganza dello stile, nè l'autorità del nome del Bertolotti: pure confido, che il mio lavoro non debba tornare sgradito, perchè ho adoperato molta diligenza nel compierlo, e

nulla ho tralasciato di ciò, che possa giovare a far conoscere ed apprezzare i grandi progressi morali e materiali, che si fecero nell'ultimo trentennio in questa insigne Città italiana. Con maggiore ampiezza poi ho discorso intorno alle pubbliche Istituzioni, ed in particolare intorno alle Società scientifiche, letterarie ed artistiche, all'Istruzione, alla Beneficenza, ed alle Associazioni di mutuo soccorso, il che mi farà trovar grazia più facilmente presso le persone, a cui il libro è in ispezialtà dedicato, che, per simili cose più consentanee ai loro studi, debbono naturalmente mostrare più vivo interesse.

Accolgano i Membri del VI Congresso pedagogico italiano la tenue offerta, e siano facili ad usare indulgenza a chi, nel mettere in palese quanto vi ha di bello e di buono nella sua terra nativa, crede di aver reso un omaggio alla verità e adempiuto un dovere.

Torino, 15 luglio 1869.

T. PIETRO BARICCO.

PARTE PRIMA

NOTIZIE PRELIMINARI

Postura, clima, meteorologia. — Siede la città di Torino sulle sponde del Po non lungi dal luogo dove la Dora Riparia reca a questo fiume il tributo delle sue acque. A levante ha la collina ingemmata di ville, ammantata di fiori e popolata di piante, ed ha a mezzogiorno, a ponente ed a settentrione le alpi lontane che incoronano il Piemonte.

La sua posizione geografica è ai 45°, 4′, 8″ di latitudine boreale ed ai 5°, 21′, 25″ di longitudine orientale dell'Osservatorio di Parigi. Essa trovasi a metri 230 sopra il livello del mare alla base del Palazzo Madama.

Il monte dei Cappuccini s'alza metri 281 sul livello del mare, la villa della Regina metri 288: il punto più alto dei vicini colli è quello della Maddalena che giugne a metri 692: la cupola di Superga giugne all'altezza di m. 733. I punti principali più culminanti delle alpi, che si veggono da Torino, sono: quello del Monviso che tocca l'altezza di 3849 metri, quello della Roccia Melone che s'alza metri 3534, e quello lontanissimo del Monte Rosa che s'erge metri 4620.

Il suolo su cui giace Torino è un terreno di alluvione, composto di vari strati alternati di sabbia, di ghiaia, di ciottoli e di argilla.

Il clima è alquanto rigido nell'inverno; non è soverchiamente caldo nella state. Il massimo freddo che segna il termometro nell'inverno è di 12° e talvolta di 15° R., e ciò per pochi giorni, e il massimo calore è di 26°.

Torino non va soggetta a venti gagliardi, nè a repentine mutazioni di temperatura. Il vento dominante nell'inverno è del S.O.: nella state a ciel sereno l'atmosfera è tranquilla: quando l'orizzonte s'intorbida soffia il vento di N. E.

La seguente tabella rappresenta le osservazioni meteoriche dell'ultimo triennio:

	1866	1867	1868	Media
Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura, media annuale	737,1	736,5	737,6	737,1
Temperatura esterna al nord in gradi centesimali, media annuale	+12,6	+12,3	+12,1	+12,3
Umidità relativa mensuale in centesimi	71	71	68	70
Stato atmosferico:				
Pioggia, giorni	83	87	92	88
Neve „	2	9	11	7
Sereno „	253	237	227	239
Cielo coperto „	27	32	36	31
Pioggia caduta, in millimetri d'altezza	697,4	771,8	957,0	808,7
Neve id.	29,2	28,0	39,01	32,1
Osservazioni osonomiche, media annuale	2,0	3,5	3,7	3,1

L'azimuto della direzione del vento dal sud verso ovest in gradi sessagesimali durante l'anno 1868 fu il seguente:

		azimuto
Giorni	64	40 (NE).
„	60	50 (NE).
„	53	45 70 (SO, E).
„	52	30 (NE).
„	50	20 (N).
„	48	60 (NE).
„	43	80 210 (E, SO).
„	40	90 (E).
„	39	220 (SO).
„	37	25 (N).
„	36	200 (S).
„	35	55 230 240 (NE, SO, SO).
„	34	35 (NE).
„	33	180 270 (S, O).
„	31	10 (N).
„	30	225 (SO).
„	29	100 (E).
„	28	250 340 (O, N).
„	27	190 (S).
„	25	215 (SO).
„	23	1565 110 (N, NE, E).
„	22	205 (SO).
„	21	235 (SO).

Rarissimi sono i tremuoti, e quando succedono sono innocui. Lo stemperamento di atmosfera più funesto è quello della gragnuola, che cade alcune volte nella state con grande violenza accompagnata dal mugghiare del tuono e dallo spesseggiare del lampo, e stritola le biade, flagella i vigneti, e sfronda gli alberi delle circostanti campagne.

Avvenne tal fiata, che la grandine spezzò i vetri delle

finestre, e ruppe in alcune parti della città più esposte a tramontana le tegole delle case.

Le brine della primavera cagionate dai venti che spirano per mezzo le gole dei monti riescono spesso fatali agli alberi fruttiferi che precocemente si sono vestiti di fiori in sul cominciare d'aprile.

Piove d'ordinario in primavera ed in autunno in larga copia e per più giorni: la neve in inverno cade qualche anno abbondantissima, e quando subito dopo la nevicata il cielo si rasserena, la medesima si congela e sciogliesi poi lentamente, e ne rimangon vestigia sino al sopravvenire di primavera.

Sebbene posta tra due fiumi a levante ed a settentrione, Torino va affatto libera da qualunque pericolo d'inondazione, perchè l'alveo del Po si trova a metri 24,56 sotto il piano della piazza Castello, e quello della Dora giace metri 16,58 sotto il piano della piazza Milano.

Popolazione.—La città di Torino nel 1377, come afferma il conte Luigi Cibrario sulla fede di autentici documenti trovati negli archivi di Corte e negli archivi del Comune, non avea che 700 fuochi, stimati rappresentare 4,200 individui.

Nel 1584 avea da nove a diecimila abitanti, distribuiti in tredici parrocchie.

Nel 1598, ordinatasi la consegna delle vettovaglie, risultarono bocche 11,601: numero, osserva il citato scrittore, inferiore al reale, per il sospetto che sempre destano nel popolo i censimenti.

Il Botero attesta che pochi anni dopo gli abitanti erano 17,000.

Il dott. Pietro Castiglioni, nella statistica ricavata dall'archivio comunale, fa ascendere la popolazione nel 1600 a 20,000.

Nel 1630 per la peste che menava strage la città si trovò ridotta a meno di 12,000 abitanti. Molti erano caduti vittima del contagio, i più erano fuggiti.

Cessata la peste rientrarono i fuggitivi, e la popolazione crebbe sino a 36,447 nel 1631.

Quest'ultima cifra si può dire esatta, perchè è il risultato di un censimento fatto dall'Amministrazione del Comune d'ordine del Duca Carlo Emanuele I. Le operazioni di censimento vennero poi eseguite per molto tempo ogni anno da 50 individui appositamente delegati e retribuiti dal Comune sotto la sorveglianza di un controllore. Agli stessi individui, stati poi aumentati sino a 60, era applicata la qualità di cantonieri, che con R. Biglietto del 12 febbraio 1724 fu convertita in quella di capitani di quartiere: fuvvi persino tempo, in cui gli aspiranti a questa carica doveano essere persone *notariate*, e solo in novembre del 1792 furono soppressi i capitani di quartiere, e destinati a loro vece 65 scritturali. Sono pertanto autentiche le cifre che noi ricaviamo da questi regolari censimenti, dai quali l'Amministrazione del Comune attingeva gli elementi necessari per la formazione dei ruoli delle imposte e del servizio militare.

Dal 1631 al 1700 gli abitanti non crebbero che di due o tre migliaia.

Nel 1702 eranvi abitanti 43,866 non compresa la guarnigione militare: nel 1712, regnando Vittorio Amedeo II, 56,336: nel 1750, regnando Carlo Emanuele III, 69,117: nel 1782 il Galante stimava che nel ricinto chiuso gli abitanti fossero 70,984 oltre a 17,098 nei borghi e nel territorio.

Nel 1791, regnando Vittorio Amedeo III, la popolazione era di 94,489.

Nel 1799, giusta la tavola compilata dal conte Prospero Balbo, la popolazione era scesa a 80,752, e nel 1807, sotto il regime straniero, a 65,730.

Divenuta nuovamente sede de' suoi Re, Torino riprese incremento, e, regnando nel 1815 Vittorio Emanuele I, contava già 88,287 abitanti.

Nel 1828, regnando Carlo Felice, la popolazione ascese a 121,781; nel 1838, regnando Carlo Alberto, a 123,892, e nel 1848 a 136,849.

Il censimento compiutosi nel 1858, essendo sul trono Vit-

torio Emanuele II Re di Sardegna, fece conoscere che la popolazione era di 179,635 abitanti.

Il 31 dicembre 1861 (proclamato il regno d'Italia) si compiè di nuovo il generale censimento, e diede per risultato 204,715 abitanti.

Ecco il quadro officiale di questo censimento che indica la popolazione di fatto e quella di diritto:

	maschi	femmine	totale
Popolazione di fatto	106,638	98,077	204,715
Assenti	8,073	3,693	11,766
Totale	114,711	101,770	216,481
Deduconsi gli estranei	25,349	18,518	43,867
Popolazione di diritto	89,362	83,252	172,614

Dopo il 31 dicembre 1861, la città di Torino continuò a prosperare ancora per un triennio; ma poi prese incontanente a decrescere quando avversi fati le tolsero l'onore di essere sede del Governo. Per queste fortunose vicende le cifre dell'ultimo censimento officiale rappresentanti la popolazione di fatto, gli assenti, gli estranei e la popolazione di diritto hanno dovuto necessariamente subire rilevanti modificazioni; e noi potremmo porgere ai nostri lettori esatte nozioni statistiche al riguardo, se il registro della popolazione si fosse formato in quest'ultimo triennio, come prescrivea il R. Decreto 31 dicembre 1864. In mancanza di positive informazioni, ricorreremo ad ipotesi.

Supponiamo, che nel triennio 1862-63-64 la popolazione sia cresciuta sino a 220,000, come appunto argomenta, appoggiato alle tavole delle nascite e delle morti, il cavaliere Giuseppe Rizzetti, capo dell'ufficio municipale d'igiene, nella sua statistica medica del 1865, e che per fatto del trasferimento della sede del Governo nel quadriennio 1865-66-67 e 68 sia diminuita di quanto erasi aumentata nel triennio precedente, ed inoltre di un vigesimo dalla cifra del censimento del 31 di-

cembre 1861, cioè in totale di 25,520 abitanti, la popolazione attuale di fatto sarà di 194,480.

Ridotte con questa proporzione tutte le cifre dell'ultimo censimento, noi diamo la popolazione di Torino divisa per rispetto al sesso, allo stato civile, all'età, all'istruzione, alla professione, alla lingua, ed alla religione, desumendola dall'accurato lavoro del dott. Torchio, pubblicatosi nel 1865 per cura del Municipio.

1° Rispetto al sesso:

Maschi	101,306
Femmine	93,174
Totale	194,480

2° Rispetto allo stato civile:

Celibi		65,241	116,948
Nubili		54,707	
Coniugati	Maschi. .	31,977	63,615
	Femmine.	31,638	
Vedovi	Maschi. .	4,088	13,917
	Femmine.	9,829	
Totale			194,480

3° Rispetto all'età:

Da un giorno ad anni 10	32,691
Da anni 11 ad anni 20	36,915
„ 21 „ 30	42,988
„ 31 „ 40	33,305
„ 41 „ 50	23,155
„ 51 „ 60	15,033
„ 61 „ 70	7,496
„ 71 „ 80	2,457
„ 81 „ 90	418
„ 91 „ 100 ed oltre . . .	22
Totale	194,480

4° Rispetto all'istruzione:

Sanno leggere	Maschi .	2,144	7,288
	Femmine	5,144	
Sanno leggere e scrivere	Maschi .	71,742	121,071
	Femmine	49,329	
Non sanno nè leggere nè scrivere	Maschi .	27,421	66,121
	Femmine	38,701	

Queste cifre, che sono il risultato del censimento 1861, sarebbero più consolanti, se una nuova rassegna della popolazione ora si operasse: e ciò diciamo 1° perchè il numero degli alunni che frequenta ora le scuole elementari è assai maggiore di quello che frequentava le scuole otto anni fa: 2° perchè il numero degli analfabeti dato dalla statistica dei matrimoni celebrati nell'anno 1868 nell'ufficio dello stato civile è solo del 14 per cento, mentre nell'intiero Piemonte è del 41, 86 per cento, nella Lombardia è del 51 per cento, nella Liguria del 53 per cento, nella Toscana del 63 per cento e nella Basilicata dell'81 per cento: 3° perchè su 518 individui che formarono il contingente di 1ª e 2ª categoria della leva 1846 compiutasi in principio del corrente anno 1869 se ne trovarono 414 che sapevano leggere e scrivere, vale a dire il 79 per cento.

5° Rispetto alla professione:

	maschi	femmine	totale
1. Proprietari, renditieri, pensionari	3,432	3,467	6,899
2. Militari	9,445	—	9,445
3. Senza prof., fanciulli .	9,668	10,493	20,161
4. id. non poveri	3,250	30,248	33,498
5. id. poveri . .	841	1,208	2,049
6. Persone addette ai culti	1,028	880	1,908
7. Esercenti profess. liber.	10,366	935	11,301
8. Scuolari	9,988	6,751	16,739
A riportare . . .	48,018	53,982	102,000

	maschi	femmine	totale
Riporto	48,018	53,982	102,000
9. Esercenti commercio .	6,889	2,392	9,281
10. Coltivatori di terre . .	4,481	2,698	7,179
11. Industriali	30,244	21,594	51,838
12. Servi	5,441	11,329	16,770
13. Braccianti	6,233	1,179	7,412
Totale . . .	101,306	93,174	194,480

La popolazione così classificata, riducendo la *macchina uomo* (siaci lecito usare questa espressione adoperata dagli economisti) a tante *unità dinamiche*, puossi distribuire nel seguente modo:

Forze passive od inattive (N. 1, 2, 3, 4 e 5)

	maschi	femmine	totale
	26,636	45,416	72,052
Forze attive: Per intelligenza (N. 6, 7 e 8) . .	21,382	8,566	29,948
Forze attive: Per commercio (N. 9)	6,889	2,392	9,281
Forze attive: Per industria (N. 10 e 11 . .	34,725	24,292	59,017
Forze attive: Per sole braccia (N. 12 e 13) . .	11,674	12,508	24,182
Totale	101,306	93,178	194,480

6° Rispetto alla lingua:

	maschi	femmine	totale
Italiana	100,220	91,658	191,878
Francese	906	1,328	2,234
Tedesca	110	96	206
Inglese	40	70	110
Altre lingue	30	22	52
Totale	101,306	93,174	194,480

7° Rispetto alla religione:

	maschi	femmine	totale
Cattolica	99,946	91,849	191,795
Acattolica	375	414	789
Israelitica	982	910	1,892
Altri culti	3	1	4
Totale	101,306	93,174	194,480

Il numero dei sordomuti è di Maschi 109
Femmine 114
Totale . . . 223

Il numero dei ciechi è di Maschi 57
Femmine. 36
Totale . . . 93

Per conoscere il numero medio annuale dei matrimoni, delle nascite e delle morti riportiamo la statistica dell'ultimo triennio.

	Matrimoni	NASCITE			MORTI		
		masc.	femm.	totale	masc.	femm.	totale
Anno 1866	1172	4064	3898	7962	3244	3069	6313
„ 1867	1342	3901	3769	7670	3354	3240	6594
„ 1868	1439	3599	3508	7107	2988	2955	5913
Totale . .	3953	11564	11175	22739	9586	9264	18820
Media annua	1317	3854	3917	7579	3195	3088	6273

Riparto dei morti per età durante il triennio 1866-67-68:

	1866	1867	1868	Totale	Media
Nelle prime 24 ore dalla nascita	191	178	148	517	172
Da un giorno ad un mese	943	629	613	2,185	728
Da un mese ad un anno	359	387	349	1,095	365

	1866	1867	1868	Totale	Media
Da 1 anno a 2 anni	388	394	305	1,087	362
„ 2 a 5	471	546	424	1,441	480
„ 5 a 10	264	356	250	870	290
„ 5 a 15	157	163	174	494	164
„ 15 a 20	195	236	205	636	212
„ 20 a 30	509	581	539	1,629	543
„ 30 a 40	456	548	451	1,455	485
„ 40 a 50	538	542	463	1,543	514
„ 50 a 60	556	634	590	1,780	593
„ 60 a 70	598	708	667	1,973	657
„ 70 a 80	508	526	554	1,588	529
„ 80 a 90	165	151	166	482	160
„ 90 a 100	15	15	15	45	15

Divisione dei nati in legittimi, illegittimi ed esposti nell'ultimo triennio:

	1866	1867	1868	Totale	Media
Legittimi	6,328	6,044	5,619	17,991	5,997
Illegittimi	590	563	535	1,688	562
Esposti vivi	1,044	1,063	953	3,060	1,020
Totale . . .	7,962	7,670	7,107	22,739	7,579

Il rapporto pertanto dei nati legittimi sulla media delle nascite del triennio è di 79,11 per %, comprendendo fra gli illegittimi gli esposti vivi, molti dei quali sono legittimi.

Morti violente:

	1866	1867	1868	Totale	Media
Morti accidentali . .	185	160	147	492	164
Suicidi	24	23	31	78	26
Omicidi	17	12	14	43	14
Infanticidi	1	2	2	5	1,6
Esecuzioni capitali .	1	0	0	1	0,3

Alcuni dei dati statistici or riferiti possono servire di criterio per conoscere approssimativamente la cifra della popo-

lazione torinese, che poc'anzi noi abbiamo stabilito per semplici supposizioni.

Risulta dalle statistiche governative, che il numero dei nati in Italia è d'ordinario di 4 ogni 100 abitanti. Conoscendo pertanto il numero dei nati in una data regione si può con una semplice proporzione argomentare il numero de' suoi abitanti. Questo computo si faccia sui ragguagli statistici di Torino, e si avrà un risultato quasi uguale a quello ottenuto per congettura. Di fatto nel 1868 si registrarono in Torino 7,107 nascite: aggiugnendo a questa cifra 396 espulsi morti, e 139 esposti morti (compresi nei calcoli delle statistiche del Regno d'Italia) si ha un totale di 7,642; or bene

$$4 : 100 : : 7642 : x = 191050.$$

Questa cifra rappresenta il numero effettivo degli abitanti nello scorso anno, e differisce solo di 3,430 da quella che abbiamo indicato per congettura.

Una statistica che può anche far conoscere in quali condizioni materiali si trovi la città di Torino, e può giovare insieme coi ragguagli dello stato civile a far ragione della popolazione, è quella del consumo delle cose più necessarie alla vita; quindi riportiamo nelle seguenti tabelle il resoconto dei pubblici mercati durante l'anno 1868.

TABELLA

indicante la quantità dei generi esposti sui pubblici mercati e la media generale dei prezzi durante l'anno 1868.

GENERI ESPOSTI		Unità	Totale delle quantità	Media dei prezzi
Cereali (1) per cadun ettolitro	Frumento	Ettol.	415738	26 31
	Segala	»	129260	14 46
	Orzo	»	46535	16 35
	Avena	»	186540	10 99
	Riso	»	152065	30 27
	Meliga	»	328810	15 70
Vino (2) per cadun ettolitro	1ª qualità	»	66691	51 34
	2ª qualità	»		38 67

GENERI ESPOSTI		Unità	Totale delle quantità	Media dei prezzi
		—	—	—
Pollame (3) per cadun capo	Polli	N°	572600	1 29
	Capponi	»	43950	3 20
	Anitre	»	39650	2 59
	Tacchini	»	72640	5 16
	Galline	»	104800	1 99
Pescheria fresca (3) per cadun chilogr.	Tonni e Trote	Mg.	1346	4 05
	Anguille e Tinche	»	7581	1 93
	Lamprede	»	96	3 58
	Barbi e Lucci	»	1741	1 10
	Pesciolini	»	3907	— 78
Ortaggi (3) per cadun miriagr.	Patate	»	133460	1 21
	Rape	»	21785	— 95
	Cavoli	»	33030	— 99
Frutta (3) per cadun miriagr.	Castagne verdi	»	70870	1 94
	Id. bianche	»	35750	2 82
	Pere	»	43820	3 17
	Mele	»	71200	2 15
	Uva	»	43735	5 38
Burro (3) per cadun chilogr.	1ª qualità	»	39330	2 48
	2ª qualità	»		1 96
Legna per cadun miriagr.	Quercia	»	1171158	— 42
	Noce e Faggio	»		— 41
	Ontano e Pioppo	»		— 31
Carbone per cadun miriagr.	Faggio	»	262450	1 10
	Castagno	»		— 76
Foraggi per cadun miriagr.	Fieno	»	166850	— 90
	Paglia	»	134873	— 45
Pane	Grissini	Chilg.	——	— 65
	A pagnotte Fino	»	——	— 48
	A pagnotte Casalingo	»	——	— 41
Carne (4)	Sanato	Capi	8852	1 54
	Vitello	»	22658	1 38
	Bue	»	3987	1 17
	Moggia	»	1167	1 01
	Soriana	»	352	— 85
	Maiale	»	5178	1 62
	Montone	»	7592	1 14
	Agnello	»	29746	1 10
	Capretto	»	17325	1 04

(1) Le quantità esposte rappresentano soltanto la vendita al minuto, poichè il commercio in grosso si fa per mezzo di campioni.

(2) Prezzo medio per ogni misura di litri 50 in uso sul mercato L. 21 73.

(3) Le quantità indicate rappresentano soltanto i generi esposti in vendita sul mercato generale in piazza Emanuele Filiberto.

(4) Il prezzo medio della *Carne di Vitello e Sanato* ai macelli municipali fu di L. 1 40 per cadun chilogramma.

Pesi e misure. — La necessità di un buon sistema di pesi e di misure per tutto lo Stato fu ben compresa da Carlo Emanuele I, il quale nel 1612 ordinava in tutte le terre del suo dominio una generale riforma, e la compiva in modo degno di servire di esempio ad altre nazioni. Di questa riforma ci resta un solenne monumento nelle tavole di ragguaglio pubblicate allora d'ordine del Duca, nelle quali per ciascuno dei 610 Comuni subalpini trovasi indicata la ragione delle antiche misure locali con quelle di cui il principe volea rendere l'uso generale ed esclusivo. Si vede in questo libro, che prima delle riforme si avevano in quei Comuni 19 pesi, 56 misure di lunghezza, 56 di superficie, 100 di capacità pei grani e 83 pei liquidi.

Quando questa parte d'Italia si trovò ridotta a dipartimenti francesi la Commissione del dipartimento del Po determinò le ragioni tra le misure metriche decimali che si voleano introdurre e quelle stabilite nel 1612.

Cessata nel 1814 la dominazione straniera, sebbene si conoscessero e si apprezzassero i vantaggi del sistema decimale, pure non se ne volle continuare l'uso, e si pensò invece di contrapporre al sistema che si chiamava francese un sistema piemontese. L'Accademia delle Scienze interrogata dalla Camera dei Conti, mandava ad una Commissione la ricerca delle basi su cui potessero ridursi le misure del Piemonte. Questa Commissione osservando, che il miglio piemontese di 800 trabucchi, ossia di 4800 piedi si teneva generalmente per eguale alla quarantacinquesima parte di grado del meridiano, e che per conseguenza il piede liprando si scostava pochissimo dal minuto terzo di grado del meridiano, proponea di ridurlo alla esatta lunghezza di questo minuto terzo: ed esaminando poi come meglio si potesse stabilire una semplice relazione di grandezza fra il piede così corretto e le unità di peso e capacità, proponea per tal fine alcune lievissime modificazioni a queste ultime unità, senza che per nulla se ne dovessero mutare nè i nomi, nè i modi di divisione usati sino allora.

Le conchiusioni della Commissione accademica furono approvate dalla Camera: si fecero riformare nel 1818 i campioni camerali del trabucco, della libbra, dell'emina e della brenta, e si continuò con questo sistema sino al giorno in cui Re Carlo Alberto nel 1° articolo dell'Editto 11 settembre 1845 scrisse: *A cominciare dal 1° di gennaio 1850 saranno esclusivamente autorizzati nei nostri Stati di Terraferma i pesi e le misure del sistema metrico-decimale.*

Finalmente con legge 28 luglio 1861 fu stabilito, che i pesi e le misure legali nel Regno d'Italia siano unicamente quelli del sistema metrico-decimale, le cui unità sono:

Il metro per le misure lineari.

Il metro quadrato per le misure di superficie.

Il metro cubo per le misure di solidità.

Il litro per le misure di capacità.

Il gramma per i pesi.

Furono anche ammesse le seguenti unità e denominazioni:

L'ara per le misure agrarie.

Lo stero per la misura delle legna.

Ai multipli e sottomultipli di detti pesi e misure descritti in apposite tabelle, debbono essere identici i pesi e le misure materiali: si possono peraltro anche rappresentare i doppi e le metà di essi.

Stimiamo non inopportuno esibire le tavole di ragguaglio delle misure decimali in misure piemontesi:

MISURA		
decimale	piemontese	Ragione
Chilometro	Miglia	0,405,000
Metro	Trabucchi	0,324,000
Id.	Piedi	1,944,000
Id.	Rasi	1,666,286
Id.	Tese	0,583,200
Metro quad.	Trabucchi quad. . .	0,104,976
Id.	Piedi quadrati. . .	3,779,136

MISURA decimale	piemontese	Ragione
Ettara	Giornate	2,624,400
Stero	Trabucchi cubi . .	0,034,012
Id.	Piedi cubi	7,346,640
Id.	Tese cube	0,198,359
Id.	Trab. camer.	0,244,888
Ettolitro	Emine	4,337,456
Id.	Brente	2,028,112
Miriagramma	Rubbi.	1,084,364
Chilogramma	Libbre	2,710,910

Sistema monetario. — Giusta la legge 24 agosto 1862 della unificazione del sistema monetario le zecche dello Stato coniano le seguenti monete:

Oro — Pezzo di L. 100	grammi	32,258,00
„ 50	„	16,129,00
„ 20	„	6,451,61
„ 10	„	3,225,80
„ 5	„	1,612,90
Argento — Pezzo di L. 5	„	25,000,00
„ 2	„	10,000,00
„ 1	„	5,000,00
„ „ 50	„	2,500,00
„ „ 20	„	1,000,00
Bronzo — Pezzo di C. 10	„	10,000,00
„ 5	„	5,000,00
„ 2	„	2,000,00
„ 1	„	1,000,00

Le monete d'oro e il pezzo d'argento di L. 5 sono al titolo di millesimi 900.

I pezzi di una e due lire, di venti e cinquanta centesimi sono al titolo di 835 millesimi.

La lega delle monete di bronzo è fissata nella proporzione di 960 millesimi di rame e 40 millesimi di stagno.

Dopo la promulgazione della citata legge furono ritirate gradatamente le monete di conio italiano a sistema diverso da quello allora stabilito, e si fece cessare il corso legale delle monete estere egualmente a sistema diverso.

Fu poscia con legge 21 luglio 1866 approvata una convenzione conchiusa dal Governo tra il Belgio, la Francia, la Svizzera e l'Italia, colla quale le parti contraenti si obbligarono a non coniare che monete d'oro di L. 100, 50, 20, 10 e 5 al titolo di 900 millesimi, scudi da L. 5 al titolo pure di 900 millesimi, e pezzi da L. 2, 1, cent. 50, e cent. 20 al titolo di 835 millesimi.

A questa convenzione aderì poi anche la Grecia addì 8 ottobre 1868.

Biglietti di banca. — Oltre alle monete effettive hanno corso legale i biglietti della Banca Nazionale. Giusta la legge 9 luglio 1850 la Banca Nazionale (formatasi per la riunione delle Banche di Genova e Torino) è stata autorizzata ad emettere biglietti di diverso valore, con obbligo però di farne il cambio a vista.

La circolazione dei biglietti di banca da principio fu poca: ma coll'andare del tempo andò rapidamente crescendo a cagione delle crisi commerciali e finanziarie del paese: l'incremento della emissione si fece notevole dall'anno 1859.

Al 31 marzo 1858 la circolazione era di lire 50,656,620; nel 1860 era di L. 79,628,920; nel 1862 di L. 96,000,000; nel 1863 di L. 106,000,000; nel 1864 di L. 118,000,000 e nel 1866 di L. 123,000,000.

Con legge del 1° maggio 1866 la Banca fu sciolta dall'obbligo del pagamento in danaro contante ed a vista dei suoi biglietti, e fu stabilito che i medesimi dovessero essere ricevuti come denaro per il loro valore nominale tra l'erario pubblico, i privati, le società e i corpi morali d'ogni natura vicendevolmente. Così cominciò il corso forzoso.

Ed ecco le somme della circolazione dei biglietti dopo quell'epoca:

26 maggio 1866	L.	218,859,170
24 novembre	„	452,614,899
28 giugno 1867	„	559,087,511
28 dicembre	„	685,937,418
28 marzo 1868	„	733,015,294

I biglietti che hanno presentemente valore legale e obbligatorio sono di L. 1, 2, 5, 10, 20, 25, 40, 50, 100, 250, 500, 1000.

Sono in circolazione molti biglietti di piccolo taglio di cent. 20, 25, 50, e di una lira, emessi da Società di mutuo soccorso, o da Stabilimenti di credito; ma il corso di questi biglietti non è obbligatorio, e si può dire di semplice confidenza.

Tempo vero e tempo medio. — Il giorno solare, il tempo cioè che scorre tra due passaggi successivi del sole per un medesimo meridiano terrestre, non ha sempre la stessa durata a cagione della varietà del moto proprio di quest'astro, e dell'obliquità della linea che esso percorre rispetto all'equatore; quindi si distinse il tempo solare in vero e medio: il primo è il tempo quale ce lo misura giornalmente il sole; il secondo è il tempo, la cui unità convenzionale ha per durata la durata media di tutti i giorni solari dell'anno.

È ora generalmente seguito l'uso di computare le ore a tempo medio, il quale può essere dato esattamente da un perfetto cronometro o può essere calcolato in Torino dopo avere osservato il punto del meridiano sopra un orologio solare colla scorta della seguente tabella della equazione del tempo.

	GIORNI DEL MESE					
	5	10	15	20	25	30
Gennaio. . . .	0,6	0,8	0,10	0,11	10,13	0,14
Febbraio . . .	0,14	0,14	0,14	0,14	0,13	0,0
Marzo.	0,12	0,10	0,9	0,8	0,6	0,5
Aprile.	0,3	0,1	0,0	11,59	11,58	11,57

	GIORNI DEL MESE					
	5	10	15	20	25	30
Maggio	11,57	11,56	11,56	11,56	11,57	11,57
Giugno	11,58	1,57	0,0	0,1	0,2	0,3
Luglio.	0,4	0,5	0,6	0,6	0,6	0,6
Agosto	0,6	0,5	0,4	0,3	0,2	0,1
Settembre. . .	11,59	11,57	11,55	11,53	11,52	11,50
Ottobre	11,48	11,47	11,46	11,45	11,44	11,44
Novembre. . .	11,44	11,44	11,45	11,46	11,47	11,49
Dicembre . . .	11,51	11,53	11,55	11,58	0,0	0,3

I numeri contenuti in questa tavola indicano di cinque in cinque giorni durante tutto l'anno il mezzodì a tempo medio: quando il sole passa al meridiano (vale a dire è mezzodì a tempo vero) l'ora a tempo medio è quella ivi segnata. Siccome poi il tempo medio di Roma ora tenuto per norma in tutta Italia precede di 19 minuti il tempo medio di Torino, così aggiugnendo 19 a ciascuno dei numeri suddetti si ottiene il mezzodì a tempo medio di Roma.

Passaporti (via dell'Ospedale, N. 2). — I passaporti per l'estero sono rilasciati dal Questore per delegazione del Ministero degli esteri, e sono conceduti sulla dichiarazione di non dissenso per parte dell'Ispettore di pubblica sicurezza della sezione in cui il richiedente dimora.

Le tasse che si pagano per i passaporti, le vidimazioni e le legalizzazioni degli atti tanto fatti nello Stato per servire all'estero, quanto fatti all'estero per servire nello Stato sono le seguenti, imposte dalla legge 26 luglio 1868:

Passaporti di 1ª classe	L. 10
id. di 2ª „	„ 2
Vidimazioni dei passaporti di 1ª classe .	„ 5
id. di 2ª „ .	„ 1
Legalizzazioni concernenti lo stato civile	„ 3
id. in ogni altro caso . . .	„ 5

Consolati. — I Consolati esteri stabiliti in Torino sono i seguenti:

Argentina (Repubblica), piazza Emanuele Filiberto, N. 11.
Bolivia. Vice console.
Brasile. Vice console, via dell'Ospedale, N. 4.
Costarica. Console generale.
Francia. Console generale, via S. Filippo, N. 6.
Gran Bretagna. Console generale, via S. Filippo, N. 19.
Stati Uniti d'America, via Saluzzo, N. 44.
Haitì. Vice console.
Monaco. Console.
Nicaragua. Vice console.
Portogallo. Console.
San Marino. Console generale.
Spagna (e *Roma*). Console, piazza S. Carlo, N. 9.
Svizzera. Console generale, via delle Finanze, N. 19.
Uraguay. Console generale, via dell'Ospedale, N. 28.

Porto d'armi e permesso di caccia (via dell'Ospedale, N. 2). — Le licenze per porto d'armi e per la caccia con armi da fuoco sono pure concedute dal Questore: esse non possono essere accordate a persone minori di anni 16 ed a quelle che non giustifichino la loro buona condotta mediante attestato di notorietà rilasciato dal Sindaco.

Il permesso di porto d'armi dura un anno. Si paga per ottenerlo la tassa di L. 10.

Imposte dirette pagate in Torino. — La base del riparto delle imposte fondarie in Torino era anticamente la valutazione delle proprietà sulla consegna dei possessori.

Fattosi il catasto in principio del secolo corrente, e rinnovatasi dall'amministrazione municipale tra il 1820 ed il 1830 la misura generale del territorio, l'allibramento catastale ossia l'estimo censuario divenne la base della ripartizione del tributo fondiario.

Quando con la legge 31 marzo 1851 fu stabilita l'imposta

uniforme del decimo sulla rendita netta dei fabbricati, la totalità allibramentale desunta dagli elementi del catasto era di . . . . . L. 4,181,976 „

Da questa somma si dedussero:

1° Le quote degli stabili che godevano d'immunità, cioè L.	593,340 „	
2° L'estimo censuario dei fabbricati civili e delle case rurali, non comprese le loro aree in . . . . . „	2,828,741 42	„ 3,422,081 42
E si stabilì per tal modo il registro degli stabili di prima stazione in		L. 759,894 58

Su questa somma pertanto gravitò l'imposta prediale, che fu fissata per l'anno 1858 in L. 86,216 97.

Imposta prediale. — In conseguenza dei diversi sistemi introdotti, e per gli aumenti stabiliti dalla legge 14 luglio 1864 e dalle leggi successive, l'imposta prediale monta ora a L. 201,841 40 *(ruolo del 1868)*.

Imposta sui fabbricati. — L'imposta sui fabbricati calcolata secondo le prescrizioni delle leggi 28 maggio 1867 e 26 luglio 1868, che prima del 1851 pagavasi insieme colla imposta fondiaria in L. 320,945 40, monta presentemente a L. 2,237,550 67.

Imposta sulla ricchezza mobile. — L'imposta sulla ricchezza mobile si cominciò a pagare il 1° gennaio 1864 (legge 14 luglio 1864), e monta ora a L. 3,399,996 08.

Imposta sulle vetture pubbliche e sui domestici. — L'imposta sulle vetture pubbliche e private e sopra i domestici che si paga in forza della legge 28 giugno 1866 non si può ancora determinare, perchè non sono approvati i ruoli di esazione, e perchè è sospesa la riscossione della tassa sulle vetture pubbliche.

Delle sovrimposte provinciale e comunale si dirà parlando della Provincia e del Comune.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

Indole dei Torinesi. — I Torinesi hanno indole mite, ingegno svegliato, carattere franco: sono piacevoli nel conversare, nel trattare cortesi, nell'operare pazienti e fermi nei loro propositi. Non si lasciano trasportare dalla fantasia, non amano i subiti mutamenti, non si lasciano padroneggiare dal febbrile entusiasmo: sono inclinati alla coltura delle scienze, allo studio delle arti ed all'esercizio delle industrie: rispettano la Religione, sono proclivi alla beneficenza: amano il Re, la libertà e la patria, e quando sovrasta un pericolo pubblico si levano concordi alla comune difesa, cimentando, se fia d'uopo, la vita.

Classi sociali. — Non sono in Torino le sfondolate fortune e le famiglie che ogni loro gloria ripongano nel merito degli antenati, o menino troppo vanto dell'illustre casato. Non mancano le nobili stirpi e le case doviziose; ma non hanno albagìa, e non traggono in turpe ozio la vita: i nobili e i ricchi in generale sono accostevoli, operosi e limosinieri, nè sdegnano di trattare all'amichevole colle persone di umile stato, quando il sentimento della pubblica beneficenza li muove ad operare.

I beni di fortuna sono con discreta equità divisi, epperò non accade di vedere a lato della fastosa opulenza la povertà desolata.

Non ci sono i mendici di mestiere: anzi è proibito l'accatto, e chi non ha pane per vivere, e non ha forza per guadagnarsene, trova negli ospizi di beneficenza, di cui la città è fornita, ricovero e nutrimento.

Le classi povere non sono sucide e rozze, anzi esse hanno abitudini di pulitezza, e non vogliono essere plebe. Non sono in Torino i quartieri esclusivi de' poveri, come in altre città popolose: le loro abitazioni sono per lo più le soffitte o i piani terreni: però trovandosi continuamente a contatto delle persone agiate, ne ritraggono le abitudini e si informano al loro modo di vita; e così assegnatamente vivendo meglio impetrano i loro soccorsi.

Abbonda la classe media degli impiegati, dei professori di libere arti, dei commercianti e degli industriali.

La numerosa classe degli operai attende indefessamente al lavoro, provvede con cura alla famiglia e si studia di vivere per quanto può con agiatezza: essa previene la miseria colle associazioni di mutuo soccorso.

Usi ed abitudini dei cittadini. — Il vestire dei cittadini è in generale studiato anzichenò, e secondo le leggi che impone la Francia, maestra delle mode. Le donne del medio ceto vestono come le marchesane, e le crestaie e le modiste fanno sfoggio di abiti come le figlie dei banchieri e degli abbienti.

Durante il giorno tutti attendono alle loro occupazioni, e verso sera escono a passeggio per respirare aura più libera e salutare, o sotto i portici, o nei giardini, o sui corsi.

Nei giorni festivi gran folla di popolo esce dalla città per ire a sollazzevoli diporti o nei borghi vicini, o tra i vigneti della collina, o per fare baldoria nelle osterie campestri, di cui è ben fornito il suburbio.

Tutte le classi dei cittadini amano gli spettacoli drammatici e lirici, dei quali non v'ha penuria in tutte le stagioni dell'anno. Colla tenue moneta di 40 centesimi o poco più si può assistere ad un dramma rappresentato dai migliori comici odierni, quali il Salvini ed il Rossi, e con una lira si può goder lo spettacolo di un'opera in musica nei teatri di secondo ordine. Allo spettacolo del R. Teatro, nella stagione di carneval-quaresima, intervengono il ceto ricco e la gioventù elegante.

È generale l'uso del fumare. Nelle case dei privati e nei luoghi pubblici si fuma con grandissima libertà, e persino in alcuni uffici amministrativi: per poco il fumo del sigaro o della pipa non annebbia il gabinetto della nobile gentildonna. È un'usanza venutaci dal Turco o dal Tedesco, che non attesta un gran progresso di civiltà.

Dialetto piemontese. — Si parla in Torino (e in tutto il vecchio Piemonte) un dialetto misto di italiano e francese

ed intrecciato di parole latine, greche, ispane ed anco teutoniche. La sintassi è italiana, ma i modi sono così propri del dialetto locale, i modi proverbiali sono così copiosi, e lo smozzamento delle parole si fa così frequente, che gli abitanti delle altre provincie non possono senza grande difficoltà comprendere un intiero discorso. Il parlare è per altro aggraziato e si acconcia ad ogni specie di ragionamento anche serio e grave.

Il più antico documento che si conosca del dialetto piemontese, per testimonianza del Cibrario, è uno statuto della società popolare di S. Giorgio di Chieri del 1321. Una poesia in sesta rima dei bardi pancalieresi scritta nel 1410 fu, non ha guari, trovata nell'archivio municipale di Torino e pubblicata dal Prof. Vallauri.

Nel 1521 Giorgio Allione pubblicava una raccolta di commedie e di poesie piemontesi. Poco dopo, cioè nel 1556 Bartolomeo Braida scrisse commedie pastorali. Prospero Catalano nel 1687, Stanislao Ferrone D'Oria nel 1690, Francesco Tarizzo torinese nel 1707 ed il not. Reviglio nel 1767 pubblicarono componimenti poetici e prosastici in dialetto.

Il Piemonte ebbe finalmente un poeta nel dialetto natìo nel med. Edoardo Calvo, che colle sue favole venute in luce nel 1801 ebbe meritamente fama di elegante scrittore piemontese, come ebbe nome di liberale italiano. Dopo il Calvo lo scrittore che tutti gli altri supera è l'Avv. Angelo Brofferio. Le canzoni di questo immaginoso poeta, per eleganza di forme, per facilità di metro, per arguzia di satira e per elevatezza di concetti stanno a paro colle canzoni del francese Béranger. È rincrescevole che alcune di esse spirino soverchia licenza.

Fin dal 1783 il med. Maurizio Pipino pubblicò una grammatica del dialetto piemontese.

Michele Volpisco, napoletano, prima del 1600 aveva già compilato un dizionario.

Furono poscia pubblicati a'nostri tempi i dizionari più compiuti del Conte Luigi Capello di Sanfranco, di Casimiro Zalli,

di Michele Ponza, del Cav. Vittorio di S. Albino, e da pochi mesi quello del Prof. Giuseppe Pasquali. Bellissime sono e commendevoli per ispontaneità e per grazia le commedie di Luigi Pietracqua, di Giovanni Zoppis e di Vittorio Bersezio.

La lingua italiana si parla con facilità, ma senza quella grazia e quella spontaneità con cui si parla dai Fiorentini e dai Romani: la lingua francese è generalmente intesa e parlata.

Scienze e lettere. — Le varie istituzioni scientifiche e letterarie che da più secoli hanno sede in Torino ed i nomi dei Torinesi che si distinsero in ogni età nei diversi rami dell'umano sapere ci fanno conoscere, che le scienze e le lettere ebbero culto nel nostro paese, malgrado i tempi fortunosi e i rivolgimenti politici poco favorevoli ai gravi studi ed alle discipline meditative. Le scienze speculative, le scienze sperimentali, le matematiche, la storia e la letteratura ebbero insigni cultori che non pure sono la gloria della città nostra, ma del Piemonte e d'Italia. E ciò che noi ora diciamo quasi passando si parrà manifesto quando discorreremo di proposito dei nostri Istituti scientifici e degli uomini che li hanno illustrati.

I principali cultori delle scienze nati in Torino sono:

Viotto Bartolomeo, cultore della medicina, morto nel 1568.
Buccio Agostino, filosofo, morto nel 1593.
Goveano Manfredo, giurisperito, morto nel 1640.
Thesauro Conte Emanuele, cultore di studi classici, morto nel 1677.
Rolando Francesco, lettore di matematica, nel 1650.
Di Castellamonte Conte Carlo, ingegnere militare ed architetto, morto nel 1675.
Fantoni Gio., autore di pregiate opere di anatomia, nel 1697.
Somis Ignazio, cultore delle scienze mediche, nel 1718.
Caccia Gius. Bartolomeo, botanico, nel 1729.
Bertrandi Gio. Ambrogio, autore di opere di chirurgia operativa, nel 1760.
Gioanetti Vittorio Amedeo, chimico, nel 1778.

Baretti Giuseppe, insigne letterato e filologo, morto nel 1789.
Allione Carlo, illustre cultore di botanica, nel 1795.
Morozzo Carlo Ludovico, cultore di fisico-chimica, nel 1800.
Calvo Ignazio Edoardo, scrittore di poesie in dialetto, nel 1801.
Lagrange Luigi, illustre matematico, morto nel 1813.
Valperga di Caluso ab. Tommaso, eruditissimo filologo e critico, morto nel 1815.
Grassi Giuseppe, filologo, nel 1817.
Paroletti Modesto, scrittore di storia patria, morto nel 1834.
Boucheron Carlo, cultore di studi classici, nel 1835.
Diodata Saluzzo, poetessa, morta nel 1844.
Alberto Nota, commediografo, nel 1847.
Di Saluzzo Conte Alessandro, scrittore di storia militare, morto nel 1851.
Gioberti ab. Vincenzo, profondo filosofo, morto nel 1852.
Balbo Conte Cesare, storico e filosofo, morto nel 1853.
Di Cavour Conte Camillo, pubblicista, morto nel 1861.
D'Azeglio Massimo, romanziere, morto nel 1866.

Dei viventi non facciamo parola.

Istruzione popolare. — L'istruzione popolare prese nell'ultimo ventennio, per iniziativa e per concorso della municipale Amministrazione, uno straordinario incremento, e ciò fu stimolo di emulazione per le altre città italiane che ne imitarono il nobile esempio.

Si dia uno sguardo alla seguente tabella che segna le somme spese in ciascun anno, dal 1849 sino ad oggi, dal solo Municipio, e si avrà una prova dei progressi fatti nella popolare istruzione: si consulti poscia la parte di questo libro che tratta specialmente dell'istruzione.

Anno	Abitanti		
1849	136,849	L.	49,362
1850	id.	„	93,840
1851	id.	„	112,180
1852	id.	„	134,815

Anno	Abitanti	
1853	136,849	L. 170,907
1854	id.	„ 192,990
1855	id.	„ 215,382
1856	id.	„ 224,000
1857	id.	„ 255,000
1858	179,635	„ 275,000
1859	id.	„ 283,791
1860	id.	„ 292,500
1861	204,715	„ 333,670
1862	id.	„ 342,000
1863	id.	„ 369,918
1864	id.	„ 451,286
1865	id.	„ 521,841
1866	id.	„ 504,687
1867	id.	„ 524,496
1868	id.	„ 593,993
1869	194,480	„ 635,608

Pittura e scoltura. — Prima del secolo XVI le arti della pittura e della scoltura in questa nostra contrada non aveano ancora posto la loro sede. Se lo straniero, come fu detto non ha guari da un profondo conoscitore delle storie italiane nell'istituto di Francia, tratto dalle meraviglie d'Italia, fosse disceso dalle Alpi per ammirarle, avrebbe incontrato in Piemonte una popolazione agricola, severa, disciplinata, avrebbe trovato ne' campestri abituri e ne' castelli feudali trofei d'armi e ricordi di guerre, ma niuno o pressochè niun indizio di quel genio artistico che ha presieduto allo svolgimento delle repubbliche italiane. Al Piemonte erano riservate le parti della Macedonia anzichè quelle dell'Attica.

I Piemontesi che aveano inclinazione per le arti si recavano a coltivarle nelle scuole di Milano, di Firenze, e di Genova.

Fu verso la metà del secolo XVII, come diremo discorrendo della R. Accademia Albertina, che i Piemontesi cominciarono

a coltivar di proposito le arti nel loro paese, e non tardarono a segnalarsi non pochi, fra i quali si fecero ammirare anche fuori d'Italia il Galliari, il padre Pozzi, il Cignaroli ed il Porporati.

L'invasione francese poi avvenuta in sul finire del secolo scorso fu alle arti infensissima, ed è dovuto alla munificenza dei Re, alle cure delle società, ed all'ingegno e al coraggio degli studiosi se le arti belle, e specialmente la pittura e la scoltura, dopo la ristaurazione del 1814, poterono ripigliare qualche vigore ed avere speranza di migliori destini. Re Carlo Alberto fu in ispecial modo fautore delle arti e protettore degli artisti.

I pittori della scuola piemontese che levarono maggior fama sono Guglielmo Caccia, detto il *Moncalvo* da Montabone, Bartolomeo Caravoglia da Crescentino, Gio. Antonio Molineri da Savigliano, Domenico Olivero da Torino, Claudio Beaumont da Torino, Gio. Batt. Biscarra da Nizza marittima, Gio. Migliara da Alessandria, Bernardino Galliari da Andorno, Massimo d'Azeglio da Torino.

Ignazio Revello, Giuseppe Bozzanigo, G. Tanadei e Stefano M. Clemente furono reputati maestri dell'arte scultoria in legno ed in avorio.

Arte musicale. — L'arte della musica fu sempre coltivata in Torino con ardore e con successo. Sacrario di quest'arte è la R. Cappella che fu instituita con ordine ducale del 1584. Famosa è l'antica scuola del violino, illustrata dal Somis, dal Pugnani, dal Viotti e dal Giardini.

Sin dal secolo scorso l'orchestra del R. Teatro ebbe fama tra le primarie d'Italia, e sarebbe lungo citare i nomi dei professori che tanto col violino che con altro strumento, già insigni in patria, acquistarono grande e giusta riputazione anche in terra straniera.

La musica della Guardia nazionale, la Società del Quartetto, il Circolo degli Artisti, il Circolo Ermione ed altre istituzioni di simil genere, che ora sono fiorenti in Torino,

dimostrano con quanto amore si coltivi la musica: e ciò dimostrano eziandio l'affluenza ai varii teatri d'opera, sempre che vi abbiano buoni spettacoli, l'avviamento dei diversi editori di musica, le molte fabbriche di strumenti a corda e di metallo e in particolare dei pianoforti, i corpi di musica delle varie società di lavoro e di mutuo soccorso, le eleganti brigate di dilettanti che da qualche anno rallegrano la fiera carnovalesca, i concerti serali che con felice pensiero e subita riuscita si vanno ordinando da qualche tempo nei caffè ed in altri siti di pubblico ritrovo.

Per quanto concerne la parte vocale sono degne di speciale menzione le scuole di canto popolare, che furono iniziate dal cav. Felice Rossi, troppo presto rapito all'arte della musica ed all'affetto degli amici. Nel 1847 questo egregio maestro, sulle tracce del francese Wilhem, pubblicò un sistema d'insegnamento di canto corale, e ne fece pratico esperimento nelle scuole del Municipio torinese alcuni anni dopo.

Al prof. Rossi sottentrò nel 1860 il cav. Luigi Davide Demacchi, autore pur esso di un manuale per l'insegnamento del canto popolare.

Sei sono le scuole elementari maschili in cui sotto la direzione di questo maestro si insegna il canto. Il canto fa parte delle scuole normali femminili, che s'insegna con molto frutto dal cav. Tempia. Il canto parimente s'insegna nell'Istituto paterno, nel Collegio Val Salici, nel Collegio degli Artigianelli, nel R. Albergo di Virtù, negl'Istituti femminili della Provvidenza, del Soccorso, delle Rosine, della Sacra Famiglia, ed in parecchie case di educazione privata.

Una scuola di canto è tenuta da parecchi anni dal maestro Corinno Mariotti, presso le Scuole tecniche di S. Carlo.

Un Liceo musicale (scuola di canto e di strumenti ad arco) finalmente fu non ha guari creato dal Municipio, e se ne parlerà altrove di proposito.

Coltura dell'Arte drammatica.— A piacevole esercitazione e ad incremento della bell'arte del porgere erasi nel 1828

instituita un'Accademia filodrammatica. Ne fu direttrice la celebre attrice Carlotta Marchionni, e ne furono membri onorari Alberto Nota, Silvio Pellico, Felice Romani, Angelo Brofferio ed altri insigni letterati. Nel 1840 una società di azionisti tutti membri dell'Accademia fece edificare una stupenda sala mirabilmente acconcia per le rappresentazioni, sopra il disegno dell'architetto Leoni, e pel corso di dieci anni fecero in essa belle prove di abilità molti dilettanti drammatici, ed ebbero istruzione giovani di ambo i sessi, aspiranti alla carriera drammatica: ma nel 1860 l'Accademia si sciolse.

Nel 1863 si tentò d'instituire una nuova Accademia filodrammatica, per formare un fondo sociale e per adunare mezzi sufficienti all'acquisto del Teatro Nazionale, che voleasi dare per sede all'Accademia. Si bandì una gran Tombola con grossi premi: ma questa non ebbe esito felice, e si dovette abbandonare del tutto l'impresa.

Una scuola drammatica tiensi ora privatamente dalla signora Carolina Malfatti, esimia cultrice dell'arte. Tratto tratto le alunne di questa maestra danno pubbliche rappresentazioni, il cui prodotto si destina a pro di caritatevoli istituti.

Un'altra scuola privata drammatica fu testè iniziata dal signor Giovanni Peruccio, alla quale auguriamo coraggio, costanza e fortuna.

In tutti gli istituti di istruzione e di educazione, durante il carnevale, si rappresentano commedie morali o piccoli drammi che tornano sommamente piacevoli a chi vi prende parte come attore o come spettatore, e sono anche strumento di civile e letteraria educazione.

Facciamo particolare menzione dei trattenimenti drammatici che si danno nell'Istituto paterno, nel Collegio degli Artigianelli, e negli Istituti del Soccorso e della Provvidenza.

Festa dello Statuto. — Prima della promulgazione dello Statuto il Municipio festeggiava il dì 20 maggio, l'anniversario del ritorno dei Re di Sardegna all'avita loro sede avvenuta in tal giorno nel 1814, con una funzione religiosa

nella chiesa votiva della Gran Madre di Dio, con larghi soccorsi ai poveri, e con solenni significazioni di gioia.

Dopo il 1848 si continuò a ricordare il fausto avvenimento con la sacra funzione: le dimostrazioni di esultanza e le largizioni di beneficenza si riservarono prima pel giorno 4 marzo, anniversario della concessione dello Statuto, e poi pel giorno con legge dichiarato di Festa nazionale, che per qualche anno fu la seconda domenica di maggio, e poscia la prima di giugno.

In questo giorno ha luogo la rivista della Guardia nazionale e delle Truppe del presidio, si distribuiscono molte migliaia di razioni di pane ai poveri, si premiano solennemente i migliori alunni delle pubbliche scuole degli operai, si fanno luminarie, e con divertimenti svariati s'interpreta il contento della popolazione che plaude al Re e festeggia la libertà della patria.

Dacchè per altro Torino cessò di essere la sede del Governo, la festa nazionale è meno splendida, perchè non vi prende più parte il Sovrano e non intervengono più gli alti Poteri dello Stato.

Feste di Carnevale. — Gli ultimi giorni di carnevale da alcuni anni sono in Torino oltremodo rumorosi e giulivi, perchè vi si celebrano feste simili a quelle, per cui Venezia si rese famosa nel secolo XVI sopra le cento città d'Italia.

Fu nel 1862, che una eletta schiera di giovani, formata una società che intitolarono di Gianduia, assunse la dittatura delle feste carnevalesche, e superando tutte quelle difficoltà che mai non mancano ad ogni opera lodevole, non solamente ravvivò il carnevale di Torino, ma lo rese d'anno in anno più vivace, più pittoresco, più splendido.

La maschera di Gianduia sin dal principio di questo secolo rappresentava in Piemonte nulla più, che un galantuomo rozzo, tagliato alla buona, tutto cuore ed allegria, il quale si contentava di parlare al popolo nel teatrino dei fantocci argutamente e di lanciar motti e frizzi, che spesso gli frutta-

vano le paternali del Vicario di polizia ed anche i freschi della prigione correzionale.

Ma dopo le vicende or tristi or liete a cui andò soggetto il Piemonte dal 1848 in qua, la maschera del Gianduia prese anche un carattere politico, e venne ad essere il tipo dei Piemontesi, significando fermezza, generosità e patriottismo.

Ecco pertanto il motivo per cui, volendo in difficili tempi tener vivi i più nobili sentimenti nel popolo, i cittadini iniziatori del carnevale torinese intitolarono da Gianduia la loro lieta società. Corsi di gala con getto di coriandoli all'uso di Milano, esercizi equestri, giuochi ginnastici, splendidi balli, passeggiate in maschera, carri allegorici, concerti e mille divertimenti popolari, e infine una gran fiammata alla mezzanotte dell'ultimo dì che precede la quaresima per ardervi un grottesco simulacro del carnevale morente: ecco il modo con cui la benemerita *Società di Gianduia* si studiò di allietare gli ultimi giorni carnevaleschi.

Nel 1865 poi, volendo dare un po' di vita al languente commercio e destare le industrie locali, dato il bando ai coriandoli, che erano in generale poco gradito sollazzo, instituì una fiera fantastica, che riuscì spettacolo meraviglioso; e quindi considerando tornare a somma vergogna che nel nostro paese, vinifero per eccellenza, i buoni produttori vinicoli fossero pressochè sconosciuti, alla fiera aggiunse l'anno seguente un'esposizione di vini in bottiglie ed un mercato di bestiame, e da ultimo ordinò tutte le feste allo scopo di beneficenza, distribuendone i proventi al Ricovero di Mendicità, alle Società delle scuole infantili, all'Ospedale Cottolengo e ad altri istituti caritatevoli.

La fiera e l'esposizione dei vini hanno luogo sulla piazza Castello, in via di Po e sulla piazza Vittorio Emanuele addobbate con gusto squisito ed illuminate la sera con indicibile magnificenza.

Non è qui il luogo di dire della varietà e della grandiosità di tutti questi festeggiamenti, nè la parola basterebbe

a descriverli: chi desidera di averne un'idea legga i frammenti di storia patria raccolti dal Cav. Maurizio Marocco, stampati nel 1867.

La bellezza del carnevale di Torino va crescendo ogni anno in novità di sollazzi, in ricchezza di apparati, in frequenza di popolo ed in numero di forastieri.

L'Ordine del Gran Bogo, composto di giovani artisti che l'ingegno, il cuore e la mano hanno sempre pronti a soccorrere i poveri, il Circolo equestre ginnastico, l'Associazione dei canottieri del Po, la Società ginnastica e parecchie altre sollazzevoli brigate, capitanate dalla *Società di Gianduia* nello scorso e nel presente anno rappresentarono su di un palco colossale eretto sulla piazza Vittorio Emanuele un'azione mimico-storico-fantastica con tanto sfarzo di addobbi e con tanta maestria di arte, che ne rimasero attonite le molte migliaia di spettatori.

La *Gianduieide:* fu questo il nome dell'azione che rappresentò nel 1868 la nascita, l'educazione, il matrimonio ed i fatti eroici di Gianduia di Callianetto e la sua venuta in Torino, e nel 1869 la discesa di Annibale dalle Alpi nel 221 prima dell'êra cristiana, e l'accoglimento fattogli da Gianduia, sindaco di Viù. Lo spettacolo fruttò largamente in ambidue gli anni agli istituti di pubblica beneficenza.

Durante le feste in tanto concorso di gente e tramestìo di maschere e rumore di popolo non succede un dissidio, non si fanno dispute, non si fa sfregio o guasto alla roba, non si reca insulto alle persone: tace affatto in questi giorni la politica: tutti gli ordini di cittadini si danno la mano, e al grido di *Viva Gianduja, Viva 'l rabel* tutti esultano di pura gioia; e intanto si mettono in circolazione ingenti somme ed il giro moltiplicato del danaro favorisce l'industria, avviva il commercio e migliora la sorte della più sventurata delle città italiane.

Balli. — Il ballo è gradito divertimento dei Torinesi. Nel carnevale sono frequentissimi i veglioni in maschera del tea-

tro Scribe, e quelli dei teatri Rossini, Gerbino e Vittorio Emanuele, a cui sopraintendono le Società umoristiche della Pipa, dei figli di Gianduia, e dei Buontemponi.

La beneficenza poi ha saputo introdursi anche nei balli, e trarne profitto a sollievo dei miseri. Un magnifico ballo da parecchi anni ha luogo nel Regio Teatro a vantaggio del Regio Ricovero de' mendici e della Società delle scuole infantili, ed esso produce sempre dodici o quindici mila lire di benefizio.

Sontuosissimi balli vengono dati in carnevale dall' Accademia filarmonica, dal Circolo degli Artisti, e da famiglie patrizie, e balli più moderati, ma forse più giulivi, nelle case dei popolani.

Nella stagione estiva non mancano i balli campestri nei borghi della Crocetta, della Madonna del Pilone, della Tesoriera e in altri luoghi del suburbio, dove al suono dell'organetto o di piccole bande musicali si balla la *monferrina*, la ridda o la furlana.

Nel giorno della festa di S. Giacomo ha luogo il ballo dei pescatori nel borgo Po, il quale è preceduto dalla gettata dei pesci nel fiume. Gli *abbà* della festa, sopra una barca adorna di drappi e di bandiere, recansi prima alla chiesa di S. Lazzaro per far benedire una ventina di pesci vivi raccolti in una tinozza. Tornati alla barca si portano in mezzo al fiume e quivi tra una infinità di barchette, pure parate a festa, gittano i pesci nell'acque legati uno per uno ad un roseo nastro. I giovani pescatori si gittano nudi nel fiume, e il primo che riesce ad ottenere un pesce è proclamato re della festa, ed apre poi il ballo solenne.

Giuochi. — Alcuni giuochi atti ad esercitare utilmente le membra erano una volta in uso in Torino, cioè quelli della pallacorda, o trincotto, e del pallamaglio; ora è invece in uso, specialmente presso i popolani, il giuoco delle boccie, che si gioca in quattro con nove palle di busso, una delle quali è più piccola che ha nome di lecco.

Da qualche tempo è in voga il correre sui così detti *velocipedi* a due o tre ruote. Alcuni corridori danno veramente prova di molta agilità e perizia.

I giuochi del bigliardo o trucco a tavola sono in gran numero sparsi per la città, annessi per lo più ai pubblici caffè ed alle birrarie, e vi si giuoca per onesto sollazzo da alcuni, e da molti per viziosa abitudine. I giuochi dei tarocchi e delle carte, delle dame, degli scacchi, della tavola reale (trich-trach) e del dominò si usano per onesta ricreazione.

I giovanetti amano di fare a carriera, alla palla, a mano ed anco coi tamburi, di giocare al volante colle racchette, di mandare in aria il drago, di fare alla trottola, ai birilli, alle piastrelle, alle buche, alla lippa, alle biglie. Un divertimento molto gradito alla gioventù del popolo è quello di fare alla giostra sovra cavalli di legno appesi a solido meccanismo, moventesi in giro su piano orizzontale, mentre si suona un organetto.

Negli anni in cui il freddo è intenso, e le acque stagnanti ne' prati sono converse in ghiaccio, frequenti schiere di giovani si esercitano a scivolarvi sopra coi ferri a' piedi, e non è raro il veder prender parte a questi esercizi anche alcune donzelle.

Nuoto e bagni. — Per gli esercizi del nuoto e per bagni vi ha un bellissimo edificio galleggiante sulla riva sinistra del Po a destra del ponte di pietra. La vasca che dà libero spazio agli esercizi di più di cento persone è costrutta in modo, che coloro, i quali vogliono solamente bagnarsi, trovano un mezzo metro di acqua, e coloro che si vogliono esercitare nel nuoto trovan l'acqua profonda più di due metri.

Corre intorno alla vasca una galleria coperta, che dà accesso alle cellette per lo spogliarsi ed il vestirsi. Un velario di tela fitta copre l'intiero edificio. L'ingresso nello stabilimento costa cent. 60 compresa la somministranza dei calzoni di tela e della biancheria.

Per 20 lezioni di nuoto si pagano L. 8, e per 10 lezioni L. 4 50.

Nella stagione estiva si forma un grande recinto di palafitte e di frasche presso la diga detta dei molini della Rocca, e con tenue moneta può chicchessia prendere bagni ed esercitarsi nel nuoto.

Nello scorso anno per cura della Società ginnastica, e specialmente del benemerito cav. Ernesto Ricardi s'instituì nelle acque del Po presso al giardino del Pallamaglio una scuola di nuoto. Un militare sperimentato nell'arte del nuoto fu deputato a dirigerla, e la frequentarono più di 400 scolari, che mediante il tenue contributo di una lira poterono per tre mesi esercitarsi in questa utilissima arte, senza pericolo della vita, e senza offendere la decenza.

La stagione dei bagni e degli esercizi di nuoto comincia in giugno e finisce in agosto. Sparsi per la città vi hanno parecchi stabilimenti di bagni, ed in alcuno di essi si fanno cure idropatiche.

Prezzi dei bagni.

Per un bagno semplice	L. 1 25	Per ventiquattro . . .	L. 21 »
Per sei	» 6 »	Per un bagno idrosolforato	» 2 »
Per dodici	» 11 »	Per sei	» 10 50
Per diciotto	» 16 50	Per dodici	» 20 »

Industria e commercio. — Per quanto riflette l'industria ed il commercio non abbiamo dati sufficienti per parlarne con piena cognizione di causa, poichè il fatto del trasferimento della sede del Governo cambiò assai le condizioni della città nostra, ed il prendere ora per base i risultati delle indagini fatte prima di questo straordinario avvenimento sarebbe un errore manifesto. Nè sarebbero per anco consentanei al vero i giudizi recati sopra recenti informazioni, imperocchè la città di Torino non ha ancora preso assetto normale. Ciò forse non avverrà prima che scorso sia almeno un decennio dall'infausta epoca del settembre 1864.

Egli è per questo, che noi non ci proponiamo di trattar di proposito delle condizioni industriali e commerciali di Torino,

e ci contentiamo di dare su tale materia brevissimi cenni, colla speranza di potere in una nuova edizione del nostro libro riempiere fra pochi anni questa lacuna.

Dal pregiato lavoro del dottor Fedele Torchio, pubblicatosi nel 1863, frutto di una coscienziosa inchiesta compiutasi per cura dell'Amministrazione municipale, risulta che la popolazione consumatrice di Torino era allora di 75,487 individui, e la popolazione produttiva di 128,868; e quindi il ragguaglio delle forze attive e delle forze passive per ogni cento abitanti era il seguente:

Forze	attive	62,95
	passive . . .	37,25

Stava adunque la popolazione consumatrice in ragione di circa un terzo dirimpetto alla popolazione generale: e questo terzo era composto della *metà debole* della popolazione, non che delle varie classi di persone ricche ed agiate o dei vecchi.

Lo studio delle forze attive o *produttive* condusse a notare in progresso le industrie seguenti: Tipografia, Metallurgia, Fabbricazione di mobili, Oreficeria, Pelletteria, Prodotti chimici, Alimentazione, Vestimenta: furono riconosciute in diminuzione le industrie della Tessitura del cotone e della seta, e dell'Agricoltura.

Si contarono 139 motori applicati all'industria, rappresentanti la forza di più di due mila cavalli.

Si calcolò che il combustibile adoperato nelle manifatture oltrepassasse cinquecento mila quintali annui.

Ma tutti questi ragguagli e questi calcoli, ripetiamo, e per la diminuita popolazione, e per le mutate condizioni politiche di Torino non possono più dirsi la esatta espressione del vero; onde ci basti di avere appena accennato questa materia.

Egli è certo, che parecchie nuove industrie si sono introdotte in Torino da poco tempo, ed alcune altre saranno stabilite, non appena sarà compiuto il canale detto *della Ceronda*, che porterà una novella forza motrice equivalente a 900 cavalli.

Le industrie che sono senza dubbio in via di accrescimento sono quelle della fabbricazione delle candele steariche, delle segherie di legnami, della lavorazione del ferro, della costruzione delle macchine, e quelle dei valigiai, dei conciatori, dei litografi, dei fotografi, degli orafi, degli stipettai, degli armaiuoli, dei fabbricatori di pianoforti, dei verniciatori a smalto, dei carrozzai, degli spazzolai, dei fabbricatori di tappezzerie di carta, dei distillatori, dei confettieri, ecc.

Vivo è ora il commercio dell'esportazione dei vini, delle candele steariche, dei prodotti chimici, dei pesi e delle misure metriche, dei lavori galvano-plastici, della birra, degli strumenti di precisione, degli apparati pel gaz, delle stoffe in cotone e lana, dei pianoforti, del cioccolatte, dei lavori in ferro battuto e fuso, in piombo e in zinco, dei mobili, dei passamani.

Sembra in generale che per l'industria e il commercio torinese si schiuda un avvenire di prosperità e di gloria.

Negozi vari. — Molti sono ed eleganti i negozi di stoffe sia per vestire le persone sia per addobbare le abitazioni: i magazzini detti di moda e di novità, quelli di abiti fatti, di sete e lane per ricami, e di tele per ogni genere di biancherie sono frequenti, e a gran dovizia forniti. Splendide oltremodo sono le botteghe degli orefici, dei venditori di mobili e dei chincaglieri, non solo per la copia delle merci esposte alla vendita, ma eziandio per la ricchezza delle bacheche e la forma elegante delle mostre. Havvene alcune di legni preziosi e di marmi finissimi, e così vagamente adorne di ori, di bronzi e di cristalli, che sono mirabili a vedersi, specialmente la sera quando riflettono la viva luce del gaz.

Cucina. — La cucina torinese è riputata dai gastronomi: essa non ha un carattere originale, ma è il risultato degli studi profondi che hanno fatto i cuochi subalpini, alcuni dei quali, come il Chapusot ed il Vialardi, hanno dato alla stampa i loro trattati. Le salse a tartufi bianchi sono cosa ghiotta, e prelibata, le trote della Stura sono dilicatissime, gli agnel-

lotti sono ammanniti con arte sovrana, ed i pasticci d'ogni specie hanno una meritata rinomanza.

Grissini. — Una particolarità di Torino è il pane a bastoncelli *(grissini)* così leggeri e morbidi, che fanno la delizia dei forestieri: invece il pan molle a cornetti od a pagnotte non riesce bene, ed è tiglioso, e torna difficile a digerirsi. La panificazione a *grissini* s'introdusse nel cadere del secolo XVII: cominciarono allora a farsi de' pani allungati di tre oncie di peso chiamati *grissie*. Migliorando la pasta e recandola a tale tenacità da potersi trarre in cordicelle lunghe un metro senza romperle si venne alla formazione dei *grissini*.

Vini. — I vini sono generosi e abbondanti per copia e per varietà: l'Astigiano e il Monferrato recano a Torino i loro tributi in gran copia: il Barolo, il Barbera, il Canelli, il Nebbiolo, il Grignolino sono vini classici che stanno a paro coi più celebrati vini del Reno, del Tago e della Garonna.

Vermouth. — Una bevanda molto in uso, che giova a stuzzicar l'appetito e non brucia le viscere come i liquori spiritosi, è il *vermouth*, che si beve a bicchierini ed è schietto vin bianco profumato con erbe ed aromi.

Alcuni fabbricanti in grosso di questo liquore ne spediscono a stranieri paesi in buon dato, e fanno cospicui guadagni.

Acqua potabile. — Per opera di una Società anonima, costituitasi il 10 aprile 1853, Torino fu arricchita di nuove acque. L'acqua derivata da sorgenti perenni della valle del Sangone fu riconosciuta saluberrima, e, distribuita per mezzo d'innumerevoli tubi di piombo in tutte le vie e case, giova mirabilmente alla igiene pubblica ed alla privata. Nell'anno 1859, compiutisi tutti i lavori, cominciò Torino a godere di questo grandissimo beneficio, e se ne valse la municipale Amministrazione per aprire fontanelle in molte parti della città, e se ne valsero i privati e gli istituti di beneficenza per gli usi domestici.

La vena d'acqua scende con sì grande pressione, che giugne all'altezza delle più alte case della città. È stupendo il getto

che uscendo dal centro di una capace vasca nell'aiuola della piazza Carlo Felice s'innalza fino a venti metri dal suolo.

Prima che si avesse quest'acqua di pura sorgente, l'acqua da bersi era attinta ne' pozzi, o recata alla superficie del suolo con trombe idrauliche; ma essa era, come si dice volgarmente, acqua cruda, satura cioè di solfato di calce: invece la nuova acqua è, nello stretto senso della parola, *potabile*, perchè dalle analisi instituite dal cav. Pietro Antonio Borsarelli, un litro d'acqua del Sangone alla temperatura di 13° contiene:

1° Sostanze gazose separabili per mezzo dell'ebullizione alla pressione barometrica di 0,760$^{mm.}$ nella temperatura 0° . . .		centimetri cubi	20
2° Composizione di gaz	azoto . . .	centimetri cubi	13
	ossigeno . .	„	6
	acido carbonico	„	1
		Centimetri cubi	20
In peso		grammi	998,490
Acqua		„	998,455
Materia terrosa ed organica azotata		„	0,035
		Grammi	998,490
3° Carbonato di calce		grammi	0,019
Solfato di calce		„	tracce
Solfato di magnesia		„	0,000
Silice, ossido di ferro		„	0,000
Cloruro di calce, ossido di manganese		„	0,000
Materia organica azotata in perdita		„	0,016
		Grammi	0,035

Pel giugnere in Torino dell'acqua potabile perdettero la loro rinomanza le acque delle fontane di Santa Barbara, che infine altro non erano, che le acque di un pozzo sollevate da due trombe aspiranti.

Ghiaccio. — Il ghiaccio è diventato pei Torinesi un oggetto di vera necessità. L'uso delle acque diacciate e dei sorbetti dura in tutte le stagioni. Nei caffè il ghiaccio è somministrato insieme colle bevande senz'altro compenso.

Il ghiaccio si forma nell'inverno ne' prati del suburbio, e si conserva in depositi sotterranei: quando la temperatura invernale non ne permette la formazione (locchè accade di rado) si trae con molta spesa dal Moncenisio.

Alberghi. — Gli alberghi sono molti, e ve ne ha per tutte le condizioni dei viaggiatori.

Qui ci contentiamo d'indicare i prezzi usati comunemente.

	ALBERGHI		
	di 1° ordine	di 2° ordine	di 3° ordine
Camera elegante per alloggio	5 „	4 „	2,50
„ decente „	4 „	2 „	1 „
Asciolvere (*Déjeuner à la fourchette*)	2 „	1,50	1 „
Pranzo (*compreso il vino*)	4 „	3 „	2 „

Avendo gli albergatori e i locandieri l'obbligo di tener nota giornalmente delle persone a cui danno alloggio, i viaggiatori non possono rifiutarsi di rivelare il loro nome, la patria, l'età, la professione, e di dire donde vengano, dove siano avviati, e di quali carte siano muniti.

Caffè. — I caffè sono frequentati da ogni ceto di persone: la villanella che scende dalla collina per vendere le uova o i fiori, la lattivendola, la fruttaiuola, il bracciante, il banchiere, il merciaio, l'uomo di spada e di toga, il fattorino di negozio, la fantesca, tutti insomma frequentano i pubblici caffè, che son molti e splendidi, per rifocillare lo stomaco col *bicchierino* (tazza di caffè con latte o cioccolatte) nelle ore antimeridiane, o per rinfrescarsi, il pomeriggio, con qualche saporita bevanda od un gelato.

I caffè poi sono provveduti a dovizia di giornali d'ogni colore: ivi i politicanti fanno le loro dispute e tra un sorso

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

e l'altro agitano le sorti della Penisola e sentenziano sui destini d'Europa. Il buon mercato delle bevande dà ragione della frequenza di queste sale dorate, dove per altro si cerca invano la squisitezza del servigio e la pulizia dei fattorini.

Molti caffè apprestano vivande per l'asciolvere e il desinare. Qui non si spende molto e si mangia benissimo; però gli accorrenti non mancano.

Le botteghe dove si dispensa la birra e l'acqua gazosa specialmente nella state sono gremite di gente.

Prezzi dei cibi e delle bevande. — I prezzi dei cibi e delle bevande non sono uguali presso tutti gli alberghi e caffè: non si può quindi porgere a chi non conosce per lunga consuetudine la città di Torino una tariffa sicura dei prezzi, i quali sono soggetti a infinite variazioni, secondo i siti e le stagioni, e secondo la maggiore o minore squisitezza ed eleganza dei servizi: ci contentiamo di dare un breve elenco, il quale serva di norma generale, avvertendo, che la diversità dei prezzi attribuiti ad uno stesso cibo o ad una stessa vivanda non è sempre cagionata dalla maggiore o minore delicatezza dell'uno e dell'altra, ma sovente dal modo più o meno pulito con cui questo e quella si apprestano, e dall'apparato del luogo, e dal credito che gode lo stabilimento gastronomico.

	Prezzi negli stabilimenti di		
	1ª classe	2ª classe	3ª classe
1. Pane a pagnotte o grissini . . . . . L.	» 30	» 20	» 20
2. Antipasti *(Hors-d'œuvres):*			
Butirro fresco	» 30	» 20	» 20
Due uova da bere	» 30	» 30	» 20
Ramolacci o sedani	» 30	» 30	» 20
Salame crudo o cotto	» 40	» 30	» 30
Lingua o prosciutto	» 50	» 40	» 30
Acciughe o sardelle	» 40	» 30	» 30
Funghi in salamoia o cocomeri in aceto .	» 50	» 40	» 40
3. Minestre:			
Riso o paste al brodo o zuppa	» 40	» 30	» 20
Riso alla milanese o maccheroni al sugo .	» 40	» 30	» 25
Giardiniera o crostini a macco *(purea)* . .	» 40	» 30	» 25

4. Vivande.	Prezzi negli stabilimenti di		
1. *Fritti:*	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Costoletta di vitello . . . . . L.	» 70	» 40	» 40
Fegato di vitello	» 70	» 40	» 40
Id. di agnello	» 70	» 40	» 40
Crochette	» 70	» 40	» 40
Pesce comune	» 80	» 50	» 40
Trota	1 25	» 80	» 75
2. *Carni lessate:*			
Bue o vitello	» 60	» 40	» 40
Coscia od ala di pollo	» 80	» 70	» 50
Testa di vitello rasa	» 60	» 50	» 50
3. *Cibi in umido:*			
Braciuole	» 80	» 60	» 50
Stufato o stracotto	» 70	» 50	» 40
Polpette guernite	» 80	» 60	» 50
Laccetto o lingua in salsa	» 80	» 60	» 50
Pesce comune in salsa	1 »	» 60	» 50
4. *Carni arrostite:*			
Bue o vitello	» 70	» 60	» 40
Ala o coscia di pollo	1 »	» 80	» 60
Bistecca	1 »	» 80	» 60
Cosciotto di agnello o di castrato	1 »	» 80	» 70
Quaglia o tordo	» 80	» 80	» 70
5. *Ortaggi:*			
Patate o spinaci o fagiuolini in baccello .	» 60	» 50	» 40
Piselli o asparagi	» 70	» 60	» 50
6. *Cibi freddi:*			
Pesce carpionato	» 80	» 50	» 40
Insalata verde	» 50	» 40	» 40
Pesce fino in bianco	1 »	» 80	» 70
Insalata composta	» 60	» 60	» 50
Carne con gelatina.	1 »	» 80	» 60
7. *Cibi dolci:*			
Biancomangiare	» 80	» 60	» 50
Zabaglione	» 80	» 60	» 50
Panna montata	» 80	» 60	» 50
Crema	» 80	» 60	» 50
Frittata dolce	» 60	» 60	» 50
Pasticcio di frutte cotte	» 75	» 60	» 50
5. Pospasti o frutta:			
Cacio di Gorgonzola	» 40	» 25	» 20
Id. di Gruyère	» 30	» 25	» 20
Id. tenero	» 25	» 20	» 20
Frutte secche varie	» 40	» 40	» 30

	Prezzi negli Stabilimenti di 1ª classe	2ª classe	3ª classe
Frutte fresche varie secondo la stagione L.	» 40	» 40	» 30
Frutte in dolce o in guazzo	» 75	» 40	» 30
6. Vini:			
Vino rosso comune, la bottiglia	» 80	» 80	» 70
Id. id. la caraffa	» 50	» 40	» 30
Id. Barolo rosso, la bottiglia	2 50	1 60	1 20
Id. id. la mezza bottiglia . . .	1 25	» 80	» 60
Id. Barbera, la bottiglia	1 50	1 20	1 »
Id. id. la mezza bottiglia	» 75	» 60	» 50
Id. Grignolino o Nebbiolo, la bottiglia . .	1 50	1 »	1 »
Id. id. id. la mezza bottiglia	» 80	» 50	» 50
Id. Caluso bianco o rosso, la bottiglia . .	4 »	4 »	3 »
Id. di Sardegna, malvasia bianco o rosso la bott.	5 »	4 »	3 »
Id. di Sicilia, la bottiglia	5 »	4 »	3 »
Id. id. il bicchiere	» 50	» 40	» 30
7. Liquori:			
Vermouth il bicchierino	» 20	» 20	» 15
Rhum id.	» 20	» 20	» 20
Cognac id.	» 30	» 30	» 30
Maraschino id.	» 60	» 50	» 50
Curaçao id.	» 60	» 50	» 40
Ratafià id.	» 40	» 30	» 30
Rosolii id.	» 30	» 30	» 20
8. Bevande e gelati:			
Caffè nero, la tazza	» 25	» 20	» 15
Caffè, latte e cioccolatte comune, la tazza o bicchierino	» 20	» 15	» 15
Caffè, latte e cioccolatte comune, la tazza gr.	» 40	» 30	» 25
Caffè e panna, o cioccolatte fino, la tazza gr.	» 80	» 60	» 40
Acque acconce con sugo di limone o sugo di arancio e con zucchero	» 60	» 50	» 40
Acque acconce con sciloppo di frutta, come cedri, agriotte, lamponi e simili, il bicchiere	» 25	» 25	» 25
Id. il bicchiere più piccolo	» 15	» 15	» 15
Birra comune, la bottiglia	» 50	» 40	» 40
Id. id. il bicchiere	» 30	» 25	» 20
Acqua gazosa, la bottiglia	» 40	» 40	» 40
Id. id. la mezza bottiglia	» 20	» 20	» 20
Acqua di seltz la bottiglia	» 50	» 40	» 40
Sorbetto	» 40	» 40	» 40
Mezzo sorbetto	» 25	» 25	» 20
Pezzo duro	» 60	» 50	» 50
9. Pani al burro o pagnottine, semelli, chifelli ecc.	» 05	» 05	» 05

Servitori di piazza. — Presso i principali alberghi si trovano servitori di piazza, che guidano i forestieri alla visita della città: la mercede che loro comunemente si concede è di lire cinque al giorno.

Facchini. — Sui crocicchi delle vie principali stanziano continuamente i facchini pronti al cenno di chi li richiede: essi trasportano colla gerla o con piccolo carro qualsiasi oggetto; la loro mercede varia da 40 cent. a lire 1,50 giusta la lunghezza della via da percorrere e il peso degli oggetti da trasportare: per una gita di un chilometro o poco più, con un sacco a mano bastano 40 o 50 cent.: per una gita dalle stazioni delle vie ferrate a qualsiasi punto della città si dà comunemente per compenso una lira. Un certo numero di facchini sono specialmente autorizzati per il trasporto dei bagagli dalle stazioni delle vie ferrate al domicilio dei viaggiatori. Si può avere in essi fiducia: si abbia per altro l'avvertenza di osservare il numero da cui sono contrassegnati.

Lustrascarpe. — Sul limitare degli alberghi e delle botteghe da caffè, vicino alle stazioni delle vie ferrate, e sulle piazze principali si trovano i lustrascarpe: la mercede loro dovuta per la pulitura delle scarpe è di 10 centesimi.

Persone di servizio. — Le persone che prestano servizio nelle case dei privati sono in generale fedeli e discrete: ma è pur bene usare prudenza, e non dar loro illimitata fiducia.

Il compenso mensuale per una giovane guardiana di ragazzi è da L. 5 a 10.

Per una donna atta alle faccende domestiche, compreso il cucinare, da L. 10 a 15.

Per una cameriera da L. 15 a 20.

Per un giovane servo atto ai servigi minori di casa, da L. 10 a 15.

Per un servo capace di prestare i servigi domestici, e anche quelli della cucina, da L. 15 a L. 25.

Per un cuoco, da „ 40 a „ 60.

Per un cocchiere, da L. 30 a L. 40.
Per un mozzo di stalla, da „ 15 a „ 25.

Oltre la mercede mensuale è a tutti dovuto il vitto e l'alloggio.

Le persone di servizio si possono di regola ordinaria licenziare di otto in otto giorni.

Esse sono munite di libretto loro rilasciato dall'autorità di pubblica sicurezza in cui sono notati, oltre le generalità dei titolari, i servizi da loro prestati, gli obblighi contratti, e la condotta dalle medesime tenuta.

Operai. — Anche gli operai sono muniti di questo libretto, che è nello stesso tempo un documento di sicurezza per essi, ed una guarentigia per i capi-officina a cui prestano la loro opera.

Dir quale sia la mercede degli operai non è agevole cosa, perchè dovendo essere proporzionata alla loro abilità, e alle qualità del lavoro che compiono, non è regolata da una legge assoluta e sicura.

In generale in ogni arte o mestiere si compie un tirocinio di due o tre anni, durante il quale non è pattuita alcuna mercede. L'operaio si contenta di un piccolo regalo settimanale, e il padrone discreto suole ricompensare con equità l'utile opera del tirocinante.

Compiuto il tirocinio la mercede giornaliera di chi esercita mestieri puramente manuali comincia da una lira e giugne alle tre: quella dell'operaio che attende ad arti libere, o meccaniche od a mestieri in cui si richiede una singolare perizia, da L. 2 a 6.

Il lavoro dell'operaio dura in generale nella state dalle 6 antim. a mezzodì e dalle 2 alle 7 pom., e nell'inverno dalle 8 ant. a mezzodì e dalle 2 alle 8 pom.

Le locazioni di opera si sciolgono quasi sempre con disdetta di 8 giorni.

Gli operai torinesi sono laboriosi, abili e costumati: quasi tutti sono inscritti a qualche società di mutuo soccorso, hanno l'abitudine del risparmio, e sentono la dignità del cittadino.

Gli operai avvezzi all'ozio del lunedì, e ai bagordi della domenica sono per buona ventura le eccezioni.

Pigioni. — Il caro delle pigioni era assai grave quando Torino era sede del Governo. Da due o tre anni in qua è divenuto più lieve, non però tanto, quanto altri potea sperare. Ciò è in parte dovuto al tornare in città di parecchie famiglie, che aveano per cagione di economia trasportato il loro domicilio nel contado o nei comuni vicini, al bisogno delle famiglie, o a dir meglio all'uso in esse introdottosi di più spaziosi e più comodi alloggi, e in parte è anche dovuto all'avarizia dei proprietari, che non sanno adagiarsi all'idea di modesti guadagni dopo avere negli anni della floridezza ricavato pingui rendite dai loro possedimenti.

Il prezzo della pigione si suole calcolare a un tanto per ogni metro quadrato di area utile. Comunemente questi sono i prezzi adottati:

		VIE O PIAZZE		
		di 1° ordine	di 2° ordine	di 3° ordine
1° piano ogni m. q.	L.	7	6	4
2° piano detto nobile	„	10	8	6
3° piano	„	6	5	4
4° piano	„	4	4	3

Per conseguenza la pigione di una camera da 25 a 30 m. q. di superficie, ben illuminata, e in una via spaziosa e centrale al piano nobile può essere da 250 a 300 lire, ed in una via eccentrica o angusta da 125 a 150 lire.

Questa norma per altro va soggetta a molte modificazioni, perchè nello affittare un alloggio hassi a tener conto di infinite circostanze, che possono influire sul maggiore o minor suo valore. Si può dire in generale, che una famiglia può rinvenire un decente alloggio di cinque o sei camere con 600 od 800 lire di fitto, e con 1000 o 1200 lire può avere un alloggio di sette od otto camere. I piccoli alloggi sono più cari che non i grandi, se si guarda al prezzo della rispettiva superficie utile.

Le locazioni si fanno a 3, a 6 e a 12 mesi, ad un triennio, ad un sessennio, ad un novennio, computando sempre i trimestri, i semestri e l'anno solare: comunemente il mutar degli alloggi ha luogo il 30 giugno e il 31 dicembre. L'inquilino nelle locazioni annue paga un trimestre anticipato e l'altro scaduto.

Pavimento delle vie. — Il suolo delle vie in antico non era selciato: fu in settembre del 1437 che il Comune ordinò di selciare la via di Doragrossa a chi possedeva case sovr'essa. Due anni dopo si coperse di mattoni cotti la piazza del mercato: ma il selciato delle altre vie e piazze non fu compiuto che lentamente.

In principio di questo secolo il pavimento della città era intieramente formato di ciottoli tratti dai torrenti Dora, Stura e Sangone: la sola via di Doragrossa avea i marciapiedi ai due lati, rilevati dal suolo un dieci centimetri, formati di grossi macigni mal commessi, e meglio atti a fare inciampo che non a recar agio ai passeggieri: quindi non senza ragione scrisse Davide Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino*, pubblicata nel 1840, che il massimo difetto di questa città stava nel suo pavimento. *Le sue strade,* egli dice, *sono acciottolate, e l'andar per esse fa lo strazio de' piedi per chi non c'è avvezzo. E peggio poi, dove alla malvagità del pavimento si aggiugne nei dì piovosi il cadere dell'acqua dalle grondaie sul capo di chi cammina.* Ma all'uno e all'altro inconveniente da quell'epoca si è intieramente riparato, perocchè per cura della decurionale Amministrazione, e poi della nuova Amministrazione comunale tutti i pavimenti delle vie furono rinnovati, e vennero soppresse affatto le grondaie dei tetti.

Per compiere il lavoro di rinnovamento si deliberò anzi tutto di sopprimere i rigagnoli che scorreano in mezzo a tutte le vie. Erano questi rigagnoli tratti da un canale derivato dalla Dora presso il comune di Collegno, e servivano, a vero dire, mirabilmente per isgomberar dalle nevi e dalle immondezze il pubblico suolo, e davano una grata frescura nei giorni estivi; ma molti e gravi incomodi essi arrecavano ai passeggieri;

epperò si risolvette di costrurre grandi canali sotterranei per condurre le acque e per accogliere eziandio le acque piovane cadenti dai tetti entro tubi di latta affissi ai muri delle case; quindi si adottò un genere di pavimento simile a quello che facea buona prova in Milano, che consiste nell'apporre lunghesso le fronti delle case una fila di lastre di pietra e in mezzo alla via uno o più binari di granito per il passaggio dei veicoli a ruote, e nel formare un ciottolato nell'intervallo de' marciapiedi e delle rotaie.

La nuova foggia di pavimento soddisfece al comune desiderio, e quindi anche per questo riguardo Torino sta a paro di ogni altra città europea.

Acque scorrevoli per la pulizia della città. — A mantenere la pulitezza nelle vie della città, a rinfrescar l'aria nella calda stagione e a dar forza motrice a benefizio di alcune industrie era stato (nel 1456) formato un canale che portava le acque della Dora da quel di Collegno sino a Torino. Una grande quantità di quell'acqua serve tuttora alla fabbrica d'armi di Valdocco ed all'edifizio dei molini di porta Palazzo, ed una parte, mercè una chiavica costrutta a tal uopo a porta Susa, si distribuisce nei canali sotterranei delle vie per mondarli dalle sozzure che vi scendono dalle fogne delle case private e per isgombrarli dalla neve o dal fango, che vi si immette dagli operai incaricati della pulizia municipale. Quest'acqua, arrestata da saracinesche appostate secondo il bisogno ed assorbita con trombe idrauliche, serve pure alla estinzione degli incendi.

Illuminazione. — La città cominciò ad essere illuminata la sera con lanterne a olio nel 1675. Nel 1845 cominciò l'illuminazione a gaz che ora è diffusa quasi per tutta la città.

Tre gazometri provvedono il gaz per i privati e per l'illuminazione pubblica, cioè:

1° Il gazometro di Porta Nuova, eretto nel 1837, e proprio della Società italiana per il gaz.

2° Il gazometro del Borgo Dora, costrutto nel 1851, ed ora anche proprio della detta Società.

3° Il gazometro di Vanchiglia, fabbricato nel 1862, proprio della Società anonima dei consumatori del gaz luce.

Il gaz costa per ogni metro cubo cent. 26, il quale prezzo è minore di quello che si paga nelle città d'Italia infra nominate:

In Genova costa al metro cubo	Cent. 45
In Alessandria, Messina, Milano e Napoli . .	„ 45
In Lodi, Parma, Venezia e Ravenna	„ 47
In Casale e Palermo	„ 48
In Monza, Chieti, Ancona, Como, Modena, Pavia e Firenze	„ 50

Vetture cittadine. — Le vetture dette *cittadine* hanno stanza in siti determinati dal Municipio in molti punti della città. Esse sono contrassegnate da un numero d'ordine collocato sulla parte esterna, e ripetuto nell'interno della vettura e sui vetri dei fanali.

Un numero di cittadine si trova sempre alle stazioni delle vie ferrate nel momento d'arrivo dei convogli.

I cocchieri quando hanno la vettura nel sito determinato per lo stanziamento debbono servire senza indugio chi li richiede: essi debbono consegnare ai passeggieri a cui prestano servizio, e prima che essi entrino in vettura, una carta stampata indicante il numero della vettura, il nome, l'abitazione del concessionario e la tariffa approvata dal Municipio: una copia di quest'ultima dee sempre essere affissa nell'interno della vettura.

È vietato ai cocchieri di chiedere a titolo di mancia, o sotto qualsiasi pretesto, una somma maggiore di quella stabilita dalla tariffa municipale.

Essi sono autorizzati a farsi pagare prima di mettersi in via quando trasportano persone a teatro o ad altri pubblici spettacoli.

Il servizio si fa per corsa o per tempo secondo la richiesta.

Il servizio per corsa comincia al momento della partenza sino al momento dell'arrivo ad una qualunque destinazione entro la cinta daziaria senza fermata intermedia. Non è considerata una fermata il momentaneo arrestarsi della vettura per ricevervi o lasciarne uscire qualche persona.

Il servizio per tempo si computa dal momento in cui il richiedente ordina la vettura sino all'istante in cui egli cessa di servirsene, qualunque sia il luogo della stazione della vettura o della destinazione del passeggiero, e ciò sempre entro la cinta daziaria.

I cocchieri richiesti di trasferirsi dal luogo della loro stazione al domicilio del richiedente hanno diritto, per questa sola traslocazione, al prezzo di un quarto di corsa oltre il prezzo per il servizio da prestarsi, ed ove siano rimandati senza che abbiano dovuto prestare servizio, hanno diritto di esigere il prezzo di mezza corsa.

Il servizio oltre la cinta daziaria non è soggetto a tariffa. L'andata al Camposanto si considera come servizio fatto entro la linea del dazio.

I prezzi del servizio sono fissati dalla seguente tabella:

	VETTURE			
	ad un cavallo		a due cavalli	
	Dalle 6 antimerid. alla mezzanotte	dalla mezzanotte alle 6 del mattino	dalle 6 antimerid. alla mezzanotte	dalla mezzanotte alle 6 del mattino
Per ciascuna corsa L.	0,75	1,20	1,20	1,60
Per la prima mezz'ora „	1 „	1,50	1,50	2 „
Per la prima ora . . „	1,50	2 „	2 „	2,50
Per ogni mezz'ora successiva . . . . . „	„ 75	1 „	1 „	1,25

Per ogni capo di bagaglio cent. 20. Non sono per altro considerati come bagagli i cartoni, i sacchi da notte, gli ombrelli, ed altri minuti oggetti che il passeggiero porta a mano.

I concessionari di cittadine pagano alla città un diritto di occupazione di suolo pubblico.

Le cittadine, quasi tutte ad un solo cavallo, sono 310.

Omnibus. — Gli omnibus fanno il servizio continuo nell'interno della città dalle otto del mattino alle nove della sera. Partendo dalla piazza Castello dodici percorrono le seguenti linee, e poi tornano al luogo d'onde sono partiti:

1. Via di Po, sino alla Gran Madre di Dio;
2. Via di Doragrossa, sino al Borgo S. Donato;
3. Via Nuova, Andrea Doria, Carlo Alberto, Borgo Nuovo, sino alla via Belvedere;
4. Via del Palazzo di Città, Milano, piazza Emanuele Filiberto, al Ponte Mosca, sino alla stazione della ferrovia di Ciriè.

Quattro partendo da Piazza Castello percorrono la via Nuova, la piazza Carlo Felice e la via Nizza, sino alla R^a^ Scuola Veterinaria, e poi ritornano al luogo di partenza.

Per ogni corsa si pagano 10 centesimi.

Vi hanno omnibus o vetture per il trasporto dei viaggiatori ai luoghi distanti dalla città, cioè:

LUOGO DI DESTINAZIONE	UFFICIO DI PARTENZA	N. delle corse giornal.	Prezzo d'ogni corsa
			L. C.
Carignano	Albergo di Roma, via Cavour, N. 1	1	1 »
Chieri	Via di Po, N. 25	8	1 »
Druent	Piazza Milano, N. 3 . . .	2	» 80
Gassino	Via di Po, N. 2.	3	» 50
Id.	Piazza Castello, N. 25 . .	5	» 60
Grugliasco	Caffè delle Alpi, via Doragrossa, N. 30	2	» 50
Leyni	Piazza Milano, N. 3 . . .	1	» 80
Madonna del Pilone	Via di Po, N. 10	12	» 20
Moncalieri	Piazza Castello, N. 23 . .	15	» 40
Id.	id. 23 . .	5	» 40
Id.	id. 25 . .	15	» 40
Orbassano-Piossasco	Via Lagrange, N. 41 . . .	1	» 80
Orbassano	Via Lagrange, N. 26 . . .	1	» 80

LUOGO DI DESTINAZIONE	UFFICIO DI PARTENZA	N. delle corse giornal.	Prezzo d'ogni corsa
			L. C.
Pianezza	Caffè Moncenisio, via Doragrossa, N. 40	1	» 60
Piossasco	Via Lagrange, N. 41 . . .	1	» 80
Piossasco	Via Lagrange, N. 26 . . .	1	» 80
Ponte della Vernea .	Via di Po, N. 10	4	» 30
Rivarolo	Piazza Milano, N. 1. . . .	2	1 50
Rivoli	Caffè Moncenisio, via Doragrossa, N. 40.	6	» 60
Settimo Torinese . .	Piazza Milano, N. 3 . . .	2	» 50
Truffarello	Via di Po, N. 10	1	» 60
Vinovo	Caffè Firenze, via Nuova, N. 43.	1	» 80

Messaggerie. — Messaggerie imperiali per Marsiglia, Tolone, Ciamberì, Aix-les-Bains, Ginevra, Lione e Parigi, via Bogino, N. 1.

Messaggerie sarde per Italia, Francia, Allemagna ed Inghilterra, vie di mare e di terra. — Via del Teatro d'Angennes, N. 14.

Messaggerie franco-italiane, diligenze per Gap e Marsiglia, via Bonelli, N. 2. .

Agenzia dei vapori nazionali, via del Teatro d'Angennes, N. 14.

Agenzia dei dispacci telegrafici, via delle Finanze, N. 19.

Per le ferrovie si vegga il capo apposito.

STORIA POLITICA

La gente Tirrena o Tirsena (da Thiros o Tirsos, uno dei figliuoli di Giapeto) fu verosimilmente la prima che partitasi dalla Lidia venisse in Italia, la occupasse in tutta la sua lunghezza, onde il mare che bagna la sua costa occidentale ebbe nome di Mare Tirreno.

È cosa assai probabile che i Tirreni in parte abitassero ai piedi delle Alpi e prendessero nome di Taurisci o Taurini (la parola Taur o Tor nella maggior parte degli idiomi asiatici ha significazione di monte), in parte occupassero le regioni di mezzo e si appellassero Etruschi, in parte finalmente si stabilissero nell'Italia inferiore e si denominassero Osci.

Gli Iberi, gente giapetica anch'essi, vennero secondi nel mezzodì di Europa, e mentre per la maggior parte recaronsi nella penisola spagnuola, a cui diedero nome di Iberia, entrarono gli altri nell'Italia. Di questi ultimi, altri scesero in Sicilia, e furono i Sicani, Siculi, Siceli, altri risalirono la penisola lungo la costa orientale e si accamparono nella gran pianura lombarda, nei monti del Genovesato, alle foci del Rodano, e furono i Liguri. Vi ha motivo di credere, che, mentre i Liguri occuparono il suolo italiano, i Tirreni in parte (gli

Etruschi) si riducessero sui gioghi degli Apennini, in parte (e questi furono detti Aborigeni) in luoghi scoscesi ed in valli selvagge si mantenessero nell'antica indipendenza, in parte (i Taurini) si confondessero coi Liguri. Ciò varrebbe a spiegare perchè nel seguito della storia i Taurini compaiano come di stirpe ligure.

I Taurini accampati in queste pianure ai piedi delle Alpi, qui, presso il confluente del Po e della Dora, costituirono la sede principale delle loro adunanze e la città capitale che dal loro nome si appellò Torino.

In tanta antichità ed oscurità di tempi è cosa pressochè impossibile assegnare l'epoca precisa di questi avvenimenti.

Circa seicento anni prima dell'E. V., popoli abitanti tra la Garonna e la Senna (i Galli), non avendo di che campare la vita, fecero una doppia migrazione, l'una al di là del Reno, l'altra al di qua delle Alpi. Condotti da un loro re, Belloveso (calatisi o dall'Argentiera, o dal Monviso, o dal Monginevra), occuparono il paese dei Taurini, e si spinsero avanti tra gli altri Liguri e contro gli Etruschi. Da quest'epoca si contano parecchie altre loro migrazioni, per modo che nello spazio di duecento anni mezza la Gallia si versò in Italia, e i Liguri in molti siti si confusero coi Galli. Non così avvenne dei Taurini che conservarono e il proprio nome e quello della loro capitale.

Pare che questi Galli-Liguri (o Galli cisalpini che si vogliano nominare) si straziassero prima a vicenda con aspre guerre, e che quindi si mettessero d'accordo a danno dei Romani. I quali, come prima furono liberi dalle guerre latine ed etrusche (224-221 prima dell'E. V.) sotto Caio Flaminio, Nipote Cornelio, Scipione e Marco Claudio Marcello, anelanti a maggiori conquiste, volsero le armi contro i Galli e contro i Liguri, e con una serie di vittorie li ridussero all'obbedienza. I Taurini diventarono allora fedeli amici di Roma.

Quando Annibale (218 anni prima di G. C.) dopo l'eccidio di Sagunto, mentre lo si credeva ancora sul Tebro, giunse

improvviso sulle rive del Rodano, e di qui levato il campo si spinse verso le Alpi, ed in mezzo a difficoltà inaudite si calò in Italia (per il Monginevra, come pare probabile), i Taurini, respingendone le proposte di amicizia, gli opposero gagliarda resistenza. L'ardito Cartaginese espugnò la loro capitale, in tre giorni la ridusse in sua balìa, uccise barbaramente i prigioni, e proseguì il suo cammino a vittorie di maggiore rilievo. Gli storici dicono *validissimam* la capitale dei Taurini, e soggiungono che per buona sorte di Annibale erano questi allora implicati in una guerra cogli Insubri.

La storia non ci ha tramandato quale e quanta parte sostenessero poi i Taurini nel secolo successivo nelle guerre dei Romani contro i Galli, e quindi (101) contro i Cimbri venuti giù dall'Alpi noriche e disfatti da Mario nella pianura vercellese. È cosa molto probabile che i Taurini continuassero nella fedeltà e nell'amicizia dei Romani.

Ai tempi di Giulio Cesare la città dei Taurini fu fatta colonia romana colla denominazione di colonia Giulia, non perchè qui si stabilisse una colonia nello stretto significato della parola, ma forse perchè qui come in luogo di confine dell'Italia aveva preso stanza buon numero di soldatesca con assegnamento di una certa porzione di territorio.

Ottaviano, insignito del titolo d'Augusto, dava poi nome di augusta alla città de' Taurini (*Augusta Taurinorum*).

Già nei tempi di Giulio Cesare certo Donno signoreggiava nelle gole dei monti tra il Roccamelone e il Monviso. Cesare strinse amicizia con questo custode delle Alpi, il quale, in ossequio al potente suo amico, prese i nomi di Caio Giulio. Alla morte di Donno, il suo figliuolo Marco Giulio Cozio continuò nell'amicizia verso i Romani, costrusse in onore di Augusto l'arco che ancor si vede a Susa, agevolò il passo ai Romani attraverso le Alpi che da lui ebbero nome di Alpi Cozie, e ottenne poi da Claudio ampliamento di dominio e titolo di re. Nella larga descrizione dei confini del regno di Cozio venne pure compresa l'Augusta dei Taurini.

Dopo la morte di Cozio il suo regno fu ridotto da Nerone a provincia dell'impero, e per conseguenza anche Torino venne aggregata ad una delle tribù in cui era diviso il popolo romano.

Durante il periodo della decadenza dell'impero, Torino partecipò senza dubbio alle vicende che travagliarono l'Italia in que' tempi.

Nell'anno 312 dell'E. C., Costantino, eletto imperatore da una parte dell'esercito, accorse dalle sponde del Reno a quelle della Dora, ove vinse il suo competitore Massenzio, ch'ei doveva poscia debellare interamente presso Roma.

Nel 452, quando Attila fece sentire il rumore delle sue armi in riva al Ticino, si prepararono i Torinesi a gagliarda resistenza, ma il terribile capitano volse altrove le sue schiere, e così aveva compimento il detto profetico di S. Massimo, che Torino non sarebbe caduta nelle mani di quel temuto *flagello di Dio.*

Mentre Odoacre cogli Eruli e Teodorico cogli Ostrogoti per mezzo delle armi si disputavano il possesso delle contrade italiane, Gondebaldo, re dei Borgognoni, chiamato forse in aiuto dall'uno o dall'altro dei due contendenti, discese dall'Alpi (493), devastò queste terre subalpine, e condusse via molti prigioni, che poi restituì alle preghiere di Epifanio vescovo di Pavia, e di Vittore vescovo di Torino, i quali recaronsi ad ossequiarlo in Lione ove egli teneva sua corte.

Nell'invasione dei Longobardi (568) Torino cadde sotto la loro signoria e fu governata da duchi, chè così denominavano i capi dell'esercito vittorioso, i quali si dividevano tra loro le città conquistate, con poca dipendenza dal re. Non abbiamo dalla storia ragguagli intorno ai primi duchi longobardi in Torino. Il primo duca del quale ci venga fatta parola è Agilulfo (589). Teodolinda, figliuola di Garibaldo re o duca di Baviera e vedova del re Autari, scelse Agilulfo a suo sposo e a re dei Longobardi, i quali nella Dieta generale tenuta presso Milano gli riconfermarono la regia dignità.

Fu poscia duca di Torino un Arioaldo che sposò Gonde-

berta, figliuola di Agilulfo e di Teodolinda: esso pure fu dai Longobardi chiamato al trono invece del suo cognato Adaloaldo, escluso dal potere a cagione di sue crudeltà. Arioaldo precedette nel sepolcro la moglie, che scelse in Rotari un secondo marito per sè, altro e più glorioso re pei Longobardi (636).

Succedettero sul trono a Rotari, Rodoaldo (652); a Rodoaldo, Ariperto (661); ad Ariperto, Bertarido e Godeberto. Questi due ultimi ebbero dal padre una parte del regno per ciascuno. Godeberto ottenne Pavia e i paesi subalpini: fu poi ucciso da certo Garibaldo, duca di Torino, il quale alla sua volta fu assassinato sulle soglie del maggior tempio di questa città da un famiglio di Godeberto, che vendicò in tal guisa l'antico suo signore.

Un figliuolo di Godeberto fu in seguito creato duca di Torino, e nell'anno 700 colla forza dell'armi riacquistò il dominio del padre suo, e fissò sua stanza in Pavia.

Non ci rimangono altre memorie dei duchi di Torino al tempo della dominazione dei Longobardi finita nel 774 colla sconfitta toccata a Pavia da Desiderio ultimo loro re.

Carlomagno fondatore della dominazione franca in Italia (774) e ristoratore dell'impero d'Occidente (800), ai ducati, nei quali era divisa l'Italia, sostituì comitati o contee, e ai duchi giudicati troppo indipendenti dal potere regio surrogò i conti, titolo indicatore di più stretta soggezione. Il ducato di Torino diventò anch'esso una contea, e il primo conte del quale ci sia pervenuta notizia è un Ratberto (827) vissuto nei tempi dell'imperatore Lodovico il Bonario. Dopo Ratberto non abbiamo più cenni intorno ai conti di Torino sino all'anno 878, nel quale troviamo investito di tale autorità certo Suppone, uomo chiaro per nobiltà di sangue, ed uno de' più illustri capitani dell'esercito di Carlo il Calvo.

Nell'anno 888 cadeva la dominazione dei Carolingi, e Berengario, duca del Friuli, otteneva senza difficoltà in Pavia la corona d'Italia, che gli venne poi subito contrastata da

Guido, duca di Spoleto e di Camerino. Questi vinse in battaglia Berengario, lo costrinse a ritirarsi nel Friuli, si fece re d'Italia, come tale fu acclamato in un congresso di vescovi in Pavia, ebbesi dal Papa Stefano V la corona imperiale.

Berengario, non contento del piccolo stato rimastogli, chiamò in aiuto Arnolfo, re di Germania (894), il quale disceso due volte in Italia, due volte fu costretto a rivalicare le Alpi, dopo aver lasciato in ogni parte vestigia di sua crudeltà, ed aver trattato con uguale durezza e chi lo chiamava, e quelli contro i quali era chiamato. A Guido succedeva il figliuolo Lamberto, morto poi violentemente in una partita di caccia nelle campagne di Marengo. Berengario allora sollevò l'animo a maggiori speranze, corse a Pavia, dove ebbe la corona di re e promessa di obbedienza. Questo secondo regno di Berengario venne funestato dagli Ungheri discesi allora (900) la prima volta in Italia. Berengario li vinse al fiume Brenta, ma non avendo loro consentito di ritirarsi quietamente, siccome chiedevano, gittaronsi essi al disperato e fecero macello dei loro nemici. Questo fatto alienò da Berengario l'animo degli Italiani, che chiamarono Lodovico di Provenza, proclamato re d'Italia a Pavia, e incoronato (901) imperatore a Roma. Berengario, costretto a ritirarsi in Baviera, entrò poco dopo per sorpresa in Verona, ove stava Lodovico, lo accecò, lo rinviò in Provenza, riprese la regia dignità e la mantenne senza contrasto sino all'anno 915, quando fu incoronato imperatore da Papa Giovanni, che aveva mestieri di lui contro i Saraceni. Nel 921 i principi d'Italia ribellaronsi di bel nuovo a Berengario e offersero la regia dignità a Rodolfo II, re della Borgogna Trasiurana, il quale pure venne coronato re a Pavia. Berengario nel 923 tentò la riconquista del regno; sconfitto in battaglia, invocò l'aiuto degli Ungheri che desolarono l'Italia, incendiarono Pavia, e con ricca preda traversato il paese subalpino, recaronsi in Francia. Berengario veniva ucciso da uno de' suoi.

Rodolfo II non teneva a lungo la signoria d'Italia, conciossiachè gli Italiani disgustatisi di lui eleggessero a re Ugo, duca di Provenza, il quale durò al potere sino all'anno 946, quando Berengario II, marchese d'Ivrea, lo costrinse coll'armi ad abbandonare questi paesi ed a riparare alla sua terra natale. Ugo lasciò in Italia suo figlio Lotario col titolo di re, ma il potere regio fu di fatto nelle mani di Berengario: quegli morì poco dopo in Torino, e questi fu coronato re in Pavia. Se non che essendo disceso in Italia l'imperatore Ottone I (952), si umiliò Berengario a riconoscere da lui la corona quasi a solo titolo di beneficio. Un tale atto di dipendenza non valse altrimenti a salvare Berengario II da una nuova invasione degli eserciti imperiali, dalla perdita del regno e della libertà.

In questo periodo di tempo (da Berengario I ad Ottone I), quale fu la sorte di Torino e de' suoi reggitori? — Pare che i figliuoli di Suppone, malgrado il trionfo del partito di Berengario I sopra quello di Guido, non ritornassero più al potere; anzi nell'anno 929 troviamo conte di Torino un Adalberto, figliuolo del marchese Anscario, fratello di re Guido. Adalberto alla sua morte lasciò due figliuoli, Berengario, conte di Milano, e Anscario II, conte di Asti. Non è noto a quale dei due figliuoli lasciasse il padre la contea di Torino. Molte altre cose tace sicuramente la storia, la quale ci attesta soltanto l'odio che Ugo di Provenza, fatto re e imperatore, sentiva contro conti e marchesi italiani, dei quali temeva l'ambizione, e ch'egli non cessò di perseguitare.

Nel volgere degli anni 940 e 945 la contea di Torino passò (non si conosce in qual modo) sotto il marchese Arduino Glabrione figliuolo di certo Ruggiero, oriundo di nobile famiglia, che disceso da sterili monti in Italia, e trovato favore presso un Rodolfo, conte di Auriate tra il Po e la Dora, ne sposò poi la vedova e ne ereditò gli Stati, nei quali, come nella contea di Torino, seppe mantenersi in potenza non solo durante il regno di Berengario II, ma eziandio

durante quello di Ottone, da cui venne raffermato ne' suoi possessi. Ad Arduino succedeva (975) il figliuolo suo Manfredi I, a costui pure il suo figliuolo Olderico Manfredi II, che tenne signoria sino all'anno 1035.

Nell'anno 1002, per la sopravvenuta morte dell'imperatore Ottone III, gl'Italiani stanchi di principi stranieri vollero un re nazionale, e chiamarono a tale dignità Arduino, marchese d'Ivrea, stretto in parentela con Olderico Manfredi, conte di Torino. Se non che Arrigo II, succeduto nell'impero ad Ottone III, non seppe quietarsi all'idea di perder l'Italia, e però, confidente nel suo esercito, e forse ancora più nelle discordie dei principi italiani (molti dei quali, piuttosto che un re nazionale, sotto cui la loro autorità fosse più limitata, amavano meglio un re straniero, che rimanendo in lontano paese li lasciasse più liberi) scese in Italia, vinse Arduino, fu coronato a Pavia. Essendosi egli poco dopo recato alla sede principale dell'impero, Arduino, sostenuto dal partito popolare più nemico degli stranieri, impugnò nuovamente le armi, ma non potè reggere contro l'impeto d'Arrigo venuto un'altra volta (1014) in Italia, e però senza speranza di migliori destini, travagliato da infermità si rese monaco, o almeno si ritirò a vita penitente nel monastero di Fruttuaria. In questo mezzo tempo Olderico, conte di Torino, sebbene parente di Arduino, seguitò le parti di Arrigo. È noto come nell'impero e nel regno d'Italia ad Arrigo II succedessero Corrado il Salico (1026), Arrigo III (1039), Arrigo IV (1056).

Olderico Manfredi, morto l'anno 1035 senza prole maschile, lasciò la contea di Torino alla sua primogenita Adelaide, la quale sposò in prime nozze Ermanno, duca di Svevia, che fatto in tal modo conte di Torino, e venuto in Italia coll'imperatore Corrado (1038) a fine di ridurre i baroni all'obbedienza del Papa, rimase vittima della pestilenza che travagliava l'esercito. Adelaide sposò in seconde nozze Arrigo, figliuolo di Guglielmo, della stirpe Aleramica, che assunse il titolo di marchese di Torino, titolo che, dinotando supe-

riorità militare, non poteva essere assunto da Adelaide. Morì anch'egli poco dopo senza lasciare eredi del suo potere. Adelaide sposò allora in terze nozze Oddone, conte di Savoia, discendente della famiglia di Berengario II, morto in Germania prigioniero dell'imperatore Ottone (1). Anche Oddone morì prima di Alelaide (1060), la quale fece investire del marchesato il suo primogenito Pietro, intorno a cui la storia null'altra cosa ci riferisce se non che egli morì nell'anno 1078. Alla morte del primo suo figliuolo, Adelaide non fece altrimenti conferire il titolo di marchese di Torino al suo secondogenito e fratello minore di Pietro, di nome Amedeo II (il quale per tal modo conservò soltanto gli Stati posseduti dal padre suo Oddone prima del suo matrimonio con Adelaide, e nella cui discendenza continuò la dinastia di Savoia) sì bene a suo genero Federico di Lucemburgo, conte di Monsone, parente della celebre contessa Matilde. Questi venne a morte nell'anno 1091, seguìto a breve intervallo da Adelaide.

Pare che Corrado, figliuolo di Arrigo IV, si insignorisse della contea di Torino dopo la morte di Adelaide, ma che tale governo avesse breve durata, che la contea si sfasciasse, e sopra le sue rovine (come di quel tempo avvenne in parecchi altri luoghi) si costituissero varii Comuni, tra i quali primeggiasse quello di Torino, retto come solevasi allora da consoli, e talvolta anche da podestà, aventi diritti sui consoli medesimi, e che così durassero le cose sino oltre la metà del secolo XIII.

(1) Berengario II re d'Italia, morto prigioniero in Germania.
|
Adalberto, figliuolo di Berengario vissuto profugo, marito di Gerberga che sposò in seconde nozze il duca di Borgogna.
Ottone Guglielmo (detto Beroldo) figlio di Adalberto e di Gerberga. Prigioniero dei Tedeschi a Pavia, fu liberato con stratagemmi; condotto alla madre Gerberga fu per mezzo di lei adottato dal duca di Borgogna che morì senza prole e gli lasciò i suoi stati.
Umberto Biancamano, figliuolo di Beroldo, conte di Moriana, d'Aosta, di Savoia, ecc.
Oddone, figliuolo di Uberto, e sposo di Adelaide.

Accenneremo le cose più notevoli avvenute in Torino in questo periodo di tempo, ossia dall'anno 1100 sino alla definitiva cessazione del Governo a Comune. Nell'anno 1130 Amedeo III, conte di Savoia (figlio di Umberto II), s'impadronì di Torino, ed assunse il titolo di conte Torinese. Dichiaratosi nemico a Lotario II, il quale fu sollevato all'impero dopo la morte di Arrigo V, vide il Piemonte percorso dai soldati imperiali, e però non provveduto di forze bastevoli per tenere il fermo contro i medesimi, si ritirò in Savoia, lasciando di nuovo Torino in balìa di sè stessa. Crede taluno che Amedeo III ritentasse una seconda volta l'acquisto di Torino, che riuscisse nell'intento, ma che poco dopo ne fosse ricacciato (1).

Quantunque siano scarse le memorie tramandateci intorno a Torino nel periodo (1154-1183) delle invasioni di Federico Barbarossa, il quale passando per questa città volle ordinarla a suo talento, è tuttavia cosa certa che essa non si associò ai Comuni della Lega Lombarda, e seguì in quella vece le parti dell'impero.

(1) Non sarà senza vantaggio per la più facile intelligenza delle cose che si narrano, indicare qui la serie dei conti di Savoia nell'ordine in cui si succedettero l'uno all'altro nei loro dominii d'oltre Alpi.

Oddone, figlio di Umberto I Biancamano, morto nel . 1060
Amedeo II, figlio secondogenito di Oddone, morto verso il 1080
Umberto II (detto il Rinforzato), figlio di Amedeo II . . 1103
Amedeo III, figlio di Umberto II 1148
Umberto III, figlio di Amedeo III 1189
Tomaso I, figlio di Umberto III 1223
Amedeo IV, figlio di Tomaso I 1253
Bonifazio, figlio di Amedeo IV 1263
Pietro, figlio di Tomaso I 1268
Filippo I, figlio di Tomaso I. 1285
Amedeo V, figlio secondogenito di Tomaso, che fu conte di Fiandra, vicario imperiale in Lombardia, morto nel 1259, che aveva avuto a padre Tomaso I 1323
Odoardo, figlio di Amedeo V 1329
Aimone, figlio di Amedeo V 1342
Amedeo VI (conte Verde), figlio di Aimone 1383
Amedeo VII (conte Rosso), figlio di Amedeo VI 1391
Amedeo VIII, figlio di Amedeo VII . . . . . 1451.

A quest'epoca del Governo a Comune (1200) si devono riferire le gravi contese di Torino coi Comuni di Chieri e di Testona. Ogni borgo, ogni castello del vicinato parteggiava o per l'uno o per l'altro dei principali contendenti.

Circa l'anno 1220 Tomaso I, conte di Savoia, uomo di spirito più intraprendente che non gli ultimi suoi antenati, favorito dall'imperatore Ottone (che il Papa aveva contrapposto al duca Filippo di Svevia, e che dopo scomunicò, chiamando in sua vece all'impero Federico II) del quale seguitava le parti, collegato coi Vercellesi, ottenne omaggio dai marchesi di Busca, ebbe per dedizione Pinerolo, e quindi i Torinesi, che temevano di lui, si strinsero in lega col Comune di Testona e col marchese di Saluzzo. Tomaso mosse infatti le sue genti contro il marchese, lo costrinse a chiedere la pace, ma risparmiò i Torinesi, che non ebbero a soffrire altro danno che quello della paura.

Intanto l'imperatore Federico II, divenuto nemico al Papa e messi in sospetto parecchi Comuni di Lombardia, fu occasione che si formasse una seconda Lega Lombarda, a cui questa volta aderì anche il Comune di Torino, dichiaratosi di partito guelfo. Sentivasi timore in Torino del conte di Savoia, amico e alleato dell'imperatore, quindi si strinse contro di lui una lega in cui entrarono Torino, Testona, i signori di Piossasco, di Bagnolo, di Barge, Pinerolo (sottrattasi poco prima all'obbedienza di Savoia) e Andrea Delfino, che signoreggiava al di quà del Monginevra le valli di Oulx e della Perosa. Si lasciò facoltà di partecipare a questa lega a tutti coloro che appartenevano già alla Lega Lombarda. I Comuni ghibellini di Asti e di Chieri, senza porre tempo in mezzo, assaltarono Testona e la distrussero (1228). I Milanesi, condotti da Oberto da Ozino, danneggiarono alla loro volta il territorio di Asti e del Monferrato, ma furono vinti da Tomaso I di Savoia, e il loro capitano perdè la vita in battaglia. Tomaso, dopo avere tentato invano l'assedio di Torino, venne a morte, e i Torinesi conchiusero con Tomaso II un trattato, nel quale, conser-

vando la propria indipendenza, definirono parecchie questioni insorte per cagione d'investiture (1).

Il prospero successo delle armi di Federico II contro la seconda Lega Lombarda, condusse a devozione di lui anche Torino, che ebbe a governatori in nome dell'imperatore, prima un Filippo de Citro, poi un Gionata de Luca. In questo tempo Torino, che già aveva ottenuto, non si sa come, signoria sopra Collegno e Grugliasco, ebbesi anche dai Signori di Piossasco il castello di Beinasco, onde prese titolo di contessa di Grugliasco, di signora di Beinasco, di Collegno, ecc.

Quando ferveva più gagliarda la lotta tra il Papa Innocenzo IV e l'imperatore Federico II, quali erano le condizioni di Torino? La storia tace in proposito, sappiamo soltanto come nel 1244 passasse qui il Papa e vi fosse ben accolto, come anch'egli l'imperatore non vi trovasse resistenza nel suo viaggio verso Lione, viaggio da lui appunto interrotto in Torino per la notizia sopraggiuntagli della sollevazione di Parma.

Tomaso II di Savoia aveva sposato Giovanna erede del contado di Fiandra, era rimasto quattro anni al governo di quello Stato, ma poi essendo venuta a morte Giovanna senza prole, e i suoi possessi per tal circostanza essendo passati di diritto alla di lei sorella, ritornò egli in Piemonte nel 1239. Federico II che ne conosceva l'ambizione e il valore lo creò vicario imperiale concedendogli Torino, Cavoretto, Moncalieri, i castelli di Collegno e di Lanzo, Ivrea ed il Canavese, a patto però che del Canavese avrebbe i proventi, non il possesso. Non tutte le condizioni del trattato si effettuarono perchè parecchie di queste terre dovevano essere conquistate coll'armi e Federico venne a morte troppo presto. Il Papa Innocenzo IV

(1) Questo Tomaso II era figliuolo secondogenito di Tomaso I, non fu conte di Savoia, ma ebbe in eredità dal padre parecchie terre che questi possedeva in Piemonte, e più tardi diventò conte di Fiandra. Da questo punto sino all'epoca di Amedeo VIII i membri della Casa di Savoia che tenevan signoria in Piemonte non ebbero contemporaneamente il possesso degli Stati oltre Alpi.

volle guadagnarsi l'animo di Tomaso, che teneva in gran pregio, gli diede in moglie una sua nipote, gli fece anch'egli cessione di Torino, d'Ivrea, del Canavese. Tomaso non ottenne poi in realtà se non Cavoretto e Torino. Venuto a contesa con quei d'Asti, spedì loro contro alcune genti che ne ritornarono colla peggio; andò egli medesimo, e vinto fu costretto a riparare in Torino, dove gli abitanti si sollevarono contro di lui, lo fecero prigione, lo consegnarono agli Astesi, che non lo rimisero in libertà se non dopo molto tempo e dopo molte concessioni da lui fatte. Tomaso II non visse più a lungo dopo la riacquistata libertà, venne a morte nel 1259.

Torino, rimasta qualche anno signora di se stessa, passò poi (1262) all'obbedienza della Casa d'Angiò e ne fu governata per mezzo di vicari. Nell'anno 1272 troviamo Torino in mano di Guglielmo VII di Monferrato senza che si conoscano le cause di tale avvenimento. Tomaso III, figlio di Tomaso II, che non aveva mai saputo piegar l'animo alla perdita della contea di Torino posseduta da suo padre, mise insieme una schiera di valorosi, e giovandosi della circostanza che il marchese Guglielmo colla moglie sua Beatrice recavasi in Ispagna, lo assaltò improvvisamente sul territorio del vescovo di Valenza, lo fece prigione, e lo costrinse a cedergli Torino, cessione ratificata poi dal marchese quando fu libero dalle mani di Tomaso. Torino accolse senza difficoltà il novello signore, che morì nel 1282 lasciando dopo di sè parecchi figliuoli in tenera età.

Amedeo V, fratello di Tomaso III e conte di Savoia, recava in sua mano il governo della contea di Torino, che voleva ritenere per sè e non più cedere altrimenti ai nipoti (figliuoli di Tomaso III) che ne erano legittimi eredi; ma poi o lo muovessero gli altrui buoni consigli, o ne lo spingesse la voce della propria coscienza, chiamò al governo di Torino Filippo, primogenito di Tomaso, e si ritirò nella sua contea di Savoia. Filippo fu il primo della Casa di Savoia che assumesse il titolo di Principe di Acaia, principato

portatogli in dote da Isabella di Villarduino. Filippo andò a reggere colla moglie i nuovi dominii e non ritornò se non dopo 10 anni (1302), nel qual tempo aveva commesso a suoi vicari il governo di Torino.

I marchesi di Saluzzo, d'Asti, di Monferrato confederatisi con Roberto re di Sicilia (1333) mossero guerra a Filippo, ed essendone stati vinti in battaglia ricorsero al tradimento. Giovandosi delle discordie civili dalle quali era travagliata Torino, come pur troppo tutte le altre città italiane di que' tempi, si indettarono con un Zucca perchè in assenza di Filippo, intento all'assedio di S. Giorgio Canavese, fosse data una delle porte della città in mano ai Saluzzesi. O che non bene s'intendessero i congiurati, o che di soverchio ritardassero la esecuzione dei loro disegni, la congiura fallì; parecchi dei congiurati furono puniti coll'estremo supplizio, altri salvarono la vita colla fuga, ma ebbero confiscati i loro beni. Moriva intanto Filippo (1334) lasciando un figliuolo in tenera età sotto la tutela della madre Catterina di Vienna, che temperò alquanto il rigore dei decreti fatti contro i profughi.

Iacopo, figliuolo di Filippo, prendeva le redini del governo, che gli fu funestato dalla guerra coi marchesi di Saluzzo, dagli stessi suoi parenti di Savoia, i quali occuparono i suoi stati (che non potè riavere se non pagando grossa somma di danaro), finalmente dalla ribellione del suo primogenito Filippo che cadde poi nelle mani di Amedeo VI, e probabilmente venne tolto di vita in Avigliana. Morì Iacopo dopo 10 anni di signoria (1367). Amedeo VI, conte di Savoia, prese cura dei di lui figliuoli Amedeo e Lodovico, ministrò i loro Stati paterni finchè il primo fu in grado di assumerne il governo (1378). Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, nel 1381 eletto arbitro tra Genova e Venezia dopo la guerra di Chioggia, dettava in Torino le condizioni di pace tra le due potenti Repubbliche.

Amedeo, secondogenito e successore di Iacopo conte di Torino, ebbe anch'egli a sostenere guerre coi marchesi di Mon-

ferrato e di Saluzzo le cui genti, condotte da Facino Cane, nel 1396 e 1397 si avvicinarono sino alle porte di Torino, mettendo ogni cosa a ruba, gittando per ogni parte lo spavento. Questa guerra distolse Amedeo dall'impresa della riconquista dell'Acaia che egli andava preparando. Venuto a morte senza prole maschile, lasciò il suo Stato al fratello minore Lodovico, il quale sposatosi alla figliuola del marchese di Monferrato, pose tregua per qualche anno tra i due paesi da sì lungo tempo nemici. La contea di Torino non era però ancora destinata a godere dei vantaggi della pace perchè, quietate le cose col Monferrato, sorse nuova guerra coi marchesi di Saluzzo (1411). Sotto la signoria di Lodovico la città di Torino accolse nelle sue mura l'imperatore Sigismondo ed il Papa Martino V, reduci dal Concilio di Costanza. Lodovico usciva anch'egli di vita senza figliuoli (1418), quindi cessava in lui la discendenza dei principi di Acaia (titolo che i successori di Filippo avevano sempre portato, quantunque più non possedessero di fatto quella lontana provincia) e Torino passava, o dirò meglio, ritornava sotto al ramo primogenito della casa di Savoia; ricominciavano allora Savoia e Piemonte a formare un solo Stato, a correre insieme le medesime sorti. Era di quei giorni conte di Savoia Amedeo VIII. Questo principe, che già possedeva parecchie terre al di qua delle Alpi, occupando ora eziandio la contea di Torino, intitolavasi Conte di Piemonte. Fu pur egli il primo che, per favore di Sigismondo imperatore, in cambio del titolo di Conte di Savoia assumesse quello di Duca. Riceveva giuramento di fedeltà prestatogli a nome della città di Torino, apriva qui uno studio (università), chiamava qui a risiedere una Corte di giustizia, che prima aveva sua stanza in Pinerolo. Torino prendeva allora veramente aspetto ed importanza di città capitale del Piemonte. Amedeo VIII finiva di vivere nel 1451 ed aveva a successore il suo secondogenito di nome Lodovico, conciossiachè il primogenito che portava lo stesso nome del padre fosse morto nel 1431. Lodovico, che non si appellò più

conte, ma Principe di Piemonte, specialmente per causa dell'ambizione della moglie, Anna di Cipro, vide da sè alienati gli animi di gran parte de'suoi soggetti. Le dissensioni funestarono il paese, fatto più misero da pestilenze, da inondazioni, da fame.

Il governo dei successori di Lodovico fu debole, travagliato da estere influenze, da domestiche discordie, da dissensi nel paese. Sebbene Torino continuasse ad essere la capitale del Piemonte pure Amedeo IX (il Beato) risiedette gran tempo in Vercelli, Carlo I in Carignano, altri in Moncalieri e in Pinerolo. I successori di Lodovico furono Amedeo IX marito a Violante, sorella di Luigi XI di Francia, morto il 1472; Filiberto loro figliuolo, il quale regnò piuttosto di nome che di fatto sino alla sua morte avvenuta nel 1482; Carlo I fratello di Filiberto, che, dotato di maggiore energia de' suoi tre ultimi antecessori, avrebbe forse riordinato il paese se non fosse venuto a morte troppo presto (1490), spento, a quanto credesi, di veleno; Carlo II figliuolo di Carlo I che vissuto pochi anni sotto la tutela della madre, morì nel 1496. Nel tempo della reggenza di Bianca di Monferrato, moglie di Carlo I, fece Torino splendide accoglienze a Carlo VIII di Francia che l'attraversava nel recarsi alla conquista del regno di Napoli.

A Carlo II succedette in età già provetta, Filippo conte della Bressa (quartogenito del principe Lodovico, prozio di Carlo II), che per ambizione di dominio aveva perturbato il Piemonte sotto i suoi antecessori e particolarmente ai tempi di Lodovico e di Filiberto. Dopo un anno di governo morì (1497) lasciando erede il suo figlio Filiberto II, il quale pure venuto prestamente a morte (1504), ebbe a successore il fratello Carlo III detto il *buono*, padre di Emanuele Filiberto.

Durante il lungo e travagliato governo di Carlo III (1504-1553), un esercito francese spedito da Francesco I di Francia (nemico al duca per la parentela che questi aveva contratta con Carlo V e per i favori che ne aveva quindi ricevuti) occupava Torino (1536) che, per necessità di cose, e per

volontà di Carlo abborrente dal provocare nuovi disastri sulla città, apriva le porte agli invasori, protestando di non voler pregiudicare le ragioni del suo principe. I Francesi fatti signori di Torino la fortificarono abbattendo gran parte dei sobborghi che si stendevano fuori delle porte, e così si posero in grado di rendere vani gli sforzi degli imperiali, che nemici dei Francesi e amici poco solleciti del duca, tentarono avvicinarsi alla città e recarla in loro potere. Nel 1537 il Piemonte era unito alla corona di Francia che spediva un vicerè a governarlo. Continuarono in tal modo le cose sino alla pace di Castel-Cambresi. In questo trattato di pace conchiuso dopo la sconfitta toccata dai Francesi nella battaglia di S. Quintino erano restituiti gli antichi dominii ad Emanuele Filiberto, a cui la Spagna doveva specialmente saper grado delle conseguite vittorie. Torino non venne però consegnata ad Emanuele Filiberto se non nel 1562, quando gli nacque il suo primogenito da Margarita sorella del re di Francia. Non è nostro cómpito il riferire tutti i provvedimenti introdotti da Emanuele Filiberto ne' suoi Stati da tanto tempo manomessi da Francesi e da Spagnuoli, da intestine discordie, da religiosi dissensi, ci basti il dire che per questa parte il duca dimostrò senno e fermezza d'animo non minore alla valentia ed alla perizia militare di cui aveva dato saggio sui campi di battaglia, il che certamente non è dir poco. Morì nel 1580.

Carlo Emanuele I, figliuolo e successore di Emanuele Filiberto, ebbe il marchesato di Saluzzo in cambio di alcune terre della Savoia, tentò per sorpresa di ricuperare Ginevra sottrattasi all'obbedienza di Casa Savoia ai tempi di Carlo III, venne ad accordi con Enrico IV per aver la Lombardia (e l'avrebbe forse avuta se Enrico non fosse stato assassinato), due volte ricorse alle armi per avere il Monferrato. La seconda volta sorse una grossa guerra in Italia tra Francia, che sosteneva i diritti del duca di Nevers, e Spagna e Germania, che pretendevano ragioni sul Mantovano. Queste due potenze erano favorevoli a Carlo Emanuele che voleva il Monferrato.

Carlo vinse i Francesi alla Vraita, ma poco dopo perdette Pinerolo.

A Carlo Emanuele I, morto nel 1630, succedeva il figlio Vittorio Amedeo I, il quale nel trattato di Cherasco (1631) dovette ratificare la cessione di Pinerolo che lasciava aperta ai Francesi la via d'Italia.

Sul termine del governo di Carlo e sul principio del governo di Vittorio, Torino venne travagliata da orribile pestilenza che condusse a morte meglio di 8000 persone, numero stragrande, se tengasi conto della popolazione di quel tempo, e dei moltissimi che si erano messi in salvo colla fuga. Per le prepotenti istanze di Richelieu Vittorio Amedeo fu avvolto a malincuore nell'alleanza francese e nella guerra contro Spagna, che riuscì lunga, minuta, e di cui Vittorio non potè vedere il termine prima della sua morte avvenuta nel 1637.

Non lievi sciagure sovrastavano a Torino. Vittorio Amedeo aveva lasciato in minore età due figliuoli, Giacinto e Carlo Emanuele. La duchessa vedova Maria Cristina sorella di Luigi XIII di Francia assunse la tutela dei figliuoli e la reggenza dello Stato. Due fratelli del defunto duca, Maurizio cardinale (non però insignito di ordini sacri) e il principe Tomaso (agli stipendi di Spagna), pretendevano diritti alla reggenza; i principi erano sostenuti nelle loro pretese dalla Spagna, la duchessa aveva in suo favore la Francia. Richelieu, a compenso del suo patrocinio avrebbe voluto da Cristina la cessione di alcune fortezze e l'invio in Francia del piccolo duca Carlo Emanuele (Giacinto era morto un anno dopo il padre), ma con grande vantaggio dell'indipendenza del Piemonte Cristina si tenne sempre sul niego. Si venne alle armi. Nell'agosto 1639 il principe Tomaso tentò di nottetempo d'impadronirsi per sorpresa di Torino; riuscì nel suo disegno, ma la duchessa potè salvarsi nella cittadella. Allora gli Spagnuoli entrarono numerosi in Piemonte sotto la condotta di Leganes. Dopo avere lungamente differiti i soccorsi, affine di piegare a' suoi voleri l'animo della duchessa reggente, Richelieu si risolse di spedire

il conte D'Harcourt. Questi cinse d'assedio Torino (la cittadella era già occupata dai Francesi), poco dopo altri Spagnuoli sopraggiunsero e assediarono il campo degli assedianti, ma nè essi, nè il principe Tomaso colle frequenti sortite valsero a fare sgombrare i Francesi, ai quali la città dovette rendersi per fame. La reggente rientrò in Torino. Nelle altre terre del Piemonte, dove sventolavano le insegne di Francia, dove quelle di Spagna, dove si acclamava la duchessa, dove si professava devozione ai principi. Si segnò finalmente un trattato di pace (1642) nel quale i principi erano ammessi a partecipare alla tutela come assistenti. Torino non era liberata affatto dalla presenza dei Francesi se non nel 1645. Carlo Emanuele II fece allora il solenne suo ingresso in città; prese poi le redini del governo nel 1648 e le tenne sino al 1675.

Alla morte di Carlo Emannele II l'unico suo figliuolo Vittorio Amedeo era tuttavia in tenera età, quindi assunse la tutela e la reggenza madama reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, seconda moglie del duca Carlo Emanuele, la quale dopo avere esercitato senza contrasto il suo ufficio, rimise il potere al figlio lorchè questi ebbe raggiunta l'età di 18 anni, cioè nel 1684. Vittorio richiesto d'alleanza dalla Francia e dall'Austria, si unì a quest'ultima, e allora cominciò nuova guerra in Italia. I Francesi condotti da Catinat disertarono il Piemonte. La capitale partecipava all'infelice condizione della provincia. Il duca si segnalò co' suoi Piemontesi alla Staffarda, a Cuneo, a Carmagnola, a Marsaglia, ma l'esito della guerra fu favorevole a Francia. Vittorio seppe comportarsi con molta avvedutezza tra potenti rivali sino al 1697, quando nel trattato di Riswick gli furono restituiti tutti i paesi che gli erano stati occupati, compreso Pinerolo. — A creare nuovi danni al Piemonte e a Torino ebbe poi luogo la guerra per la successione di Spagna, nella quale il duca, dopo avere parteggiato alcun tempo per la Francia, si unì in lega all'Austria. I primi fatti gli succedettero infelicemente, perdette varie provincie, si vide assediato in Torino.

L'assedio durò da mezzo il maggio sino al 7 settembre. Durante l'assedio Pietro Micca, artigliere, con nobile sacrificio della propria vita appiccò fuoco ad una mina, ed in tal guisa fu occasione di sterminio a parecchie centinaia di Francesi che per una galleria sotterranea stavano per entrare nella cittadella. Se Pietro Micca non era, dice il Botta, nessun Eugenio, nessun Vittorio avrebbe salvato Torino.

Il 7 settembre (1706) il duca Vittorio e il principe Eugenio di Savoia (1) cogli Austro-Piemontesi diedero battaglia contro i Francesi chiusi nelle doppie loro trincee sotto la città. La vittoria fu compiuta dal canto dei Confederati: dei Francesi il duca d'Orleans fuggì, il maresciallo Marsin rimase mortalmente ferito, 6000 soldati furono fatti prigioni, ricchissimo bottino fu lasciato sul campo.

I Torinesi dopo aver sofferto con eroica costanza i disagi dell'assedio ed aver fatto quanto per valorosi uomini si poteva, accolsero con giubilo il principe vittorioso. " Dopo il „ mezzogiorno (dice il Cibrario nella sua *Storia di Torino*, „ lib. VI, cap. 5), la città liberata si apre a ricevere più di „ 6000 prigionieri, e le spoglie opime del campo nemico. To„ rino che i Francesi erano risoluti di spianare, trionfa, Vit„ torio Amedeo e il principe Eugenio entrano per porta Pa„ lazzo a cavallo, vanno alla cattedrale, dove il duca incon„ trato alla porta dall'arcivescovo Vibò, nell'eccesso del suo „ contento lo abbraccia e lo bacia. Si canta con trasporti di „ allegrezza l'inno Ambrosiano. La città è rinata, tutto gon„ gola di gioia. La città di Torino, durante l'assedio, trasse „ 6000 bombe, 75,000 colpi di cannone, più di 70,000 colpi di

(1) Tomaso principe di Carignano, fratello del cardinale Maurizio e del duca Vittorio Amedeo I, ebbe due figliuoli Emanuele Filiberto ed Eugenio. Quest'ultimo stabilitosi in Francia e sposatosi ad Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, prese titolo di conte di Soissons. Egli fu padre al principe Eugenio che avendo invano offerto i suoi servigi a Luigi XIV, andò a militare in Alemagna dove salì ai primi onori dell'impero. Il principe Eugenio morì nel 1736 e in lui si spense il ramo Soissons.

„ petriere, senza parlar delle mine. — Il duca lasciata To-
„ rino il 17 giugno, onde tenere la campagna ed apparecchiarle
„ soccorsi, aveva affidato il comando della città assediata al
„ conte Daun e al marchese di Caraglio. — Segnalossi nelle
„ opere di difesa l'ingegno mirabile dell'avvocato Antonio
„ Bertola, che fu poi conte di Exilles. Trecento donne vi lavo-
„ ravano con gran cuore nei luoghi anche più esposti all'in-
„ festamento delle palle nemiche. I poveri dello spedale di
„ carità lavoravano nelle gallerie sotterranee, nei siti più
„ pericolosi, spendendo volenterosi una vita sostenuta dalla
„ pietà dei loro concittadini. Infine tutti gli ordini della città
„ mostrarono un coraggio ed un amore di patria proporzionati
„ alla grandezza del pericolo. Ai 2 di ottobre rientrarono le
„ reali duchesse. Ai 24 dicembre spiegaronsi in S. Giovanni
„ 55 stendardi tolti ai Francesi „. Nella pace di Utrecht e di Radstadt ebbe Vittorio Amedeo la Sicilia col titolo di re, ebbe Alessandria, il basso Monferrato, la Lomellina, la Valsesia. Nel 1719 la flotta spagnuola spedita dall'Alberoni gli tolse la Sicilia, invece della quale, nella pace che susseguì (1720), gli fu data l'isola di Sardegna, per quanto malvolentieri adattasse l'animo a un tal cambio. Amministrò la Sardegna per mezzo di vicerè, e Torino rimase capitale dell'ampliato dominio. Nel settembre 1730 Vittorio Amedeo II abdicò in Rivoli a favore di suo figlio Carlo Emanuele III, e ritirossi a vita privata in Ciamberì. Poco dopo volle riprendere il governo. L'obbligo di provvedere alla quiete dello Stato costrinse Carlo Emanuele a fare arrestare il padre suo in Moncalieri. Vittorio, condotto prigione a Rivoli, vide la necessità di ritornare a vita quieta, ebbesi all'uopo il castello di Moncalieri, ove poi morì nel 1732.

Carlo Emanuele III, nel 1734, nella guerra sollevatasi per la successione di Polonia si collegò alla Spagna e alla Francia contro gli Austro-Russi, segnalossi alla battaglia di Guastalla, e nella pace di Vienna (1738) ebbe Novara e Tortona. Nell'anno 1740, nella guerra per la successione d'Austria parteggiò per Maria Teresa, vide occupate dai nemici molte delle

sue terre, che poi gli furono restituite nella pace generale di Acquisgrana e coll'aggiunta di Voghera e dell'alto Novarese. La maggior estensione dei dominii della Casa di Savoia accresceva sempre lustro e importanza alla città capitale. Carlo Emanuele III venne a morte nel 1773, ed ebbe a successore suo figliuolo Vittorio Amedeo, terzo di questo nome.

Vittorio Amedeo III sugli esordi della rivoluzione francese perdette le provincie di Nizza e di Savoia aggregate alla Francia. Negli anni 1793-94-95 il re si adoprò a guardare le cime delle Alpi contro l'invasione straniera. Non mancarono fatti abbastanza gloriosi per i Piemontesi, tali furono quello di Dego nel 93 e quello di Loano nel 94. Per le vittorie di Napoleone a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, re Vittorio conchiuse nel maggio 1796 un trattato di pace colla Francia, consentendo a demolire alcune fortezze, ed accogliere in altre i Francesi alla mercè de' quali rimaneva così esposta la monarchia. Moriva Vittorio Amedeo III nello stesso anno 1796, lasciando lo scosso suo trono al figliuolo suo Carlo Emanuele IV.

Questi collegatosi ai Francesi sperava conservare il rimanente del suo Stato, ma fu deluso nelle sue aspettazioni; venne indegnamente accusato di infedeltà alle sue promesse, fu costretto a cedere la cittadella (1798) e poichè già quasi prigioniero nella sua reggia rifiutò di cedere anche l'arsenale, dovette sgombrare dalla città, abbandonare il governo, riparare in Sardegna. Torino era interamente occupata dai Francesi. Nel 1799 specialmente per volere di Souwaroff fu restaurato in Torino il governo regio, il quale dopo la battaglia di Marengo (1800) dovette nuovamente lasciar luogo a quello di Francia che v'istituì una Commissione esecutiva (composta di Carlo Botta, Carlo Bossi, Carlo Giulio), ed una Consulta legislativa. La prima teneva apparentemente nelle mani il governo a cui di fatto presiedeva Jourdan, ministro straordinario di Francia. Nel settembre 1802 il Piemonte era aggregato a Francia, e Torino non era più altro che capoluogo di un dipartimento francese. Carlo Emanuele IV dopo avere abdicato in

favore di suo fratello Vittorio Emanuele I recossi a Roma, poi in Sardegna ove si raccolse tutta la reale famiglia. Durante l'impero francese ebbe sede in Torino il principe Camillo Borghese, cognato di Napoleone, col titolo di governatore generale dei dipartimenti al di quà delle Alpi. Questa città fu di quei giorni visitata dall'imperatore che recavasi a Milano per esservi incoronato re d'Italia, e dal pontefice Pio VII reduce da Parigi. Nel maggio 1814 Torino restituita col resto degli Stati sardi agli antichi signori accoglieva con segni di viva esultanza Vittorio Emanuele di ritorno dalla Sardegna.

Ai sentimenti di benevolenza verso l'antico sovrano sottentrava ben presto in molti Piemontesi il disgusto, il malcontento. Dolevansi come il re avesse restaurato in tutto l'antico ordine di cose come prima dell'ottantanove, senza tenere conto di sorta dei progressi fatti in quel periodo di tempo. La setta dei Carbonari che era diffusa per tutta Italia, che proponevasi il conseguimento di maggiori larghezze nella forma di governo, e indipendenza da ogni straniera dominazione, contava pure molti aderenti in Piemonte e in Torino, anche fra la classe sociale più elevata, e in particolare modo nella milizia. Nel marzo 1821 scoppiò la rivoluzione, il grido del popolo era *guerra all'Austria* e *Costituzione di Spagna;* col popolo parteggiava gran parte dei soldati che erano in città, tutto intero il presidio della cittadella. Carlo Alberto, principe di Carignano, erede presuntivo del trono nel quale gli amatori di novità avevano riposto le maggiori speranze, preceduto da bandiera italiana recavasi alla reggia per manifestare a Vittorio Emanuele e i voti del popolo e i pericoli che sovrastavano. Il re, non volendo cedere alle fattegli istanze, abdicava la corona in favore del fratello Carlo Felice che in quel punto trovavasi a Modena, e nominava reggente il principe di Carignano che poco dopo dal balcone del suo palazzo proclamava la Costituzione di Spagna, riserbandone però l'approvazione a re Carlo Felice; e Torino quasi dimentica dei tumulti

dei giorni antecedenti abbandonavasi alla più viva dimostrazione di gioia. Questa cambiavasi presto in lutto. Il nuovo re non accettava la proclamata Costituzione, chiamava presso di sè Carlo Alberto che obbediva, un corpo di Austriaci invadeva il Piemonte, gl'insorti che si erano spinti sino a Novara andavano dispersi, la rivoluzione era soffocata. Poche furono le condanne a morte, molti gli esigli, molte le confische e le destituzioni.

Carlo Felice faceva il suo solenne ingresso in Torino il 18 ottobre, riceveva le chiavi della città, e le proteste di devozione dal Corpo decurionale. Nel 1824 reduce dalla Spagna, ove aveva dato prova di molto valore combattendo nelle file dell'esercito comandato dal duca di Angoulême, rientrava in Torino il principe di Carignano, perdonato ma non ben voluto nè consultato dal re. Dopo 10 anni di regno moriva Carlo Felice il 27 aprile 1831.

Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice tutti figliuoli a Vittorio Amedeo III sedettero successivamente sul trono del loro padre e morirono senza lasciare prole maschile (1), quindi il supremo potere passò al ramo di Casa Savoia Carignano, a Carlo Alberto (2). I Piemontesi levarono l'animo a speranza di più libero governo, e gli abitanti di Torino ad esprimere gli antichi affetti e le nuove speranze accolsero con segni della più viva esultanza il re quando appena salito al trono volle passare in rivista il presidio della capitale. To-

(1) Vittorio Emanuele I ebbe quattro figliuole, Beatrice moglie di Francesco IV duca di Modena, Maria Teresa moglie di Carlo Ludovico duca di Lucca, Marianna moglie di Ferdinando imperatore d'Austria, Cristina moglie di Ferdinando II re di Napoli.

(2) La Casa Savoia Carignano riconosce a suo capo il principe Tomaso figlio di Carlo Emanuele I, e fratello di Vittorio Amedeo I. Tomaso ebbe due figliuoli, Emanuele Filiberto, ed Eugenio conte di Soissons. Di quest'ultimo abbiamo già fatto parola. Il principe Emanuele Filiberto morto nel 1709, fu padre a Vittorio Amedeo, morto nel 1741. Vittorio Amedeo ebbe a figliuolo Luigi, morto nel 1778. Da Luigi nacque Vittorio Amedeo morto nel 1780, da Vittorio Amedeo Carlo Emanuele morto nel 1800, e da Carlo Emanuele Carlo Alberto.

rino che era stata sede principale de' movimenti del 1821 non fu guari scossa da quelli provocati nel 1833 dal partito della giovine Italia in Savoia, in Genova, in Alessandria. Carlo Alberto creava in Torino un Consiglio di Stato, ordinava il Codice civile e il Codice di commercio, istituiva l'Ordine civile di Savoia, la Deputazione sopra gli studi di storia patria, apriva la Pinacoteca, le Scuole tecniche, ristorava l'Accademia di belle arti, il Collegio delle provincie, innalzava il monumento Emanuele Filiberto, dava favore a tutto che potesse illustrare il regno e la sua capitale. Il 30 ottobre 1847 concedeva il re parecchie riforme amministrative, abolizioni di giurisdizioni eccezionali, creazione di un Magistrato di cassazione, più larga revisione di stampa, ecc., ecc. I Torinesi riconoscenti festeggiarono il principe lorchè il 5 novembre partì alla volta di Genova, e assai più splendidamente ancora al suo ritorno dopo un mese di assenza.

Il 7 febbraio 1848 una Deputazione del Municipio torinese pregava il re di voler concedere a' suoi popoli governo costituzionale, e il giorno seguente un reale decreto pubblicava la nuova forma di reggimento a cui era chiamato il Piemonte. Il 27 febbraio fu giorno d'indicibile allegrezza per Torino, ove a festeggiare la Costituzione accorsero, per accordi presi tra apposita Commissione e il Municipio, deputazioni di tutte le provincie, che seguitate da deputazioni delle magistrature giudiziali, delle professioni liberali, degli operai ecc., da gran numero di Lombardi e di Veneti, furono passate in rassegna dal Re sulla piazza Castello. Perchè tutte le Deputazioni erano precedute da bandiere, il popolo denominò quella festa la festa delle bandiere. Nel 19 marzo 1848 scoppiava la rivoluzione di Milano, il dì 23 per le vie di Torino era pubblicato un proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia, nel quale si annunziava l'entrata delle regie truppe nel territorio lombardo; il dì 26 Carlo Alberto abbandonava la capitale, avviavasi a Pavia, dopo avere affidato la reggenza dello Stato al principe Eugenio di Savoia Cari-

gnano (1), il quale il dì 8 maggio apriva con grande solennità per la prima volta il Parlamento nazionale. È noto come volgessero i destini della guerra. Quando giunse notizia della ritirata del Re sotto Milano si commosse la popolazione di Torino, ed accogliendone i voti Ministero e Parlamento conferirono la dittatura a Carlo Alberto. Dopo la battaglia di Milano, i tumulti di quella città, e l'armistizio Salasco (così appellato dal nome del capo dello stato-maggiore del Re), Carlo Alberto rientrava in Torino, ove il 16 ottobre riaprivasi il Parlamento. Nel marzo 1849 si riprendevano le ostilità coll'Austria che vinceva a Novara. Re Carlo Alberto abdicava allora in favore del suo primogenito Vittorio Emanuele, e partiva alla volta di Oporto, dove la travagliata sua vita spegnevasi il 29 luglio dello stesso anno. Le sue spoglie trasferite da Oporto a Torino, ebbero qui i più splendidi funerali; venne detto a ragione, che qui non mai la morte fu decorata di tante pompe. Il re Vittorio Emanuele, chiamato al trono dopo l'infausta giornata del 24 marzo, entrava in Torino il dì 26 dello stesso mese.

In difficilissimi tempi cingeva la corona re Vittorio Emanuele. L'esito della battaglia di Novara, le voci sparse dai partiti estremi, le istanze di governi stranieri facevano nascere timore che il figliuolo di Carlo Alberto, camminando sulle vestigia di altri principi italiani, fosse per abolire le forme costituzionali di governo. La lealtà da lui dimostrata gli riconciliò gli animi, lo fece oggetto di singolare affezione, gli valse il sopranome di re galantuomo. Egli che

(1) Nella serie dei principi di Carignano abbiamo noverato siccome quarto il principe Luigi. Questi non ebbe soltanto a figlio Vittorio Amedeo avo di Carlo Alberto ma altresì un Eugenio che prese titolo di conte di Villafranca e che fu capo di un secondo ramo Savoia-Carignano. Da Eugenio conte di Villafranca, morto nel 1785, nacque Giuseppe, morto nel 1829, padre dell'attuale principe Eugenio nato il 14 aprile 1816 e che già per tre volte fu luogotenente generale del regno, 1848-49, 1859, 1866. Il principe Eugenio anche dopo il trasporto della capitale tiene sua residenza in Torino.

nel 1849 al suo ritorno in Torino, e poco dopo nel suo recarsi dalla reggia al tempio della Gran Madre di Dio (dove con gran pompa, al cospetto di tutto il presidio, celebraronsi riti funerali per i caduti nelle patrie battaglie) non aveva incontrato che glaciale indifferenza, qualche anno dopo non poteva mostrarsi per le vie della capitale se non fra gli applausi e le acclamazioni. — Il dì 26 aprile 1852 Torino corse grave pericolo per lo scoppio delle polveri, avvenuto nella fabbrica situata nel Borgo Dora. Non lievi furono i danni cagionati dallo scoppio e nel Borgo e nella parte della città ad esso più vicina, e se il sergente polverista Sacchi, con tratto di singolarissimo coraggio, non fosse corso nel gran magazzeno che conteneva ben 40,000 chilogrammi di polvere, e non avesse estratto una coperta accesa che era stata colà lanciata, nessuno può dire quale sarebbe stato il disastro di quel giorno. — L'anno 1855 fu anno di grande lutto per la reggia e per Torino, avvezza da lungo tempo a dividerne le gioie e i dolori. Nel volgere di un mese (12 gennaio, 20 gennaio, 10 febbraio) discesero nel sepolcro Maria Teresa di Lorena, Maria Adelaide d'Austria, Ferdinando duca di Genova (1), la madre, la moglie, il fratello del Re. Se questi potè trovare qualche conforto in tante domestiche sventure, l'ebbe certamente nella schiettezza del dolore dimostratogli dalla capitale del regno. Nello stesso anno decretavasi la spedizione di Crimea. Il modo col quale fu ordinata e condotta a termine rese testimonianza che la sconfitta di Novara non aveva prostrato l'animo dei Piemontesi. Nel 1856 volle il Governo, che i reduci dalla Tauride avessero speciali onori e festevoli dimostrazioni: destinò a tal uopo apposito giorno nel quale vennero pure conferite

(1) Questo valoroso figliuolo secondogenito di Carlo Alberto sposatosi nel 1850 ad Elisabetta di Sassonia fu padre a Margherita (ora principessa di Piemonte, moglie al principe ereditario Umberto) e a Tommaso duca di Genova che attende a compiere i suoi studi nel collegio di Harrow in Inghilterra. L'augusta famiglia del duca di Genova non trasferì la sua sede a Firenze.

le medaglie commemorative spedite dall'Inghilterra. Torino non rimase seconda ad alcuna altra città del regno nell'onorare que' valorosi. La partecipazione alla guerra di Crimea valse al Piemonte il diritto di prender parte al Congresso tenuto subito dopo la guerra in Parigi, dove il conte di Cavour potè far conoscere le condizioni d'Italia ed il bisogno di apportare ad esse rimedio. — Sul finire di marzo del 1849 nessuno avrebbe pensato, che dopo il breve periodo di due lustri il Piemonte sarebbe entrato in nuova lotta coll'Austria: eppure così avvenne di fatto. Il dì 10 gennaio 1859 re Vittorio Emanuele, inaugurando la sessione legislativa, pronunziava queste parole: „ Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei „ Consigli di Europa perchè grande per le idee che rappre- „ senta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione „ non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i „ trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tutte „ parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, „ fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi „ i decreti della divina Provvidenza „. Pochi giorni dopo (16 gennaio) arrivava in Torino il principe Napoleone per impalmare la principessa Clotilde, primogenita del re. Il matrimonio aveva luogo nella Reale Cappella il 29 gennaio. Il discorso del re e il matrimonio della sua figliuola col cugino dell'imperatore de' Francesi, nel quale tutti riconoscevano un pegno dell'alleanza tra la Francia e l'Italia, facevano presentire non lontani grandi eventi, e sebbene l'imperatore nel suo discorso d'apertura al Corpo legislativo affermasse *sperar che la pace non sarebbe turbata*, grandissimo era il numero dei volontari che dalle varie provincie italiane accorrevano ad arruolarsi sotto le insegne del re in Piemonte. L'Austria riempiva d'armi e d'armati le provincie a lei soggette. Essendo riuscite vane le molte trattative diplomatiche per impedire il conflitto, nel 23 aprile il conte Cavour chiedeva alla Camera pieni poteri per il Re. Nello stesso giorno arrivava in Torino un inviato austriaco per intimare al Governo sardo la messa

dell'esercito sul piede di pace, il licenziamento dei volontari. La risposta doveva esser data fra tre giorni, porterebbe con sè o pace o guerra. Il Governo respingeva la proposta, entravano in vigore i pieni poteri consentiti con unanime voto dal Parlamento, la guerra era decisa. Il dì 27 su pei canti delle strade della città leggevasi il proclama del Re all'esercito; il 29, un proclama del Re ai popoli d'Italia. Intanto il 29 arrivavano in Torino i generali francesi Canrobert e Niel, e il 30 le prime schiere spedite dall'imperatore, accolte in mezzo al più vivo entusiasmo. Il primo maggio Vittorio Emanuele abbandonava la capitale per assumere il comando dell'esercito. Si sa quale sia stato l'esito della guerra terminata a Villafranca. Il 15 luglio il Re entrava in Torino, avendo alla sua destra l'imperatore di Francia. — Alla guerra dell'indipendenza succedevano e nel 1859 e nel 1860 le annessioni al Piemonte delle varie provincie italiane, e Torino, pochi mesi dopo di aver festeggiato l'arrivo dei vincitori di S. Martino e di Solferino, vestivasi ad inusitata allegrezza per accogliere i Rappresentanti dell'Emilia (18 marzo 1860) e della Toscana (23 marzo), che venivano a presentare al Re i voti di annessione alla monarchia. — Succedeva poi la rivoluzione di Sicilia e di Napoli, sollevavansi l'Umbria e le Marche. Il municipio di Torino, in data 20 e 29 settembre, con appositi proclami invitava i cittadini a festeggiare le vittorie di Castelfidardo e di Ancona, riportate dai soldati del Re sotto gli ordini di Cialdini e di Persano. — Il Re andava nuovamente a mettersi a capo dell'esercito.

Una legge del 5 dicembre 1860 " dava facoltà al Governo „ di accettare per decreti reali l'annessione allo Stato di quelle „ provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si „ manifestasse liberamente per suffragio diretto universale la „ volontà delle popolazioni di far parte integrante della mo- „ narchia costituzionale „. In seguito a questa legge con reali decreti del 17 dicembre accettavasi l'annessione delle provincie siciliane e napoletane, di quelle delle Marche e dell'Umbria.

Vittorio Emanuele rientrava in Torino il 29 dicembre 1860. Il 18 febbraio 1861 aprivasi in Torino, con dimostrazioni di singolare esultanza, il primo Parlamento italiano e il 7 marzo pubblicavasi questo articolo di legge: *Il re Vittorio Emanuele assume per sè e per i suoi successori il titolo di re d'Italia.* Il 2 giugno celebravasi la prima festa nazionale. Il dì 6 dello stesso mese, la città, poco prima così lieta, era immersa nella tristezza, erano chiusi i negozi, chiusa la Borsa, chiusi nella sera i teatri come per lutto nazionale. Nel mattino di quel giorno era morto il conte Camillo di Cavour.— Nell'agosto 1862, quando il così detto partito d'azione al grido di *Roma o morte* raccoglievasi sotto Garibaldi, che disobbediva alla voce del Re e spingeva alla rivolta la Sicilia e le Calabrie, Torino meno di tutt'altre città partecipava all'inconsiderato movimento che aveva fine in Aspromonte.

Nel settembre dello stesso anno Torino mostravasi di nuovo adorna a festa per le nozze della principessa Maria Pia, figliuola secondogenita di Vittorio Emanuele col giovane re di Portogallo.

Nei giorni 16 e 17 settembre 1864 corse voce per la città della Convenzione seguita tra Francia ed Italia a guarentigia della quale era stabilito il trasferimento della capitale a Firenze. Il 18 ne era data ufficiale partecipazione al Municipio. Il dì 21 adunavasi straordinariamente il Consiglio municipale, e intanto aveva luogo qualche tumulto sulla piazza di S. Carlo, frenato non senza violenza dalle guardie di pubblica sicurezza. La sera gran folla mostravasi sulla piazza Castello sotto il palazzo del Ministero; gli allievi carabinieri facevano uso delle armi e parecchi cittadini ne rimanevano vittime. Il giorno seguente rinnovavasi il tumulto sulla piazza S. Carlo: carabinieri e soldati occupavano la piazza; sulla sera all'irrompere della moltitudine si venne a nuovo e più copioso spargimento di sangue. Il dì 23 la città agitatissima fu quietata dall'annunzio che il Re aveva invitato i ministri a dare le loro dimissioni ed aveva affidato al generale La-

marmora l'incarico di formare un nuovo ministero. L'apertura delle Camere che doveva aver luogo il 5 ottobre venne differita sino al 24. Presentaronsi i nuovi ministri, fecero conoscere il testo della Convenzione ch'essi avevano accettato e promesso di far eseguire, aderirono alla proposta di un'inchiesta parlamentare intorno ai miserandi casi dei 21 e 22 settembre, purchè questa non impedisse la pronta disamina di un disegno di legge ch'essi presentavano e nel quale chiedevano un credito di 7,000,000 per il trasferimento della capitale, che doveva compiersi dentro 6 mesi dopo l'approvazione di tal legge. Dopo lunga discussione questo disegno di legge era approvato dalla Camera dei deputati il 19 novembre, dal Senato il 9 dicembre, e agli 11 dello stesso mese firmato dal Re. Per dare al Municipio di Torino qualche compenso delle spese straordinarie sostenute, affinchè la città rispondesse degnamente all'alto ufficio di capitale del regno dopo l'annessione delle varie provincie italiane, con legge 18 dicembre ordinavasi a favore del medesimo l'iscrizione sul gran libro del Debito pubblico di una rendita consolidata 5 % di lire 767,000 a decorrere dal 1° gennaio 1865. Colla stessa legge affinchè il Municipio potesse derivare una condotta d'acqua per fornire una considerevole forza motrice a benefizio delle industrie si autorizzava il Governo del Re ad iscrivere sul gran libro dello Stato un'altra rendita 5 % di lire 300,000 a decorrere dal 1° gennaio 1866.

Il 23 gennaio 1865 stava all'ordine del giorno della Camera dei Deputati la discussione sull'inchiesta parlamentare intorno ai fatti di Torino del 21 e 22 settembre. Il deputato Bettino Ricasoli coll'autorevole sua parola rese omaggio alla città di Torino, affermò non esservi stato giorno dell'anno in cui questa città non potesse noverare una benemerenza verso la patria, non dovere essa aver paura di sospetti od accuse, a chi l'accusasse poter essa rispondere come Scipione, anche esso accusato " Oggi è l'anniversario di quel giorno che nelle pianure africane salvai la repubblica, andiamo al Campidoglio

e ringraziamo gli Dei „; soggiunse come risultando dall'inchiesta che i ministri nei loro atti non si erano dipartiti dall'osservanza della legge, ogni altro giudizio su quei fatti, meglio che alla Camera, appartenesse ai tribunali ordinarii, alla pubblica opinione, alla storia; quindi per amore di concordia e per bene della patria comune invitò i Colleghi a non entrare in una discussione dalla quale in tanta esacerbazione degli animi potevano facilmente derivare all'Italia funeste conseguenze. Egli propose a tal uopo un ordine del giorno così concepito: " La Camera, vista la relazione della Commissione „ d'inchiesta da lei istituita per riferire sui deplorevoli eventi „ del 21 e 22 settembre decorso; considerando che il Parla- „ mento deve soprattutto, e specialmente nelle condizioni pre- „ senti, proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione; con- „ siderando che alla tranquillità ed alla maturità delle di- „ scussioni per ciò necessarie nuocerebbe, mentre gli animi „ non possono essere ancora rasserenati, il ricordare i fatti „ d'avvenimenti che li dovettero profondamente perturbare; „ considerando che i sacrifizi per lunghi anni con eroica ab- „ negazione incontrati e sostenuti dalla città di Torino in pro „ dell'Italia, ed il contegno mirabile da essa osservato mentre „ si discuteva la legge del trasferimento della capitale, ba- „ stano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo; „ considerando che la grandezza degli avvenimenti e la ne- „ cessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull'al- „ tare della patria, ed al supremo bene della concordia ogni „ risentimento, ogni recriminazione e fin anco ogni giustifi- „ cazione; rendendo grazie alla Commissione d'inchiesta per „ la diligenza con cui ha adempito al mandato affidatole, passa „ all'ordine del giorno „. Il Ministero aderì alla proposta del Ricasoli, vi aderì la destra, fu viva l'opposizione dell'altra parte della Camera, ma finalmente l'ordine del giorno dell'onorevole deputato di Firenze fu approvato con isquittinio nominale.

Intanto la legge per il trasferimento aveva nel 1865 la

piena sua esecuzione, e Torino cessava di essere capitale di quel regno che pochi anni prima era stato proclamato dentro le sue mura, ed a cui nell'anno successivo si dovevano aggiungere le provincie della Venezia.

Il 21 e 22 settembre 1865 i Torinesi vollero fare solenne commemorazione dei loro compatrioti caduti sulle piazze del Castello e di S. Carlo negli stessi giorni dell'anno precedente. Istituivasi a tale uopo un comitato direttivo la cui mercè le cose procedettero in modo affatto degno di una città educata a nobili sentimenti ed amante dell'ordine. Il giorno 21 le vetrine dei principali negozi in via Po e Doragrossa, sotto i portici di piazza Castello mostravansi addobbate a lutto. Il 22 le varie corporazioni costituite, quasi tutti i Consiglieri comunali, parecchi Senatori e Deputati e grande numero di cittadini delle varie classi, quali in assisa di guardie cittadine, quali in abito borghese, dopo aver assistito a religiosa funzione sulla piazza che prospetta la chiesa della Gran Madre di Dio, percorrendo silenziosi la via di Po, di Doragrossa, di Milano, fra le meste armonie della musica della Guardia Nazionale, recavansi a deporre fiori e corone sulle tombe dei loro concittadini nel maggiore cimitero, quindi rientravano ordinati in città e si scioglievano. Immensa era la folla del popolo raccolto nelle vie percorse dalla mesta comitiva.

Dopo il 1864 due volte ancora Torino per la presenza di tutta la Reale Famiglia, per concorso di principi e di ambasciatori stranieri, per intervento di tutti gli alti dignitari dello Stato, per magnificenza di tornei, per vaghezza di luminarie, per feste di corte e per giubilo di popolo pareva ritornata agli splendidi giorni nei quali era capitale del regno. Ciò avvenne nel maggio 1867 e nell'aprile 1868 per benevolo riguardo di Re Vittorio Emanuele, che in questa antica e diletta sua residenza volle celebrate le nozze del suo secondogenito colla principessa Maria della Cisterna, e del principe ereditario con Margherita di Savoia figliuola a quel prode e gentile cavaliero che fu Ferdinando duca di Genova.

STORIA RELIGIOSA

Gli abitanti di Torino per la massima parte professano la religione cattolica. Hanno eziandio stanza in questa città Protestanti ed Israeliti. Nell'ultimo censimento ufficiale, fatto il 31 dicembre 1861, i Cattolici sommavano a 201,889, i Protestanti a 829, gl'Israeliti a 1,991.

Prima predicazione del Cristianesimo in Torino. — Se dall'un canto crediamo priva di fondamento l'opinione di coloro i quali dicono la religione cristiana nei suoi esordii essere stata predicata in Torino per opera o di S. Barnaba o di S. Luca, non possiamo per altra parte ammettere la sentenza di chi afferma ch'essa sia rimasta qui affatto sconosciuta sino quasi al tramonto del secolo quarto. Le violenze usate in Roma contro i Cristiani che vi si trovavano numerosi, la dispersione che ne è quindi seguìta, il passaggio tanto comune in questi paesi verso la Gallia, vuoi per le Alpi Cozie, vuoi per le Graie, lo zelo che muoveva i primi credenti a diffondere i loro principii religiosi, ci inducono a credere che al più tardi, sul cominciar del secondo secolo, fosse qui da molti professata la religione cristiana. E in verità sta scritto nella vita di S. Calimero, vescovo di Milano, vis-

suto nel secondo secolo, che *egli per mezzo della predicazione aggiunse a Cristo Signore tutta la Liguria;* leggesi in Tertulliano, che *Galliarum diversae nationes et Britannorum inaccessa Romanis loca Christo subdita erant;* ora non è chi non sappia, come in que' tempi gli abitanti delle terre subalpine fossero designati col nome e di Liguri e di Galli. La religione sulle cui rovine sorgeva in Piemonte la croce di Cristo non era altrimenti l'idolatria egiziana, siccome favoleggiarono coloro che vollero vedere negli antichi Taurini una colonia egiziana, sibbene il culto delle divinità adorate in Roma e nella maggior parte dell'impero, come rilevasi non ch'altro dalle omelie del Vescovo e Dottore S. Massimo.

Martiri Torinesi. — Ammessa la diffusione della religione cristiana in Piemonte sino dal secondo secolo, tenuto conto che i decreti segnati in Roma contro i Cristiani si estendevano a tutto il vastissimo impero, non parrà punto contrario alle leggi della critica lo affermare, che anche questi paesi siano stati bagnati del sangue di martiri, nè sarà difficile il credere quanto narrano la storia e la tradizione intorno a S. Dalmazzo, a S. Magno, a S. Costanzo, a S. Antonino, a S. Giorgio.

La città di Torino ebbe pure i suoi martiri in Solutore, Avventore ed Ottavio. Gli atti autentici del loro martirio, scritti da S. Eucherio e inseriti nelle opere del Fleury, del Tillemont e dei Bollandisti, l'autorità di S. Massimo, non ci lasciano alcun dubbio dell'errore in cui caddero coloro, che togliendo ingiustamente a Torino la gloria di aver dato i natali a questi tre eroi cristiani, li vollero considerare membri dell'illustre legione Tebea.

Vescovi in Torino. — Non vogliamo tenere dietro agli storici ecclesiastici nelle loro disquisizioni per assegnare l'anno in cui Torino venne eretta a sede episcopale, o per determinare quale sia stato il primo de' suoi vescovi: ci staremo contenti a cominciarne la serie da tale, intorno a cui la storia non ha ambiguità di sorta, e che se per avventura non è il

primo nell'ordine cronologico (conciossiachè dicano alcuni che sia stato S. Vittore), non fu certamente ad altri secondo per santità di vita e per copia di dottrina. Fu questi S. Massimo, vissuto nel principio del quinto secolo e noverato fra i SS. Padri della Chiesa. Non pochi de' suoi scritti pervennero sino a noi, ed essi ben ci rivelano quante fatiche dovesse tuttavia sostenere ad estirpare le ultime radici delle antiche superstizioni. La diocesi di Torino, per quantunque abbastanza estesa, rimase suffraganea a quella di Milano sino all'anno 1515. Allora Monsignor Giovanni Francesco Della Rovere fu primieramente da Papa Leone X dichiarato esente da ogni giurisdizione ed autorità dell'Arcivescovo di Milano, e poco dopo, in compenso dell'opera prestata nel Concilio Lateranense, venne sollevato alla dignità di arcivescovo, e la sua diocesi Torinese fu dichiarata chiesa metropolitana. L'arcivescovo di Torino ebbe subito a suoi suffraganei i vescovi di Mondovì e di Ivrea, e in seguito anche i vescovi d'Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Pinerolo, Saluzzo e Susa. Sono 48 i vescovi di Torino, dei quali si hanno sufficienti ragguagli: 22 sono gli arcivescovi. Fra gli arcivescovi 6 furono insigniti della dignità cardinalizia. Dopo la morte di Monsignore Luigi de' marchesi Fransoni, avvenuta nel 1862 in Lione, dove egli trovavasi in esilio, la Diocesi fu ministrata da un Vicario capitolare sino al 1867, quando il dì 22 febbraio Monsignor Arcivescovo Alessandro Riccardi di Netro venne traslocato a questa sede dalla sede vescovile di Savona, a cui era stato eletto nel febbraio 1842.

Territorio diocesano. — La circoscrizione diocesana non risponde perfettamente alla circoscrizione politico-amministrativa. La maggior parte delle Parrocchie componenti la Diocesi torinese si trovano nel Circondario amministrativo di Torino: alcune per altro appartengono ai Circondari d'Alba, d'Asti, d'Ivrea, di Pinerolo, di Saluzzo e di Susa; ed all'incontro alcune Parrocchie del Circondario di Torino appartengono ad altre Diocesi finitime.

Le Parrocchie sono complessivamente 263 ripartite in Vicariati foranei 31.

La popolazione della intiera Diocesi, giusta il censimento compiutosi or fa alcuni anni per mezzo dei Parrochi, è la seguente:

Abitanti nelle Parrocchie	del	Circondario	di Alba . . 20,511
Id.		id.	di Asti . . 11,194
Id.		id.	di Ivrea . . 13,460
Id.		id.	di Pinerolo 54,430
Id.		id.	di Saluzzo 59,179
Id.		id.	di Susa . . 22,577
Id.		id.	di Torino . 412,511
			Totale 593,862

Arcivescovado (Via dell'Arcivescovado, n° 12). — Il palazzo di residenza degli arcivescovi di Torino era altra volta diviso per breve spazio dal Duomo, trovavasi sulla piazza del castello dove ora stanno una parte del palazzo reale e la galleria Beaumont. Il palazzo dell'arcivescovo era allora il più considerevole che sorgesse in città, e venendo in Torino vi prendevano stanza i principi di Acaia, i conti di Savoia. Nell'anno 1497 il palazzo arcivescovile fu congiunto al castello per mezzo di una galleria.

I vicerè di Francia che governarono il Piemonte per qualche tempo sino all'epoca della vittoria di Emanuel Filiberto scelsero quel palazzo a loro residenza, ne allontanarono l'arcivescovo, lo fortificarono, e fecero occupare dai soldati le case attigue. Si condussero a tale deliberazione per la vastità del fabbricato, e per la sua postura topografica fra il castello e la porta Palatina. Per le stesse ragioni fissò ivi pure sua stanza Emanuel Filiberto. Il duca Carlo Emanuele nel 1583 comperò definitivamente il palazzo da Monsignor Della Rovere, promise di farne fabbricare un altro dirimpetto al Duomo; le circostanze non mai permisero che la promessa fosse mandata ad effetto e gli arcivescovi abitarono in un palazzo preso a pi-

gione sino all'anno 1777 quando re Vittorio Amedeo III loro assegnava una parte della casa, nella quale avevano loro sede i Preti della Missione, chiamati allora ad occupare il convento dei Gesuiti, soppressi di quei giorni da Papa Clemente XIV.

Quella casa, che è tuttavia la residenza degli arcivescovi, posta accanto all'arsenale, nella via che prese nome di via dell'Arcivescovado, fu subito ristorata dall'architetto Revelli, ma se essa è abbastanza comoda, non presenta cosa alcuna meritevole di speciale osservazione. Dell'attigua cappella parleremo altrove.

Curia arcivescovile (Via dell'Arcivescovado, n° 12). — A mano manca di chi entra nel palazzo dell'Arcivescovado trovansi gli uffici della Curia ecclesiastica. L'origine di una particolare autorità esercitata in nome proprio del vescovo, mercè di alcune persone a tal uopo da lui destinate, per decidere in certe cause speciali, e relativamente a certe speciali persone, si fa ascendere sino a' tempi delle costituzioni apostoliche dove leggesi: *Ne patiamini ut saeculares magistratus de causis vestris judicent;* e altrove: *ne igitur disceptationes vestras Gentiles cognoscant.* Le potestà civili, come ebbero adottato la religione cristiana, credendo vantaggioso l'esercizio dell'autorità episcopale in certe cause, non che lo vedessero di mal occhio, lo confermarono con apposite leggi. Di questa episcopale giurisdizione venne poi meglio determinata la natura e l'estensione, le si diede forma più regolare per mezzo di decretali, di interpretazioni de' Sommi Pontefici, di deliberazioni di Concilii e segnatamente del Concilio Tridentino. La Curia ecclesiastica pronunciava nelle cause civili dei Laici contro i Chierici, decideva riguardo a delitti relativi alla fede, in questione di bestemmie, nelle cause di sponsali, di divorzio, di validità o nullità di matrimonio, rimettendo poi le parti contendenti all'autorità civile per quanto concerneva gl'interessi materiali. Decideva inoltre la Curia in materia beneficiaria, in quistioni d'immunità ecclesiastica, di precedenza nelle funzioni, conformandosi in queste parti ad alcune modificazioni introdotte

nell'istruzione di Papa Benedetto XIV. Colla promulgazione della legge Siccardi (così designata dal nome del ministro proponente) fu abolito negli Stati Sardi il privilegio del Foro per gli Ecclesiastici, e la giurisdizione della Curia fu ridotta alle cause matrimoniali, alle cause benefiziarie e ad alcune altre di natura puramente ecclesiastica. La pubblicazione del nuovo codice italiano ha paralizzato ancora di più la giurisdizione che rimaneva alle Curie, le quali nel regno d'Italia non hanno ormai altro cómpito, che quello dell'amministrazione ecclesiastica della diocesi e del giudizio relativo alle cause matrimoniali in quanto il matrimonio è atto religioso. La Curia arcivescovile di Torino si compone del Vicario generale, di un Provicario generale, di un Avvocato fiscale generale e Avvocato difensore dei matrimoni, di un Promotore de' legati pii, di un Avvocato dei poveri, di un Promotore fiscale generale della mensa, di due Cancellieri, di un Vicecancelliere, di due Segretari e di un Usciere.

Gli uffici della Curia sono aperti tutti i giorni feriali dalle ore 9 a mezzodì e dalle 3 alle 6 pom.

Capitolo Metropolitano. — Reguimiro, il quale governò questa Diocesi sullo scorcio del secolo VIII è considerato qual fondatore del Capitolo episcopale in Torino, ossia credesi che egli primo in questa città raccogliesse intorno a sè a vita comune parecchi sacerdoti, i quali, meno distratti dalle cure del mondo, con maggior zelo si applicassero al culto divino. Dicesi, che tale già fosse l'intendimento di S. Massimo, il quale avrebbe anche in questa parte imitato l'esempio del grande suo maestro S. Eusebio, ma che le circostanze non gli consentirono di mandare ad effetto il suo proposito, o che questo appena iniziato non potè durare. A questo Collegio di sacerdoti consiglieri, coadiutori del Vescovo, vennero in seguito fatte larghe donazioni, e, secondo l'uso dei tempi, ciascuno di essi amministrava una qualche chiesa, e quello che stava a capo del Capitolo, canonico prevosto, reggeva a nome di tutto il Capitolo stesso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni.

Il sito ove avevano loro residenza i Canonici è ora occupato dal palazzo reale, stendevasi a fianco del Duomo tra il palazzo arcivescovile di quei tempi e l'attuale porta Palatina: denominavasi *paradiso* la bella sala destinata alle adunanze capitolari. Questi canonici nella loro origine sommavano a 25, e ad essi era affidata la nomina del vescovo. Pare che la loro vita in comune cessasse sul principio dell'anno 1460, che in quell'epoca fossero privati della facoltà di nomina o di proposta del vescovo, e che allora eziandio andasse dispersa la ricca biblioteca, di cui il Capitolo era fornito. Gli antichi statuti capitolari vennero riformati nel 1468 sotto il vescovo Lodovico dei marchesi di Romagnano. Il numero dei canonici fu ridotto a 20. Nell'anno 1599 per convenzione fatta tra il Capitolo ed il Vicario, questi ebbe a perpetuità la cura spirituale della parrocchia di S. Giovanni, e l'Arcivescovo approvò il concordato. Nel tempo dell'ultima dominazione francese (1803) il numero dei canonici, con approvazione di Papa Pio VII, fu ridotto a 18. Nell'anno 1822 Re Carlo Felice faceva speciali donazioni al Capitolo ed il Vicario perpetuo veniva annoverato fra i canonici, con redditi al paro degli altri, oltre ai diritti parrocchiali, però con obbligo di tenere sacerdoti coadiutori. Nell'anno 1823 essendo al Capitolo state assegnate altre rendite, il medesimo fondò due nuove prebende per sacerdoti, a cui diede il titolo di *Canonici accoliti*. I canonici della Metropolitana furono quindi sino a questi ultimi anni in numero di 20. Le dignità capitolari sono quelle di Prevosto, di Arcidiacono, di Tesoriere, di Arciprete, di Cantore, di Primicerio. Tra gli altri canonici vi hanno altresì un Canonico teologo ed un Canonico penitenziere.

La nomina dei canonici accoliti appartiene esclusivamente al Capitolo: la nomina degli altri canonici per quattro mesi dell'anno spetta al Capitolo, e per otto mesi alla S. Sede. Il Re in queste ultime nomine ha alcune prerogative.

Il canonico teologo, il canonico penitenziere ed il canonico vicario, o prevosto, devono guadagnarsi il posto per concorso.

Coi canonici fanno corpo parecchi sacerdoti beneficiati, i quali sono tenuti all'assistenza al coro. Il numero di questi, in forza della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico 15 agosto 1867, fu ridotto a 6: il numero dei canonici in forza della stessa legge non potrà per lo innanzi essere maggiore di 12: però se vengono applicate le disposizioni di precedenti leggi, il numero dei canonici del Capitolo di San Giovanni sarà di 15.

Al Capitolo è addetta una Cappella composta di 6 coristi, o cappellani ecclesiastici, e di 6 cantori laici.

Collegiata della SS. Trinità. — Nel 1034 Sigifredo prete, figlio di Algiso, di legge longobarda, dotò la cappella della SS. Trinità, da esso eretta nella chiesa cattedrale di S. Giovanni, pel sostentamento di 6 cappellani.

Nell'anno 1037 Berta, vedova di Manfredo, conte di Torino, e la di lei figliuola Adelaide arricchirono con larghe donazioni la cappella medesima, imponendo l'obbligo ai cappellani di offerire ogni giorno il S. Sacrificio per il defunto Manfredo che vi giaceva sepolto. Landolfo, vescovo di Torino, insignì questi sei preti del titolo di canonici della SS. Trinità. Nel 1779 i sei sacerdoti formanti la congregazione dei Preti teologi del *Corpus Domini*, creata un secolo innanzi dal Municipio, furono aggregati a quella Collegiata: i primi componenti la medesima vennero poi chiamati da Re Carlo Alberto nel 1838 ad ufficiare la chiesa di S. Lorenzo, già restituita da Re Carlo Felice all'antico suo lustro.

Questi sacerdoti sono denominati volgarmente canonici di S. Lorenzo, gli altri sei sono detti canonici del *Corpus Domini*. Nelle circostanze solenni i membri delle due Congregazioni, i quali vestono le stesse divise, si uniscono insieme. Essi hanno l'onore e il diritto di precedenza sovra i parrochi della città e gli altri beneficiari.

Parrochi. — I sacerdoti insigniti della dignità di parroco, o come qui dicesi più comunemente di curato, sono 35, cioè 22 in città e 13 nel suburbio. Ciascun parroco, secondo la

maggiore o minore vastità della parrocchia, tiene con sè uno o più cooperatori col nome di viceparrochi o vicecurati.

Cappella reale o clero palatino. — I Pontefici Benedetto XIII e XIV e Pio VI furono larghi di privilegi verso la cappella particolare dei Reali di Savoia. Questi privilegi dividevansi in due categorie: consistevano i primi *in cura di anime* creata in Corte per il Re, la R. Famiglia, gl'impiegati di Corte, le milizie del palazzo, estendentesi non alla sola residenza del Re, ma a tutti indistintamente i reali palazzi, affidata ad un primo elemosiniere o cappellano maggiore eletto dal Re e dipendente soltanto dal Romano Pontefice, il quale poteva essere un vescovo, con autorità di conferire gli ordini sacri al clero palatino, di stabilire in palazzi secondarii sacerdoti, quasi altrettanti parrochi, per esercitare cura di anime sopra le persone del luogo. Consistevano gli altri privilegi in diritti non dipendenti da cura di anime, come p. e. in diritto di far celebrare la messa prima dell'aurora, in diritto dei cappellani di assistere, in cambio dei canonici, un vescovo in funzione nella R. cappella, ecc. Quanto concerne la cura di anime cessò colla dominazione francese, nè fu più messo in vigore dai re sabaudi reduci nell'avita loro sede nel 1814; furono invece mantenuti i privilegi della R. cappella che non avevano natura nè di giurisdizione nè di cura di anime. D'allora in poi fu sempre considerato come parroco delle persone reali l'arcivescovo di Torino. Il re Carlo Alberto volle, che nei giorni festivi le persone al servizio della R. Casa e i loro figliuoli avessero istruzione religiosa per parte dei cappellani e dei chierici della cappella reale. Questa disposizione si mantenne in Torino sino al 1850, e dopo il 1850 nell'oratorio del R. Castello di Moncalieri sino al trasporto della capitale a Firenze. Con speciale ordinamento 6 febbraio 1856 il clero palatino, o la cappella reale, fu composto d'un primo limosiniere, di 6 limosinieri effettivi, di 12 cappellani, di 6 chierici. I chierici non ebbero più diritto di essere nominati cappellani quando fossero ordinati sacerdoti, ma cessavano

dal loro ufficio. Ad uno dei cappellani venne affidata la custodia della cappella della Santa Sindone. Nelle sacre funzioni solenni a cui intervenissero in corpo i cavalieri della SS. Annunziata, il clero palatino si univa ai medesimi, e con essi formava la R. Cappella. L'ufficio di limosiniere era quasi esclusivamente carica di corte e di etichetta: i limosinieri avevano il grado di aiutanti di campo del re, ed in concorrenza a questi avevano il diritto di precedenza; i cappellani regi ed i chierici della R. Cappella compievano negli oratori privati del Re tutte quelle funzioni che non erano nella cerchia della cura di anime. Con recenti disposizioni (1868) fu abolito quanto concerneva la cappella reale, e si lasciò soltanto un cappellano addetto al R. Palazzo in quelle città principali dove la R. Corte suol risiedere qualche tempo, e col solo incarico della celebrazione della messa per la R. Famiglia.

Clero secolare. — L'ultima statistica ufficiale (21 dicembre 1861) ci mostrava il clero secolare numeroso di 710 individui. I membri del clero secolare che non hanno cura di anime e che non appartengono al Capitolo metropolitano od alla Collegiata, generalmente per gli uffici religiosi o sono addetti al servizio di qualche chiesa per benefici di cui sono investiti, ovvero prestano volenterosi l'opera loro nelle chiese che essi amano meglio, di solito nella parrocchia nel cui distretto hanno loro abitazione.

Chierici o giovani avviati alla carriera ecclesiastica. — A dare giusto concetto dei giovani avviati alla carriera ecclesiastica riguardo ai loro studi conviene distinguere due periodi di tempo, l'uno anteriore, l'altro posteriore al 1848. Prima del 1848 i Chierici dividevansi in alunni interni del Seminario arcivescovile (Seminaristi) ed in alunni esterni, in alunni aspiranti ai gradi accademici nella R. Università ed in alunni non aspiranti ai gradi accademici, ma ai soli ordini sacri.

Il Seminario arcivescovile accoglieva di consueto meglio di 100 giovani addetti in parte allo studio della filosofia che compievasi in due anni, per la maggior parte poi allo studio

della teologia che durava 5 anni. I Seminaristi di Torino presentavansi tutti agli esami di laurea, perchè i giovani della Diocesi che avessero voluto vivere in Seminario, ma non conseguire gradi accademici, erano mandati nei Seminari succursali di Bra e di Chieri. Gli insegnanti la teologia erano tutti Professori universitarii: per accordo tra il Governo e l'Autorità ecclesiastica le lezioni avevano luogo nel Seminario, gli esami erano dati tutti nell'Università. I Chierici viventi fuori del Seminario ed aspiranti ai gradi accademici intervenivano cogli studenti laici alle scuole governative per le lezioni di filosofia, alle scuole del Seminario per le lezioni di teologia, e sostenevano gli esami all'Università. Per i Chierici esterni non aspiranti ai gradi accademici, eranvi speciali Professori deputati dalla sola autorità ecclesiastica, i quali davano le loro lezioni pure in apposito locale del Seminario. Negli anni 1848 e 1849 il Seminario essendo stato destinato ad uso di ospedale militare furono licenziati i Seminaristi, ma gli studi teologici continuarono. Dopo il 1850 l'arcivescovo più non consentiva che i Chierici della sua Diocesi si laureassero nella R. Università, dove per le leggi organiche del 1848 era stata abolita la carica di gran Cancelliere tenuta dall'arcivescovo stesso, e dove i gradi dottorali erano conferiti soltanto in nome dell'autorità civile: e quindi l'insegnamento teologico era dato a tutti i Chierici da Professori nominati dall'Autorità ecclesiastica, in una parte del locale del Seminario lasciato sgombro a tal uopo dal Governo. Gli antichi Professori governativi continuavano le loro lezioni nell'Università per i pochi Chierici che da altre diocesi qui convenivano per ottener la laurea dottorale. Nell'anno 1863 il Governo restituiva all'Autorità ecclesiastica il Seminario, i Chierici si distinguevano di nuovo in Seminaristi ed esterni, ma l'insegnamento continuava ad esservi dato soltanto in nome dell'autorità ecclesiastica. Dacchè siede al governo della Diocesi monsignor Riccardi di Netro, il quale permette che i suoi Chierici, ove vogliano, siano laureati nella R. Università,

il Governo ha consentito che i Professori di teologia da lui stipendiati tengano di nuovo le loro lezioni nel locale del Seminario, come praticavasi prima del 1850, purchè gli esami a chi vuol conseguire gradi accademici siano dati all'Università. A differenza di quanto avveniva prima del 1848 gli alunni, tanto interni quanto esterni, che frequentano le scuole del Seminario non si presentano più tutti all'esame di laurea. L'insegnamento, dato in Seminario, comprende la filosofia e la teologia. Gli studi di filosofia versano sulle seguenti materie: logica e metafisica, etica, aritmetica e geometria, fisica, letteratura italiana e latina. Gli studi di teologia comprendono la teologia biblica, speculativa, dommatica e morale, la storia ecclesiastica, l'eloquenza sacra, la lingua ebraica.

Per ciò che riguarda la disciplina chiericale le cose procedono ora come prima del 1848. I Chierici esterni non solamente sono addetti alle rispettive loro parrocchie per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e per altri religiosi doveri, ma eziandio ad una chiesa a tal uopo designata (Santa Maria, il Corpus Domini, S. Filippo) dove sotto la direzione di un superiore col nome di prefetto del clero, assistono ogni festa alla messa solenne, apprendono le sacre cerimonie e il canto fermo. Intervengono pure ogni domenica alla chiesa dei preti della missione per una conferenza morale, e per gli esercizi spirituali nel tempo di quaresima. A tutti questi uffici attendono i Seminaristi e fra le pareti del Seminario e nella Chiesa cattedrale.

In Seminario vi hanno per gli alunni interni 40 posti gratuiti fondati da pii benefattori, e conferiti dall'amministrazione del Seminario stesso o dai patroni. Gli alunni che non hanno posto gratuito, pagano la pensione di L. 240 per otto mesi. Gli alunni interni del Seminario, studenti di teologia sono ora 63, e 35 gli studenti di filosofia: gli alunni esterni sono 41 per la teologia, e 15 per la filosofia. Dal Seminario di Torino dipendono quelli di Chieri e di Bra, o a dir meglio vi ha una sola amministrazione per tutti tre i seminari. In Chieri si insegna la sola teologia, in Bra la sola filosofia.

Seminario arcivescovile (Via del Seminario, n° 11). — Il Seminario venne aperto in Torino nell'anno 1578 da Monsignore Della Rovere, il quale col privato suo danaro comprò a tal uopo, una comoda casa in vicinanza della chiesa della SS. Trinità. Nel 1596 essendo arcivescovo Monsignore Broglia, il Seminario fu trasportato in una casa vicina alla piazza del duomo. Nel 1656, per opera di Monsignore Bergera, furono gittate le fondamenta della fabbrica, detta ora il Seminario antico, che forma parte dello stesso isolato del nuovo Seminario, alla cui costruzione fu posto mano nel 1725 sul disegno dato dal Iuvara. Fu principale promotore di quest'opera, condotta a termine mercè le offerte d'insigni benefattori, l'abate Giovanni Pietro Costa di Usseglio, che stette alla direzione del Seminario per ben 56 anni. L'edifizio è vasto, il bel cortile quadrato, con doppio portico, l'uno inferiore l'altro superiore, le ampie scale che fiancheggiano la porta gli danno aspetto di magnificenza. Di fronte alla porta principale vi ha la cappella abbastanza capace, con altare maggiore in marmo fatto costrurre a proprie spese dal prelodato abate Costa.

Il Seminario è fornito di una biblioteca formatasi con private largizioni; tra i più generosi donatori voglionsi ricordare Gaspare Antonio Giordano di Cocconato, il cardinale Costa di Arignano, l'abate Denina, i teologi Donaudi e Bricco. Il locale della biblioteca fu adattato a tale scopo nel 1808 sul disegno del Cerroni, a spese dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, il quale nell'anno antecedente aveva ottenuto da Napoleone la riapertura del Seminario, chiuso nel principio della dominazione francese. Apposita iscrizione sulla gran porta del Seminario annunziava l'imperiale favore: *Seminarium Taurinense munificentia Napoleonis maximi restauratum.*

Quest'edifizio in occasione della guerra nazionale del 1848 e 1849 venne occupato dal Governo ad uso di ospedale per i feriti. Nel marzo 1854 un decreto reale diede all'Economato generale l'amministrazione provvisoria del patrimonio del Seminario, e il locale allora fu destinato ad uso di ca-

serma, d'ufficii, e di magazzini militari. In ottobre 1863 il Governo restituì all'Autorità ecclesiastica i locali e la libera amministrazione dei beni del Seminario, e questo si è riaperto, come si è poc'anzi accennato.

Convitto ecclesiastico di S. Francesco. — Nella parte rimasta invenduta dell'antico convento dei frati minori presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi nell'anno 1817, il teologo Luigi Guala, nominato Rettore di detta chiesa, istituiva un Convitto per Ecclesiastici della Diocesi di Torino, od anche estranei alla medesima, i quali, dopo aver compiuto il corso teologico, quivi si trattenessero per lo spazio di due anni, allo scopo di applicarsi particolarmente allo studio della teologia morale necessario a sostenere l'esame di confessione, a riuscire felicemente nei concorsi di parrocchie di libera collazione. Oltre l'insegnamento dato ai soli convittori dovevano aver luogo conferenze morali a cui potesse intervenire qualunque ecclesiastico. Il regolamento dettato dal T. Guala, incontanente approvato dall'autorità ecclesiastica, riportava pure l'approvazione sovrana (R. Biglietto 25 ottobre 1822), ed il Convitto di S. Francesco, che così veniva denominato, era ed è riconosciuto come ente morale ecclesiastico. I Gesuiti davano nel Convitto una lezione settimanale di eloquenza sacra, vi dettavano annualmente gli esercizi spirituali, erano confessori degli ecclesiastici convittori. Nel 1848 il locale del Convitto fu occupato per servizio militare; intanto i Gesuiti erano allontanati da Torino; poco dopo moriva il T. Guala. Nel 1849 riaprivasi il Convitto sotto la direzione di D. Cafassi, che già da molti anni ivi aveva sua stanza, sacerdote di molta carità, il quale non continuava lungo tempo nel commessogli ufficio, soppraggiunto che fu da presta morte. Il Convitto di S. Francesco dura tuttavia secondo la primitiva sua istituzione; però dopo la morte del T. Guala il Governo ha cessato di pagar la piccola somma che gli aveva assegnato per le conferenze morali. Le lezioni di eloquenza sono dettate da un prete della missione. Gli ecclesiastici con-

vittori sono 45, da 20 a 25 quelli che intervengono soltanto alle conferenze. I convittori pagano la pensione mensuale di L. 30 ed il Convitto supplisce alle maggiori spese. — Le recenti leggi dello Stato assoggettarono il Convitto alla conversione dei beni stabili che possedeva in cartelle del Debito pubblico ed alla tassa straordinaria del 30 % sul capitale; onde si teme, che la tenue pensione pagata sino adesso dai convittori non possa più esser sufficiente per l'avvenire.

Ordini religiosi maschili. — Prima della dominazione francese erano in Torino i Carmelitani calzati (al Carmine), i Minori conventuali (a S. Francesco d'Assisi), i Teatini (a S. Lorenzo), i Trinitari scalzi (a S. Michele), i Trinitari calzati o frati del riscatto (alla Crocetta), gli Agostiniani (a S. Agostino), i Minimi (a S. Francesco da Paola). Nessuno di questi ordini religiosi venne più richiamato dopo il 1814. Furono richiamati dopo il 1814 e rinviati prima del 1850 i Cisterciensi (alla Consolata), i Gesuiti (ai SS. Martiri), i Serviti (a S. Salvario). Partirono i primi nel 1835, gli altri nel 1848, gli ultimi nel 1850. Nel 1835 stabilironsi per la prima volta in Torino gli Oblati di Maria Vergine (alla Consolata dopo i Cisterciensi), ma ne furono allontanati nel 1858. Furono richiamati dopo il 1814 e si trovavano in Torino nel 1866 i Carmelitani scalzi (a S. Teresa), i Minori osservanti (alla Consolata e a S. Tommaso), i Minori riformati (alla Madonna degli Angeli), i Cappuccini (al Monte ed alla Madonna di Campagna), i Domenicani (a S. Domenico), i Barnabiti (a S. Dalmazzo), i Ministri degli infermi o frati della buona morte (a S. Giuseppe), i Preti della Missione (alla Visitazione), i Preti dell'Oratorio (a S. Filippo).

Nel 1830 vennero a stabilirsi in Torino i Fratelli delle scuole cristiane. Le scuole pubbliche della R. Opera della Mendicità istruita e quelle del Comune vennero loro affidate: dalla direzione di queste ultime cessarono poi nel 1856 per decreto del Consiglio Municipale.

La statistica del 31 dicembre 1861 numerava 362 membri

di ordini religiosi, cioè 279 sacerdoti, 83 inservienti. Una parte di questi ordini religiosi era già stata soppressa dalla legge 29 maggio 1855: furono di poi tutti aboliti dalla legge 7 luglio 1866, il cui primo articolo così si esprime: " Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni, le Congregazioni religiose regolari e secolari, ed i Conservatorii, i Ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli Ordini, alle Corporazioni, alle Congregazioni, ai Conservatorii e Ritiri anzidetti sono soppressi „.

Ordini religiosi femminili. — Prima della dominazione francese erano in Torino le monache Chiarisse o Francescane scalze (a S. Chiara), le Turchine o Celestine (via ora detta di Carlo Alberto), le Agostiniane (a S. Pelagia), le Carmelitane (a S. Cristina). Nessuna di queste quattro famiglie religiose fu più richiamata dopo il ritorno della Casa di Savoia. Eranvi pure le Canonichesse Lateranensi (a Santa Croce), le Cappuccine (a S. Maria Maddalena), le Salesiane (alla Visitazione), che furono richiamate, le prime nel 1815, le altre nel 1817, le ultime nel 1824; ma le Canonichesse e le Cappuccine furono di nuovo allontanate, quelle nel 1848, queste nel 1855, per modo che delle monache che avevano stanza in Torino prima della dominazione francese più non rimangono che le sole Salesiane. Dopo il 1815 si stabilirono in Torino le monache Terziarie di S. Domenico (Conservatorio del Rosario, via delle Orfane), le Suore di S. Giuseppe (via dell'Ospedale) nel 1822, le Dame del Sacro Cuore (via dell'Ospedale) nel 1823, le Suore bigie (negli ospedali de' Pazzi e de' SS. Maurizio e Lazzaro) nel 1828, le Suore di S. Anna (via della Consolata) nel 1841, le Suore della Carità (a S. Salvario) nel 1832, le Suore compagne di Gesù (salita alla villa della Regina) nel 1835, le Adoratrici perpetue (via Cavour) nel 1840, le Monache del buon Pastore (Borgo S. Donato) nel 1843. Tutte queste famiglie, eccettuate le Dame del Sacro Cuore che furono espulse nel 1848,

hanno tuttavia stanza in Torino, malgrado la legge di soppressione delle Corporazioni religiose del 7 luglio 1866, perchè tutte si valsero dell'art. 6 della legge che così si esprime: " Alle monache che ne faranno espressa ed individuale do- „ manda fra tre mesi dalla pubblicazione di questa legge, „ è fatta facoltà di continuare a vivere nella casa od in una „ parte della medesima che verrà loro assegnata dal Go- „ verno. Non di meno quando siano ridotte al numero di 6 „ potranno venir concentrate in altre case. Potrà anche il „ Governo per esigenza di ordine e di servizio pubblico ope- „ rare in ogni tempo con Decreto R., previo parere del Con- „ siglio di Stato, il detto concentramento „. Ben s'intende come questa speciale disposizione non abbia impedito l'esecuzione della legge in tutte le altre sue parti.

Il 31 dicembre 1861 noveravansi 926 monache professe. Ne parleremo più diffusamente quando terremo discorso delle chiese a cui furono o sono addette, degli ospedali e istituti d'istruzione a cui applicarono o applicano tuttora; faremo qui solo cenno delle Turchine e delle Cappuccine, delle quali non cadrà altrove discorso, conciossiachè i loro oratorii e i loro monasteri non siano più destinati ai religiosi uffici. Le Turchine, dette anche dal colore del loro abito Celestine, furono chiamate di Borgogna da Vittorio Amedeo I in ringraziamento a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia sua moglie. Edificarono a proprie spese nell'isolato vicino alla chiesa della Madonna degli Angioli chiesa e monastero, di cui rimasero al possesso sino all'epoca della dominazione francese, quando chiesa e monastero furono destinati ad usi profani. — Le Cappuccine vennero in Torino alla metà del secolo XVII. Il loro monastero sorgeva nella via Alfieri dove è ora il palazzo della Borsa. Durante la dominazione francese chiesa e monastero furono ridotti ad uso profano. Quando le Cappuccine furono richiamate nel 1817 occuparono l'antico monastero delle Agostiniane a S. Pelagia, poi nel 1822 per decreto del Governo furono traslocate al monastero della

Maddalena (ove anticamente era stato un ricovero di convertite) in via Nuova nell'isolato successivo a quello di S. Carlo. Nel 1855 furono allontanate di Torino e presero stanza in Carignano. Dapprima si adottò chiesa e monastero ad uso di quartiere e di uffici militari, in seguito vi si aperse l'Istituto nazionale delle figlie di militari.

Predicazione. — Il Clero non vien meno in Torino al gravissimo cómpito di predicare la dottrina e la morale evangelica. In ciascuna delle 35 sue parrocchie in ogni domenica dell'anno vi ha spiegazione del Vangelo e istruzione catechistica sia per fanciulli sia per adulti. In tutte le altre chiese, o appartengano esse a qualche Confraternita, o in qualsiasi altro modo siano amministrate, vi ha per lo meno una predica festiva; in ben 17 chiese ha luogo la predicazione quaresimale quotidiana in ore diverse del giorno (alle ore 6, alle ore 9, alle ore 11 del mattino, alle 4, alle 5 pomeridiane), perchè ogni classe di persone vi possa facilmente intervenire. Nel mese di maggio in dieci chiese ha luogo in onore di Maria la predicazione quotidiana. Nella chiesa di S. Giuseppe vi ha predica ogni giorno per tutto il mese precedente la festa del santo titolare. In 24 chiese almeno si predica la novena del SS. Natale. In tutte le chiese appartenenti a Confraternite nel mese di novembre ha luogo un novenario con predica in suffragio dei defunti, rito praticato eziandio in parecchie altre chiese. Arrogi i discorsi fatti in molte chiese in occasione delle Quarantore, le tre ore di agonia nel venerdì santo nella chiesa dei SS. Martiri e della Visitazione, e nello stesso giorno pure nella chiesa dei SS. Martiri la devozione praticata in onore della B. V. Addolorata, le novene nel santuario della Consolata e per la festa titolare e per la natività della B. V., la novena nella chiesa dello Spirito Santo in preparazione alla Pentecoste, i molti panegirici in onore della B. V. e dei santi o titolari delle varie chiese e in esse di singolare devozione proseguiti, e finalmente gli esercizi spirituali dettati tutti gli anni per

cura dell'Opera di S. Paolo, o per sollecitudine di parrochi o di altri rettori di chiese.

Processioni. — Nel corso dell'anno veggonsi in Torino tre processioni dette generali, poichè ad esse intervengono tutto il Clero, tutte le Confraternite, parecchi pii istituti, moltissimi privati cittadini. Esse hanno luogo l'una nel giorno del *Corpus Domini*, quale suole praticarsi in tutti i paesi cattolici, la seconda nel giovedì successivo alla festa del *Corpus Domini*, a speciale testimonianza di devozione al SS. Sacramento per parte dei Torinesi, memori del prodigio avvenuto nella loro città; la terza nel giorno della Natività della B. V., in ricordanza e ringraziamento della liberazione di Torino dall'assedio di cui l'avevano cinta i Francesi nell'anno 1706. Queste tre processioni, alcuni anni or sono, erano fatte più splendide dall'intervento della Corte di Cassazione, della Corte de' Conti, della Corte di Appello, della R. Università, del Corpo municipale, di tutti a dir breve i magistrati e corpi costituiti. Le quistioni insorte in questi ultimi anni tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile riguardo alla partecipazione del clero a feste puramente civili, furono occasione, che le autorità sovraccennate si rimanessero dal prendere parte a pubbliche funzioni religiose. Per quanto concerne la processione della festa della Natività, si aggiunse, che altri stimò difetto dei dovuti riguardi alla Francia alleata ed amica, il partecipare delle autorità civili ad una solennità istituita per ricordare una grave sconfitta delle armi francesi. — Non faremo cenno di tutte le processioni speciali che si fanno in Torino: basti il ricordare quella istituita in memoria del Miracolo del SS. Sacramento (6 giugno), quella nella festa della Beata Vergine della Consolata (20 giugno) quella delle reliquie di S. Rocco (terza domenica di giugno), e finalmente quelle che si compiono per Torino nelle varie chiese parrocchiali in onore del SS. Sacramento nelle quattro domeniche successive alla festa del *Corpus Domini*. Per qualche torbido insorto in occasione di processioni, specialmente

nelle provincie meridionali, il Governo fece decreto, ch'esse non possano più aver luogo senza speciale licenza dell'autorità civile, la quale signora non impedì mai in Torino le processioni consuete.

Battesimo. — Percorrendo le vie di Torino, ti sarà avvenuto alcuna volta, specialmente sul declinare del giorno, d'incontrarti in qualche vettura che procede lentamente, e che si distingue dalle altre per una torcia accesa tenuta fuori dello sportello. In quella vettura vi ha un bambolo, che portato poc'anzi a ricevere il battesimo nella chiesa parrocchiale, è ricondotto al bacio della madre. Lo tiene in braccio la levatrice, lo accompagnano il padre suo, il padrino, la madrina che lo tennero al sacro Fonte, e un fanciulletto, a cui è affidata la torcia. Se questa è spenta, ti accenna, che il sacro rito non si è ancora compiuto. Al ritorno in casa, il fanciulletto depone la torcia per ricevere dal padrino l'aspettato regalo, e dal padrino e dalla madrina avrà pure il suo regalo la puerpera, più o meno cospicuo secondo la diversa condizione sociale. Talvolta (più sovente nelle famiglie popolari che non fra quelle di classe più elevata) parenti ed amici di casa aspettano presso la puerpera il ritorno del neo-battezzato per far quindi un po' di allegria e festeggiare il lieto evento.

Viatico agli infermi. — I lenti e alternati rintocchi di un campanello, una doppia fila di pietose donne, un sacerdote che vestito di sacri arredi procede accompagnato da chierici o da laici che gli tengono spiegato sovra il capo un ombrello o baldacchino, alcune preci recitate a voce sommessa ed alternativamente dal sacro ministro e da chi l'accompagna, t'invitano talvolta per le vie di Torino ad arrestarti, e, se cattolico, a piegare con riverenza il ginocchio. Quel sacerdote uscito poc' anzi dalla chiesa parrocchiale, ove la pietosa comitiva si raccolse ad alcuni segni della campana, porta la santa Eucaristia a qualche infermo.

Sepolture. — La mestizia dell'argomento non ci tratterrà dallo esporre in qual modo in Torino venga data se-

poltura agli estinti. Lorquando la morte viene a funestare qualche famiglia, alcuno dei parenti od amici ne reca avviso all'uffizio dello stato civile nel palazzo del Municipio, paga apposita tassa, ed in seguito a ciò il medico necroscopo visita il defunto, è spedito il feretro in cui deve esser chiuso il cadavere, sono dati ordini perchè all'ora destinata il carro funebre o la barella che deve trasportare l'estinto trovisi innanzi alla di lui abitazione. Lo stesso annunzio è recato alla chiesa parrocchiale, e lenti tocchi di campana annunziano la morte avvenuta, e neri tappeti con sopra una polizza, ove è indicato il nome dell'estinto, vengono appesi alla porta di casa che mette sulla pubblica via. Col parroco si prendono gli opportuni concerti riguardo al funebre corteggio che processionalmente e col mesto canto del *Miserere* deve accompagnare la salma dalla casa alla chiesa. A questo corteggio, vario secondo le diverse condizioni sociali, possono prendere parte, oltre i preti della parrocchia, o le Rosine, o le figlie dell'istituto della Sacra Famiglia (o parecchi di questi corpi ed anche tutti assieme quand'altri il desideri), e finalmente la Confraternita a cui l'estinto fosse per avventura ascritto. Il carro funebre, secondo le diverse circostanze, è anch'esso ornato con maggiore o con minore eleganza. Dietro il carro funebre camminano talvolta silenziosi i compagni d'impiego, di arte, di negozio, di officina, o servi di famiglie amiche coi rispettivi loro stemmi. Compiute nella chiesa le preci rituali, il cadavere o è subito rimesso sul medesimo carro funebre, ed è con qualche accompagnamento trasferito al Camposanto, ovvero è deposto nella camera mortuaria attigua alla chiesa, per essere poi nella notte successiva trasportato sopra un carro comune all'ultima dimora. Se per caso ti avvieni in un chierico che porta una croce ed in un prete che vestito di cotta recita con voce sommessa devote preghiere, e dietro ad essi vedi portata una bara, accanto a cui stanno alcuni meschinelli che tengono a mano una torcia gialliccia, sappi, che in quella bara sta la salma di un povero; per questa infelice classe di per-

sone Torino aspetta ancora un modo più decente di sepoltura. Solo in alcune Parrocchie per cura dei rispettivi rettori si è provveduto all'accompagnamento dei poveri con qualche decoro. Le famiglie torinesi per lo più nel trigesimo giorno dopo la morte dei loro cari fanno celebrare per essi funerali o nella propria parrocchia o in altra chiesa qualsiasi. Secondo le diverse condizioni la chiesa viene o interamente o soltanto in parte addobbata a lutto, vi ha musica funebre o solo canto fermo, apposite iscrizioni alla porta del tempio e attorno al catafalco ricordano le doti principali di chi si piange estinto.

Confraternite di laici. — Lo spirito religioso, il desiderio di fomentare la pietà collo scambievole buon esempio, di promuovere il culto divino e con mezzi spirituali (la preghiera) e con mezzi materiali (una quota annua ed altre spontanee oblazioni), il proposito di soccorrere alle umane miserie, diedero origine in varie città italiane, e così anche in Torino, a quelle società di laici che sono più comunemente conosciute sotto il nome di Confraternite. Credono alcuni, che queste Confraternite siano una modificazione di quelle società di flagellanti, di cui fa cenno la storia dei secoli XII e XIII, e che in occasione di gravi sciagure percorrevano le città e le campagne battendosi a sangue con lunghe striscie di cuoio, e da ciò appunto vogliono ripetere il nome di *battuti*, col quale spesse volte sono presso di noi designati i membri di queste pie associazioni. Vuolsi che la prima Confraternita fosse regolarmente istituita in Torino nel 1311. Noi, che a buon diritto lodiamo i vantaggi che derivano dallo spirito di associazione, dobbiamo saper grado a queste Confraternite, le quali in tempi molto anteriori ai nostri, oltre al culto divino ed alla pietà, promossero scambievoli soccorsi fra quelli che le costituivano, fondarono parecchie benefiche istituzioni, innalzarono edifizii che tornano a lustro e a vantaggio della città, favorirono le arti dello scultore, del pittore, dell'orafo, per il modo col quale ornarono le loro chiese e le provvidero di ricche suppellettili. Cooperarono queste Confraternite coi

loro pellegrinaggi a stringere vincoli di amicizia tra città e città, siccome lorquando la Confraternita del SS. Nome di Gesù, in occasione di peste, recavasi nel 1595 alla Madonna di Vico presso Mondovì, e nel 1699 a Vercelli per ringraziare il B. Amedeo a cagione della nascita del desiderato principe ereditario di Casa Savoia. Così pure la Confraternita dello Spirito Santo nel 1725 portavasi a Roma per invito avutone dall'Arciconfraternita del Confalone di quella città nella circostanza dell'elezione di papa Benedetto XIII. Così finalmente la Confraternita della SS. Trinità, che già aveva intrapreso un pellegrinaggio a Roma nel 1825, anno del giubileo, e vi era stata fratellevolmente accolta dall'Arciconfraternita dei Pellegrini colà stabilita, vi si recava nuovamente nel giugno 1867 in occasione della solenne celebrazione del diciottesimo centenario del martirio di S. Pietro.

In Torino le Confraternite sono otto, prendono nome di Santa Croce, del SS. Nome di Gesù, dello Spirito Santo, della SS. Trinità, di S. Giovanni decollato, della SS. Annunziata, del SS. Sudario, di S. Rocco. Ne daremo cenni più particolari parlando delle varie chiese ove esse sono installate. Nel tempo della dominazione francese le Confraternite furono tutte abolite e i loro redditi assegnati alle fabbricerie delle parrocchie nel cui distretto si trovavano. Dopo la ristorazione vennero reintegrate nei loro diritti, se non in tutte le primitive ricchezze. Giovi dire alcuna cosa intorno al modo col quale sono amministrate. Per la parte economica i loro interessi materiali sono amministrati da un Consiglio ordinario, ossia da un determinato numero di confratelli, eletti ogni anno in certe proporzioni fisse da tutti i confratelli raccolti in Consiglio generale, presieduto dal suo capo che ha titolo di priore. Il Consiglio ordinario è presieduto da un capo col titolo di sindaco, il quale è pure nominato dal Consiglio generale. In assenza del sindaco presiede il Consiglio un vicesindaco nominato dai consiglieri ordinari a maggioranza di voti. I consiglieri ordinari nominano pure un tesoriere che

gode della loro fiducia. Ogni confratello è elettore ed eleggibile per membro o presidente del Consiglio ordinario. Per la parte spirituale, ossia per la direzione spirituale della chiesa spettante alla Confraternita, vi ha un rettore nominato presso alcune Confraternite a maggioranza di voti nel Consiglio generale, presso altre nel Consiglio ordinario. A lui è affidato l'incarico della predicazione, dell'assistenza al confessionale, delle provvidenze necessarie per le funzioni religiose, ecc. In molte Confraternite egli è consigliere nato. Però l'amministrazione economica della chiesa (entrate e spese) è affidata ad un direttore speciale che ha titolo di direttore di sacristia, il quale ha obbligo di presentare in ciascun anno i suoi conti al Consiglio ordinario da cui è eletto comunemente per lo spazio di tre anni. Quelle Confraternite presso le quali sonovi fondazioni diverse fra loro, come, p. e., per elargizioni di doti, sovvenzioni ai poveri, ecc., hanno per ciascuna fondazione una direzione particolare composta di un presidente e di quattro o sei consiglieri nominati dal Consiglio ordinario, a cui debbono rispondere annualmente della loro amministrazione. Qualunque sia il numero di queste amministrazioni aggiunte all'amministrazione principale, non v'ha che un solo segretario. Tutte le cariche sono gratuite, ad eccezione di quelle del rettore e del segretario. Il tesoriere può avere stipendio o prestar gratuitamente l'opera sua. Nel primo caso è tenuto a prestar cauzione.

Opera della propagazione della Fede (Piazza S. Giovanni, num. 12, piano 2°). — Non basta che uomini generosi siano disposti ad assoggettarsi ai più gravi sacrifizii per diffondere la religione e l'incivilimento fra nazioni idolatre, ma vuolsi che siano provveduti di tutti quei mezzi materiali che sono a tale nobilissimo scopo indispensabili. E questo appunto è l'intento dell'*Opera della propagazione della Fede*, la quale chiama tutti i Cattolici a concorrere coll'offerta di un soldo per settimana al sostegno delle Missioni istituite e da istituirsi nell'Asia, nell'Africa, nell'America,

nell'Oceania. Quest'Opera fu fondata in Lione il 3 maggio 1820 in un'adunanza di dodici sacerdoti, i quali però non fecero che dare maggiore estensione e carattere più universale (tanto per parte dei concorrenti al soccorso, quanto per parte delle missioni a soccorrersi) ad un'idea già due o tre anni prima suggerità e messa in pratica fra povere operaie di quella città da due pie donne a solo soccorso di alcune speciali missioni. L'Opera si diffuse celeremente nelle province meridionali, e poi in tutto il regno di Francia; si stabilì in seguito nel Belgio, nella Svizzera, nei vari Stati di Germania e d'Italia, nell'Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo. I pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII le furono larghi di spirituali favori; e nel 1840, papa Gregorio XVI, con apposita enciclica a tutte le chiese, la collocava fra le comuni istituzioni della cristianità. Pio IX continuò l'opera de' suoi predecessori.—Il Consiglio centrale dell'Opera è stabilito in Lione. Ai vescovi delle varie Diocesi è commesso l'incarico di promuovere la pia istituzione. L'Opera celebra due feste annue, quella dell'Invenzione di S. Croce, che ricorre il 3 maggio, anniversario di sua fondazione, e quella di S. Francesco Zaverio, il 3 dicembre. Il danaro raccolto nei vari paesi è tutto spedito a Lione, dove se ne fa il riparto secondo i bisogni delle varie Missioni, e dove si stampano pure gli annali dell'Opera, divisi in fascicoli bimestrali, di cui si manda una copia per ogni decina di associati, i quali se li trasmettono successivamente. Questi annali sono una ben ordinata compilazione delle genuine relazioni che mandano i Missionari, intorno ai progressi ed alle vicende della cattolica fede, di quanto essi fanno e soffrono per essa, come pure del vario grado di civiltà o di barbarie, delle leggi, del commercio, dell'industria, delle scienze, delle arti, e delle naturali produzioni dei siti per cui eglino passano, o nei quali stanno predicando il Vangelo. Di questi annali sono stampati ben 233,000 esemplari, cioè 149,000 francesi, 2,600 brettoni, 20,000 inglesi, 22,500 tedeschi, 2,150 spagnuoli, 6,400 fiam-

minghi, 25,000 italiani, 2,500 portoghesi, 2,000 olandesi, 500 polacchi. — A facilitare la collezione del danaro l'Opera stabiliva che si procedesse per via di decine, ossia per via di dieci soci, di dieci decine di soci, di dieci centinaia di soci, e che ad ognuna di queste decine presiedesse sempre un capo o collettore che costituisse l'unità centrale della decina. Questi vari capi hanno nomi diversi, e sono a tale uffizio destinate persone di diverse condizioni secondo le varie Diocesi o province. — Nella Diocesi di Torino ogni associato corrisponde con un capo o centro di dieci associati detto capo di decina, ogni capo di decina col solo parroco, centro di tutte le decine della sua parrocchia, ogni parroco col suo vicario foraneo centro di tutte le decine raccolte dai parrochi del suo vicariato, il vicario foraneo col vescovo (o con altra persona da lui delegata), capo a tutte le decine di associati della sua Diocesi, il vescovo col Consiglio di Lione, che è stato riconosciuto dalla Santa Sede come centro dell'Opera. In Torino l'Opera della propagazione della Fede venne formalmente istituita il 5 agosto 1838, e l'arcivescovo ne volle affidare la cura speciale ad un canonico della Metropolitana col titolo di *Collettore e Direttore generale dell'Opera*. E questi è ora l'onorevole canonico teologo Giuseppe Ortalda, membro del Collegio della Facoltà di Teologia nella R. Università di Torino, il quale da circa 20 anni adoprasi con zelo veramente apostolico in tutto quanto può concernere il bene delle Missioni. Nel dicembre 1864 egli ha stampato e indirizzato al Senato una diligente memoria a favore dei Missionari italiani sparsi nelle cinque parti del mondo, nella quale ha molto bene posto in rilievo un titolo non isprezzevole della grandezza d'Italia. La chiesa dell'Opera, ossia la chiesa destinata in Torino a celebrarvi le due feste sovraindicate è quella della SS. Trinità.

Il rendiconto pubblicato della prima annata (1839) dimostra come la città di Torino concorresse per la somma di L. 15,351, e tutta intera la Diocesi per L. 33,029. Nello scorso anno 1868, il contributo della Diocesi fu di circa

L. 70,000: la metà di questa somma è il frutto delle oblazioni della sola città.

A meglio favorire l'Opera della propagazione della Fede nel 1862 fu aperta in Torino una lotteria di oggetti esotici spediti a tal effetto dai Missionari che si trovano nelle varie parti del mondo, la quale fatta più ricca da preziosi doni indigeni, con cui molte benefiche persone vollero cooperare al salutevole scopo, produsse la somma di L. 221,070 40. Dall'idea della lotteria nasceva l'altra di un Museo permanente delle Missioni, ossia di una esposizione perenne di varii oggetti, i quali meglio delle relazioni stampate servono a fare conoscere il vario grado delle arti e delle industrie delle più lontane regioni. A tale effetto facevasi invito ai vincitori dei premi della lotteria, perchè loro piacesse di cambiare o di lasciare parte dei loro premi onde servissero di nucleo al Museo. Molti risposero graziosamente all'invito, altri si acconciarono ad un cambio, alcuni lasciarono il premio dietro offerta. Così la quinta parte degli oggetti rimase per il Museo che non tardò ad arricchirsi di molte altre cose spedite dai Missionari. Questo Museo che trovasi nell'abitazione del Direttore dell'Opera è veramente degno di esser visitato. Altro vantaggio della lotteria furono i mezzi materiali da quella ricavati per l'istituzione di un piccolo Seminario delle missioni. Questo Seminario, aperto nella Piccola Casa della Provvidenza, è composto di circa cento poveri giovani gratuitamente provveduti d'ogni cosa più necessaria, educati ed istruiti per la carriera ecclesiastica, per la quale, ove sentano poi reale vocazione e mostrino sufficiente attitudine, sono mandati per studi più elevati e indispensabili ai Missionari, nel Collegio Brignole Sale di Genova o nel Seminario di Milano.

Opera della Santa Infanzia (Via Porta Palatina, n° 16, p. 2°). — La prima idea dell'Opera della Santa Infanzia è sorta nel 1844, ed è dovuta a monsignore Forbine Zanson, Vescovo di Nancy, che fu per lungo tempo missionario nella Cina, e quindi testimonio oculare dei barbari trattamenti a cui sono fatti segno

i bambini in quelle province. Scopo del pio vescovo nell'istituire quest'Opera fu il battesimo ed il riscatto de' bambini nelle contrade degli infedeli; vide argomento necessario a conseguire tale scopo il danaro a fine di spedire Missionari per raccogliere i bambini abbandonati o qua e là dispersi, comperarli all'uopo dai loro genitori, istituire orfanotrofi, pagare cristiani perchè accolgano quei fanciulli nelle loro case, li allevino, li educhino, ecc.; mezzo a raccoglier questo necessario danaro riconobbe un'associazione del maggior numero possibile di fanciulli cristiani non superiori all'età di 12 anni, che paghino un soldo al mese, associazione a cui possa eziandio prender parte la gioventù che trovasi fra i 12 ed i 21 anni e chiunque trovisi anche in età maggiore, purchè già sia ascritto all'opera della propagazione della Fede. A facilitare la raccolta delle offerte l'Associazione si divide in serie di dodici membri ciascuna, dodici serie formano una sottodivisione, dodici sottodivisioni una divisione; ciascuna serie ha un collettore, la sottodivisione un tesoriere, la divisione un gran tesoriere. Perchè la cosa proceda regolarmente i vescovi sono invitati a formare un Consiglio incaricato della direzione dell'Opera nelle rispettive loro Diocesi, e dipendente dal Consiglio centrale di Parigi, fatta però facoltà alla Diocesi di sceglierne una a cui facciano capo le altre, e la quale sola corrisponda col Consiglio centrale di Parigi. Questo Consiglio centrale ha ufficio di ricevere tutte le offerte, di ripartire la somma da inviarsi alle Missioni nello scopo sovraccennato, di provvedere ai bisogni dell'Opera o di pubblicare a quando a quando ragguagli del danaro raccolto, dell'uso fattone, dei vantaggi ottenuti. Questi ragguagli sono pubblicati col titolo di *Annali dell'Opera della Santa Infanzia*, ed è stabilito il modo perchè tutti gli associati possano, almeno successivamente, farne lettura. Quest'Opera, verso la quale i pontefici Gregorio XVI e Pio IX largheggiarono di spirituali e temporali privilegi, fu favorita dall'Episcopato e si diffuse celeremente nel Cristianesimo. Nell'anno 1856 essa fu accolta in questa

città, ove alligna facilmente ogni caritatevole istituzione, e colla Direzione stabilita in Torino (la quale dipende immediatamente dal Comitato centrale di Parigi) corrispondono già le Diocesi di Alba, Alessandria, Asti, Bari, Biella, Casale, Cuneo, Fossano, Iglesias, Ivrea, Pinerolo, Saluzzo, Susa e due città della Svizzera, Locarno e Lugano. Oltre il danaro mensuale degli associati, la Direzione riceve le spontanee oblazioni di chiunque ami mostrarsi favorevole a quest'Opera, la quale inspira nell'animo dei fanciulli teneri sentimenti verso i loro coetanei di altri paesi, fa loro conoscere il pregio della religione e della civiltà cristiana, li affeziona sempre meglio ai propri genitori. Fra i nomi degli oblatori si leggono pure quelli di principi e di altri cospicui personaggi. È commovente la funzione che ha luogo nella chiesa dei SS. Martiri, ove una volta in ciascun anno si raccolgono a preghiera tutti i piccioli associati dell'Opera. Dal resoconto pubblicato dalla Direzione dell'anno 1868 risulta, che nella Diocesi di Torino si raccolsero circa L. 22,400 e nelle Diocesi corrispondenti con quella di Torino L. 14,300.

La direzione dell'Opera è affidata in Torino all'abate cav. Stanislao Gazzelli di Rossana, canonico della Metropolitana, e limosiniere di S. M.

TOPOGRAFIA

MONUMENTI, EDIFIZI, ECC.

Torino ha pochi monumenti antichi e non ha molti edifizi artistici che possano fermare l'attenzione del forestiero: ma per la sua struttura regolare e simmetrica, per l'ampiezza e magnificenza delle sue vie, per l'amenità de'suoi giardini e de' suoi corsi, e per la copia delle sue istituzioni di scienze, d'arti, d'industria e di beneficenza, per la sua eleganza, la sua pulitezza, e per l'abbondanza degli agi della vita si mette con ragione nel novero delle bellissime città d'Italia, ed anco d'Europa.

Vestigia romane. — Che Torino fosse città forte e murata anche prima de'Romani non se ne può dubitare, dappoichè impedì il passo ad Annibale l'anno 221 avanti l'êra volgare.

Divenuta Colonia romana ha certamente dovuto ad imitazione di Roma avere i suoi templi, i suoi circhi, i suoi archi, le sue terme: ma nulla più rimane in piedi di questi antichi edifizi, salvo la Porta Palatina.

Il battuto d'una via romana due metri sotto il livello attuale del suolo fu rinvenuto, non sono molti anni, quando si è formato il gran canale per lo scolo delle acque nella via di Doragrossa.

Alcuni avanzi di mura antichissime furono rinvenuti sotterra presso la galleria Beaumont in piazza Castello, e sulle vie della Consolata e S. Domenico. I muri erano formati di grossi e compatti mattoni, alcuni dei quali con impugnatura e colla sigla del fabbricante, come solevano farsi al tempo de' Romani.

Parecchi frammenti di lapidi funerarie, di are votive, di iscrizioni e di trofei trovati negli scavi entro e fuori la cerchia della città si raccolsero ed ordinarono sotto il portico del cortile della R. Università degli studi, e molti oggetti antichi rinvenuti nel demolire la Cittadella e nello scavare la terra per erigere qua e là nuovi edifizi furono riposti nel Museo civico.

Da tutte queste reliquie, e da quanto con ammirabile pazienza e con fino criterio ricavò il conte Luigi Cibrario dagli archivi governativi e municipali, e dalle cronache antiche tornò agevole argomentare la forma e l'estensione di Torino quando era in potestà dei Romani.

Anche il prof. cav. Carlo Promis, indefesso cultore di archeologia, fece profondi studi su questa materia, e scoperse non poche vestigia di Torino antica, che rivelò non ha guari all'Accademia delle scienze di cui è membro, e farà tra breve di pubblica ragione.

La città era senza dubbio quadrata, come solevano farsi i campi de' Romani, e le sue mura circoscrivevano lo spazio che ora corre tra il Palazzo Madama, la chiesa dei SS. Martiri, la Porta Palatina e la via di S. Teresa.

Ingrandimenti. *Primo ingrandimento.* — Prima del secolo x la città si estese dalla parte di ponente fino alla via attuale della Consolata. Parecchie torri ed altre opere di difesa esistevano allora, che vennero in parte distrutte, come si ricava dalla cronaca della Novalesa.

Nel secolo XIII la città era partita in quattro quartieri che prendevano nome dalle porte e però chiamavansi di *porta Doranea* (o del palazzo), di *porta Pusterla*, di *porta Nuova* (poco distante dalla chiesa attuale di S. Martiniano) e di *porta Marmorea* (verso l'attuale chiesa di S. Teresa allo sbocco della via di S. Tommaso).

Sembra che la città non siasi più da quel tempo ampliata sino al secolo XVII, imperocchè la più antica pianta di Torino che si conosca, quella cioè di Filiberto Pingone pubblicata nel 1577 segna appunto i limiti sovradescritti, e presenta tuttavia la città in forma quadrata.

Nel secolo XVI essendosi introdotte nuove foggie di opere murali per la difesa delle città, furono rinnovate le fortificazioni di Torino, e si costrussero poderosi bastioni con terrapieni e con profondi fossi. Finalmente Emanuele Filiberto fabbricò una cittadella pentagona all'angolo sud-ovest dell'abitato.

Secondo ingrandimento. — Carlo Emanuele I nel 1600 o poco dopo ampliò la città dal lato di mezzodì fabbricando dieci isole nello spazio ora compreso tra la piazza Solferino e la chiesa della B. V. degli Angeli, costrusse una nuova linea di bastioni per non lasciare allo scoperto questa nuova parte di abitato: lasciò per altro sussistere internamente le fortificazioni antiche.

Ai tempi della reggente Cristina, distrutto l'antico, muro si unì la città vecchia colla nuova e si aprì la piazza S. Carlo.

Terzo ingrandimento. — Dalla parte di levante la Porta del Castello (ora palazzo Madama) chiamata porta Fibellona era l'estremo limite della città fortificata: eransi per altro al di fuori fabbricate di molte e belle case sin quasi presso il Po. Carlo Emanuele II protese la linea delle mura per comprendere anche questa parte di abitato, e così il Castello divenne il centro della città, e divenne pure il centro della piazza a cui diede il nome quando nel 1739 Carlo Emanuele III fece costrurre i palazzi delle segreterie.

Carlo Emanuele II nello inchiudere i casamenti che sorgevano tra il Castello ed il fiume, avea tracciato la via di Po come ora si trova, e ne aveva iniziato la costruzione con disegno uniforme, e con le case a portici. La via fu continuata negli anni successivi, e fu compita nel 1718.

La via della Zecca fu pure aperta dallo stesso duca.

Durante la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista sorsero le isole a mezzodì della via di Po, si aprì la piazza Carlo Emanuele II, e si protese l'abitato sin presso le mura (ripari).

Quarto ingrandimento. — Il quarto ingrandimento fu ordinato da re Vittorio Amedeo II che aumentò la città di 18 isole verso ponente, estendendo i limiti dell'abitato sino all'attuale Corso Palestro. Si apriva nel 1718 la piazza Susina (ora Savoia), quella dei Quartieri sul disegno del Iuvara, e nel 1719 si costruivano nuovi bastioni che dalla chiesa della Consolata stendendosi fino alla Cittadella doveano guardare quella parte di città ingrandita.

Dopo il regno di Vittorio Amedeo II la città non fu più ampliata sino al regno di Carlo Felice.

Sotto la dominazione straniera che durò dal 1801 al 1814 le fortificazioni di Torino furono abbattute, non rimanendo in piedi che il bastione del giardino reale, che guarda a settentrione, e quello dei Ripari che guarda a levante ed a mezzodì. Rimase per altro intatta la Cittadella.

Contemporaneamente furono distrutte le porte, due delle quali erano monumentali, cioè la porta Vittoria o Nuova, eretta nel 1620 dal Comune in onore del Principe di Piemonte, che avea impalmato Cristina di Francia, e quella di Po, ch'erasi compiuta nel 1630 nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo sul disegno del P. Guarino Guarini.

Demoliti i bastioni si spianarono i fossi, si formarono spaziosi viali e s'intrapresero le costruzioni nella zona circondante la città, ch'era prima soggetta ad una rigida servitù militare.

Quinto ingrandimento. — Re Vittorio Emanuele I nel 1819 diede favori e privilegi a chi volesse fabbricar case per formare una gran piazza verso il Po; e pochi anni dopo, cioè regnando Carlo Felice, l'invito fu con gran favore accettato, onde sorse quasi per incanto la magnifica piazza Vittorio Emanuele. Il Corpo decurionale contemporaneamente eresse il tempio della Gran Madre di Dio, a memoria del ritorno dei Reali di Savoia agli aviti dominii, e si ampliò la linea dell'abitato verso mezzodì con nuove costruzioni lunghesso il viale dei Platani (ora Corso del Re), e coll'aggiunta di due isole alla via Nuova, che diedero principio alla piazza Carlo Felice.

Sesto e settimo ingrandimento. — Il sesto ed il settimo ingrandimento si compierono durante il regno di Carlo Alberto. Tutto lo spazio di terreno che si stende sotto gli antichi Ripari (convertiti in giardini nel 1835) da Porta Nuova sino alla piazza Vittorio Emanuele a settentrione del Corso del Re fu coperto di case e pigliò nome di Borgo Nuovo.

Seguirono poscia le ampliazioni del Borgo di Vanchiglia nel 1846, e quelle del Borgo S. Salvario nel 1847.

Ottavo ingrandimento. — Ma i più notevoli ingrandimenti di Torino si fecero dal 1848 in quà, cioè dall'epoca in cui chiamato il popolo a libertà, in tutti gli ordini sociali s'infuse un vigore novello, e le industrie d'ogni maniera ed i commerci presero uno straordinario incremento.

Con RR. Decreti del 13 marzo 1851, del 10 aprile 1854 e del 25 marzo 1859 fu approvata la pianta d'ingrandimento verso Porta Nuova proposta al Municipio dal prof. Carlo Promis, per la quale vennero regolate le fabbricazioni sull'area esistente tra il Corso del Re e quello di S. Salvatore, la costruzione di grandi casamenti con disegno uniforme ed a portici per compiere la piazza Carlo Felice, e per formare il nuovo Corso a piazza d'Armi, e furono tracciate le vie nella parte orientale della piazza d'Armi, lasciata libera per la fabbricazione, e in quella parte di territorio che si stende fino al Borgo della Crocetta.

Con R. D. 27 novembre 1852 fu approvato un nuovo piano di fabbricazione in Vanchiglia.

Con R. D. 9 giugno 1853 fu stabilita la stazione della via ferrata di Novara a ponente della Cittadella, e coll'ingresso sull'asse dell'antica via di Santa Teresa, prolungata fino alla stazione medesima; fu quindi sin da quel giorno deliberato, che i bastioni a notte della nuova via dovessero demolirsi, e fosse lecita la fabbricazione a norma di un piano da stabilirsi.

Questo piano fu sancito con R. D. 5 aprile 1857, e tutti i terreni adiacenti alla Cittadella a levante ed a mezzanotte, esonerati dalla servitù militare, furono dichiarati fabbricabili giusta apposite norme.

Un altro decreto del 28 gennaio 1864 regolò le fabbricazioni della piazza dello Statuto, ed un successivo decreto del 27 dicembre 1868 tracciò i limiti delle costruzioni del Borgo di San Donato e di Valdocco.

Meraviglioso è l'incremento che prese la città di Torino nell'ultimo ventennio, ed avrebbe ancora continuato per molti anni, se il serto regale non si fosse strappato dalla fronte di questa Metropoli subalpina. Torino ciò non di meno sente in sè la forza di sopportare le toccate sventure, e colpita nei suoi materiali interessi pur si conforta colla fiducia, che il suo sagrifizio giovi alla salvezza ed alla prosperità d'Italia.

Gettando uno sguardo sulla seguente tabella potrà chiunque far ragione dell'ampliazione di Torino dal 1° gennaio 1848 a tutto dicembre 1868.

Case costrutte dal 1° gennaio 1848 a tutto dicembre 1868.

Anni	N° delle camere	Capitale impiegato	Rendita presunta.
1848	688	1,032,000	120,400
1849	205	307,500	35,875
1850	2,403	3,604,500	540,675
1851	2,317	3,475,500	521,325
1852	4,985	7,477,500	1,121,625

Anni	N° delle camere	Capitale impiegato	Rendita presunta.
1853	4,518	6,777,000	1,016,550
1854	2,006	3,009,000	451,350
1855	732	1,098,000	164,700
1856	1,060	1,590,000	238,500
1857	339	508,500	76,275
1858	267	385,500	57,825
1859	457	685,500	102,825
1860	484	726,000	108,900
1861	1,094	1,641,000	328,200
1862	2,293	3,439,500	687,900
1863	3,265	4,897,500	979,500
1864	3,972	5,958,000	1,191,600
1865	502	702,800	49,450
1866	443	531,600	33,220
1867	608	471,000	30,000
1868	998	798,400	56,000

Perimetria di Torino. — Il territorio di Torino, il quale comprende la città propriamente detta, ed una larga zona di terra che confina coi Comuni di S. Mauro, di Baldissero, di Pino, di Pecetto, di Revigliasco, di Cavoretto, di Moncalieri, di Beinasco, di Grugliasco, di Collegno, di Veneria reale, di Borgaro e di Settimo Torinese è un poligono irregolare mistilineo di 260 lati, formato da 49 linee curve e 211 rette, la cui lunghezza totale sviluppata è di 70,945 metri.

L'area totale compresa in questo perimetro è di ettari 12789,37,59.

Cinta daziaria. — A breve distanza della città che giace sulla riva sinistra del Po corre un muro con un fosso detto la *cinta daziaria.* Entrato il Municipio nel 1853 nel libero esercizio de'suoi dazi deliberò di costrurre la cinta per tutelare la riscossione delle tasse imposte sui generi di consumo: si pose tosto mano all'opera, e in meno di un anno

fu condotta a termine colla spesa di L. 1,900,000 la parte della cinta a sinistra del Po la quale corre per la lunghezza di metri 11,500.

La cinta intorno alla parte della città che giace sulla riva destra non venne eseguita per la soverchia difficoltà del terreno frastagliato e montuoso.

Il perimetro del territorio soggetto al pagamento dei dazi, compreso il tratto del Borgo Po che non è cinto, è di metri 13,820.

Divisione della città in sezioni. — La città è partita in sette sezioni, cioè Po, Monviso, Moncenisio, Dora, Borgonuovo, Borgo Po e Borgo Dora. La sezione Borgonuovo comprende anche il Borgo S. Salvario, la sezione Borgo Po comprende pure il Borgo di Vanchiglia, la sezione Borgo Dora comprende eziandio il Borgo S. Donato.

Vie. — Le vie di Torino sono 167 formanti complessivamente la lunghezza di 63,172 metri. Quasi tutte sono diritte, e si tagliano ad angoli retti, formando quadrilateri di case che si chiamano isole al modo latino.

Il numero delle isole che costituiscono l'abitato della città, compresi i borghi e lasciate solo a parte le case sparse distaccate dai borghi, è di 463.

Non havvi città che abbia indicazioni di vie pubbliche più precise e più ordinate.

Tutte le vie hanno un nome proprio e continuato per tutta la loro lunghezza, salvo che siano interrotte da una piazza, o da una delle quattro vie principali che sono quelle di Doragrossa, Po, Milano e via Nuova.

Tutti i nomi ricordano qualche uomo illustre o qualche fatto di storia patria, o indicano la chiesa o l'istituto di beneficenza a cui esse guidano. Scomparvero quasi del tutto per cura della municipale Amministrazione i nomi volgari o di nessuna significazione.

Numerazione delle porte. — Tutte le porte sono segnate con numero progressivo in ciascuna via o piazza.

La numerazione parte dalla piazza Castello per le dette vie principali di Doragrossa, Po, Milano e via Nuova. Per tutte le altre vie si osservano le seguenti norme: o si sviluppano da levante a ponente, od e converso da ponente a levante, e la numerazione comincia dal punto che più si approssima alla via Nuova e Milano: o si sviluppano da settentrione a mezzogiorno, o per opposito da mezzogiorno a settentrione, e la numerazione comincia dal punto più prossimo alla via Po o di Doragrossa.

I numeri dispari sono sempre a sinistra di chi muove dal punto dove comincia la numerazione, ed i numeri pari a destra.

Nelle piazze vi ha una numerazione speciale che parte sempre dall'angolo nord-est, e procede ad ovest.

Ogni isola è intitolata ad un santo.

All'angolo di ogni isola e sui due lati sta una mostra, su cui è indicata la sezione a cui l'isola appartiene, il nome della via che corre dinanzi o della piazza che davanti si stende, e il nome del santo da cui l'isola stessa s'intitola.

Nel seguente elenco sono indicati i nomi di tutte le vie, e la rispettiva lunghezza e larghezza.

Vi si dà ragione solo dei nomi ricordativi d'uomini illustri o di fatti insigni: quando il nome non indica che un istituto od una chiesa che trovisi lunghesso la via, non ha bisogno di spiegazione.

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
1. **Accademia Albertina** (Dell') (già della *Posta* e dell'*Arco*)		904	11
2. **Accademia delle Scienze** (Dell') . . .		262	11
3. **Alberto Nota**	— Alberto Nota, commediografo, nato in Torino nel 1775, morto in Torino nel 1847.	138	11
4. **Alfieri** (già *S. Carlo*)	— Vittorio Alfieri, tragico, nato in Asti il 17 gennaio 1749, morto in Firenze addì 8 ottobre 1803 .	360	11

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
5. **Allione**	— Carlo Francesco Allione, botanico, nato in Torino il 3 settembre 1728, morto in Torino il 3 luglio 1804.	290	12
6. **Andrea Doria**	(già dei *Carrozzai*) — Andrea Doria, ammiraglio, liberatore di Genova nel 1528, nato in Oneglia il 30 novembre 1466, morto in Genova il 25 settembre 1560.	500	10
7. **Arcivescovado**	(Dell').	390	11
8. **Arsenale**	(Dell')	673	11
9. **Artisti**	(Degli) — Così chiamata dai primi costruttori del Borgo di Vanchiglia . .	680	12
10. **Assarotti**	(già del *Deposito*) — Ottavio Assarotti, istruttore dei Sordo-muti, nato in Genova il 25 ottobre 1755, morto in Genova il 24 gennaio 1829.	281	12
11. **Assietta**	(Dell') — In memoria della battaglia vinta dai Piemontesi contro i Francesi nell'anno 1747 sul Colle dell'Assietta sulle Alpi Cozie, regnando Carlo Emanuele III.	291	12
12. **Bagni**	(Dei) — Dai primi pubblici bagni fondati in Torino nel 1781.	66	3
13. **Balbis**	— Giovanni Battista Balbis, professore di botanica, nato in Moretta nel 1765, morto in Torino il 13 febbraio 1831 . .	142	12
14. **Balbo**	— Cesare Balbo, letterato e statista, nato in Torino il 21 novembre 1779, morto in Torino il 3 giugno 1853	500	12
15. **Barbaroux**	(già dei *Guardinfanti* e della *Madonnetta*) — Conte Giuseppe Barbaroux, giureconsulto, nato in Cuneo il 6 dicembre 1772, morto in Torino il 19 maggio 1843	661	4
16. **Baretti**	— Giuseppe Baretti, letterato, nato in Torino il 22 marzo 1716, morto in Londra il 16 maggio 1789	602	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
17. **Barolo**	(già dei *Macelli*) — In onore della pia e benefica donna marchesa Giulietta Falletti di Barolo, nata in Vandea il 27 giugno 1785, morta in Torino il 20 febbraio 1864	669	12
18. **Basilica**	(Della)	191	6
19. **Bastion Verde**	(Del)	104	18
20. **Bava**	(già di *S. Massimo*) — Eusebio Bava, generale d'armata vincitore della battaglia di Goito il 30 maggio 1848, nato in Vercelli nel 1790, morto in Torino il 30 aprile 1854	173	12
21. **Beccaria**	— Giovanni Battista Beccaria, fisico, nato in Mondovì il 3 ottobre 1716, morto in Torino il 27 maggio 1781	481	11
22. **Beccherie**	(Delle)	83	5
23. **Bellezia**	— Sindaco di Torino nell' anno 1630 in cui imperversò la peste. Nacque in Torino nel 1602, e vi morì il 13 maggio 1672	362	5
24. **Belvedere**	(Del)	406	9
25. **Berthollet**	— Claudio Luigi Berthollet, chimico, nato in Annecy il 9 dicembre 1748, morto in Arcueil (Francia) il 6 novembre 1822	663	12
26. **Bertola**	(già della *Barra di ferro*, dei *Due Bastoni* e del *Gambero*) — Antonio Bertola, ingegnere, direttore delle opere militari durante l'assedio sostenuto dai Torinesi nel 1706 contro i Francesi, nato in Mussano (Biella) l'8 novembre 1647, morto in Torino nel 1715	1265	4
27. **Bogino**	(già *Bogino* e degli *Ambasciatori*)—Ministro del Re Carlo Emanuele III, nato in Torino il 21 luglio 1701, morto in Torino il 29 febbraio 1784	435	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
28. **Bonelli**	— Francesco Andrea Bonelli, zoologo, nato in Cuneo l'11 novembre 1784, morto in Torino l'11 giugno 1830. . .	44	12
29. **Borgo Dora**	(Di).	355	12
30. **Borgonuovo**	(Di)	910	11
31. **Botero**	(già del *Fieno*) — P. Giovanni Botero, pubblicista, nato a Bene (Mondovì) nel 1540, morto in Torino nel 1617. . . .	340	5
32. **Boucheron**	— Carlo Boucheron, letterato, nato in Torino il 28 aprile 1773, morto in Torino il 16 marzo 1838	256	12
33. **Buniva**	— Michele Buniva, medico, introduttore del vaccino in Piemonte, nato in Pinerolo il 15 maggio 1762, morto in Piscina (Pinerolo) il 26 ottobre 1834. . .	413	12
34. **Burdin**	— Prese nome dai fratelli Burdin che nel 1854 fondarono in quella via uno stabilimento agrario-botanico	200	10
35. **Caccia**	(Della)	44	4
36. **Campana**	— Federico Campana, generale nell'esercito di Francia, morto l'anno 1806 in Polonia presso Ostrolenko.	89	10
37. **Cappello d'Oro**	(Del)	64	5
38. **Cappello Verde**	(Del)	83	6
39. **Carena**	(già del *Canale*) — Giacinto Carena, filologo, nato in Carmagnola il 25 aprile 1778, morto in Torino addì 8 marzo 1859.	306	10
40. **Carlo Alberto**	(già delle *Gabelle* e della *Madonna degli Angeli*) — Re Carlo Alberto, datore dello Statuto il 4 marzo 1848, nato in Torino il 2 ottobre 1798 e morto in Oporto il 28 luglio 1849. Il 23 marzo 1849 aveva abdicato a favore del suo figlio Vittorio Emanuele	1200	11
41. **Carlo Botta**	— Carlo Botta, storico, nato in S. Giorgio Canavese nel 1766, morto a Parigi il 10 agosto 1837.	140	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
42. **Carmine** (Del)		603	11
43. **Carrozzai** (Dei)		100	10
44. **Cavallerizza** (Della)		104	12
45. **Cavour** (già dell'*Arcivescovado* e dell'*Esagono*)	— Conte Camillo Benso di Cavour, ministro di Stato, al quale è in gran parte dovuta la libertà e l'indipendenza d'Italia, nato in Torino il 10 agosto 1810, morto in Torino il 6 giugno 1861	908	11
46. **Cernaia** (Della)	— In memoria della battaglia vinta dall'armata piemontese presso il torrente la Tchernaia in Crimea contro i Russi il 16 agosto 1855	820	20
47. **Consolata** (Della)		495	11
48. **Corso** (Del)		174	12
49. **Corte d'Appello** (Della) (già del *Senato*)		319	6
50. **Cottolengo**	— Sac. Giuseppe Cottolengo, benefattore, fondatore della Piccola casa della divina Provvidenza, nato in Bra nel 1786, morto in Chieri il 30 aprile 1832	935	8
51. **Croce d'oro** (Della)		51	4
52. **Denina**	— Ab. Carlo Gio. Maria Denina, storico, nato in Revello (Saluzzo) il 28 maggio 1731, morto in Parigi il 5 dicembre 1813	152	12
53. **Deposito** (Del)		352	11
54. **Doragrossa**	— Fu così chiamata questa via dal primo filo d'acqua della Dora Riparia, che nel 1573 dal Duca Emanuele Filiberto fu introdotto nella città per cagione di pubblica pulitezza	1055	11
55. **Fabro**	— Antonio Fabro, giureconsulto, nato a Bourg (Savoia) il 4 ottobre 1557, morto in Ciamberì il 1° marzo 1624	281	12
56. **Fiando** (Del)		97	11
57. **Finanze** (Delle) (già del *Giardino* e delle *Finanze*)		295	10
58. **Fiori** (Dei)		374	11
59. **Fornelletti** (Dei)		163	4

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
60. **Fucina** (Della)		270	11
61. **Galliari**	— Bernardino Galliari, scenografo, nato nel 1709 a Cacciorno (Biella), morto in Cacciorno il 31 marzo 1794	660	12
62. **Gallo** (Del)	– Prese il nome da una chiesa, detta volgarmente San Pier del Gallo, che fu distrutta nel 1727	121	5
63. **Gaudenzio Ferrari**	— Gaudenzio Ferrari, pittore, nato in Valduggia (Novara) nel 1484, morto in Milano nel 1550	262	12
64. **Gazometro** (Del)		239	10
65. **Gerdil**	— Giacinto Sigismondo Gerdil, metafisico e moralista, vescovo e cardinale, nato in Samoens (Savoia) il 23 giugno 1718, morto in Roma il 12 agosto 1802	99	6
66. **Giannone**	— Pietro Giannone, storico, nato in Ischitella (Capitanata) nel 1676, morto in Torino il 17 marzo 1748	238	12
67. **Ginnastica** (Della)		292	12
68. **Gioberti**	— Sac. Vincenzo Gioberti, filosofo, nato in Torino il 5 agosto 1801, morto in Parigi il 25 ottobre 1852	606	12
69. **Giulio** (già delle *Ghiacciaie* e del *Fortino*)	— Carlo Ignazio Giulio, geometra ed economista, nato in S. Giorgio Canavese nel 1792, morto in Torino il 28 giugno 1849	853	11
70. **Goito**	— A ricordanza della battaglia vinta dai Piemontesi contro gli Austriaci il 30 aprile 1848 presso il villaggio di Goito in Lombardia	250	12
71. **Guastalla**	— Per ricordare la battaglia vinta da Re Carlo Emanuele III presso Guastalla il 19 settembre 1734 contro gli Austriaci	366	12
72. **Industria** (Della)		408	10
73. **Ippodromo** (Dell') (già della *Posta*)		550	11
74. **Iuvara**	— D. Filippo Iuvara, architetto, nato in Messina nel 1685, morto in Madrid il 1° febbraio 1736	486	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
75. **Lagrange**	(già dei *Conciatori*) — Giuseppe Luigi Lagrange, matematico, nato in Torino il 25 gennaio 1736, morto il 10 aprile 1813 in Parigi	778	11
76. **La Marmora**	— Prese il nome dalla illustre famiglia La Marmora che ha in questa via un suo casamento	68	11
77. **Legnano**	— Questo nome ricorda la battaglia vinta il 29 maggio 1176 dalla Lega Lombarda contro Federico Barbarossa, imperatore di Germania	291	12
78. **Lungo Po**	. . . . .	164	14
79. **Madama Cristina**	— Cristina di Francia, detta Madama Reale, moglie di Vittorio Amedeo I, poi rimasta vedova creata Reggente del regno, che amministrò per 11 anni. Morì in Torino il 27 dicembre 1663	442	18
80. **Madonna del Pilone**	(Della)	350	11
81. **Manzoni**	— Aless. Manzoni, poeta e letterato, nato in Milano nel 1785 e tuttora vivente	302	12
82. **Maria Adelaide**	(già del *Settentrione*) — In memoria della piissima regina Maria Adelaide Ranieri, che fu consorte di re Vittorio Emanuele II, nata in Milano il 3 giugno 1822, morta in Torino il 18 gennaio 1855	32	8
83. **Maria Teresa**	— Pia e benefica regina, moglie di re Carlo Alberto, nata il 21 marzo 1801, morta in Torino il 12 gennaio 1855	70	8
84. **Mascara**	(già delle *Maschere*) — Nome dell'antica e potente famiglia Mascara, che in questa via avea la sua casa nel 1300	79	4
85. **Massena**	— Andrea Massena, nato l'8 maggio 1758 in Nizza maritt., che da semplice soldato giunse ai supremi gradi della milizia nell'esercito franc.: vincitore di molte battaglie, fu creato da Napoleone principe di Essling; morì in Parigi il 4 aprile 1817	606	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
86. **Mercanti** (Dei)	. . . . .	344	5
87. **Meridiana** (Della)	. . . . .	268	11
88. **Milano** (già d'*Italia*)	— Questo nome fu imposto alla via quando i Milanesi nel 1859 fecero dono alla città di Torino del monumento in onore dell'esercito sardo, che sorge ora sulla piazza Castello	245	11
89. **Misericordia** (Della)	. . . . .	78	11
90. **Moncalieri** (Di)	. . . . .	87	11
91. **Monte** (Al)	. . . . .	96	11
92. **Monte di pietà** (Del) (già dei *Due Buoi* e del *Monte di pietà*)	. . . . .	395	4
93. **Montebello** (già *Cannon d'oro*)	— In memoria della battaglia vinta dagli alleati Sardo-Francesi il 20 maggio 1859 nel villaggio di Montebello (Voghera)	525	12
94. **Montevecchio**	— Generale Montevecchio, morto nella battaglia della Cernaia in Crimea, combattuta dalle truppe piemontesi contro i Russi il 16 agosto 1855 . . .	291	12
95. **Moro** (Del)	. . . . .	225	10
96. **Napione**	— Conte G. Francesco Galleani Napione dei marchesi di Cocconato, filologo, critico ed archeologo, nato in Torino il 1° gennaio 1745, morto in Torino nel 1830	76	14
97. **Nizza**	— Intitolata alla provincia di Nizza, che fu ceduta alla Francia nel 1860 . .	550	20
98. **Nuova** (già *Nuova* e di *Porta Nuova*)	— Questa via conserva ancora il nome che le fu dato quando venne aperta nel 1615 dal Duca Carlo Emanuele	607	10
99. **Oporto**	— Con pietoso disegno questa via fu dedicata alla città di Oporto (Portogallo), dove Re Carlo Alberto morì nel 1849 . .	298	24
100. **Orfane** (Delle) (già di *S. Dalmazzo*, delle *Orfane* e del *Rosario*)	. . . . .	453	7

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
101. **Ormea**	— Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, ministro di Stato di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, nato in Mondovì il 25 aprile 1680, morto in Torino il 29 marzo 1745	551	12
102. **Orti** (Degli)		95	11
103. **Orto botanico** (Dell')		398	12
104. **Ospedale** (Dell')	(già dell'*Ospedale* e del *Fiume)*	1062	11
105. **Palazzo di Città** (Del)	(già dei *Panierai*)	238	7
106. **Pallamaglio** (Del)	— Fu così chiamata perchè mette al luogo dove era il pallamaglio; cioè il giuoco che si facea con palle di legno e con un martello pure di legno *(maglio)*	90	10
107. **Palma** (Della)		167	4
108. **Passalacqua**	— Fu dedicata al maggior generale d'armata Passalacqua di Villa Vernia, morto nella battaglia di Novara il 23 marzo 1849	560	12
109. **Pasticcieri** (Dei)		105	4
110. **Pellicciai** (Dei)	(già delle *Fragole* e dei *Pellicciai)*	120	5
111. **Perrone**	— Ettore Perrone generale d'armata, nato in Susa il 12 gennaio 1789, morto il 23 marzo 1849 nella battaglia di Novara	281	12
112. **Pescatori** (Dei)		247	10
113. **Pingone**	— Filiberto Pingone, storico, nato il 18 gennaio 1525 a Ciamberì, morto il 28 aprile 1582 in Torino	59	9
114. **Pio V**	— Michele Ghislieri Papa col nome di Pio V, nato in Bosco (Alessandria) nel 1505, morto in Roma il 5 maggio 1572	660	12
115. **Po** (Di)		702	18
116. **Ponte Mosca** (Al)		325	12
117. **Porta Palatina**	(già dei *Cappellai*, dello *Spirito Santo* e delle *Quattro Pietre)*	460	6

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
118. **Principe Tomaso**	— Stipite dei Principi di Savoia Carignano, prode capitano, nato il 21 dicembre 1596 e morto in Torino il 23 gennaio 1656	563	12
119. **Provvidenza**	(Della)	670	11
120. **Quartieri**	(Dei)	242	11
121. **Ripari**	(Dei)	230	12
122. **Rocca**	— Ivi sorgeva nel secolo x un piccolo forte detto *la Rocca*, di cui non rimane più traccia	733	12
123. **Rolando**	— Luigi Rolando, medico, professore di anatomia, nato in Torino il 16 giugno 1773, morto il 28 aprile 1831	69	9
124. **Rosine**	(Delle)	311	11
125. **Sacchi**	— Paolo Sacchi da Voghera, che il 26 aprile 1852, nello scoppio della polveriera del Borgo Dora, salvò da grande disastro la città	461	20
126. **Saluzzo**	— Conte Angelo Saluzzo, cultore delle scienze chimiche, nato in Saluzzo il 2 ottobre 1734, morto in Torino il 16 giugno 1810	979	12
127. **S. Agostino**	(Di)	303	5
128. **S. Anselmo**	— S. Anselmo, insigne teologo nato in Aosta nel 1033, morto nella Badia di S. Edmondo presso Londra nel 1109	569	12
129. **S. Chiara**	(Di) (già della *Basilica* e di *S. Chiara*)	911	6
130. **S. Croce**	(Di)	223	10
131. **S. Dalmazzo**	(Di)	471	5
132. **S. Domenico**	(Di) (già del *Partitore*, delle *Figlie dei militari* e di *S. Domenico*)	1004	6
133. **S. Donato**	(Di)	660	11
134. **S. Filippo**	(Di)	416	11
135. **S. Francesco d'Assisi**	(Di)	342	6
136. **S. Francesco da Paola**	(Di)	591	11
137. **S. Giulia**	(Di)	820	12
138. **S. Lazzaro**	(Di)	596	12
139. **S. Maria**	(Di)	161	4

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
140. **S. Massimo** (Di)	(già della *Chiesa*)	259	11
141. **S. Maurizio** (Di)	(già della *Rosa Rossa* e di *S. Maurizio*) — Nome di un Oratorio eretto dalla Compagnia di S. Maurizio nel 1628, che fu distrutto nel 1742	345	4
142. **S. Michele** (Di)	— Conserva il nome della chiesa, ora convertita in Ospizio della Maternità	130	6
143. **S. Ottavio** (Di)	— Ottavio martire torinese nel III secolo	480	12
144. **S. Pelagia** (Di)	(già del *Cannon d'oro* e di *S. Pelagia*)	483	11
145. **S. Quintino**	— A ricordanza della battaglia vinta da Emanuele Filiberto sotto le mura di S. Quintino il 10 agosto 1557 contro i Francesi	295	12
146. **S. Secondo**	— Luogotenente generale della Legione Tebea, ucciso per la Fede cristiana nel 300 circa, vicino a Castro Cesariano (ora *Cerrione*) nel Biellese . . .	420	12
147. **S. Simone** (Di)	. . . . .	258	11
148. **Santarosa**	— Conte Pietro Derossi di Santarosa, nato in Torino il 13 aprile 1805, morto in Torino il 5 agosto 1850. Fu benemerito della libertà e delle lettere. .	185	10
149. **S. Teresa** (Di)	. . . . .	440	11
150. **S. Tommaso**	(già degli *Argentieri* e di *S. Tommaso*)	345	6
151. **Scuole** (Delle)	. . . . .	352	11
152. **Scuderie reali** (Delle)	. . . . .	86	4
153. **Seminario** (Del)	. . . . .	184	5
154. **Siccardi**	(già della *Consolata*) — Conte Giuseppe Siccardi, giureconsulto e ministro, nato in Verzuolo (Saluzzo) nel 1802, morto il 29 ottobre 1857. Da lui ebbe nome la legge che nel 1850 abolì il Foro ecclesiastico	32	11

	Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
155.	**Silvio Pellico**	— Silvio Pellico, poeta e prosatore, nato a Saluzzo il 26 giugno 1788, morto in Torino il 31 gennaio 1854. Scrisse il libro *Le Mie Prigioni* in cui descrisse i dieci anni passati nel carcere dello Spielberg.	480	12
156.	**Soccorso**	(Del) (già dei *Tintori* e del *Soccorso*)	561	11
157.	**Sottoripa**		151	12
158.	**Stampatori**	(Degli)	472	5
159.	**Tarino**	— Conte Luigi Tarino di Chavannaz che al R. Ospizio di Carità fece dono di L. 100,000 nell'anno 1855	281	12
160.	**Teatro d'Angennes**	(Del)	853	11
161.	**Thesauro**	— Conte Emanuele Thesauro, storico e letterato, nato in Torino nel 1591, morto in Torino nel 1677	90	10
162.	**Valentino**	(Del)	171	9
163.	**Vanchiglia**	(Di)	693	12
164.	**Vasco**	(già di *S. Francesco da Paola*) — Abate Giovanni Battista Vasco, economista, nato in Mondovì il 10 ottobre 1733, morto l'11 novembre 1796.	63	11
165.	**Vernazza**	— Giuseppe Vernazza barone di Freney, critico e bibliografo, nato in Alba il 10 gennaio 1745, morto in Torino il 13 maggio 1822.	150	12
166.	**Virginio**	(già *Bogino*) — Avvocato Vincenzo Virginio, agronomo, nato in Cuneo nel 1752, morto il 5 maggio 1830, introdusse la coltivazione delle patate in Piemonte nel 1785	40	11
167.	**Zecca**	(Della) (già dell'*Accademia reale* e della *Zecca*)	927	10

Di alcune vie in particolare. — Le vie più belle che colpiscono di meraviglia il forastiere sono: quella di Po, fiancheggiata da portici e terminata dalla piazza Vittorio Ema-

nuele, e quella di Doragrossa terminata dalla piazza dello Statuto: le case in queste due vie sono tutte perfettamente simmetriche e regolari, e parimente regolari e simmetriche sono le piazze a cui riescono. Movendo dalla piazza Castello sul primo isolato a sinistra della via di Po si scorge ancora una piccola torre quadrata, sulla quale il P. Gio. Battista Beccaria faceva le osservazioni e le sperienze sulla elettricità ed innalzava il primo parafulmine per ripetere la prova del celebre Franklin amico suo. Questo valente fisico, nato in Mondovì il 3 ottobre 1716, pubblicò nel 1762 in Torino la sua opera sull' *Elettricismo artificiale*, che rese tanto chiaro il suo nome.

A chi per la via di Po esce sulla piazza Vittorio Emanuele si presenta il grazioso spettacolo della collina sparsa di ville e popolata di piante; la chiesa dei Cappuccini a destra su di un verde poggio, il tempio, sacro alla Gran Madre di Dio, in faccia, a pochi passi dal ponte che cavalca il Po, la Vigna della Regina a breve distanza dal Borgo Po, e sulla vetta lontana dell'alto colle a sinistra la maestosa Basilica di Soperga accrescono la bellezza della scena, che gli stessi Torinesi, usi a vedere ogni giorno, pur non si saziano di contemplare ammirati.

A chi poi, uscendo dalla via di Doragrossa, muove oltre la piazza dello Statuto uno spettacolo imponente si affaccia, quello della grande catena delle Alpi, che si disegnano sull'orizzonte, coperte di eterne nevi. A sinistra torreggia il Monte Viso, dove terminano le Alpi Marittime e incominciano le Cozie: di fronte si scorge la Rocca Melone, che soprastà al varco del Moncenisio, ed appaiono a destra in lontananza i due giganti delle Alpi Pennine, il Monte Bianco e il Monte Rosa.

Alla metà circa della via Doragrossa, di fronte all'attuale isolato del Municipio, nel secolo XIV era stata fabbricata dal Comune una torre gigantesca, con sopravi una grossa campana, la quale servì sino al secolo XIX per dare i segni della raccolta degli armati in tempo di guerra, per annunziare le

esecuzioni capitali e per convocare il Consiglio decurionale del Comune. Siccome la torre ingombrava la via, ne fu decretato l'abbattimento: prima per altro che si compiesse, si deliberò di costrurne un'altra sull'angolo settentrionale del palazzo civico. L'architetto Castelli ne formò il disegno e se ne gettarono le fondamenta l'11 novembre 1786: l'edifizio fu portato sino all'altezza del palazzo; ma l'opera rimase a questo segno, e l'antica torre fu poi demolita per decreto del Governo provvisorio il 1° maggio 1801.

La via detta della Cernaia, di S. Teresa, di S. Filippo e del Soccorso attraversa in linea retta tutta la città da ponente a levante e percorre la lunghezza di metri 1821: non è interrotta nel suo corso che dalle piazze Solferino, S. Carlo e Carlo Emanuele II.

La via Nuova, che si parte dalla piazza Castello e finisce alla piazza Carlo Felice, è interrotta a mezzo il corso dalla magnifica piazza S. Carlo. A chi la percorre da mezzodì a settentrione si presenta il palazzo del Re, e a chi move per essa da settentrione a mezzodì si affaccia la grandiosa stazione della via ferrata di Genova.

Le vie di Borgonuovo, Lagrange, Milano, dell'Arcivescovado, dell'Ospedale, Cavour ed Alfieri debbono pure essere segnalate per la loro lunghezza e per la regolarità ed eleganza dei casamenti.

La via Milano, un tempo angusta e tortuosa, fu ampliata e rettificata da Carlo Emanuele III. Quando si compierono questi lavori fu abbattuta la porta *Vittoria*, così chiamata perchè per essa entrarono trionfalmente in Torino Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio dopo la battaglia del 1706.

Iscrizioni commemorative nelle vie.—Nella casa dei conti Della Villa, ora dei conti di Collobiano, in via Alfieri, N° 2, dimorò il gran tragico astigiano negli anni dal 1774 al 1777, e vi scrisse le sue prime tragedie. Per serbare grata memoria del fatto il Municipio fece apporre al muro di detta casa una lapide ricordativa.

Altre iscrizioni onorarie furono poste per decreto del Comune per ricordare il nome d'uomini insigni, dov'essi ebbero culla, o vi fecero dimora, o vi morirono.

Il conte Cesare Balbo è ricordato dall'iscrizione che si legge sulla casa della famiglia Balbo in via Bogino, N° 8, dov'egli nacque il 21 novembre 1779 e morì il 3 giugno 1853. L'iscrizione medesima fa pure cenno del padre di lui, il conte Prospero, figlio adottivo del ministro Bogino, illustre statista e non mediocre scrittore, morto il 15 marzo 1837.

Un'altra lapide nella stessa via sulla casa del bar. Veill Veis indica che in essa fece dimora e cessò di vivere Giambattista Bogino, ministro di re Carlo Emanuele III. Da umile stato egli era salito ai supremi gradi degli onori in grazia del suo ingegno, della sua onestà e della sua fede. Egli ebbe parte nella promulgazione delle Regie Costituzioni del 1770, fu adoperato in molte missioni straniere, amministrò con savia economia la pubblica finanza, e fece rifiorire la prosperità e l'abbondanza nel paese. Morì da tutti compianto il 29 febbraio 1784.

In via Lagrange sulla casa N. 25 si legge un'iscrizione che ricorda il conte Camillo Benso di Cavour. Il valente economista e ardito ministro dopo aver avuto gran parte nel rivendicare l'indipendenza della patria e nel difendere la libertà, proclamata l'unità della nazione e il regno d'Italia il 21 febbraio 1861, cessava poco dopo (il 6 giugno 1861) di vivere, gettando nel lutto e nel pianto tutti gl'Italiani.

Dirimpetto alla casa della famiglia Cavour leggesi un'altra iscrizione che segna la casa (al N. 20) dove nacque l'illustre filosofo Vincenzo Gioberti il 5 aprile 1801. Abbracciato di buon'ora lo stato ecclesiastico, il 19 marzo 1825 fu ordinato sacerdote o poi aggregato al Collegio della Facoltà di Teologia nella R. Università. Caduto in sospetto di aver nel 1833 preso parte a politiche macchinazioni, fu costretto ad esulare. Si recò a Parigi, indi a Brusselle, dove scrisse la *Teorica del Sovrannaturale*, l'*Introduzione allo Studio della*

Filosofia, le opere sul *Bello*, sul *Buono*, il *Primato morale e civile degl'Italiani* ed altri libri, e infine il *Gesuita moderno*. Tornato in patria a respirare le dolci aure di libertà nel 1848, fu creato ministro di Stato, e con ogni sua possa si adoperò per la libertà e salvezza d'Italia. Dopo la battaglia di Novara tornò a Parigi, e ripigliò gl'intramessi studi; ma fu colto da improvvisa morte il 25 ottobre 1852. La salma di lui per cura del Municipio fu trasportata a Torino, ed ebbe sepoltura nel Camposanto.

Il nome del pietoso autore delle *Mie prigioni* e della *Francesca da Rimini* è ricordato da una lapide posta in via delle Orfane sulla casa dell'Opera pia Barolo (N. 7). Il giorno 13 ottobre 1820 Silvio Pellico veniva arrestato in Milano dalla polizia austriaca per sospetto ch'ei mirasse a liberare l'Italia da dominazione straniera, ed era tradotto a Venezia, e poi allo Spielberg, dove era tenuto in istretta prigionia per ben dieci anni. Liberato nel 1830 venne in Piemonte, dove pubblicò quell'aureo libro, in cui narrò la storia pietosa delle sue prigioni, e diede alla luce i *Doveri degli uomini*, le tragedie e svariate poesie. Accolto dalla nobile donna Marchesa di Barolo, passò in quella casa gli ultimi anni di sua vita nell'esercizio della religione e della beneficenza, e vi morì il 31 gennaio 1854.

Sul muro del palazzo dei Musei in via S. Filippo sta una lapide postavi dal comune con questa iscrizione: *Giovanni Plana dimorando in questo palazzo dal 1807 al 1852, scrisse la teoria del mòvimento della luna.* Questa pubblica onoranza era meritamente dovuta ad un uomo che s'era acquistato una fama europea.

Una lapide si scorge in via Bellezia sulla casa del Comune (N. 4) con questa iscrizione: *Gian Francesco Bellezia, sindaco di Torino, che nell'anno 1630, mentre una fiera peste desolava il Comune, amministrò con raro senno e con virtù ammirabile la cosa pubblica, morì in questa casa addì 13 marzo 1672 in età di anni 70.* Il Bellezia, mentre tutti

fuggivano inorriditi, solo rimase, e a tutto provvide, confortato anche dall'opera di due benemeriti cittadini, Gian Antonio Beccaria e Gian Francesco Fiochetto protomedico. Cessata la peste, fu creato primo presidente del Senato di Piemonte, e dopo aver tenuto questa carica con onore per molti anni, morì da tutti lagrimato.

In via della Basilica al N. 9 si apre un piccolo vicolo denominato da Torquato Tasso. Filippo d'Este, marchese di Lanzo, come afferma il conte Luigi Cibrario, possedeva nel 1578 il palazzo che (rifatto nel 1700) ora è proprio della famiglia Mattirolo. Dicesi che in esso abbia avuto ospitalità per alcuni mesi il sommo epico italiano, accoltovi da quel nobile gentiluomo. Il prof. cav. Alessandro Paravia nel terzo centenario della nascita del grande poeta fece apporre sulla fronte di quel palazzo una lapide che porta questa iscrizione: *Torquato Tasso nel cadere dell'anno 1578 abitò questa casa per pochi mesi, e la consacrò per tutti i secoli.* Recenti indagini per altro fatte negli archivi ducali da A. D. Perrero mettono in dubbio che il palazzo ora proprio della famiglia Mattirolo sia stato posseduto dalla famiglia dei marchesi di Lanzo, e provano quasi all'evidenza che la casa di Filippo d'Este, donatagli dal suocero Emanuele Filiberto nel 1770 (dove veramente ospitò il Tasso) sorgea in faccia al palazzo ducale, e precisamente sul sito dove ora si apre la piazza reale, a poca distanza dall'attuale palazzo del duca di Genova. Posta questa opinione, che a vero dire è confortata da gravi argomenti, l'iscrizione commemorativa del Paravia è un giusto ossequio reso da un chiarirsimo letterato ad un uomo che fu una splendida gloria d'Italia, ma non è monumento di storica verità. Il cantore della *Gerusalemme* abitò in Torino nella casa di Filippo d'Este; ma di questa non rimane più alcun vestigio.

Piazze e monumenti. — Le piazze di Torino sono 38: se ne porge qui l'elenco coll'indicazione della loro lunghezza e larghezza: si dà però solo ragione dei nomi che, parlan-

dosi delle vie, non ancora furono dichiarati: poscia si parlerà di alcune piazze in particolare e dei monumenti.

Denominazione delle Piazze	Ragione dei nomi dati alle Piazze	Lung.	Larg.
1. **Basilica** (Della)		34	35
2. **Bodoni**	— Giovanni Batt. Bodoni, tipografo, nato in Saluzzo il 24 febbraio 1740, morto in Parma il 30 novembre 1813	144	55
3. **Borgo Dora**		140	39
4. **Carignano**	— Principe Tomaso Carignano Soisson, stipite della casa regnante Savoia-Carignano	80	36
5. **Carlo Alberto**		85	81
6. **Carlo Emanuele II** (già piazza *Carlina*)	— Duca Carlo Emanuele II, nato in Torino il 20 giugno 1634, morto il 12 giugno 1675 in Torino	122	120
7. **Carlo Felice**	— Re Carlo Felice, nato in Torino il 6 aprile 1765, morto in Torino il 27 aprile 1831	173	98
8. **Castello**	— Prende il nome dall'antico castello che sorge nel mezzo costrutto da Lodovico di Savoia, Principe di Acaia nel 1403	223	168
9. **Cavour** (già dell'*Esagono*)		94	85
10. **Consolata** (Della)		102	24
11. **Corona Grossa** (Della)		22	14
12. **Corpus Domini** (Del)		32	20
13. **Emanuele Filiberto**	— Duca Emanuele Filiberto, ristauratore della Monarchia di Savoia, nato in Ciamberì il dì 8 agosto 1528, morto in Torino il 30 agosto 1580	228	224
14. **Gran Madre di Dio** (Della)		175	80
15. **Lagrange** (già *Bonelli*)		48	36
16. **Madama Cristina**		116	59
17. **Madonna degli Angeli** (Della)		23	20
18. **Maria Teresa**		75	46
19. **Mercato dei combustibili** (Del)		169	130
20. **Milano** (già d'*Italia*)		56	56

Denominazione delle Piazze	Ragione dei nomi dati alle Piazze	Lung.	Larg.
21. **Molini** (Dei)		55	42
22. **Palazzo di Città** (Del)	— (già delle *Erbe*)	57	56
23. **Pietro Micca**	— Eroico soldato minatore, morto per la salvezza della patria il 30 agosto 1706	112	95
24. **Principe Eugenio**	— Principe Eugenio di Soissons, illustre capitano, nato in Parigi il 18 ottobre 1663, morto il 21 aprile 1736	225	76
25. **Quartieri** (Dei)		14	13
26. **Reale**		107	86
27. **Saluzzo**		50	50
28. **S. Carlo**		170	84
29. **S. Giovanni**		80	45
30. **S. Quintino**		42	36
31. **S. Martiniano**		20	9
32. **S. Martino**	— In memoria della battaglia combattuta e vinta dall'esercito piemontese contro gli Austriaci il 24 giugno 1859 sui colli di S. Martino in Lombardia.	204	89
33. **S. Secondo**	(già d'*Armi*)	653	465
34. **S. Teresa**		22	12
35. **Savoia**	(già *Susina*) — Appellata piazza Savoia in onore della provincia di Savoia che nel 1860 fu ceduta alla Francia	72	71
36. **Solferino**	(già delle *Legna*) — Per ricordare la vittoria riportata dall' esercito italo-francese contro gli Austriaci il 24 giugno 1859 sui colli di Solferino in Lombardia.	296	82
37. **Statuto**	(Dello) — In onore dello Statuto largito al Piemonte dal Magnanimo Re Carlo Alberto il 4 marzo 1848	360	71
38. **Vittorio Emanuele**	— Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, nato in Torino il 24 luglio 1750, morto il 10 gennaio 1824: addì 13 marzo 1821 aveva rinunziato alla corona in favore di Carlo Felice	324	100

Piazza Castello. — Questa Piazza prese il nome dall'antico Castello che vi sorge nel mezzo. Un tempo era poco spaziosa e molto irregolare; nel principio del secolo XV divenne più ampia e più simmetrica coll'atterramento di parecchie case che la ingombravano. Sullo scorcio del secolo XVII la Piazza comprendeva solo quel tratto che si stende davanti al palazzo Madama. Il lato di levante era chiuso da una galleria, che dal palazzo del Re veniva a congiungersi al Castello, e da un muro che cominciava dal Castello e terminava contro un gran casamento formante il lato meridionale della Piazza.

Carlo Emanuele I nel 1615 aprì la via Nuova per unire la città antica alla nuova che si andava formando verso mezzodì, e Carlo Emanuele II fatto abbattere il muro che limitava, come si è detto, la piazza a levante, raddoppiò questa ultima costruendo nuove case sul disegno del Vittozzi, ed ordinando la ricostruzione con portici delle case antiche verso ponente; così il Castello rimase nel centro della Piazza, e la Porta Po fu trasportata al fondo della via dello stesso nome, che si aprì pure in quel tempo e si costrusse con disegno uniforme.

La galleria che univa il Castello al palazzo reale rimase intatta sino al 1801, e fu poi abbattuta d'ordine del governo francese.

I portici che circondano la Piazza ritengono tuttavia l'antico nome di portici della Fiera. L'illustre famiglia di S. Martino d'Agliè di S. Germano nel 1685 chiese ed ottenne da Vittorio Amedeo II che due fiere avessero luogo in Torino, l'una nel carnevale, l'altra nel giorno della festa della SS. Sindone; e siccome queste fiere ebbero sempre luogo sotto i portici delle case che circondano la piazza Castello, così il nome di portici della Fiera venne loro attribuito. Una lapide ricordativa della concessione di Amedeo II leggesi tuttora sotto i portici della Casa di S. Germano.

Un muro che aveva nel suo mezzo un padiglione ottagono ornato di colonne formava il lato settentrionale dell'antica Piazza Castello e divideva quest'ultima dalla vicina Piazza

Reale. Sotto l'atrio del padiglione avea stanza la guardia del Re: dal sovrapposto balcone si soleva mostrare nelle epoche solenni di feste regali la SS. Sindone. Nel 1801 fu abbattuto il padiglione ed il muro, e nel 1840 Carlo Alberto fece poi chiudere la Piazza Reale con un magnifico cancello di ferro fuso sostenuto da grossi pilastri di marmo bianco sopra disegno del Cav. Pelagi. Sui due pilastri centrali furono collocate le statue equestri in bronzo di Castore e Polluce, modellate dal Sangiorgio scultore lombardo. Il cancello venne fuso in Torino nell'officina dei fratelli Colla, le statue furono gettate nella fonderia milanese di Giovanni Battista Visconti.

Dirimpetto al Palazzo Madama fu collocata la statua di marmo scolpita dal Comm. Vincenzo Vela, offerta dai Milanesi alla città di Torino in onore dell'esercito sardo nel 1857. Il monumento fu inaugurato nel 1859, pochi giorni prima che l'esercito piemontese capitanato da Re Vittorio Emanuele movesse unitamente alle schiere francesi a far libera per sempre la terra lombarda.

Lo scultore simboleggiò maestrevolmente l'esercito in un alfiere, che con nobile fierezza difende colla spada sguainata il vessillo tricolore d'Italia portante nel mezzo lo scudo di Savoia. La statua, sostenuta da un basamento di granito ornato di bronzo, è giustamente lodata per la finitezza del lavoro e la verità dell'espressione.

La Piazza Castello era prima del secolo decimoquinto il campo delle pubbliche giostre, ed il luogo dove la Società detta *degli stolti* bandiva le sue feste, imponea tasse, com'era usanza di quei tempi, mettea in ischerno le persone come n'avesse talento, ed esercitava simili atti di prepotenza sopra i poveri popolani.

Nella Piazza Castello convenivano ogni anno le genti di Grugliasco a fare il giuoco detto *della baldoria*, che era una specie di ridda concitata e rumorosa; ed ivi pure nella sera della vigilia della festa di S. Giovanni Battista, patrono della città,

si accendeva il *falò,* cioè una gran catasta di legna composta a piramide, alla presenza della R. Corte, con intervento del Corpo decurionale e delle truppe del presidio, le quali schierate in bella ordinanza, sparavano tre volte i moschetti in segno di gioia. Quest'uso, che certamente era una rimembranza del rito pagano, nel 1855 venne dal Consiglio comunale abolito.

Sotto il governo di Napoleone I la Piazza Castello fu appellata *Piazza imperiale.* Cessato il governo straniero riprese l'antico suo nome.

Piazza S. Carlo. — Apertasi nel 1615 da Carlo Emanuele I la via Nuova, si abbattè poco dopo per lungo tratto il muro di cinta che chiudeva la città dalla parte di mezzodì, e per volere di Madama Cristina nel 1647 si pose mano a fabbricare, sul disegno del Conte di Castellamonte, gli edifizi che formano l'attuale piazza S. Carlo, i quali furono poi da Carlo Emanuele III ornati di trofei militari.

Due belle chiese adornano la piazza: quella a destra, dedicata a S. Carlo, fu eretta dal Duca Carlo Emanuele I nel 1619 : quella a sinistra, dedicata a S. Cristina, fu innalzata da Madama Cristina nel 1650. L'architetto Iuvara nel 1718, d'ordine della Reggente Maria Giovanna Battista, ornò la chiesa di S. Cristina di maestosa facciata: la facciata della chiesa di S. Carlo fu compiuta nel 1836 sopra il disegno dell'architetto Grassi.

La piazza S. Carlo è per la sua regolarità e magnificenza una delle più belle d'Europa, e non ha riscontro che con quella di S. Marco di Venezia.

In mezzo alla piazza s'innalza lo stupendo simulacro in bronzo di Emanuele Filiberto, postovi da Re Carlo Alberto nel 1838.

Il Duca vestito di pesante armatura, cavalcando un focoso destriero, si sforza di arrestarne il corso, e intanto ripone la spada nel fodero per significare la risoluzione di cessare dalle imprese guerresche per dedicare le sue cure alle opere

della pace. Il monumento è fattura dello scultore Marochetti, nato in Parigi di padre piemontese.

Due bassorilievi stanno ai due lati maggiori del piedistallo, uno rappresenta la battaglia di S. Quintino combattuta dal Duca, l'altro la conclusione del trattato di Castel Cambresis, pel quale Emanuele Filiberto ricuperò i suoi Stati.

Il monumento è alto metri 8,62: il piedistallo di granito s'alza da terra metri 4,22: la statua equestre è alta metri 4,40.

Su questa piazza, convertita in elegante anfiteatro alla foggia romana, ebbe luogo uno splendido torneo nel 1842 per festeggiare le nozze di Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, ora Re d'Italia, colla Principessa Adelaide Ranieri, ora defunta e ancor lagrimata. Il Duce delle giostre fu il Principe Ferdinando di Genova, che allora apparve insigne cavaliere, come pochi anni dopo si mostrò valente guerriero.

Piazza Vittorio Emanuele. — Questa piazza è forse la più ampia d'Europa. Aperta nel 1825, fu compiuta nello spazio di pochi anni. Essa venne dedicata a Re Vittorio Emanuele I in memoria del suo ritorno all'avita reggia, avvenuto il 20 maggio 1814 dopo sedici anni di esilio.

Gli edifizi che fiancheggiano la piazza, maestrevolmente disegnati dall'architetto Frizzi per celare il declivio del suolo, hanno bellissimi portici, che continuano quelli della via Po sino al fiume. Il lato di levante è sgombro, e lascia vedere la ridente scena della collina con il tempio della Gran Madre di Dio di fronte.

Piazza del Palazzo di Città. — È una piccola piazza che ha solo 2052 metri di superficie, ma è perfettamente regolare ed attorniata da portici eleganti ed ingegnosamente disposti: sul lato di ponente sorge maestoso il Palazzo civico. Chiamavasi anticamente piazza *delle erbe*, perchè vi si facea pubblico mercato di prodotti orticoli: le genti di Chieri aveano il privilegio di esporre in vendita le loro derrate sotto il grand'arco che ivi presso esisteva, detto la *Vôlta rossa*, nei giorni di mercato e nel tempo della fiera detta di S. Giorgio.

Nel 1746, per ordine di Carlo Emanuele III e sui disegni del conte Benedetto Alfieri, furono eretti i begli edifizi che formano la piazza attuale. L'arco della *Vôlta rossa* era già stato abbattuto nel 1722, per mettere in bella vista il palazzo del Comune.

In mezzo alla piazza sorge il monumento commemorativo di Amedeo VI, detto il Conte Verde, collocatovi da Re Carlo Alberto sopra disegno del cav. Pelagio Pelagi bolognese. Il guerriero savoiardo è in atto di calare un fendente sopra un saraceno, che gittato a terra invano tenta di schermirsi dal colpo fatale: un altro saraceno giace a terra supino già cadavere. Puro e classico è lo stile del gruppo, e l'opera rivela la maestria del disegnatore: ma il concetto non piace, e l'insieme del monumento mostra poca grandiosità.

Piazza Emanuele Filiberto. — È di forma ottagonale, disegnata nel 1814 dall'architetto Gaetano Lombardi. Le case che la circondano sono assai basse, e quindi l'aspetto della vasta piazza non può soddisfare lo sguardo. La piazza Milano, invece che si può dire la sala d'ingresso della piazza Emanuel Filiberto, è formata di grandi casamenti con portici che colpiscono l'occhio del riguardante: ne fu disegnatore il celebre Iuvara.

Sulla piazza Emanuel Filiberto vennero erette dal Municipio grandi tettoie simmetriche per uso de' pubblici mercati.

Piazza Carlo Felice. — Questa piazza fu dedicata al re Carlo Felice, secondogenito di Carlo Emanuele IV, salito al trono nel 1821 dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Nel 1855 in seguito all'ingrandimento che prese la città da quella parte, ebbe nuova forma, e sorsero quasi per incanto i maestosi edifizi a portici disegnati dall'architetto Carlo Promis che la chiusero ai lati di ponente e di levante. Il lato di mezzodì è occupato dalla stazione della via ferrata di Genova. Una magnifica aiuola cinta da un cancello in ferro occupa la parte centrale della piazza lasciando intorno un'ampia strada per la circolazione.

Piazza dello Statuto. — Addì 16 novembre 1863 (quando Torino era ancora città capitale), il Municipio stipulò col dottor Carlo Galland, per conto di una società inglese, un contratto, mercè il quale questa si obbligò di fabbricare sette grandi isolati per formare la piazza da intitolarsi dallo Statuto allo sbocco della via di Doragrossa verso ponente, e quegli promise di pagare la somma che risulterebbe mancante al chiudersi di ogni anno sul reddito che venne fissato in L. 455,000: e fu inoltre stipulato, che il provento brutto eccedente tale somma dovrà formare un fondo di estinzione producente interesse composto a favore del Comune, e quando il fondo così formato raggiungerà la somma di L. 3,250,000 cesserà ogni obbligo del Municipio, ed esso sarà proprietario di tutti i casamenti.

La convenzione fu fedelmente eseguita, e la piazza dello Statuto formata di edifizi solidissimi ed eleganti, riuscì una delle più belle piazze di Torino.

Porgiamo qui lo specchio della rendita guarentita, che cominciando dal 1° agosto 1866 andò crescendo a misura delle costruzioni fino al 1° luglio 1868 in cui si trovò portata alla somma totale pattuita, ed insieme lo specchio delle rendite, che hanno prodotto le case affittate. Da questa tavola si scorge quali somme abbia dovuto pagare il Municipio per soddisfare agli obblighi del contratto.

EPOCA DI COMINCIAMENTO DELLA GARANZIA		GARANZIA		RENDITA EFFETTIVA delle case	SOMMA pagata a compimento della garanzia promessa
Dal	Al	Annua	Proporzionale al tempo		
1866 1° agosto	31 gennaio 1867	213,244.00	106,622.00	12,718.53	93,903.47
1867 1° febbr.	30 giugno 1867	213,244.00	88,851.65	15,823.35	73,028.30
1867 1° giugno		172,806.00	14,400.50	1,063.26	13,337.24
1867 1° luglio	31 dicembre 1867	386,050.00	193,025.00	42,343.90	150,681.10
1868 1° genn.	30 giugno 1868	386,050.00	193,025.00	59,814.90	133,210.10
1868 1° luglio	31 dicembre 1868	455,000.00	227,500.00	72,866.35	154,633.65
		Totali.....	823,424.15	204,630.29	618,793.86

Quando tutte le case saranno occupate il carico della città sarà diminuito, ma non è probabile che il suo peso resti minore di circa L. 250,000 all'anno.

Il Municipio sembra inclinevole a venire ad accordi colla società inglese per acquistare le case, e liberarsi collo sborso di un capitale da una passività annua di cui non si può prevedere il termine.

Sull'asse centrale della via di Doragrossa, e sull'estremo limite della piazza dello Statuto verso ponente sorge un obelisco postovi per segnare la base dei lavori trigonometrici compiuti dal celebre abate Giovanni Battista Beccaria d'ordine del re Carlo Emanuele III. Il modesto monumento, che volgarmente si chiama la *Guglia Beccaria* già logoro per vetustà fu rinnovato nel 1861 in occasione, che il livello del suolo di quel luogo si dovette rialzare per dar passaggio sotterraneo alla via ferrata di Novara.

Piazza S. Giovanni. — Sorge su questa piazza la Chiesa metropolitana. L'isolato di fronte alla chiesa ha portici costrutti nel 1622 d'ordine di Carlo Emanuele I.

Nel secolo xv erano su questa piazza le case della prevostura del Duomo: eravi al lato manco una lunga tettoia destinata al giuoco del *pallamaglio:* l'area della piazza serviva a'pubblici mercati. Si radunano in questo luogo di buon mattino nella stagione estiva i muratori privi di lavoro, e chi ha bisogno della opera loro sa dove trovarli.

Piazza Savoia. — Ebbe nel 1860 questo nome per ricordare la Savoia, quella bellissima gemma che ornava la corona sabauda, che per una dolorosa necessità e per vantaggio della nazione fu ceduta alla Francia. Prima si chiamava piazza Susina, nome avuto dalla porta omonima fiancheggiata da torri che era nel secolo xvi quivi presso dove ora s'incrociano le vie di Doragrossa e della Consolata.

Si radunano su questa piazza in certe stagioni dell'anno i falciatori del fieno ed i mietitori, aspettando chi li conduca.

Sorge in mezzo alla piazza il monumento commemorativo

dell'abolizione del *foro ecclesiastico* compiutasi colla legge del Parlamento subalpino 9 aprile 1850.

Concorsero alla erezione del monumento molti Comuni delle Province del Regno Sardo, i nomi dei quali sono incisi sulle facce dell'obelisco quadrangolare che sovra una base di granito s'erge all'altezza di metri 22.

Dicesi volgarmente monumento Siccardi, perchè la legge abolitiva del foro ecclesiastico fu proposta e propugnata dal conte Giuseppe Siccardi allora ministro per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia. Sulla base del monumento sta scritto il motto: *La legge è uguale per tutti.*

Piazza Carlo Emanuele II. — Questa piazza assai ampia, e perfettamente quadrata fu aperta sotto il governo del duca Carlo Emanuele II, principe sopra ogni altro munifico e liberale. Il popolo suole chiamarla col nome di *Piazza Carlina.*

Più tardi fu con improvvido consiglio ingombrata di tettoie e di luride casupole per uso di mercati, di piccole industrie, e di stalle. Nel 1865 tolti questi ingombri riprese il suo primo aspetto, ed i casamenti che l'attorniano furono riabbelliti. Fu anche tolto il mercato del vino che vi si tenea ogni settimana.

Nel centro di questa piazza sarà fra tre anni collocato il monumento, che colle offerte di tutte le Province d'Italia, si erigerà in onore del conte Camillo Benso di Cavour, a cui la nazione va in gran parte debitrice della sua libertà ed indipendenza.

Il Municipio con programma pubblicato il 3 gennaio 1863 aperse agli artisti italiani un concorso per la formazione del progetto del monumento al grande Statista, promettendo un premio di L. 1000 a ciascuno dei dieci progetti che sarebbero giudicati migliori, ed un altro premio di L. 4,000 al migliore di questi dieci.

130 furono i progetti presentati, di cui si fece pubblica mostra durante un mese.

Una speciale Commissione artistica aggiudicò i premi ai dieci che riconobbe migliori, e dichiarò primo il progetto del cav. Cipolla.

Ma il Consiglio comunale in seduta del 2 luglio 1864 respinse il progetto, e deliberò poi di affidare il disegno e l'esecuzione del monumento al commend. Giovanni Duprè di Firenze, artista di molta fama. La convenzione fu stipulata il 26 aprile 1865; entro l'anno 1872 l'opera sarà compiuta: il valente artista vi lavora attorno assiduamente: il monumento si comporrà di dieci statue colossali in marmo, di bassorilievi e di ornati in bronzo.

Per corrispettivo dell'opera si pagheranno al comm. Duprè L. 500,000, oltre l'interesse che tale somma avrà fruttato.

Nell'anno 1868 fu celebrato su questa piazza, ridotta a magnifico anfiteatro, un carosello per festeggiare le auguste nozze del principe Umberto di Savoia e della principessa Maria Margherita di Genova, compiutesi tra il plauso di tutta Italia.

Piazza Carlo Alberto. — Nel luogo dove si apre oggidì la piazza Carlo Alberto era prima del 1842 il giardino dei Principi Carignano. Per concessione di Re Carlo Alberto fu tagliato per mezzo il giardino per togliere l'interruzione della via della Madonna degli Angeli (ora *Carlo Alberto)* che si stendea ai due lati, e dopo la morte di questo magnanimo Re fu formata la piazza quale ora si trova. Sorge a levante l'edificio dove ha sede la scuola superiore di guerra, ed a ponente si presenta maestosa la facciata del palazzo Carignano, con ingentissima spesa testè eretta dal Municipio.

In mezzo alla piazza fu collocato nel 1861 il monumento colossale dedicato dalla Nazione alla gloriosa memoria di Re Carlo Alberto, datore di libertà e propugnatore d'indipendenza. Il monumento è formato di una gran base di marmo di Scozia con sopravi un piedistallo rettangolare di granito rosso adorno di bassorilievi e di ornamenti in bronzo. Stanno agli angoli ritte quattro statue di bronzo rappresentanti un gra-

natiere, un artigliere, un lanciere ed un bersagliere armati di tutto punto. Ai quattro lati del piedistallo più in alto stanno sedute le statue pure di bronzo simboleggianti l'Indipendenza, la Libertà, la Giustizia ed il Sagrificio. Sul culmine del monumento sta la statua equestre, parimente di bronzo, di Carlo Alberto. L'opera fu ideata ed eseguita dal barone Marochetti. Lodano gli esperti gli atteggiamenti e la movenza delle statue simboliche, e più che altro la verità significata nei simulacri dei quattro soldati piemontesi: ma la statua equestre non rivela tutta la maestria dell'artista, e l'insieme del monumento non infonde nell'animo del riguardante quel senso di ammirazione ch'ei prova contemplando il simulacro di Emanuele Filiberto, che è opera del medesimo autore.

Piazza Carignano. — Avendo il principe Emanuele Filiberto di Carignano nel 1683 eretto il palazzo, che tuttora conserva il nome di quest'augusta famiglia, stimò necessario che una piccola piazza si aprisse dinanzi al grandioso edificio: a tal fine comperò una parte del terreno che nel 1678 era stato donato da Madama Reale Maria Giovanna Battista ai Padri Gesuiti per la erezione di un collegio, e fece appianare convenevolmente il sito, abbellire alcune case adiacenti, e di fronte al palazzo fabbricare un teatro. Alcuni anni dopo i Gesuiti compierono l'edifizio, in cui hanno ora sede i musei. Nell'anno 1752 il principe Luigi di Carignano fece ricostrurre ed ornare di nuova facciata il teatro; e per tal modo si formò la piazza Carignano qual è presentemente. Su questa piazza convenivano nello scorso secolo le persone addette al commercio per trattare i loro negozi e gli affari di borsa.

Sorge nel mezzo della piazza la statua rappresentante Vincenzo Gioberti, scolpita in marmo dal cav. Albertoni a spese degl'Italiani di tutte le Province. Il sommo filosofo è in atto di grande pensiero: un bassorilievo di bronzo sul lato anteriore del piedistallo rappresenta la Religione che ributta l'Ipocrisia.

Piazza Pietro Micca. — Questa piazza è di figura triangolare, formata dalla facciata del mastio della Cittadella, dalla via della Cernaia e dal Corso Siccardi che si tagliano ad angolo retto. Sorge nel centro del triangolo la bella statua di Pietro Micca, modellata dal Cav. Giuseppe Cassano e gittata in bronzo da Pietro Couturier nell'arsenale di Torino. Il monumento fu eretto nel 1864 per iniziativa della Società promotrice di Belle Arti e colle oblazioni dei cittadini. Il simulacro del soldato piemontese spira ardimento e fiducia ed esprime ne'suoi atti il sublime sagrificio della vita per salvare la patria.

Pietro Micca d'Andorno di Biella, soldato minatore, compiè il nobilissimo atto la notte del 30 agosto 1706. Torino era stretta d'assedio dalle armi francesi. Alcune compagnie di nemici, penetrate in un viadotto sotterraneo, stavano già per entrare nella Cittadella, ed egli, al compagno che teneva una miccia in mano, dice risoluto di dare il fuoco ad una mina che quivi era apprestata. Vistolo esitare, lo prende per un braccio e gli fa cenno di allontanarsi, dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane, fuggi e lascia fare a me*, e toltagli di mano la miccia pose dopo alcuni istanti il fuoco nella polvere. Tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni saltarono in aria, ed i francesi tentarono invano di entrare nella piazza. Otto giorni dopo, cioè il 7 settembre, le armi di Vittorio Amedeo e del Principe Eugenio vinsero in campale battaglia lo straniero e lo obbligarono non solo ad abbandonare l'impresa di Torino, ma a sgombrare dall'Italia.

Piazza S. Secondo. — È un grande quadrilatero di 303,645 m. q., destinato agli esercizi militari; serve pure per le corse dei cavalli e per altri giuochi in occasione di pubbliche feste. Il campo è circondato da ombrosi viali dove nelle ore pomeridiane, specialmente dei dì festivi, accorre in gran folla la popolazione a passeggiare e ad assistere al corso delle carrozze.

Meraviglioso è lo spettacolo della grande catena delle Alpi che da questo luogo si presenta agli sguardi, specialmente nelle ore in cui il sole nasce, ovvero tramonta.

Piazzetta Lagrange. — È una piccola area che prese assetto e nome di piazza quando si formò coi nuovi casamenti nel 1855 la vicina Piazza Carlo Felice. Da prima le fu posto nome di Piazza Bonelli, illustre entomologo; ebbe poscia nome di Piazza Lagrange quando nel 1867 fu decorata della statua rappresentante questo grande scienziato. Il Cav. Albertoni scolpì il Lagrange in atto di uomo che sta profondamente meditando, e fece lavoro universalmente lodato: sul piedestallo leggesi questa semplice iscrizione: *A Giuseppe Luigi Lagrange la Patria.* Una lapide ricordativa dell'insigne matematico fu posta dal Comune nella via omonima al N. 29, cioè alla casa dove nacque il 25 gennaio 1736. Ei morì in Parigi il 10 aprile 1813: la sua salma fu sepolta nel Panteon fra gli uomini illustri della Francia.

Piazzetta S. Quintino. — Un'altra piazzetta che fa riscontro alla Piazza Lagrange e giace a ponente della Piazza Carlo Felice, nomasi da San Quintino, per ricordare la vittoria colà riportata dal Duca Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557.

Probabilmente in mezzo a questa piccola Piazza sarà collocato il simulacro del Cav. Massimo d'Azeglio, morto in Torino nel 1866.

Il Municipio di Torino iniziò una pubblica sottoscrizione per innalzare una statua a quest'uomo, che fu insigne letterato, egregio pittore, valoroso soldato, esperto politico e perfetto gentiluomo: all'invito fu risposto con larghezza, e si raccolsero ben 34,000 lire. Re Vittorio Emanuele volendo che il monumento riesca degno del personaggio illustre che dee rappresentare ne affidò l'esecuzione al valente scultore Cav. Balzico, dichiarando che aggiugnerebbe quanto fosse d'uopo per compiere l'opera degnamente.

Massimo d'Azeglio morì nella casa N. 2 in via dell'Accademia Albertina, dove avea l'abitazione da molti anni.

Altri monumenti. — Sulla Piazza Solferino sarà forse collocato il grandioso monumento che Re Vittorio Emanuele ha deliberato di innalzare ad onore del suo estinto fratello il Duca di Genova. Lo scultore Balzico ha già modellato il simulacro, il quale rappresenta il valoroso Principe in atto di combattente sebbene sia balzato di sella dal cavallo, testè colpito da palla nemica. Il gruppo è colossale, e a giudizio degli artisti è per concetto e per lavoro ammirando: se ne sta compiendo la fusione nell'officina del Papi a Firenze.

Sulla Piazza della Consolata sorge una bella colonna di granito bigio lucido, sopra la quale sta il simulacro in marmo bianco rappresentante la B. V. col bambino, scolpita dal Bogliani. Questo monumento fu eretto per voto fatto dal Corpo decurionale in occasione del *cholera morbus* nell'anno 1835.

Una statua rappresentante il Can. Gius. Cottolengo si scorge in faccia alla via della Consolata sopra l'arco che cavalca la stessa via. Essa è opera dello scultore Angelo Bruneri, eseguita nel 1847 col prodotto di una pubblica sottoscrizione in ossequio d'un uomo che fu esimio benefattore dell'umanità e in particolare dei Torinesi.

Alcuni altri monumenti sorgeranno fra breve in Torino, quelli cioè del Comm. Gio. Battista Cassinis, giureconsulto e uomo di Stato, dell'Avv. Angelo Brofferio, letterato e poeta, e del Comm. Pietro Paleocapa, ingegnere e patriotto.

Corsi. — Ombrosi viali circondavano un tempo la città segnando presso a poco le linee degli antichi bastioni, che furono distrutti nel principio di questo secolo; ma per il successivo ingrandirsi dell'abitato alcuni di questi viali rimasero inchiusi nelle vie centrali, ed alcuni hanno dovuto essere disfatti; se ne apersero per altro de' nuovi in cerchia più vasta, e sia gli antichi, sia i nuovi ebbero nome di *Corsi*.

Sono magnifici i corsi a Piazza d'armi e del Re, che sono fiancheggiati da eleganti edifizii, e sono pur belli i corsi del Valentino e del Duca di Genova per l'amenità del sito e per la frescura dell'ombra che danno gli alberi nella stagione estiva.

Il seguente elenco indica i nomi dei corsi, e dà ragione dei nomi onde vanno contraddistinti.

1. **Duca di Genova** — Così denominato nel 1858 in onore del principe Ferdinando di Genova, fratello di Re Vittorio Emanuele II, morto in Torino il 10 febbraio 1855 in età d'anni 32. Egli aveva mostrato la sua bravura e la sua scienza nell'assedio di Peschiera e nella battaglia di Goito nel 1848.
2. **Lungo Po** — Corre lunghesso il Po, da cui piglia il nome, dalla via dell'Ospedale sino al ponte di ferro.
3. **Oporto** — Chiude il lato nord della Piazza d'armi; così fu chiamato per ricordare la città ospitale del Portogallo, dove Carlo Alberto, esule volontario, lasciò la vita il 28 luglio del 1849.
4. **Palestro** — Con questo nome si volle rammentare il glorioso fatto d'armi avvenuto a Palestro (Vercelli), in cui Re Vittorio Emanuele colla 4ª divisione dell'esercito italiano e col 3° reggimento degli Zuavi francesi respinse gli Austriaci, e riportò sopra di essi vittoria. In questa occasione il re si ebbe dai Francesi il titolo di Caporale zuavo, in segno di onore.
5. **Piazza d'armi** (a) — Il corso conduce direttamente alla piazza S. Secondo destinata alle evoluzioni militari.
6. **Pietro Micca**.
7. **Principe Eugenio** — Questo corso fu aperto nel 1818, e dedicato, come la piazza di cui si è già parlato, a quel valoroso Principe, a cui è in gran parte dovuta la vittoria delle armi austro-piemontesi sopra l'esercito di Francia, riportata il 7 settembre 1706.
8. **Principe Umberto** — Fu aperto nel 1758, e poi fu ampliato e prolungato nel 1847; indi ebbe nome dal principe Umberto, primogenito di Re Vittorio Emanuele, nato il 14 marzo 1844.
9. **Re** (del) — Questo corso fu aperto nel 1814; da prima si appellò *Viale dei platani*; ebbe poi nome di Corso del Re, perchè ivi era solita passeggiare la R. Corte nei dì festivi.
10. **S. Avventore** — Aperto nel 1822 e dedicato a S. Avventore, il quale fu trafitto insieme con S. Ottavio nel 287 sulla riva della Dora.

11. **S. Barbara.**
12. **S. Martino** — Venne così chiamato in omaggio all'esercito italiano che addì 24 giugno 1859 sui colli di S. Martino (Lombardia) vinse gli Austriaci, mentre l'esercito francese combattè valorosamente e vinse pure a Solferino.
13. **S. Massimo** — Fu dedicato nel 1822 a S. Massimo, primo vescovo di Torino in sul principio del secolo v, annoverato tra i Padri latini, che scrisse opere ricche di sapienza e ispirate da apostolico zelo.
14. **S. Maurizio** — Dedicato nel 1818 a S. Maurizio, duce della Legione Tebea, morto martire della Fede, imperando Massimiano.
15. **S. Solutore** — Uno dei tre cristiani che essendo scampato da morte sulla riva della Dora presso Torino, raggiunto dai soldati di Massimiano, sostenne il martirio in Caravino (nel Canavese).
16. **Siccardi** — Il corso fu aperto nel 1858 e fu prolungato nel 1861; venne dedicato al conte G. Siccardi, che nel 1850 propose nel Parlamento subalpino l'abolizione del Foro ecclesiastico.
17. **Tigli** (dei) — Fu aperto nel 1856.
18. **Valdocco** — Trae il nome dalla regione in cui fu aperto. Il nome di Valdocco è una sincope di *Vallis occisorum*; sembra che il luogo sia stato così chiamato perchè ivi erano in tempi antichi stati uccisi molti cristiani per la Fede, ed in tempi più vicini a noi si eseguivano le sentenze capitali.
19. **Valentino** (del).
20. **Vinzaglio** — Ebbe questo nome da Vinzaglio (Vercelli), dove le truppe italiane fecero prova di gran valore scacciando gli Austriaci il 30 maggio 1859.

Giardini. — Il difetto di pubblici giardini, i quali col verde delle piante e delle aiuole tanto ricreano lo sguardo, e colla freschezza dell'ombra e col profumo dei fiori recano tanto diletto all'animo di chi è costretto a viver sempre in una grande città, era da gran tempo sentito e lamentato.

Quel lungo rialzo di terra dalla parte di mezzodì, che era una volta sostenuto da grossi bastioni, era bensì stato ridotto

nel 1835 per cura della Decurionale Amministrazione a luogo di pubblico passeggio, e con molta arte e con non poca spesa era stato abbellito: ma non era per fermo un giardino, che potesse stare a confronto coi magnifici giardini delle città di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Fu nel 1850 che si intraprese la formazione di giardini propriamente detti, e questi furono con felice disegno tracciati, e con esperta mano eseguiti.

Graziosissime sono le così dette aiuole della piazza Carlo Felice e della via della Cernaia, circondate da eleganti cancellate di ferro, e coltivate con diligentissima cura: ma stupendo si può veramente dire il giardino del Valentino, che con somma maestria venne da pochi anni creato là dove poc'anzi non vi era che una riva scoscesa, una landa incolta di terra, e qualche tratto di sterile campo. Il giardino fu condotto sul disegno dell'ingegnere francese Barillet, e fu popolato di piante peregrine, e smaltato di svariatissimi fiori. La collina tutta ammantata di verzura e seminata di ville, che sorge a levante, il fiume che lambe la riva dolcemente inclinata e scorre con placide acque, il vicino Castello a tetti acuminati del Valentino, il ponte di ferro sul Po a breve distanza, il Monte dei Cappuccini più lungi, e la chiesa di Soperga, che si scorge lontanissima, adornano mirabilmente quel luogo, e lo rendono sopramodo delizioso ed incantevole.

Un elegante casotto, sulla foggia dei *châlets* svizzeri, fu eretto ad uso di caffè, là dove più fitte son l'ombre delle piante, e dove più spazia l'occhio sulla ridente campagna. Per una spaziosa strada curvilinea le carrozze ed i cavalli attraversano tutto il giardino senza pericolo e molestia dei passeggieri: ad un piccolo poggio si sale per tortuose viuzze: alla riva del Po si giugne per molti sentieri, ed uno di questi sembra tagliato per mezzo alle alpi, formato com'è di massi informi di pietra, a cavallo di questo passaggio sta un ponte di rozzo legno: un piccolo torrente discorre tra i sassi, e a un certo punto si rompe e si tramuta in

bella cascata; insomma tutto è così ben disposto e con tanta diligenza tenuto, che meglio non si potrebbe. In ogni stagione dell'anno, e specialmente nei dì estivi, trae molta gente a quel luogo. Nei giorni di festa poi il concorso della popolazione è maggiore, perchè a rendere più gradito il passeggio si aggiungono i musicali concenti di bande militari ed i graziosi esercizi dei canottieri sul Po. Il Municipio ha divisamento di coltivare anche a mo' di giardino il vasto terreno cinto di muro che si stende per lungo tratto di là del R. Castello del Valentino, che a tal fine acquistò dal Demanio. Fin d'ora, sebbene il luogo sia ancora disadorno e selvaggio, è lecito entrarvi per godere le fresche ombre degli ippocastani, che ivi crescono rigogliosi, e per passeggiare la riva erbosa del Po.

Anche il giardino detto della Cittadella, che surrogò da due anni l'antico corso di questo nome, è un luogo di piacevole ritrovo e di gradito passeggio, specialmente per i fanciulli, che possono correre a loro bell'agio e trastullarsi senza rischio di essere offesi da cavalli o carrozze, imperocchè il terreno si alza dal piano delle vie circostanti per più di un metro, ed è tutt'intorno difeso da un'elegante cancellata di ferro, sostenuta da pile di pietra. Un bel getto di acqua nel mezzo di una gran vasca, con parapetto di pietra, aggiugne freschezza ed amenità a quel sito.

Nel giardino dei Ripari, di cui si è fatto poc'anzi parola, veggonsi le statue in marmo di Cesare Balbo, di Giuseppe Bava e di Guglielmo Pepe.

La statua di Balbo (lavoro di Vincenzo Vela) seduta, raffigura quell'uomo severo, che fu scrittore erudito e propugnatore sincero di libertà. A ricordanza dei servigi da lui resi alla nazione ed alle lettere, i concittadini nel 1856 gli consacrarono quel monumento.

L'esercito sardo diede una prova solenne di stima e di riverenza al generale Giuseppe Bava, che combattendo a Goito il 30 maggio 1848 seppe condurre le sue schiere alla vittoria, dedicandogli una statua scolpita dall'Albertoni.

La statua rappresentante il generale Guglielmo Pepe, che è in atto di ordinare alle truppe napoletane il passaggio del Po per recare soccorso alla minacciata Venezia, è opera dello scultore Stefano Butti. Il monumento fu eretto dalla vedova dell'illustre soldato, Marianna Coventry, nell'anno 1858.

Sorge pure sul giardino dei Ripari il monumento dedicato alla memoria di Daniele Manin, che colla penna, colla spada e colla viva parola pugnò lungamente per l'oppressa Venezia, e morì in Parigi il 22 settembre 1857. Il simulacro di marmo simboleggia l'Italia cinta di corona turrita, che tiene colla destra la palma del martirio, mentre appoggia la mano sinistra ad uno scudo su cui è effigiato il dittatore, che nel 1848 proclamava in Venezia l'indipendenza italiana. L'opera è di Vincenzo Vela.

Un grazioso edifizio di forma rotonda aggiugne bellezza al giardino dei Ripari. Per molti anni fu destinato ad uso di caffè: ora è convertito in laboratorio di fotografia.

In mezzo alla piccola aiuola di piazza Maria Teresa che termina il giardino dei Ripari a levante, è degno di osservazione un cedro del Libano postovi da pochi anni, che promette una vita prospera e rigogliosa.

Un luogo di gradito passeggio lungo tre chilometri è il rialzo di terra che separa il fiume Po dal vicino canale di acqua chiamato Michelotti (nome del suo costruttore). Nella calda stagione ivi fresco è sempre l'aere, e gli alberi frondosi cuoprono di fitte ombre il passeggiero.

Nel giardino della Cernaia fu collocata nel 1866 la statua rappresentante il generale Alessandro Lamarmora. Questo valoroso soldato, alla testa dei Bersaglieri, da lui istituiti e mirabilmente ammaestrati, passò sulle rovine del ponte di Goito in sull'aprirsi della campagna del 1848, e si coperse di gloria, mettendo in fuga il nemico: morì poi di cholèra in Crimea nel 1855.

Lo scultore Cassano da Trecate finse il prode generale colla spada sguainata e con tutta la persona slanciata alla

carriera. La statua in bronzo venne fusa in Firenze dal Papi. Due bassorilievi del Dini ornano la base del monumento.

Ponte di pietra sul Po. — Sopra un antico ponte in legno in principio di questo secolo si valicava il Po. Smantellate le fortificazioni, Napoleone ordinò che si costruisse un nuovo ponte con solide pietre. L'ingegnere Pertinchamp fornì il disegno, e nel 1810 si gettarono le fondamenta: l'opera fu poi compiuta dopo il 1814. Il ponte ha cinque archi ellittici di 25 metri, ciascuno impostato al pelo delle acque basse, e sostenuto da grossi pilastri. Dall'una all'altra sponda si misurano 150 metri.

Furono più tardi aggiunti i due argini *(quais)* a strada sulla riva sinistra: gli argini della riva destra rimangono ancora incompiuti. Se i mezzi materiali non venissero meno all'opera della costruzione del gran muro di sostegno lunghesso la riva sinistra del Po dalla piazza Vittorio Emanuele sino al ponte di ferro si avrebbe un terrazzo unico al mondo per la sua grandiosità e amena postura.

Verso la metà del secolo XIV il ponte in legno sul Po, parte fisso, parte mobile, era guardato da una torre munita di spingarde. Per valicare il fiume si dovea passare sotto il volto della torre e quindi sul ponte levatoio.

Ponte di ferro sul Po. — Il ponte sospeso in ferro fu costrutto nel 1840 a spese di una Società anonima che prese il nome da Maria Teresa, allora regnante. Autore del disegno fu l'ingegnere Paolo Lebaître. Il ponte è lungo metri 184, e largo metri 6: è sostenuto da otto gomene di fili di ferro legate ai loro capi entro grosse masse murate sotterra, ed ha un solido tavolato che si attacca alle gomene col mezzo di 198 spranghe o staffe di ferro battuto.

La concessione fu fatta alla Società per 70 anni, durante i quali si pagano i seguenti diritti di pedaggio:

Per ogni persona a piedi	Cent. 05
Per ogni cavallo con cavaliero . . .	„ 25

Per ogni vettura a due ruote con un solo cavallo . . . . . Cent. 20
Id. a quattro ruote . . . . . „ 30
Id. a quattro ruote con due cavalli . „ 40

Ponte Mosca.—Il ponte sulla Dora Riparia fu costrutto a spese dello Stato, regnando Carlo Felice, nel 1830 sopra il disegno dell'ingegnere Carlo Mosca. L'opera è giustamente celebrata ed ammirata dagli intendenti nell'arte delle costruzioni.

Il ponte ha un solo arco di 44 metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Le faccie dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco per dare più facile sfogo alle acque nelle piene straordinarie: l'edifizio è coronato da un ricco cornicione, con sopravi un parapetto: tutto è di pietra viva diligentissimamente lavorata: comunemente si chiama il ponte Mosca.

Vi hanno quattro altri ponti sulla Dora, uno detto delle Benne, sulla via del Camposanto, un altro detto del Martinetto, sulla via che sbocca dal Borgo S. Donato, il terzo della ferrovia di Ciriè, ed il quarto della ferrovia di Milano, ma non hanno importanza artistica.

Portici.—Tra i precipui ornamenti di Torino voglionsi annoverare i portici delle maggiori vie e piazze per la loro regolarità ed ampiezza veramente degni di ammirazione e di gran comodo per i cittadini, chè oltre ad aggiugnere maestà e leggiadria alle case, riparano dalle intemperie delle stagioni e giovano a dar vita a svariati commerci.

Le piazze Castello, Vittorio Emanuele, dello Statuto, Carlo Felice, del Palazzo di città, S. Carlo e Milano sono ornate di portici. La via di Po ed il corso a Piazza d'armi hanno i portici simmetrici e grandiosi in tutta la loro lunghezza da ambe le parti: le nuove vie della Cernaia e Nizza li hanno da una parte sola.

La lunghezza totale dei portici, lasciando a parte i piccoli

tratti delle piazze S. Giovanni, dei Quartieri, di S. Martino e della via Lamarmora, è di metri 6,244.

I portici della piazza S. Carlo sono larghi metri 7,50, gli altri da metri 5 a 6; varia pure l'altezza da metri 6,50 sino a metri 8,50: tutti per altro sono in ogni via o piazza rispettivamente simmetrici e più o meno ornati.

Galleria Natta (via Nuova, N° 18, via S. Teresa, N° 4). — In quasi tutte le città moderne si fabbricarono gallerie, o, come dicono i Francesi, *passages*, dove i commercianti e gli industriali possono mettere in mostra le loro merci e i loro lavori senza timore di vederli danneggiati dal sole, o dalla pioggia, o da altra intemperie. I lunghi tratti di portici di cui è fornita la città di Torino resero men necessarie e poco meno che superflue queste costruzioni. Una però ne fu eseguita dal conte Natta, che dalla via Nuova, e perpendicolarmente alla stessa via, si addentra nella casa per 50 metri, poi volge ad angolo retto e continua per altri 50 metri perpendicolarmente alla via S. Teresa a cui riesce.

L'opera fu disegnata dal Cav. Barnaba Panizza con molto gusto, e fu eseguita senza risparmio di spesa. Le pareti sono incrostate di marmo, marmoreo è pure il pavimento. Sono magnifici i cristalli dei parapetti, e splendida è l'illuminazione serale. La galleria ha la larghezza di 5 metri e l'altezza di 9. Sulle botteghe corre un piano di ammezzati: il tetto è a cristalli.

Stazioni delle vie ferrate. — Quattro sono le stazioni delle vie ferrate, cioè quella di Porta Nuova, quella di Porta Susa, quella Succursale della barriera di Lanzo, che servono alle ferrovie proprie della Società dell'Alta Italia o da essa tenute in esercizio, e quella della ferrovia di Ciriè.

Stazione di Porta Nuova. — La Stazione di Porta Nuova, onde partono e dove giungono i convogli delle vie ferrate Genova-Cuneo-Susa-Torino-Pinerolo e delle loro diramazioni, fu disegnata dal Cav. Mazzucchetti: cominciata sul finire

dell'anno 1865 ebbe compimento nel 1868: costò circa tre milioni.

È formata di due edifizi laterali congiunti fra loro da un porticato lungo metri 129, cioè quanto è larga la facciata della Stazione verso Piazza Carlo Felice.

Entrando dalla sinistra di questa piazza, a levante, si giunge, passando sotto un portico di 105 metri di lunghezza, 19,50 di larghezza, in parte coperto di vetri, alla porta della gran sala dove si distribuiscono i biglietti. Questa sala ha 33 metri di lunghezza, 16 di larghezza e 20 d'altezza. Sulla sua grandiosa volta sono dipinti gli stemmi delle principali città d'Italia colla indicazione della distanza di esse in chilometri da Torino. La distribuzione dei biglietti si fa da eleganti cancellate che occupano un intiero lato: per gli altri lati si comunica colla sala della spedizione dei bagagli, coll'ufficio telegrafico e colle sale dei viaggiatori, che sono sufficientemente ampie e furono decorate con istucchi da Pietro Isella, con dipinti a fresco dal Cav. Francesco Gonin e con ornati a prospettiva dal Cav. Pasquale Orsi. Di fronte a questo casamento ed a ponente sta l'edifizio di arrivo, simmetrico a quello di partenza, in cui sono le lunghe sale della distribuzione dei bagagli, dei magazzini delle merci e degli uffizi di dazio e di dogana.

Una tettoia a grandi centine senza sostegni intermedii ed in arco di circolo a pieno centro copre tutto lo spazio destinato alla fermata dei convogli: essa abbraccia tutto lo spazio compreso fra i due casamenti di arrivo e partenza, nel quale sono disposte sette linee parallele di binari coi marciapiedi pel loro servizio; 20 centine sostengono tutta la copertura e distano 7 metri circa l'una dall'altra costituendo un tetto di 139,50 di lunghezza sopra 48 di altezza, che cuopre una superficie di m. q. 6696.

La parte di mezzanotte non è chiusa che da una grande invetriata e da una cancellata in ferro che lascia scorgere dall'esterno l'arrivo e la partenza dei convogli.

Lo stile architettonico della facciata non appartiene ad una scuola od epoca determinata; l'architetto attenendosi alle essenziali norme estetiche dell'arte ed alle regole convenzionali generalmente stabilite, diede all'edifizio una facciata proporzionata alla vasta piazza che gli sta davanti, adatta alla specialità della sua destinazione, e sopratutto ebbe in mira di sposare con armonica euritmia l'enorme ampiezza dell'arco centrale coi minori casamenti laterali. A nostro giudizio l'architetto ha fatto opera di molto merito quando dovette lottare colle tradizioni dell'arte, che sono invero guida preziosa, ma sono talvolta pesanti catene quando si compiono edifizi destinati ad usi sconosciuti ai grandi maestri dei secoli aurei.

La facciata fu con savio accorgimento dell'architetto costrutta con pietre da taglio di svariate qualità, che colle diverse loro tinte rendono più gradevole e più appariscente la decorazione.

Le pietre bigio-violacee dei pilastri del piano inferiore sono di granito della Balma, quelle bianche degli archivolti e del cornicione di granito di Monte Orfano, le colonne del piano superiore sono di granito di Baveno, i fregi dei cornicioni di pietra calcare delle cave d'Angera, i capitelli e le mensole di arenaria di Viggiù ed i plutei dei parapetti e dell'attico di calcare di Saltrio.

Una descrizione di questa grandiosa opera si trova nel *Giornale del Genio Civile,* anno 1867.

Stazione di Porta Susa (sull'asse della via della Cernaia). — La stazione di Porta Susa, che fu da prima eretta per il servizio cumulativo delle vie ferrate Torino-Ticino e Torino-Susa, è ampia e non manca di esteriore bellezza. Una grande tettoia cuopre lo spazio dove si arrestano i convogli. Vasti casamenti vi stanno da presso a sinistra per le officine meccaniche e per la custodia dei *vagoni.* Da questo luogo però non partono i convogli, nè vi giungono come a meta, ma si fermano solamente nel loro passaggio i convogli diretti per

la via Torino-Ticino e le sue diramazioni. Le partenze e gli arrivi hanno luogo nella stazione di Porta Nuova.

Stazione succursale della Barriera di Lanzo. — Una piccola Stazione, detta succursale, della via ferrata Torino-Ticino, sorge sulla intersecazione della strada provinciale di Lanzo, e giova agli abitanti del Borgo Dora.

Stazione della ferrovia di Ciriè (via al ponte Mosca). — Questa stazione sorge a sinistra della via che accenna al ponte Mosca. Non dovendo servire che ad una strada di breve corsa, fu fabbricata con semplicità e con modeste proporzioni.

Chiese. — Dopo la metà del secolo XVI il sentimento religioso della popolazione torinese manifestossi efficacemente collo spontaneo concorso all'edificazione di nuove chiese, alla ristorazione delle antiche, perchè le une e le altre meglio rispondessero al loro fine, e rendessero a tutti i fedeli più facili le pratiche del culto. E in verità prima dell'epoca indicata Torino lasciava molto a desiderare in fatto di chiese se non per numero, certamente per vastità, per nettezza, per dovizia di arredi e di tutto che alla maestà del culto si addice, come risulta dagli atti delle visite fatte da monsignor Giovanni di Rivalta nel 1368, dall'arcivescovo Cesare Cibo nel 1551, da monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, nel 1584. A salutari riforme in questa parte cooperò sovratutto la munificenza della Casa di Savoia, e poi contribuirono assai le Confraternite e gli Ordini regolari. Però se molti furono i miglioramenti introdotti, se vi hanno ora in Torino alcune chiese abbastanza cospicue, se molte ve ne sono adorne anche in questi ultimi anni di marmi, di stucchi, di dorature, d'affreschi, è tuttavia giuocoforza riconoscere, come la maggior parte di esse per vastità di mole, per ardimento e sveltezza di architettura, per copia di marmi, per eccellenza di dipinti non possano reggere al confronto colle chiese di Genova, di Pisa, di Siena, di Firenze, di Napoli, di Venezia. Le chiese ora aperte al pubblico culto nella città e nel territorio (di ciascuna delle quali daremo qualche cenno

speciale) sommano a 62: 35 sono parrocchiali: delle non parrocchiali 7 sono amministrate da Confraternite: nel 1866 19 erano ufficiate da Ordini regolari.

Da pochi anni a moderare la troppo rigida temperatura di alcune chiese nell'inverno, vi si fa uso di caloriferi al mantenimento dei quali sopperiscono le spontanee offerte dei fedeli.

Chiesa Metropolitana Parrocchiale di S. Giovanni Battista (Piazza S. Giovanni). — Una larga gradinata mette alla chiesa parrocchiale sacra a S. Giovanni Battista. Questa chiesa fu fabbricata dall'anno 1492 all'anno 1498 per cura del vescovo di Torino e cardinale sotto il titolo di S. Clemente, Domenico Della Rovere che ne affidò la costruzione a mastro Amedeo De Francisco da Settignano (diocesi di Firenze) denominato Meo del Caprino. Sorse questo tempio sulle rovine delle tre chiese che prima qui esistevano affatto vicine l'una all'altra, sacre a S. Salvatore a S. Maria ed a S. Giovanni. Dicono, che quella di S. Giovanni fosse stata edificata da Agilulfo nel 602, che nel 662 fosse in essa ucciso un Garibaldo duca di Torino uccisore egli stesso di re Godeberto suo signore, che poi fosse distrutta e riedificata nel 1395.

Nella costruzione della nuova chiesa delle cose antiche più non rimase che parte del campanile, il quale fu allora condotto a maggiore altezza, ma non a quel termine che fu in tempi posteriori disegnato dal Iuvara, il quale ne avrebbe voluto la sommità adorna di colonne e di balaustri, finita in piramide coperta di piombo sormontata da palla dorata con croce. È incerto chi sia stato l'architetto di questa chiesa per quantunque altri abbia creduto di potere dimostrare che essa sia dovuta a Baccio Pontelli fiorentino, architetto di papa Sisto IV.

La chiesa ha tre navate. " La perfetta armonia delle parti, „ dice il Cibrario, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre „ e si posa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte

„ squisitamente intagliati, quella de'fianchi e della cupola „ la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte; „ e assai meglio doveva comparire quando tutta era dispic- „ cata dal retrostante edifizio l'abside a cui si girava attorno, „ e che veniva illuminata da due finestre oblunghe; quando „ nell'interno la visuale non era traviata dalla soprastante „ cappella della Sindone, e al lato dell'altar maggiore ve- „ devansi, invece di marmorei scaloni di stile diverso, due „ cappelle della forma e della proporzione delle altre „. Nelle cappelle laterali sonovi alcuni dipinti piuttosto pregevoli. Nella navata a mano destra, nell'interno della cappella dei SS. Crispino e Crispiniano, si veggono una tavola a scompartimenti, e diciotto quadretti, i quali sono creduti lavoro di Alberto Duro. Nella terza cappella il quadro della B. V. con S. Giovanni è del Caravoglia discepolo del Guercino.

La cappella dedicata a S. Secondo fu fatta costrurre dal Municipio di Torino in occasione di pestilenza nel 1630. Nella cappella del Crocefisso le scolture in legno sono del Borelli: le statue rappresentanti S. Teresa e S. Cristina, di Pietro Legros.

Sopra l'altare del Crocefisso è la cantoria, ove si raccoglie la Cappella regia, ossia un'eletta di distinti artisti di canto e di suono, che stipendiata dalla Casa del Re accresce decoro colle sue melodie alle sacre funzioni. Il presbiterio ove sorge l'altar maggiore è fiancheggiato da due grandi porte in marmo nero che mettono alla cappella della Sindone resa visibile a chi trovasi nella chiesa di S. Giovanni dall'alta invetriata che sta in fondo del coro sopra gli stalli dei Canonici. Di fronte all'altare del Crocefisso apresi la tribuna reale, a cui si ha accesso dall'interno del palazzo, fatta costruire dal duca Carlo Emanuele I affinchè la Corte potesse assistere ai divini uffici. E questa infatti sino al 1848 interveniva parecchie volte in ogni settimana della quaresima ad ascoltare la predica, e perciò l'oratore della Metropolitana, rimunerato dalla Corte, ha titolo di predicatore del Re. Interveniva pure la Corte alle funzioni religiose della settimana santa, al discorso della Sin-

done nei venerdì di quaresima e in parecchie altre circostanze lungo l'anno. Il seguito del Re prendeva posto sotto la tribuna, tra la tribuna e il presbitero schieravansi le guardie del corpo. Il disegno della tribuna è di Francesco Martinez, le scolture sono opera di Ignazio Perucca.

Proseguendo verso la porta maggiore vedesi nella cappella di S. Luca un bel dipinto di Ferdinando Cavalleri, nella cappella della Resurrezione un quadro del Zuccara, in quella di S. Eligio un lavoro del Caravoglia. Sulla porta maggiore havvi una bellissima copia della Cena del Vinci eseguita da Francesco Sagna vercellese, per ordine di Re Carlo Felice e da Re Carlo Alberto donata a questa chiesa. Gli affreschi della cupola, della volta, delle lunette, delle finestre rappresentano fatti dell'antico e del nuovo Testamento e furono eseguiti nel 1835 dai pittori Fea, Vacca e Gonin. Nelle pareti della chiesa sono infisse molte lapidi, altre sepolcrali, altre solamente commemorative. Accanto alla porta maggiore vi ha una statua rappresentante Giovanna D'Orliè piissima gentildonna che lasciò cospicui legati alla chiesa metropolitana. Nei sotterranei della chiesa sono le tombe degli arcivescovi di Torino e dei canonici della cattedrale. In una camera attigua alle tombe dei vescovi eranvi i sepolcri di parecchi principi di Casa Savoia, le cui ceneri per opera di Re Carlo Alberto riposano ora o nella cappella della SS. Sindone o nella Badia di S. Michele della Chiusa.

Chiesa parrocchiale di S. Eusebio, detta pure di S. Filippo (Via S. Filippo). — Se non per ricchezza di ornati, certamente per vastità di mole, questa Chiesa vuol essere considerata fra le più pregevoli di Torino. Nel 1675 il duca Carlo Emanuele II faceva dono del terreno necessario per fabbricarla, e il dono era ridotto a forma legale dalla vedova reggente Maria Giovanna Battista, che il giorno 17 settembre dello stesso anno ne collocava la prima pietra con quest'iscrizione:

M. Joanna Baptista Allobrogum Ducissa, Cypri Regina,

Victorii Amedei II mater et tutrix, Caroli Emanuelis II coniugis amantissimi immortalitati consulens et vota prosequens, templum et domum Congregationis Oratorii praesbyterorum piissime fundabat, anno 1675 die 17 septembris.

Il maestoso disegno era dato dal P. Guarino Guarini, e distinguevasi specialmente per la sua cupola. Le molte spese richieste furono causa che i lavori procedessero con grande lentezza; tuttavia nel 1714 era già vôltata la cupola e già condotto a termine il pavimento del presbiterio, quando il 26 ottobre la gran cupola rovinò d'improvviso, trascinando seco ogni cosa, sicchè non rimasero che i muri del presbiterio. Allora il Iuvara presentava altro disegno (nel quale rimaneva salvo il presbiterio del Guarini) che venne poi eseguito molto lentamente, cosicchè la chiesa non fu compiuta che nel 1772. Però nell'anno 1722 il presbiterio, colle due prime cappelle, era stato diviso per mezzo di un muro dal rimanente fabbricato, e vi si era cominciato l'esercizio del divin culto. L'altare maggiore, ricco di marmi, maestoso nella sua forma, fu innalzato nel 1723 per liberalità di Emanuel Filiberto, principe di Carignano. Il gran quadro che vi si vede è opera di Carlo Maratta, le statue in legno sono del Plura, i bellissimi puttini intagliati nella tribuna di Stefano Maria Clemente. Le due cappelle di S. Lorenzo e di S. Filippo col bell'altare che adorna quest'ultima, furono condotte a fine nel 1823. Il quadro rappresentante il B. Valfrè nella cappella a lui sacra è di Ferdinando Cavalleri. La sacristia è degna di speciale attenzione per la sua vastità, che ben corrisponde a quella della chiesa: essa fu costrutta da pochi anni: il gran dipinto a fresco della vôlta è opera di Luigi Vacca. La facciata della chiesa, a cui si lavorò in epoche diverse, è tuttavia incompiuta.

Accanto alla chiesa parrocchiale sta una bella chiesuola, detta l'*Oratorio*, fabbricata colla casa annessa sul disegno di Antonio Bettini, perchè servisse ai preti dell'Oratorio mentre si stava costruendo la chiesa maggiore. La tavola della Con-

cezione di M. V. è opera di Sebastiano Conca, gli affreschi della vôlta di Gaetano Perego. A sinistra di chi entra nell'Oratorio sta il battistero, ricco di marmi e di pitture, e senza dubbio il più bello di quanti sono nelle altre chiese parrocchiali.

La chiesa, l'Oratorio, e piccola parte dell'attiguo convento sono in possesso dei preti dell'Oratorio, istituiti da S. Filippo in Roma nel 1575, e approvati da Papa Gregorio XIII. Primi a stabilire questa società in Torino furono nel 1616 il teologo Antonio Defera e certo Ottaviano Cambiani di Savigliano. Nel 1651 entrarono nella loro congregazione Sebastiano Valfrè, poi Bonifacio dei conti di Buronzo, quindi i PP. Ceresia ed Ormea, tutti membri del Collegio teologico della R. Università. Essi non avevano però che picciolissimo oratorio, aperto in una bottega presa a pigione nelle vicinanze della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Nel 1652 l'abate Scotto assegnava all'oratorio una sua casa posta nel Borgo Po. Nell'anno successivo, ad istanza di Madama Reale, il Consiglio civico commetteva ai preti dell'Oratorio la chiesa del *Corpus Domini*, di cui prendevano possesso, intervenendo alla pia ceremonia i Decurioni di città, e la stessa Madama Reale col giovane Duca suo figlio, ma la casa loro destinata essendo troppo angusta, ritornavano al Borgo Po. Dopo lunghe pratiche ebbero nel 1661 la chiesa parrocchiale di S. Eusebio. Questa sorgeva in mezzo a piccola piazza quasi di fronte all'attuale chiesa di S. Teresa, sul canto della via di S. Maurizio. I preti dell'Oratorio ristorarono come seppero meglio la chiesa e vi rimasero sino che ai tempi della reggente Maria Giovanna Battista andarono al possesso dell'attuale loro sede, continuando uno di essi a reggere l'ufficio di parroco, perchè la giurisdizione parrocchiale della chiesa di S. Eusebio venne allora trasferita a quella di S. Filippo; onde la parrocchia continuò a denominarsi dall'antico Santo titolare. La chiesa di S. Eusebio, abbandonata dai preti dell'Oratorio, fu ufficiata dalla Confraternita di S. Maurizio fino all'anno 1729, e poi

venne abbattuta per le ampliazioni e per gli abbellimenti che si vollero fare in quella parte della città. — Uno fra i membri più cospicui della congregazione dei preti dell'Oratorio fu Sebastiano Valfrè di Verduno, la cui piccola camera, posta al disopra dell'oratorio, è ora convertita in devota cappella. Le sue virtù gli meritarono gli onori degli altari. Essendo stato ascritto nel novero dei Beati da Papa Gregorio XVI nel 1834, se ne celebrò in Torino la festa con pompa straordinaria, a cui presero parte Re Carlo Alberto, la Regina Maria Teresa, i loro figli, il Corpo decurionale, l'Università degli studi. — Nel 1860 il Governo avendo bisogno di locali per porvi gli uffici delle Poste, prendeva possesso della maggior parte della casa dei preti dell'Oratorio, pochi de' quali, nello stesso luogo, vivendo in volontaria associazione, continuano, anche dopo la legge che soppresse gli Ordini religiosi, ad amministrare l'oratorio e la parrocchia.

Chiesa parrocchiale di S. Tommaso (via di S. Tommaso). — Alcune memorie che ascendono sino al 1351 fanno cenno della chiesa di S. Tommaso e la dicono già sino d'allora costituita in parrocchia. Però siccome l'antico edificio minacciava rovina, nel 1584 ne venne decretata la ricostruzione. Carlo Emanuele I ne pose la pietra fondamentale, nel 1621 vi si poterono celebrare i sacri riti, nel 1657 furono innalzate la cupola e la facciata, nel 1743 si fecero nuove opere di ristauro. Gli affreschi e i lavori d'ornato più recenti furono eseguiti negli anni 1864-65, per spontanee obblazioni de' parrocchiani. Trovansi in questa chiesa alcuni pregevoli dipinti. Sono del Moncalvo i quadri della cappella di S. Diego, del Crocefisso, e di S. Francesco; del Procaccini quello della B. V. con S. Carlo Borromeo; del Duprà quello della B. V. con S. Giuseppe. Sei quadri raffiguranti parecchi miracoli di S. Antonio, i quali trovansi nella sacristia, sono opera di Domenico Olivieri. La chiesa apparteneva ai frati Francescani minori osservanti, il solo tra i vari ordini dei Francescani che si attenne rigorosamente alla regola di S. Francesco.

Questi frati nel 1461, ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo, vennero in Torino, ma o non prendessero possesso o rimanessero brevissimo tempo nella piccola chiesa loro assegnata di S. Solutore minore (posta a breve distanza dall'angolo della Porta Fibellona, detta anche Porta del Castello), nel 1469 li troviamo allogati al Borgo Dora, ove sono ora i mulini della città, e dove venne loro fabbricata una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli. Nel 1536 la chiesa della Madonna degli Angeli essendo stata distrutta dai Francesi, i frati vennero traslocati a questa chiesa parrocchiale di S. Tommaso, loro affidata dal Comune insieme coll'annesso convento. Vi rimasero sino all'epoca della soppressione di tutti gli Ordini religiosi in Piemonte; nella loro assenza la parrocchia fu amministrata da preti secolari; ma appena reintegrato il Governo sardo, essi ritornarono all'antica loro sede. Quando nel 1858 furono chiamati dal Governo ad ufficiare la chiesa della Consolata in luogo degli Oblati di Maria Vergine, essi abbandonarono quasi interamente questo convento destinato a servizio militare, e vi lasciarono soltanto per l'amministrazione della parrocchia il parroco ed il vice-parroco i quali, in seguito alla legge di soppressione degli ordini religiosi, continuano nel loro ufficio come preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Teresa (via S. Teresa). — Per ampiezza e per maestà questa chiesa vuol essere noverata fra le più belle di Torino. Essa fu edificata specialmente mercè la munificenza di quella Madama Reale Cristina di Francia, a cui debbonsi le chiese di S. Cristina e di S. Francesco da Paola. È di una sola nave, ha otto cappelle laterali, le due ultime formano col presbiterio una croce latina. Altri ne attribuisce il disegno al P. Valperga, altri al P. Costaguta, tutti e due uomini molto illustri dell'ordine dei Carmelitani. Fu condotta a termine nel 1674, 32 anni dopo che ne era stata messa la prima pietra. Furono adoperati nella costruzione della Chiesa marmi della Porta Marmorea che sorgeva al di qua del sito ove adesso la via di S. Tommaso

riesce a quella di S. Teresa, e che appunto era demolita di quei giorni. L'altar maggiore venne costrutto nel 1681 a spese del governatore di Torino, Federico Tana, ma fu poi rifatto sulla forma detta romana, cogli stessi finissimi marmi. Nel coro ammirasi un bel quadro di G. Caccia, detto Moncalvo, rappresentante nella parte superiore una scena di paradiso e nella inferiore la B. V., S. Giuseppe, il bambino Gesù e S. Teresa. Specialmente notevole in questa chiesa è la cappella a sinistra dedicata a S. Giuseppe, fatta costrurre nel 1735 da Re Carlo Emanuele III sul disegno dato dal Iuvara. I lavori di scultura sono di Simone Martinez siciliano, l'affresco della vôlta è di Corrado Giaquinto di Molfetta. È pure ricca di marmi la cappella che sta di fronte a quella di S. Giuseppe. Non manca di pregio il quadro del Conca rappresentante la B. V. che consegna a S. Giuseppe il bambino Gesù. Le statue in marmo sono del Tantardini. In questa cappella vennero ora esposte alla pubblica venerazione le reliquie della B. Maria degli Angeli. La chiesa è ricca di eccellente organo. La facciata del sacro tempio a due ordini di colonne fu innalzata nel 1764 sul disegno dell'Aliberti a spese dell'arcivescovo cardinale Rovero.

Quando si edificò la chiesa fu pur fabbricato l'attiguo convento che insieme con quella venne dato ai frati Carmelitani scalzi. Sappiamo dalla vita di S. Teresa, come ella non riformasse soltanto le monache, ma eziandio i frati dell'ordine del Carmelo, coadiuvata efficacemente in quest'ultima parte da S. Giovanni della Croce. La riforma ebbe luogo verso il 1560, ed i frati riformati perchè camminavano senza calzature ai piedi, in soli sandali di cuoio, presero nome di Carmelitani scalzi. Dapprima essi ubbidirono cogli antichi compagni agli stessi provinciali, nel 1580 Gregorio XIII li divise, ma non volle che avessero a loro superiore comune fuori che il generale, nel 1593 Clemente VIII assegnò anche ai riformati un generale loro proprio. Questi frati venuti in Torino nel 1622 ebbero dapprima stanza in una casa dell'o-

spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dove apersero chiesa; nel 1624 comprarono un sito apposito nella vicinanza della Cittadella e vi aprirono pure un oratorio; nel 1640, in occasione di guerra, ed abitazione e chiesa dei Carmelitani furono distrutte, ed eglino ritornarono nella casa dell'ospedale; nel 1642 venne loro designato il sito ove doveva sorgere la loro chiesa ed il loro convento. Soppressi nel 1801 ritornarono alla loro sede nel 1817. La chiesa eretta in parrocchia durante la loro assenza continuò tale eziandio dopochè fu ad essi restituita. Al ritorno non riebbero però tutto il convento, destinato in parte ad uso delle R. Dogane. Dopo la legge 29 maggio 1855 relativa agli Ordini religiosi fu occupata dal Governo presso che tutta la casa dei Carmelitani dei quali più non rimasero in Torino che il parroco ed i vice-parrochi, i quali, dopo l'ultima legge di soppressione (7 luglio 1866), continuarono ad amministrare la parrocchia come preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Maria di Piazza (via di S. Maria). — Se questa chiesa non fu fabbricata ai tempi di Carlo Magno, come afferma taluno, è però antichissima. Nell'anno 1543 fu commessa ai frati Carmelitani. Questi non presero molta sollecitudine della chiesa loro assegnata in Torino e nel 1551 ne ebbero rimproveri dall'arcivescovo Monsignor Cibo. Essi occupavano la casa attigua alla chiesa; la loro disciplina era molto scaduta a mezzo il secolo XVII, ma ritornò presto in fiore per le introdotte riforme sollecitate ed ottenute da Vittorio Amedeo I. Quando nel 1718 i Carmelitani furono traslocati nel nuovo loro convento di N. S. del Carmine la parrocchia di S. Maria fu data a preti secolari; il primo di essi, teologo Giovanni Andrea Picco di Coazze, per mezzo di private oblazioni nel 1751 riedificò la chiesa, quale essa è attualmente, sul disegno di Bernardo Vittone. Non sono qui cose di grande merito artistico. Il quadro di M. V. assunta in cielo, a cui è dedicata la chiesa, è lavoro di Pietro Gualla di Casale. In una piccola cappella a mano sinistra si venera un'immagine della Madonna delle Grazie, portata da Napoli

nel 1550 da Gasparo Capris. Nella cappella sacra al Cuore di Gesù venne nel 1865 locato un bel busto in marmo (lavoro dell'Albertoni) con relativa iscrizione a memoria del benemerito parroco T. Domenico Boggio, il quale rinnovò l'organo della chiesa e vi fece eseguire parecchi ristauri.

Chiesa dei SS. Martiri, parrocchia dei SS. Stefano e Gregorio (via Doragrossa). — I Padri della Compagnia di Gesù, istituiti da S. Ignazio di Loiola per istruire gl'ignoranti, convertire gli infedeli, difendere la fede cattolica contro gli eretici, approvati dal pontefice Paolo III nel 1540, furono chiamati in Torino nel 1574. Colle somme assegnate sull'antica Badia di S. Solutore, col favore dell'arcivescovo di Torino, monsignor di Faverges, e coi soccorsi della Compagnia di S. Paolo, eglino nel 1577 ordinarono l'edificazione di questa chiesa, per purezza di stile, per copia di marmi, per bronzi dorati la più bella di questa città, e secondo l'obbligo assunto con D. Parpaglia, abate di S. Solutore, la intitolarono ai SS. Martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio. Il duca Emanuele Filiberto, assistito dall'arcivescovo Della Rovere e dal Nunzio pontificio, ne pose la pietra fondamentale. Il disegno fu dato da quel Pellegrino Tibaldi bolognese, che disegnò pure la chiesa di S. Fedele in Milano. L'altare maggiore, sebbene non disegnato dal Iuvara, come altri disse, ha molti pregi. Sono degni di osservazione presso la balaustra due candelabri in bronzo, ed all'altare del Cuor di Maria un ricchissimo tabernacolo tutto smaltato di pietre preziose. La vôlta della chiesa era stata dipinta con singolare maestria dal P. Andrea Pozzi gesuita, sul declinare del secolo XVII, ma essendo questi lavori guasti dal tempo, i Gesuiti (con larghi soccorsi avuti da cospicue famiglie e specialmente dal duca di Montmorency) la fecero ornare di nuovi affreschi da Luigi Vacca, e nello stesso tempo (1835-36) abbellire di molti ornati in istucco e di dorature. Tra i quadri voglionsi notare specialmente quello che sta all'altare maggiore, di Gregorio Guglielmi romano, quelli nelle cappelle laterali rappresentanti

l'uno S. Paolo, l'altro S. Francesco Zaverio, lavori di Federico Zuccari. Giaciono sepolti in questa chiesa il senatore Bellezia e l'abate Ricordi. La chiesa per oblazioni private potè essere arricchita nell'anno 1867 di un organo che costa ben 25,000 fr. e che vince in pregio ogni altro di questa città: è opera del cav. Luigi Lingiardi di Pavia, il quale all'antico sistema pneumatico ne sostituì un altro che conduce l'aria alle casse dei somieri colla massima uniformità ed esuberanza, onde l'organo riesce scevro dalle oscillazioni e dai difetti d'asma. Con risparmio di meccanismo e di spazio ottenne le più graduate sfumature dal pianissimo al forte, diède ammirabile espressione alle voci, aggiunse nuovi registri, come, ad esempio, lo czakan, cioè flauto polacco, il violino, la dulciana sì armoniosa nell'accompagnamento, e le voci umane, le quali specialmente sono dagli artisti apprezzate. La cantoria e la cassa dell'organo vennero disegnate ed eseguite dal Gualino, esperto nell'arte sua, che non si allontanò dal disegno architettonico della chiesa. Merita di essere veduta la sacristia sì per la sua vastità, come per gli eccellenti lavori in legno di cui è fregiata e per il dipinto della vôlta, rappresentante S. Ignazio in gloria. La bella facciata è adorna di statue in legno del Borelli. In questa chiesa si conservano le reliquie de' SS. Solutore, Avventore ed Ottavio, martiri torinesi. Furono messi a morte sul finire del secolo III. Il sito del martirio degli ultimi due è indicato dalla tradizione tra l'attuale piazza Milano ed il torrente Dora. Solutore, raggiunto dai soldati di Massimiano, fu ucciso in Caravino Canavese. I corpi dei tre martiri furono trasferiti nel luogo ove veggonsi ancora gli avanzi della cittadella. Quivi in loro onore fu innalzata una piccola chiesa, che s'intitolò del loro nome, e si riposero le loro reliquie: S. Massimo ne disse l'elogio in questo luogo. Verso l'anno 1000 cadendo in rovina la piccola chiesa, che era stata parecchie volte ristorata ed ampliata, e designata col nome di basilica, per opera di Gerzone vescovo di Torino fu rialzata dalle fondamenta, e

vi fu costrutto accanto un monastero perchè fosse abitato da ferventi cenobiti, i quali onorassero Dio e i suoi Santi martiri con culto regolare e continuo. Il monastero prese nome di Badia di S. Solutore. Quando nel 1536, per ordine dei Francesi padroni di Torino vennero atterrate parecchie chiese che stavano fuori delle mura della città e che impedivano l'eseguimento delle progettate fortificazioni, incontrarono la stessa sorte la chiesa e la badia de'SS. Martiri, le reliquie de'quali furono portate prima nella chiesa di S. Andrea, poi nel 1575 nell'oratorio dato provvisoriamente ai Gesuiti, sino a che fosse condotta a termine l'attuale chiesa, ove vennero poi traslocate con gran pompa, con intervento della R. Corte, dell'ambasciatore di Venezia e de'più distinti personaggi. — I Gesuiti rimasero al possesso di questa chiesa sino all'anno 1773, quando l'arcivescovo Lucerna di Rorà annunziava loro la soppressione della Compagnia, ordinata da papa Clemente XIV. Dopo la soppressione la chiesa fu ufficiata per tre anni da preti secolari, poi nel 1776 fu affidata ai preti della Missione i quali furono poi soppressi dal Governo francese nel 1800. Era qui allora traslocata la parrocchia de'SS. Stefano e Gregorio, che era prima nella chiesa di S. Rocco, e vi durava sino al 1833, quando i Gesuiti furono richiamati in Torino all'antica loro sede. La parrocchia fu trasferita di nuovo alla chiesa di S. Rocco per ritornare ancora a questa dei SS. Martiri nel 1848, quando i Gesuiti vennero di nuovo espulsi dagli Stati Sardi. Accanto alla chiesa vedesi un bel palazzo, edificato nel 1771; quivi i Gesuiti avevano la casa professa e lo studentato. Una parte del convento (parte più interna) nel 1802 fu occupata ad uso di carceri correzionali, nè più restituita al ritorno de'Padri. Questi avevano poi una casa di campagna sulla collina a sollievo degli studenti, il noviziato in Chieri, e qui in Torino, presso la chiesa del Carmine, il Collegio dei nobili.

Chiesa di S. Agostino, parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo (via di S. Agostino). — Narrasi che

sull'area occupata da questa chiesa altra ne sorgesse sino dall'anno 890 dedicata ai SS. apostoli Filippo e Giacomo.

Rifatta interamente sullo spirare del secolo XVI fu commessa agli Agostiniani. Questi riconoscono a loro fondatore S. Agostino, dal quale se non altro debbonsi ripetere quelle regole a cui s'informarono parecchie comunità religiose esistenti sotto il nome di lui e che nel 1254 furono da papa Alessandro IV riunite tutte sotto un solo generale, e per le quali nel 1287 vennero compilati speciali statuti. Fra gli Agostiniani come fra i Carmelitani e i Trinitari furono introdotte alcune riforme, la principalissima delle quali fu fatta nel 1532 dal B. Tommaso di Gesù, e quelli che la seguirono ebbero nome di Agostiniani scalzi, e di calzati quelli che si attennero alla regola antica. Gli Agostiniani calzati erano venuti in Torino nel 1446 ed avevano avuto loro stanza nella chiesa di S. Cristoforo nel borgo di S. Donato.

La nuova chiesa loro assegnata fu dedicata a S. Agostino, ma la parrocchia continuò a denominarsi dei SS. Giacomo e Filippo. L'altare maggiore fu edificato in marmo circa 20 anni dopo la costruzione della chiesa dal presidente della Camera Gian Giacomo Trucchi.

Sopra quest'altare sta esposta un'immagine della B. V. rinvenuta il 2 dicembre 1716 mentre si atterrava un muro di una casa posta dietro la chiesa, e diventata subito oggetto di singolare devozione.

Questa chiesa fu ristorata ed abbellita verso il 1758 dalle famiglie Tournon, Ripa e Gromo: pochi anni sono venne colle oblazioni dei parrocchiani ristorata e ridipinta. Nella seconda cappella a mano sinistra vi ha un quadro dipinto sullo stile di Alberto Duro, rappresentante Cristo morto colla B. V. con S. Giovanni e la Maddalena. La statua di legno della B. V. della cintura nella terza cappella a destra è d'Ignazio Perucca. A sinistra dell'altar maggiore scorgesi un monumento innalzato dal marchese Tournon al celebre suo fratello cardinale Tomaso di Tournon patriarca di Antiochia,

legato apostolico nella Cina, morto in Macao il giugno 1710 fra gli stenti di dura prigione, o come altri dicono, di veleno propinatogli da coloro che avversavano quelle riforme colle quali egli intendeva di purgare i novelli convertiti dalle reliquie di antiche superstizioni. Il suo corpo è sepolto nella chiesa di Propaganda in Roma. — È pure notevole nella cappella di S. Nicolò il sepolcro di Casciano Dalpozzo celebre giureconsulto morto nel 1578. — I frati Agostiniani conservarono l'amministrazione di questa chiesa parrocchiale sino al principio di questo secolo, epoca di loro soppressione: a governo della parrocchia furono allora chiamati preti secolari. Gli Agostiniani non fecero più ritorno a questa antica loro sede.

Chiesa parrocchiale di N. S. del Carmine, e del B. Amedeo (via del Carmine). — I frati Carmelitani chiamati in Torino nel 1526 ebbero dapprima l'amministrazione della piccola chiesa di S. Sebastiano, la quale era stata edificata nel 1450 in seguito ad un voto fatto in occasione di pestilenza e che trovavasi fuori la Porta Marmorea a poca distanza dal sito occupato ora dall'arsenale. Nel 1543 i Francesi avendo abbattuto il loro convento e la loro chiesa i Carmelitani ottennero la chiesa parrocchiale di S. Maria di Piazza, ove rimasero sino al 1718. Riuscendo poi troppo angusto il convento e tale da non potersi convenientemente ampliare, i frati deliberarono di comprare altro sito adattato per fabbricarvi abitazione e chiesa, e lo comprarono infatti, mercè i larghi soccorsi ottenuti, nella parte occidentale della città (fuori la porta Segusina o Susina), ove allora si stava lavorando per un piano d'ingrandimento, nella vicinanza del palazzo Paesana condotto a termine di quei giorni. Il disegno del convento era affidato a Gian Giacomo Planteri, ed al Iuvara quello della chiesa che venne poi consacrata ed eretta in parrocchia nel 1736 dall'arcivescovo di Torino monsignore Arborio Gattinara. Re Carlo Emanuele III ad istanza del provinciale dei Carmelitani dichiarò la nuova chiesa Chiesa Reale e consentì che

essa fosse dedicata non soltanto alla B. V. del Carmine ma eziandio al B. Amedeo di Savoia. Promise il re di fare costrurre a proprie spese l'altare maggiore e la facciata; l'altare fu edificato poi nel 1762, la facciata non venne compiuta mai. Questa chiesa ha una sola navata: se è un poco bizzarra nel suo disegno non manca di molti pregi: è forse meno larga di quello che richiederebbe la sua lunghezza, colpa non dell'architetto ma del costruttore che volle risparmiare qualche spazio a vantaggio del convento. La decorazione dell'interno è sontuosa: si compone di un ordine di pilastri e di un attico di belle proporzioni: ad ogni cappella sovrasta una cupola: una cupola maggiore corona il presbiterio. La gran tavola dietro l'altar maggiore rappresentante in alto la Madonna del Carmine e in piano inferiore il Beato Amedeo che fa limosina, è lavoro di Claudio Francesco Beaumont, torinese, morto nel 1760. Le sculture in legno sono di Stefano Maria Clemente. — I Carmelitani rimasero al possesso della chiesa e del convento sino all'epoca di loro soppressione sotto il Governo francese. Allora il convento fu destinato ad uso di scuole comunali e la chiesa fu affidata a preti secolari. Dopo il ritorno della Casa di Savoia, nel convento venne stabilito il Collegio dei nobili diretto dai Gesuiti, che vi adattarono il sito anche per scuole di alunni esteri. Ora vi si trovano il Convitto nazionale, il Liceo-ginnasio Cavour e la scuola tecnica Moncenisio. La chiesa continua ad essere parrocchiale ministrata da preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo (via Doragrossa). — Questa chiesa venne edificata nel 1530 a spese di Monsignor Della Rovere, e, a quanto dicesi, sulle rovine di altra chiesa che ivi esisteva sino dal 1221, dedicata essa pure a S. Dalmazzo. Nel 1584 era affidata ai frati di S. Antonio. L'istituzione di questi frati ebbe luogo nel 1089 in Francia presso il priorato di La-Motte Saint-Didier, per opera di certo Gastone, che insieme con altri sette devoti formò una Congregazione di spedalieri laici in onore di S. Antonio, dalla cui

intercessione molti (e tra gli altri il figlio di Gastone) riputavano di essere stati liberati dal fuoco sacro (detto in seguito fuoco di S. Antonio), specie di risipola contagiosa che allora funestava varie provincie della Francia. Bonifacio VIII convertì il priorato di La-Motte Saint-Didier in abbazia, eresse quella Congregazione in Ordine religioso, diede al medesimo la regola dei Canonici regolari di S. Agostino, creò l'abate generale del nuovo ordine, che si chiamò dei Canonici regolari di S. Antonio. — La chiesa di S. Dalmazzo nel 1608 era tolta ai Canonici di S. Antonio (1) dal duca Carlo Emanuele I, per commetterla, ad istanza di S. Carlo Borromeo, alla Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo, così denominati per la speciale devozione che avevano a quest'apostolo, i quali sono più conosciuti sotto il titolo di Barnabiti che presero dalla chiesa di S. Barnaba in Milano, ove s'installarono nel 1545. Questa Congregazione fu fondata nel 1530 da Antonio Maria Zaccaria di Cremona e da Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigin. Si assumeva ad obbligo speciale confessare, predicare, ammaestrare la gioventù, governare seminarii, dar missioni, ecc. Essa veniva approvata da Clemente VII nel 1533.

I Barnabiti prendevano possesso nel 1609 della chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo e dell'attiguo convento. Nessuna Congregazione religiosa entrò mai in Torino con maggiore solennità e con maggior festa che quella dei Barnabiti. Carrozze di Corte recaronsi a prendere dodici Padri a Vercelli, Asti e Casale. Sua Altezza coi Principi suoi figliuoli, coi Duchi di Mantova e di Nemours, con tre Cardinali, col Nunzio e cogli

(1) Ai frati di S Antonio allontanati da S. Dalmazzo, era fabbricata una chiesa con convento dedicata al loro Santo titolare, nell'ultimo isolato in via di Po, ove due anni fa avevano loro stanza le Guardie del Corpo. La chiesa era edificata nel 1626, ma soltanto nel secolo scorso veniva adorna di facciata sul disegno di Bernardo Vittone. Nel 1776 una Bolla pontificia univa l'ordine di S. Antonio all'ordine di Malta, il convento di Torino era rimesso all'ordine de'SS. Maurizio e Lazzaro, e chiesa e convento venivano poi ridotti ad usi profani.

Ambasciatori andò ad incontrarli sino al Borgo di Po, e li accompagnò a S. Dalmazzo.

Nel 1629 i Barnabiti colle pie sovvenzioni delle principesse Maria e Catterina di Savoia, e coi soccorsi dati dal Municipio fecero costrurre la cappella di N. S. di Loreto, che sta a capo della navata sinistra.

Nel 1701 ricostrussero la facciata che minacciava rovina; nel 1742 fecero l'altare maggiore in marmo; nel 1756 e nel 1830 operarono altri ristauri, e finalmente spesero in questi ultimi anni egregie somme per abbellire la chiesa, ornarla di dipinti, di dorature, di pavimento in marmo e di magnifici arredi. Gli abitanti della parrocchia risposero con generosità agli inviti dei Padri, ma non si poterono altrimenti riparare gl'inconvenienti della poco pregevole architettura. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante il martirio di S. Dalmazzo è del Brambilla. I quadri del B. Alessandro Sauli e del Crocefisso sono pregiati lavori di Carlo Cesare Gioannini di Bologna. — I Barnabiti soppressi come gli altri Ordini religiosi durante la dominazione francese furono poi subito richiamati all'antica loro residenza dopo il ritorno di Casa Savoia. Ora avvolti nella legge comune a tutti gli Ordini religiosi del 7 luglio 1866, cessarono di esistere quale Congregazione approvata, e soltanto alcuni di loro uniti in volontaria associazione continuano coll'antico curato nell'amministrazione della parrocchia.

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini (piazza del *Corpus Domini*). — Nell'anno 1453, per disordini insorti tra Ludovico VII, duca di Savoia, e il Delfino di Francia, era mandato a sacco il villaggio di Exilles, posto ai confini tra la Francia e gli Stati del Duca. Un cotale involò nella chiesa l'ostensorio coll'ostia consacrata, e postala sopra un giumento con altri oggetti derubati, venne a Torino, attraversò la città, e quando giunse nel luogo ove ora sorge questa chiesa, il giumento si fermò, e l'ostia, a vista di tutti, levossi in alto raggiante di luce. Popolo e clero recaronsi sul sito, e

l'ostia discesa nel calice, tenuto da Monsignore vescovo Ludovico Romagnano, fu portata alla chiesa cattedrale. Il 30 maggio 1521 il Municipio di Torino decretava di fabbricare una cappella vicino alla chiesa di S. Silvestro, nel luogo ove era accaduto il prodigio, poi nel 1609, in occasione di pestilenza, che travagliò il paese, il Municipio obbligavasi con voto di sostituire a tale cappella una chiesa più ampia e più ricca, intitolata al SS. Sacramento, e questa è la chiesa di cui parliamo. L'opera era affidata all'architetto Ascanio Vittozzi, e veniva collocata la pietra fondamentale nel cospetto del duca Carlo Emanuele I. Nell'anno 1753, sul disegno dato dal conte Benedetto Alfieri, la chiesa era arricchita di marmi, di stucchi, di dorature. Finalmente nel 1853, in occasione del quarto centenario del miracolo, celebrato con pompa affatto straordinaria, per cura del Municipio e per offerte di privati, furono intrapresi nuovi ristauri, fu ripulita la facciata annerita dal tempo, fu costrutto in marmo l'intero pavimento, fu istoriata la vôlta con affreschi di Luigi Vacca, pittore del Re. In quest'occasione Maria Teresa, vedova di re Carlo Alberto, e Maria Adelaide, moglie di re Vittorio Emanuele II, fecero dono alla chiesa di una pianeta ricamata di loro mano, e molte dame torinesi lavorarono intorno ad un tappeto, che serve di strato all'altare maggiore e stendesi quanto è vasto il presbiterio. A metà della chiesa, a mano manca, una tavola di marmo bianco infissa al pavimento, e circondata di cancello, ricorda con apposita iscrizione il luogo ove compivasi il prodigio. L'iscrizione dice: *Hic Divini Corporis avector iumentum procubuit, hic sacra se se hostia sarcinis emancipata in auras extulit, hic supplices in Taurinensium manus clemens descendit, hic ergo sanctum prodigio locum memor supplex pronus venerare aut verere. Die* 6 *iunii anno Domini* 1453.

Il quadro dell'altare maggiore è del Caravoglia, discepolo del Guercino, quello di S. Giuseppe alla cappella a destra è di Girolamo Donini da Correggio. Nella sacristia veggonsi due

quadri relativi al miracolo, dipinti da Domenico Oliviero, torinese, discepolo della scuola fiamminga. L'ufficiatura della chiesa nel 1653 era stata affidata ai preti dell'Oratorio di S. Filippo, ma nel 1655 il Municipio istituiva in essa una Congregazione di sei preti secolari, sotto il titolo del SS. Sacramento, i quali si obbligavano di ufficiarla vivendo vita comune sotto un superiore in una casa loro assegnata dal Municipio stesso, Congregazione che dura anche oggigiorno, però sin dal 1779 aggregata alla Collegiata della SS. Trinità. Il rettore della Congregazione, a nome di questa, i cui membri sostengono ufficio di vice-curati, copre la carica di amministratore parrocchiale. Quando la Congregazione, o per morte o per qualsivoglia circostanza, rimane priva di alcuno de' suoi membri, i superstiti procedono a nuova elezione. A questa Congregazione apparteneva quel miracolo di carità che fu il canonico Giuseppe Cottolengo. La chiesa è di patronato del Municipio, che vi assegna la somma annuale di circa 12,000 franchi per retribuzione ai canonici, per maestro di cappella, per arredi, ecc., ecc., e qui viene a ringraziar Dio nella prosperità, o a propiziarlo nella sventura, o a pregare nella morte dei più illustri cittadini.

Il dì 6 giugno si celebra qui solennemente la memoria del miracolo del Sacramento, e si fa processione con intervento del Capitolo metropolitano, della Collegiata della SS. Trinità, di clero e popolo numeroso. Altra volta interveniva pure il Municipio; la Giunta assiste ancora nel mattino alla messa solenne. Lo stesso monsignor Romagnano, di cui abbiamo fatto sopra parola, ordinava che nel giorno ottavo della festa del Corpo del Signore si dovesse ripetere in Torino la processione generale in ricordanza del miracolo; e dopo che fu innalzata la chiesa, stabilivasi che tal processione nel far ritorno alla Cattedrale da cui erasi partita, si soffermasse brevi istanti nella chiesa del *Corpus Domini*, il che viene praticato anche oggigiorno. — Chi amasse più determinati ragguagli intorno alla storia del miracolo, ai riti, alle feste che si stabilirono

a questo proposito, vegga le *Ricerche critiche sul miracolo del SS. Sacramento* - Torino, 1852, tipografia Deagostini, e la *Relazione storica del quarto centenario* - 1853, tipografia Speirani.

Chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola (via Po). — Correva l'anno 1634 quando era condotta a termine questa chiesa edificata per munificenza di Maria Cristina, ed affidata insieme coll'annesso convento ai frati Minimi venuti in Torino nel 1627. Questi erano stati istituiti da S. Francesco da Paola a mezzo il secolo XV nello scopo di rianimare la carità quasi spenta nel cuore di moltissimi cristiani, e di rimediare alla violazione delle leggi del digiuno e dell'astinenza; onde essi facevano voto di quaresima perpetua. L'ordine fu approvato da papa Sisto IV.

Per liberalità della stessa Madama Reale e di Carlo Emanuele II la chiesa venne in seguito abbellita, ed arricchita di marmi e di preziosi arredi. Negli anni 1858 e 1859 in luogo delle antiche pitture ormai troppo scolorate altre ne vennero eseguite da Francesco Gautier di Saluzzo, al quale sono pure dovuti gli affreschi che veggonsi sulla facciata.

Il quadro dell'altare maggiore rappresentante S. Francesco da Paola del Cav. Delfino fu non ha guari surrogato da un altro di Tommaso Lorenzoni. La cappella sotto il titolo di N. S. Ausiliatrice fu innalzata dal principe Maurizio di Savoia, il cui ritratto, come pur quello di Lodovica sua moglie, è scolpito in basso rilievo sulle pareti laterali. È lavoro di Sebastiano Taricco il quadro esistente nella cappella della SS. Trinità. Notevole è la sacristia sia per la sua ampiezza sia per i lavori in legno che l'adornano: nel coro vi sono sei apostoli dipinti da Bartolomeo Guidoboni.

I Minimi abbandonarono la chiesa e il convento all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo e più non furono richiamati. La chiesa nel 1801 fu eretta in parrocchia ed affidata a preti secolari. Nel locale del convento trovansi ora laboratori di chimica e di fisiologia, teatro chimico, Liceo

Gioberti, scuola magistrale femminile ed abitazione del parroco. Negli antichi corridoi del convento veggonsi ancora alcuni affreschi nei quali è istoriata la vita di S. Francesco da Paola.

Chiesa parrocchiale di S. Carlo (piazza S. Carlo). — Il duca Carlo Emanuele I nel 1619 poneva la pietra fondamentale di questa chiesa che sorgeva per ordine ed a spese di lui in ossequio a S. Carlo che egli aveva personalmente conosciuto. È cosa incerta se il disegno sia dovuto al barone Maurizio Valperga ovvero all'ing. Galleani da Ventimiglia. L'altar maggiore è tutto di fini marmi, e il quadro che gli sta sopra rappresentante S. Carlo genuflesso innanzi alla SS. Sindone è pregiato lavoro di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone.

La chiesa fu ristorata subito dopo il ritorno dei Reali di Savoia nel 1814, ma la facciata venne eseguita più tardi, cioè nel 1836 per munificenza di Re Carlo Alberto e di Maria Cristina vedova di Re Carlo Felice. Essa è di granito rosso e di marmo bianco: ne diede il disegno l'architetto Grassi. Le due statue raffiguranti S. Francesco di Sales ed il B. Bonifacio di Savoia vi furono poste a spese della predetta Regina vedova. Il basso rilievo che adorna il frontone e rappresenta S. Carlo in atto di dare la comunione al duca Emanuel Filiberto è opera molto stimata di Stefano Butti.

Nel principio di giugno 1866 venne riaperta questa chiesa dopo tre anni da che era chiusa per i lavori praticativi a fine di renderla più vasta, di darle maggiore solidità, e di ristorarne le pitture, il pavimento ecc. Fu necessaria una spesa di circa 120,000 franchi a cui concorsero il Re, il Municipio, i Parrocchiani. I lavori furono eseguiti secondo il disegno e sotto la direzione degli architetti Ceppi, Comotto e Vigliani, i quali diedero prova di singolare ingegno adattando ad un edificio di stile barocco del 1600 i disegni di stile bizantino. Le pitture della vôlta e delle pareti sono di Rodolfo Morgari.

Carlo Emanuele dopo avere edificato questa chiesa coll'atti-

guo convento affidavala agli Agostiniani scalzi. Questi frati riconoscono a fondatore del loro ordine il P. Tommaso di Gesù che nel 1532 riformò l'antico ordine degli Agostiniani chiamandoli alla pratica di maggiori austerità, fra le quali annoverasi quella del portare soli sandali, onde presero il nome di Agostiniani scalzi. Vennero in Torino nel 1611 e aspettando il compimento della casa loro assegnata abitarono provvisoriamente presso la chiesa del R. Parco sotto il titolo delle Quattro Vergini. Rimasero poi nel convento di S. Carlo sino al 1801 epoca di loro soppressione: allora la chiesa eretta in parrocchia venne commessa a preti secolari lasciativi sino al 1840.

Nel 1840 prendevano possesso della parrocchia e del convento i Servi di Maria che occupavano prima la chiesa di S. Salvario e che poi furono allontanati nel 1850 quando ricusarono di prestare i soccorsi religiosi al conte di Santa Rosa. L'arcivescovo Franzoni chiamava allora a reggere questa parrocchia preti secolari; e poichè il P. Pittavino dell'ordine dei Servi non ha mai rinunziato al titolo di parroco, così il sacerdote che ora ha tutti i vantaggi e tutti i carichi di tali dignità non può assumerne il titolo e ritiene quello di amministratore.

Chiesa parrocchiale di S. Barbara (via Assarotti). — Quando si edificò la Cittadella di Torino venne pure innalzata una chiesa in onore di S. Barbara, e la si eresse subito in parrocchia per vantaggio degli abitanti della Cittadella stessa. Quivi il 17 marzo 1748 era deposta la salma di Pietro Giannone, a cui aveva prestato gli estremi conforti della religione cattolica il P. Giambattista Prever dei preti dell'Oratorio. Fu restaurata nel 1763 ed abbellita con affreschi del Rebaudengo; ma nel 1800 venne ridotta a caserma, ed il sito soggetto alla sua giurisdizione parrocchiale fu aggregato a quello della parrocchia di Santa Maria di Piazza. Nell'anno 1817 edificavasi nuova chiesa nel recinto della Cittadella, la si dedicava nuovamente a S. Barbara e la si ricostituiva in parrocchia; ma essendosi nel 1854 la Cittadella convertita

in caserma, e non potendo più avervi facile accesso i parrocchiani abitanti nel nuovo grande quartiere eretto sulle rovine dei demoliti bastioni, fu posto mano alla costruzione di una nuova chiesa, che ereditò dall'antica il titolo e la giurisdizione estesa a più ampio territorio. Essa sorge nella via Assarotti in vicinanza della via Cernaia. Il Municipio somministrò gratuitamente il terreno, e concorse nelle spese con cospicua somma. L'opera fu portata a compimento mercè le cure di un Comitato promotore e le oblazioni del Re e dei cittadini. La chiesa fu consacrata solennemente dall'Arcivescovo di Torino il 18 aprile 1869. Lo stile di questa chiesa, innalzata sul disegno del giovane architetto Cav. Pietro Carrera, ritiene del greco della seconda epoca e del bizantino. Originali affatto sono i disegni della facciata e del campanile. L'interno è a tre navi. Il santuario o presbiterio è abbastanza spazioso. L'altar maggiore ha la mensa ed il palliotto o frontale di marmo di Carrara con fregi di macchia vecchia di Svizzera, i gradini sono di marmo di Frabosa. L'ancona posta nell'abside è del giovane pittore Monticelli. Nelle due navi laterali, sorgono quattro altari. In fondo della nave a destra si apre una cappella in cui scorgesi un bel gruppo rappresentante l'apparizione della B. V. al contadino Antonio Botta, che le storie di Savona dicono avvenuta a quattro miglia da detta città il 18 marzo 1536. Questo gruppo fu eseguito in legno dal Cav. Antonio Brilla di Savona per ordine di Monsignor Arcivescovo, che ne fece dono alla nuova parrocchia, la quale spera non siano per venirle meno altri benefattori a fornirla di organo, di sacri arredi e di altri oggetti necessari per ben rispondere alla maestà del culto.

Vuolsi dare lode al Cav. Carrera dell'avere condotto in modo il disegno di questo edifizio, che esso nel suo insieme inviti l'animo a devozione e raccoglimento, scopo molto necessario ma non sempre raggiunto da chi edifica chiese cattoliche.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata (via di Po). — L'edificazione della chiesa ebbe luogo nel 1648.

Il disegno dell'altar maggior è di Bernardo Vittone torinese, gli affreschi del coro furono dipinti da Gio. Batt. Pozzi di Milano. A fianco dell'altar maggiore apresi una grande cappella nella quale trovansi alcune pregevoli statue in legno di Stefano Clemente rappresentanti la B. V. ai piedi della Croce, S. Giovanni, la Veronica; l'affresco della volta è del Comaneddi, discepolo del Carloni da Como. Nelle altre cappelle non veggonsi oggetti degni di particolare menzione. Questa chiesa fu edificata dalla Confraternita della SS. Annunziata. Nel 1580 parecchi devoti ascritti alla Confraternita del SS. Nome di Gesù ed abitanti nella parte più orientale della città, trovando soverchio disagio il recarsi ai divini uffici nella chiesa di S. Martiniano, chiesero ed ottennero di costituire un'altra Confraternita che conservasse tuttavia lo scopo, il nome e l'abito antico. Presero stanza nella chiesa parrocchiale che esisteva presso il ponte sul Po dedicata ai SS. Marco e Leonardo, chiesa innalzata dai Barrachi, potente famiglia torinese, nel 1333. Dopo uno spazio di circa 60 anni dacchè la Confraternita era ivi installata, diventando troppo angusto il sito, una delle consorelle fece dono del terreno necessario, a patto che la Confraternita sostenesse le spese dell'edificazione di una nuova chiesa da dedicarsi alla SS. Annunziata. La proposta fu accolta, e fabbricata la chiesa, la Confraternita vi si traslocò nel 1648, lasciando in questa occasione l'antico suo nome e intitolandosi della SS. Annunziata. La prima chiesa dei SS. Marco e Leonardo era stata rifatta nel 1740 sul disegno del Vittone: ma nel 1811 fu abbattuta perchè impediva la via al nuovo ponte sul Po. Allora la chiesa della Confraternità dell'Annunziata fu eretta in parrocchia, ma con scambievoli patti le cose furono regolate in modo, che il parroco ed i confratelli potessero attendere senza disturbi al proprio cómpito.

Chiesa parrocchiale della Madonna degli Angeli (via Carlo Alberto). — La pietra fondamentale di questa chiesa fu messa, secondo alcuni, da Carlo Emanuele I nel 1622,

secondo altri, da Giovanni Ferrero Ponziglione, a nome del cardinale Maurizio di Savoia, nel 1631. Le varie cappelle vennero erette in tempi diversi, la maggior parte per opera di famiglie private, che ne assunsero il patronato; quella di S. Elisabetta fu innalzata dalle due Principesse figliuole di Carlo Emanuele. Questa chiesa non è punto segnalata nè per architettura, nè per ornati, se pur si eccettui l'elegante fregio in legno dell'altare maggiore dovuto alla munificenza della duchessa Cristina. Fu eretta in parrocchia nel 1834, e le fu assegnata a succursale la piccola chiesa di S. Lazzaro.

Non pochi frati Minori osservanti dell'ordine di S. Francesco verso il 1550 adottarono alcune riforme proposte alla loro regola da S. Pietro di Alcantara, approvate poi nel 1554 da Papa Giulio III, e quindi per distinguersi dai loro confratelli, coi quali continuarono ad obbedire ad un medesimo generale, presero nome di Minori riformati. Alcuni membri di quest'ordine chiamava in Torino il duca Carlo Emanuele I. Dapprincipio non erano che tre e posero loro stanza in un piccolo ospizio preso a pigione nel distretto della parrocchia de' SS. Giacomo e Filippo. Verso il 1620 Margherita di Roussillon di Châtelard, marchesa di Riva, comprava per essi il terreno necessario a fabbricarvi chiesa e convento nel sito attuale. Mentre per concorso di principi e di privati sorgevano questi due edifizi, i frati stabilirono a poca distanza la loro abitazione, appigionando una casa, dove, convertita una bottega in cappella, vi esposero un'immagine della B. V. portata in cielo dagli angioli, alla quale il popolo ricorse con frequenza e con devozione. Quando ogni cosa fu condotta a termine i frati occuparono il nuovo locale, l'immagine della B. V. fu trasportata nella nuova chiesa con grande solennità, e la duchessa reggente Maria Cristina fece ella stessa ricorso a Roma, perchè fossero in tale circostanza concedute larghe indulgenze. I frati occuparono il convento e ministrarono la chiesa sino all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo, e vi furono richiamati dopo il ritorno dei Reali di Savoia, sebbene il con-

vento non fosse più restituito che in parte. — Il 7 giugno 1861 convenivano in questa chiesa i più cospicui personaggi del regno, e circondavano il feretro in cui giaceva la salma del Conte di Cavour. Il P. Giacomo da Poirino, che di quei giorni era parroco, recitava le preci funerali per l'illustre suo parrocchiano, di cui aveva consolato gli estremi istanti della vita coi conforti della religione. Dopo l'ultima legge sugli Ordini religiosi il parroco ed i vice-parrochi che amministravano la chiesa continuano nel loro ufficio quali preti secolari.

Chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda (nel Borgo Dora). — La chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda sorse nell'anno 1780, nel sito medesimo occupato per lo addietro da altra chiesa molto antica, la quale nel 1729 era stata eretta in parrocchia sotto il titolo dei SS. Simone e Giuda, titolo allora ad essa trasferito da un'altra piccola e disadorna chiesa parrocchiale, esistente sino dal secolo XII nell'interno della città (nel terzo isolato della via di Doragrossa, ove è ora l'albergo di S. Simone), e soppressa appunto di quei giorni. Il disegno fu dato dal conte Dellala di Beinasco, ed eseguito specialmente mercè i larghi sussidi somministrati dall'avvocato Paolo Bernardo Mangiardi.

Questa chiesa fu, non ha guari, ristorata ed abbellita. La parrocchia del Borgo Dora rimase sempre sotto il patronato del Capitolo metropolitano sino alla rinunzia che esso ne fece nell'anno 1841.

Chiesa parrocchiale della Gran Madre di Dio (nel Borgo Po). — Il corpo decurionale di Torino nell'anno 1814, a ringraziare Dio per la cessata dominazione francese e per il ritorno della Casa di Savoia negli aviti dominii, deliberava d'innalzare questo tempio. Lo scopo è indicato dall'iscrizione che sta sul frontone del tempio stesso: *Ordo Populusque Taurinus ob adventum Regis.* La pietra fondamentale fu posta da Re Vittorio Emanuele I nell'anno 1818, ma la chiesa non potè essere consacrata e aperta al pubblico culto se non il 20 maggio 1831. Il disegno fu dato dal prof. Bon-

signore, il quale se riuscì ad innalzare in Torino un tempio di stile classico e puro, sul modello del Pantheon di Roma, non tenne abbastanza conto nè delle esigenze del culto cattolico, alle quali mal possono soddisfare chiese di tal forma, nè al sito ove questo tempio doveva sorgere. Malgrado le enormi spese richieste (costò al Municipio non meno di tre milioni) per elevarlo all'altezza in cui trovasi, veduto dalla piazza Castello, apparisce troppo basso. È per altro magnifico il peristilio. Nell'interno vi hanno quattro pregevoli statue, oltre quelle degli altari della Vergine Madre di Dio, di San Marco e di San Carlo. Poco dopo la sua costruzione questa chiesa venne eretta in parrocchia ed affidata a preti secolari.

La Giunta municipale v'interviene il giorno 20 di maggio, anniversario del ritorno del Re, e vi assiste alla celebrazione del santo sacrificio. In parecchie feste nazionali dopo il 1847 s'innalzò nel pronao di questo tempio un altare e vi si compirono i sacri riti, ai quali assisteva immensa moltitudine di popolo, che occupava il ponte sottostante, la piazza Vittorio Emanuele e la lunga via di Po. È facile immaginare quale stupendo quadro si presentasse allora alla vista del riguardante.

Chiesa parrocchiale di S. Massimo (via Borgonuovo). — Sul finire dell'anno 1845, tornando troppo grave alla cresciuta popolazione di Borgonuovo il difetto di una chiesa parrocchiale più comoda che non fosse quella della Madonna degli Angeli, parecchi degli abitanti divisarono di costruirne una che bene rispondesse al bisogno. Vi si accinsero con zelo, ma presto si avvidero che con sole private largizioni difficilmente sarebbero venuti a capo del loro disegno, e quindi ai privati cittadini sottentrava il Municipio, che in parecchi anni (ossia dal 1849, quando furono gittate le basi della nuova chiesa, al giugno 1854, quando essa fu compiuta e consacrata) vi spese oltre un milione di franchi, senza tenere conto del terreno dato gratuitamente. Il tempio disegnato dal Cav. Leoni, eseguito dal Cav. Sada, ha la forma di croce latina con una sola navata, nel centro della quale

si erge una cupola alta 45 metri dal pavimento, ed ornata di statue in istucco, di profeti e di sibille, fatte dagli scultori Albertoni, Dini, Simonetta e Raimondi. Si noverano quattro cappelle, delle quali due più profonde e vaste formano le così dette braccia della croce: il presbiterio è vasto e lo contermina un'abside o coro, le cui proporzioni ben corrispondono alla vastità dell'edifizio, e in mezzo al quale sorge l'altare di forma così detta romana. Le pareti sono decorate di colonne di ordine corinzio in parte isolate e in parte addossate ai muri. Il bassorilievo rappresentante la Deposizione dalla Croce, pregiato lavoro di Salvatore Revelli, è dono fatto alla chiesa nel 1851 dal compianto Ferdinando duca di Genova. Gli affreschi, eseguiti dai signori Gonin, Gastaldi, Morgari e Quarenghi, rappresentano, secondo l'ordine dato dal Municipio sulla proposta del consigliere Promis, quello nella cupola, Dio Padre in gloria, quelli nei pennacchi della cupola, i quattro maggiori Padri della Chiesa latina, quello nella parete dell'abside, S. Massimo che predica al popolo nella Cattedrale torinese, quello nella lunetta della nave maestra, S. Epifanio vescovo di Pavia e S. Vittore vescovo di Torino, i quali riconducono in patria molti schiavi italiani, di cui ottennero la liberazione da Gundebaldo re dei Borgognoni; quelli nelle due lunette traversali, S. Anselmo vescovo di Cantorbery e S. Bernardo di Mentone, il primo a mano destra, a sinistra il secondo. L'isolamento dell'area in cui sorse la chiesa permise di adornare tutta la parte esteriore, la facciata con pronao tetrastilo-diastilo-scanalato d'ordine corinzio, i due lati con un esastilo-eustilo pure scanalato, addossato al muro ed elevato su d'un stereobate continuo; il postico con ante egualmente addossate al muro ed in disposizione simmetrica alle colonne del pronao, le quali, del paro che quelle dei lati e le ante del postico, sorreggono de' fastigi di proporzioni vitruviane. Nelle quattro nicchie che veggonsi nella facciata, per munificenza della regina Maria Teresa, sono poste quattro statue rappresentanti i quattro Evangelisti. Appena fu

condotta a termine questa chiesa, decretava il Municipio che essa fosse intitolata a S. Massimo primo vescovo di Torino, e ne otteneva la erezione in parrocchia, dichiaravala di libera collazione, riservando a sè soltanto la nomina del primo parroco.

Chiesa parrocchiale dell'Immacolata Concezione (Borgo S. Donato). — Un Borgo di S. Donato, o Borgo Colleasca, venne distrutto dai Francesi nell'anno 1536. Esso occupava il sito medesimo ove si stende l'attuale borgo che conservò l'antica denominazione. Contava quattro chiese, cioè S. Donato, S. Bernardo da Mentone, S. Rolandino, il S. Sepolcro, che più non vennero riedificate. Da gran tempo il Borgo S. Donato faceva parte della parrocchia dei SS. Simone e Giuda in Borgo Dora. La soverchia distanza della chiesa parrocchiale, l'ampliamento del borgo, il cresciuto numero dei suoi abitanti nel 1855 persuasero l'autorità ecclesiastica ad erigere una nuova parrocchia che fu collocata provvisoriamente nella cappella dell'Istituto della Sacra Famiglia. Il territorio della nuova parrocchia veniva costituito togliendone parte a quella di N. S. del Carmine, e parte a quella del Borgo Dora. La mancanza di una chiesa rispondente al numero della popolazione era tuttavia lamentata nel borgo; ma non andò guari che Municipio e privati concorsero a soddisfare il comune desiderio. Nel marzo 1867 mettevasi mano alla nuova chiesa che fu benedetta ed aperta al culto divino il 4 aprile 1869. Essa è fabbricata a tre navi in forma di croce latina sul disegno dato dal Cav. Simonetti di Rivoli: è capace di circa quattro mila persone. L'altar maggiore in marmo di Carrara è dono delle damigelle Montù; l'icona del primo altare a destra è un fresco del pittore Sereno. La chiesa è tuttavia priva di cantorìa, di organo, di alcuni altari laterali, e d'ogni sorta di ornamento.

Chiesa parrocchiale de' SS. Pietro e Paolo (piazza Saluzzo). — La numerosa popolazione di questa parte della città richiedeva una chiesa parrocchiale più vasta e più comodamente situata che non fosse quella di S. Salvario. Insti-

tuivasi per cura del parroco una Commissione promotrice: il Municipio, il Re, l'Ordine Mauriziano e molti benefattori somministravano i mezzi all'esecuzione dell'opera. La pietra fondamentale era collocata il 12 giugno 1863, ed il 12 novembre 1865 la chiesa era consacrata solennemente ed aperta al culto divino. Il disegno è del Cav. Carlo Velasco, essa è di stile greco a tre navi sostenute da 12 colonne di granito di Baveno. Sopra ciascuna colonna sta un medaglione in istucco rappresentante uno dei profeti, lavoro del Cav. Manfredini milanese, al quale devonsi pure i tre bei gruppi in cotto rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo, la Speranza, la Carità, non che la statua in cui è simboleggiata la Fede che adornano la prima cappella a mano destra ove sta il fonte battesimale; all'altare maggiore vi ha un basso rilievo che rappresenta S. Pio V. Sonovi tre buoni quadri, la Deposizione dalla Croce del Mentasti torinese, un S. Michele del Soave allievo della nostra Accademia, il Martirio di S. Maurizio del Cav. Bogliani, ma sovra tutti questi è pregevole il Transito di S. Giuseppe del Reffo torinese. Pregio singolare nell'interno di questa chiesa è la sua visuale condotta in modo, che da qualunque parte si vede il pulpito e l'occhio giugne a qualsiasi altare. Vi capiscono meglio di 3,000 persone. La sacristia e l'annessa casa parrocchiale rispondono anche bene al bisogno. — La facciata è di stile composito, è ornata di due statue in cemento di Grenoble modellate dal Cav. Professore Giuseppe Bogliani, le quali rappresentano i due Santi titolari della chiesa.

Chiesa parrocchiale di Santa Giulia (via Santa Giulia). — Nel 1854 gli abitanti di Vanchiglia formarono un Comitato che, presieduto dal parroco della chiesa dell'Annunziata, dovesse adoperarsi, per quanto era necessario, alla costruzione di una nuova chiesa, ossia intorno alla scelta del luogo, al disegno dell'edifizio, ai mezzi di raccogliere il danaro a tal uopo richiesto. Le difficoltà insorte per la spesa, o ne fosse causa la non sufficiente agiatezza degli abitanti, o il

soverchio dispendio richiesto dal troppo vasto disegno presentato dall'ingegnere Antonelli, fecero sì, che nei due anni di tempo assegnatogli il Comitato non potesse venir a capo di cosa alcuna e che quindi si considerasse come sciolto. Nel 1859 la marchesa Giulia Falletti di Barolo si offerse di fabbricare la chiesa, purchè il Comitato ricostituendosi assicurasse una somma di 50,000 franchi, per altri 50,000 si obbligasse il Municipio, e questi inoltre donasse il terreno ed una congrua di 500 franchi annui per il futuro parroco. Il Comitato si assunse l'incarico, il Municipio nel 1862 accettò la generosa proposta, e per atto di gratitudine deliberò che la via la quale da piazza Vittorio Emanuele metterebbe alla chiesa, prendesse nome di via Barolo. L'illustre benefattrice spese poi in quest' opera un mezzo milione. Nè si rimase a ciò contenta, ma assegnò 7,200 franchi annui, metà per congrua del parroco, metà per spese di riparazioni e manutenzione del locale, per provvista di arredi, ecc., e poi volle accanto alla chiesa fondato un Convitto di sei sacerdoti (compresivi il parroco ed il vice-parroco) con obbligo di vivere in comune, di coadiuvare il parroco, di assistere infermi, di istruire giovani. Assegnava a quest'uopo 4,800 fr. annui, ordinando che con questi si sopperisse alle spese di mantenimento, a cui dovessero tuttavia concorrere per due sesti il parroco ed il vice-parroco, e che quanto sopravanzasse da tale spesa venisse diviso fra i quattro convittori, dei quali uno dovesse sostenere l'ufficio di economo.

Quest'ultima parte delle disposizioni della marchesa Barolo non potè essere eseguita, essendosi testè vietata l'istituzione di nuovi corpi morali ecclesiastici. La Barolo riserbò a sè la nomina del primo parroco, e in caso di sua morte, alla persona che avrebbe a tal uopo designata, lasciando però che in seguito la parrocchia diventasse di libera collazione. — La pietra fondamentale fu posta con solenne funzione il 22 maggio 1863, e la chiesa fu consacrata al culto divino il 23 giugno 1866. Con decreto di monsignor Vicario capitolare del

1° agosto essa venne eretta in parrocchia, e il 2 settembre ne prendeva solennemente possesso il primo parroco. Il disegno è dell'architetto Giov. Batt. Ferrante. Essa è a croce latina e a tre navi. Lo stile gotico, che fu adottato per volere della fondatrice, venne trattato secondo i precetti elementari della maniera tedesca, ma non senza alcune necessarie modificazioni, onde l'edificio in più d'una cosa arieggia lo stile lombardo. La facciata è tutta in mattoni a paramento e pietra da taglio del Malanaggio lavorato con singolare precisione nello stabilimento Giani. Su mensole di marmo di Frabosa, sovrastate da baldacchini di ugual marmo, sono erette quattro bellissime statue di marmo di Carrara, rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Carlo Borromeo e il beato Sebastiano Valfrè, lavoro del Cav. Albertoni, di cui è pure il basso rilievo sulla porta grande, che rappresenta la Fede. Internamente, oltre all'altare maggiore in marmo di Carrara, sono due altri altari. Su quello di destra è un tritico, le cui tele, opera del Cerruti, rappresentano la B. V., S. Giuseppe e l'angelo Custode. Su quel di sinistra, dentro ad una decorazione architettonica, coperta di stucco lucido, imitante a perfezione il marmo nero, è un Crocefisso in legno, bellissimo lavoro del Cav. Giov. Tamone, del quale sono anche le cinque statuette rappresentanti cinque Padri della Chiesa che adornano il pulpito, opera questa di molto merito dei fratelli Levera. La balaustra dell'altare maggiore è di marmo di Carrara, lavoro e dono del Cav. Albino Gussoni. I tre finestroni dell'abside hanno vetri dipinti dai fratelli Bertini di Milano, rappresentanti la Santa titolare e due gruppi di angeli. I vetri delle altre finestre sono a semplici fogliami, ma di buon gusto, dagli artisti Gay ed Amorie di Lione. — Annessa alla chiesa, dal lato del Vangelo, è una bella sacristia di stile gotico. Dal lato dell'epistola sonvi altre sacristie di minore ampiezza, nelle quali non è più osservato lo stile della chiesa. Il campanile, che termina in guglia, conta, dalla base al punto più culminante, 36 metri di altezza.

Chiesa parrocchiale di N. S. delle Grazie (alla Crocetta). — In capo *al corso Principe Umberto* apresi una strada, per la quale in pochi minuti si giunge al Borgo della Crocetta. In questo sito nell'anno 1588 certa Maddalena Gropella da Soncino edificava a proprie spese una cappella in onore di N. S. delle Grazie, e ne affidava la cura ai Carmelitani, che avevano loro stanza presso la chiesa di S. Maria di piazza. Nell'anno 1617 Carlo Emanuele I, in adempimento della volontà di Catterina d'Austria sua moglie, morta nel 1597, assegnava questa cappella e buon tratto dell'attiguo terreno ai frati Trinitarii perchè vi fabbricassero ed una chiesa più vasta ed apposito convento.

Quest'Ordine era stato fondato da S. Giovanni di Matha e da S. Felice di Valois, e approvato da papa Innocenzo III nel 1198. Avendo voluto il Papa che questa nuova famiglia religiosa si chiamasse Ordine della SS. Trinità, i suoi membri ebbero nome di Trinitarii. Essi furono istituiti allo scopo di attendere alla liberazione dei Cristiani schiavi degli Infedeli, dedicando a tal uopo il terzo delle entrate dei loro conventi, e raccogliendo limosine.

La pietra fondamentale della chiesa della Crocetta venne posta dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1617, e nel 1621 i Trinitarii vi si installarono. L'opera da essi prestata nella chiesa, che conservò l'antico titolo, tornò subito di grande vantaggio agli abitanti del borgo, soggetti per l'addietro alla giurisdizione parrocchiale dei preti dell'Oratorio in S. Eusebio. Nel 1626, per ovviare sempre meglio agli inconvenienti che dalla lontananza della parrocchia derivavano, gli amministratori stessi di S. Eusebio concedettero ai Trinitarii parte dei loro poteri giurisdizionali. Nel 1728, per ordine di Re Vittorio Amedeo II, la chiesa della Crocetta fu definitivamente costituita in parrocchia, ed i Trinitarii ne ebbero l'assoluta amministrazione sino alla rinunzia che essi ne fecero nel 1756, perchè non poterono comporre le loro quistioni coi preti dell'Oratorio intorno a più equo riparto dei redditi parrocchiali. Continua-

rono però come prima del 1728 ad ufficiare la chiesa a vantaggio degli abitanti rimessi di nuovo sotto la parrocchia di S. Eusebio. Nel 1798 i Trinitarii furono soppressi, nè più vennero richiamati. La loro chiesa eretta di nuovo in parrocchia indipendente venne affidata, come è tuttavia, a preti secolari. Essa conta due cappelle oltre l'altar maggiore, sovra il quale sta un quadro raffigurante Gesù deposto dalla croce, creduto lavoro del Tintoretto. Sono opera pregiata di Felice Cervetti due quadri che rappresentano la Lavanda dei piedi e l'Istituzione del sacramento dell'Eucaristia.

Chiesa parrocchiale di S. Giacomo Maggiore detta della Badia di Stura. — Questa chiesa è posta a 5 chilometri da Torino fuori della porta Milano. Era qui altre volte l'abbadia di S. Giacomo di Stura, fondata nel 1146, destinata ad accogliere i lebbrosi ed a dare ospizio ai pellegrini. Le continue lotte in cui si travagliavano allora i conti di Savoia e i marchesi di Saluzzo furono occasione che quest'abbadia sul principio del secolo XIV cadesse interamente in rovina. I beni della caduta abbadia furono nel 1420 dal pontefice Martino V aggregati alla Mensa arcivescovile di Torino e nel 1868 venduti a profitto dello Stato. — La chiesa di cui parliamo non presenta cosa alcuna che chiami a sè speciale attenzione.

Chiesa parrocchiale della Natività di M. V. (a Pozzo di Strada). — Uscendo dalla porta occidentale della città (Porta Susa) ed avviandosi sulla strada che mette a Rivoli, dopo mezz'ora di cammino, scorgesi a mano manca la chiesa parrocchiale del borgo denominato Pozzo di Strada. Antichissime memorie (1191) parlano dell'esistenza in questo sito di una chiesa innalzata in onore del S. Sepolcro: *Sanctum Sepulchrum de puteo Stratae*. Nel 1498 certo D. Urbano Mallombra, abate dei monaci Camaldolesi, venuto in Torino, ottenne dal duca Filiberto II l'amministrazione di questa chiesa ed un locale attiguo a fine di edificarvi un monastero per il suo Ordine. Le guerre che desolarono il Piemonte dopo il 1500 non

permisero a quel convento di fiorire gran fatto sino a che nel 1596 venne a reggerlo col titolo di priore il P. Alessandro da Ceva, il quale vi operò molte riforme materiali e morali. L'opera del P. Alessandro e de' suoi monaci tornò di gran vantaggio in città nel 1598 in occasione della pestilenza per cui erano venuti a morte moltissimi sacerdoti. Il P. Alessandro ottenne in seguito dal duca Carlo Emanuele I l'erezione dell'Eremo sui colli di Torino, e col priorato del monastero di Pozzo di Strada ebbe pur quello del nuovo cenobio. Non vuolsi però credere, che i Camaldolesi di Pozzo di Strada avessero regola affatto uguale a quelli dell'Eremo. L'Ordine dei Camaldolesi (che prende questo nome dall'amenissimo sito di Camaldoli, dove nel 1012 fu fondato) ha per istitutore S. Romualdo. Esso comprende due classi di persone: i monaci e gli eremiti. Quelli vivono a congregazione nel chiostro, abitano nelle città, attendono agli esercizi della vita attiva: questi hanno le loro celle affatto separate sparse per la solitudine, detta Eremo, vivono sempre a qualche distanza dai luoghi abitati, sono intenti alla vita contemplativa, osservano un tenore di vita più rigido che non i monaci. Alla prima classe appartenevano gli abitatori del convento di Pozzo di Strada; alla seconda quelli dell'Eremo. Il monastero di Pozzo di Strada venne soppresso nel 1724, un monaco continuò tuttavia ad ufficiare la chiesa in qualità di parroco sino al 1739 quando a lui sottentrarono preti secolari. Questa chiesa fu rifabbricata quasi interamente dopo i danni sofferti nel tempo dell'assedio (1706), poi riattata nuovamente in epoche diverse dopo altri guasti toccati nella guerra del 1732. Gli ultimi ristauri datano da circa 25 anni. L'architettura è semplice, ma non ispregevole, oltre l'altar maggiore, vi hanno due cappelle per ciascuno dei lati.

Chiesa parrocchiale di S. Grato (in Mongreno). — Nell'anno 1777 l'arcivescovo di Torino Monsignor Rorengo di Rorà erigeva questa chiesa in parrocchia e la consecrava solennemente in occasione della sua visita pastorale in quest'umile

borgo posto sul dorso della collina di Superga. Il quadro che sta sopra l'altar maggiore rappresenta S. Grato patrono della parrocchia, le due cappelle laterali sono sacre l'una a N. S. del Rosario, l'altra alla immacolata Concezione della B. V.

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni decollato (in Sassi). — Sassi è piccolo borgo posto a tre quarti d'ora di distanza da Torino sulla strada che mette a Superga. La sua chiesa sacra a S. Giovanni decollato fu per cura del T. Abbondioli attuale parroco ampliata ed abbellita. Eretta in parrocchia da antichissimo tempo, venne spogliata nel 1807 di ogni giurisdizione, nella quale fu poi reintegrata nel 1821.

Chiesa parrocchiale di M. V. assunta in cielo (in Reaglie). — A breve distanza dal borgo della Madonna del Pilone, sulla strada che attraversando la collina mette a Chieri, in luogo basso ed umido, giace la piccola chiesa parrocchiale di Reaglie, il cui patronato apparteneva altre volte ai Cavalieri Gerosolimitani. Oltre l'altar maggiore dedicato a M. V. assunta in cielo, vi hanno due altri altari sotto il titolo dell'immacolata Concezione della B. V. e di N. S. del Rosario.

Chiesa parrocchiale intitolata al Nome di Maria (a Superga). — A pochi passi dalla R. Basilica sorge la chiesa parrocchiale di Superga costrutta la prima volta nel secolo XIV, dove credesi esistesse già anticamente una piccola cappella. Fu riedificata sul principio del secolo XVIII, poi ampliata e abbellita nel 1848 per ordine ed a spese di Re Carlo Alberto. Essa è posta sotto il patronato del Re, a cui spetta la nomina del parroco.

Chiesa parrocchiale di N. S. Annunziata (al Borgo del Pilone). — Nel luogo dove sorge questa chiesa già nel 1587 stava un pilone sopra cui vedevasi dipinta la B. V. Annunziata; a pochi passi di distanza sul Po era un mulino. È fama che nel 1644 certa Margherita Molar vedendo la propria figliuola caduta nell'acqua ed impigliata fra le ruote del mulino si rivolgesse con confidenza alla B. V. dipinta

sul pilone, e ch'ella subito vedesse augusta matrona camminare sulle acque sino a mezzo il fiume, e porgere la mano ad una sommersa. Poco dopo la fanciulla dalle molte persone accorse creduta sfracellata dalla ruota fu veduta venire salva a riva senza avere sofferto danno di sorta. All'annunzio del prodigioso avvenimento si raccolsero subito di molte oblazioni colle quali nel 1645 dove era l'antico pilone fu innalzata una cappella che lasciò poi luogo alla chiesa attuale. Questa fu adorna di fini marmi all'altar maggiore, arricchita di preziose suppellettili per liberalità di Madama Reale Cristina di Francia, del principe Maurizio di Savoia, di Madama Reale Maria Giovanna Battista e della regina Anna d'Orleans. Il santuario fu proseguito per molto tempo di tale devozione che dal 1647 al 1652 nei giorni festivi celebravasi la messa nel vestibolo perchè i fedeli che accorrevano numerosissimi non potevano capire nell'interno della cappella. Qui veniva sovente a pregare il principe Tomaso col suo figliuolo. L' arcivescovo Bergera commetteva la cura di questo santuario al Capitolo metropolitano che lo amministrava per mezzo di un rettore e di due cappellani ai quali lo stesso arcivescovo provvedeva l'annessa casa per abitazione. Così durarono le cose sino al 1807, quando monsignore della Torre erigeva questa chiesa in parrocchia assegnandole il territorio prima soggetto alla giurisdizione della chiesa di Sassi che cessava di essere chiesa parrocchiale. Nel 1821 ricostituivasi la parrocchia di Sassi, ma era pure conservata quella della Madonna del Pilone con nuova circoscrizione territoriale. Nell'interno della chiesa sopra l'altar maggiore sorge l'antico pilone coll'immagine che vi stava dipinta all'epoca sovraccennata; le due cappelle laterali sono sacre l'una a S. Giovanni Battista decollato, l'altra a S. Giuseppe. Sei quadri di valente pennello ricordano prodigi avvenuti ad intercessione della Vergine. La cupola fu dipinta da Guidobono di Savona, al Vacca sono dovute le pitture del battistero. Questa chiesa ebbe a soffrire parecchie volte non leggieri danni dagli straripamenti del Po.

Chiesa parrocchiale di S. Margherita. — Parecchie famiglie signorili per comodo proprio nell'epoca della villeggiatura, e per utilità degli abitanti dei luoghi adiacenti nell'anno 1826 fecero pensiero d'innalzare questa chiesa la quale fosse succursale alla lontana parrocchia della SS. Annunziata sotto la cui giurisdizione si trovavano. La chiesa condotta a termine e consecrata nel 1832 venne dapprincipio ufficiata soltanto da un cappellano, ma poco dopo (nel 1834) fu eretta in parrocchia indipendente. L'icona dell'altar maggiore rappresentante S. Margherita è lavoro della contessa Ottavia Masino di Mombello; il pulpito con pregiati intagli in legno ornava altra volta la cappella della R. Università. Le due cappelle laterali sono sacre l'una a N. S. del Rosario, l'altra ai SS. Antonio e Martino patroni delle valli adiacenti. È deliziosa la vista che si gode dallo spianato di questa chiesa. Si perviene a questo bellissimo luogo percorrendo la strada che mette all'antico Eremo dei Camaldolesi, e che ha principio a mezzo la salita dalla chiesa della Gran Madre di Dio alla villa della Regina.

Chiesa parrocchiale de'SS. Vito, Modesto e Crescenzia. — Varcato il ponte di ferro sul Po, se pieghi a mano destra dopo pochi minuti di cammino tu scorgi una strada che mette sull'amena collina che ti sta a fianco, e avviandoti per essa in poco più di un quarto d'orà giungi alla chiesa parrocchiale sacra ai SS. Vito, Modesto e Crescenzia. In essa si conserva il corpo di S. Valentino.

In questo luogo sorgeva già in antichissimi tempi una cappella di cui è cenno in un diploma di Arrigo III dove l'imperatore nel 1047 conferma ai Canonici torinesi del Salvatore *Ecclesiam Sancti Viti in villa quae dicitur Arsitias* ecc. I Galberti di Chivasso ebbero questa villa con titolo comitale. Sotto il vescovo di Torino, Mainardo, i Canonici del Salvatore furono investiti del beneficio di S. Vito. Bosone vescovo di Torino ai 13 dicembre 1122, coi Canonici del Salvatore che erano venti, assegna a Caro cappellano di S. Vito alcuni poderi

le rendite de'quali devono essere impiegate alla ristorazione della chiesa, a sostentamento di lui e de' sacri ministri che l'ufficiano (Vedi *Mon. Hist. patriae*, tom. *I*).

La chiesa è fiancheggiata dalla casa parrocchiale, e in sito alquanto più basso trovasi il piccolo cimitero. Dallo spianato della chiesa il tuo occhio spazia volentieri sulle circostanti colline e sulla sottoposta pianura.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata detta la Madonna di Campagna. — A venti minuti da Torino, sulla strada che da Porta Milano mette alla Venaria reale, scorgesi a mano destra un viale a tre ordini di olmi (piantati, dicesi, nell'anno 1689), il quale conduce alla chiesa designata dai Torinesi col nome di Madonna di Campagna, forse perchè altra volta dicevasi *Campania Taurini* quel tratto di territorio fuori della porta settentrionale della città, circondato dal Sangone, dal Po e dalla Stura. Le memorie di questa chiesa ascendono al principio del secolo XIV: essa ebbe parecchie volte bisogno d'importanti restauri, ed ora fanno trent' anni fu ampliata di quasi un terzo del suo spazio e abbellita di facciata non inelegante, ristaurata e dipinta nell' anno 1851. Sonovi all' altare maggiore non ispregevoli sculture in legno; nella cappella di S. Francesco il 18 dicembre 1842 fu deposto il corpo del martire S. Fortunato, e in quella del Nome di Maria ammirasi un dipinto del Van Dick, prezioso dono fatto alla chiesa nell'anno 1849 da Paolo Campana.

Il maresciallo Ferdinando di Marsin, che capitanava l'esercito francese nel memorando assedio di Torino, ferito il dì 6 settembre 1706, era trasportato in una casa in questi dintorni, dove nel giorno seguente veniva a morte. Vittorio Amedeo onoravalo di splendidi funerali, e ordinava che la salma di lui fosse deposta in questa chiesa, ove fu messa quest' iscrizione:

D. O. M. D. Ferdinando de Marsin, Franciae marescallo, Supremi Galliae Ordinis equiti torquato, Valentinorum Guber-

natori quo in loco, die 7 septembris 1706 inter suorum cladem et fugam, exercitum, victoriam, vitam amisit, aeternum in hoc tumulo monumentum.

Si ignora chi nel tempo della dominazione francese disfacesse questo sepolcro, trasportasse le ossa nella cappella di S. Antonio e le coprisse con angusta pietra che diceva: *Demarchin, 1806*, falsando nome e data. Dopo la ristorazione del 1814 venne rimessa l'antica iscrizione sulla porta della cappella. Parecchi altri ufficiali francesi furono in quei giorni tumulati in questa chiesa, nella cappella di S. Francesco.

Nella piccola biblioteca dei frati, ai quali era affidata questa chiesa parrocchiale, si conservava ancora, or fa pochi anni, un qualche manoscritto contemporaneo e relativo all'assedio di Torino.

I Cappuccini della Madonna di Campagna sono i primi frati dell'Ordine francescano che venissero nel nostro paese. Questi frati che riconoscono a loro fondatori, circa il 1520, Matteo Bassi, francescano, di Monte Falco e Luigi di Fossombrone, non costituiscono che una riforma dell'antico ordine de' frati minori, approvata con bolla pontificia del 1528. Sino al 1619 rimasero soggetti alla visita ed alla correzione del generale dei frati minori, ma nel 1619 ottennero dal papa Paolo V l'indipendenza ed il titolo di generale per il loro vicario. I Cappuccini, arrivati in Torino nel 1538, si stabilirono alla meglio presso questa chiesa: il Consiglio della città nel 1567 fabbricava loro il convento, nel 1657 Madama Reale Cristina ne ordinava i ristauri opportuni allo scopo di renderlo meno insalubre, nel 1684 essi vi aprivano il noviziato dell'Ordine. Soppressi durante il governo francese, vi si installarono nuovamente col ritorno dei Reali di Savoia. Questi fornirono i Cappuccini dei mezzi necessari per innalzare l'attiguo casamento, ove fabbricare i panni di cui si vestivano i frati dell'Ordine in tutta la provincia torinese. — Anche qui dopo la legge di soppressione non rimangono più che gli individui necessari all'amministrazione della parrocchia.

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista (al Lingotto) — Prima dell'anno 1686 gli abitanti del Lingotto (borgata a cinque chilometri da Torino sulla strada di Nizza) non possedevano che una piccola cappella, ove nei giorni festivi recavansi, per le cose spettanti al culto, due dei preti dell'Oratorio di S. Filippo, i quali avevano allora in Torino l'amministrazione della parrocchia di S. Eusebio. In tali circostanze portossi colà parecchie volte il P. Sebastiano Valfrè, levato in seguito all'onore degli altari. Nel 1686 il conte di Levaldigi, per sentimento di pietà, e per facilitare a quegli abitanti l'esercizio dei doveri religiosi, somministrava i mezzi necessari alla costruzione di questa chiesa, ed otteneva che fosse eretta in parrocchia, riserbando a sè ed ai suoi la nomina del parroco. L'architettura è semplice e graziosa, sonvi tre altari: il maggiore dedicato al patrono S. Giovanni Battista; l'altro a S. Antonio; il terzo a N. S. Addolorata.

Francesco Maria Bongino, che fu parroco al Lingotto nel 1756, faceva a' suoi successori apposita donazione con obbligo di far dettare ogni anno gli esercizi spirituali.

Chiesa parrocchiale della Visitazione di M. V. (in Mirafiori). — In questo piccolo villaggio posto ad un'ora di distanza da Torino appena è che si veggano alcune reliquie dell'antico castello innalzatovi dal duca Carlo Emanuele I, per potere, secondo che cantava il Marino,

> Tra l'ombre e l'aure e le spelonche e i rivi
> Ingannar dolcemente i soli estivi.

" Questo principe, dice il Cibrario, nella cui mente non
„ nasceano che grandi concetti, intese a fare di Mirafiori una
„ delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e
„ larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora
„ rendea piena ragione del nome dato alla villa, la quale de-
„ lineata a forma di stella, vedea partire dal suo centro al-
„ trettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava e si
„ ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per

„ magnificenza il palazzo „. Accanto a questo il Duca faceva costrurre una chiesa ed un convento, vi chiamava i monaci di S. Bernardo detti Fogliesi *(feuillants)*, i quali già ufficiavano la chiesa di N. S. della Consolata in Torino, assegnava loro i redditi necessari, confermati in seguito da Vittorio Amedeo e da Madama Reale. Questa nel 1676 ordinava appositi restauri nella chiesa e nel cenobio. I monaci rimasero quivi sino all' epoca della dominazione francese, e Napoleone segnava a Boulogne il decreto col quale cedevansi al comune di Torino gli edifizi e le dipendenze del soppresso convento di Mirafiori, perchè servissero alla dotazione ed all'alloggio di un sacerdote nella chiesa succursale che vi si doveva stabilire. Anche dopo il ritorno della Casa di Savoia questa chiesa fu mantenuta succursale alla parrocchia del Lingotto, l'8 ottobre 1865 fu poi eretta in parrocchia. Nell'interno, oltre l'altar maggiore, dedicato alla Visitazione della B. V., ve ne hanno due altri: l'uno sacro a S. Barnaba, l'altro a S. Bernardo. Una delle cappelle è di patronato dei conti Saluzzo di Monesiglio che vi sono sepolti. Sulla facciata della chiesa veggonsi meschini affreschi. Il borgo di Mirafiori nel 1854 venne flagellato dal cholèra: il cappellano diede prova di tanta carità, che Re Vittorio Emanuele II volle donarlo di un bel calice fregiato di pietre preziose.

Chiesa parrocchiale della B. V. delle Grazie (in Lucento). — A due chilometri da Torino, sulla riva sinistra della Dora, sorge il castello di Lucente, che fu proprietà della famiglia Beccuti, quindi dei Duchi di Savoia, in seguito dei conti Tana, e finalmente della famiglia Natta. Vi si perviene o percorrendo la via carreggiabile che si dirama da quella della Venaria, o per sentieri che si aprono al pedone oltre il Borgo S. Donato e il Martinetto. Di fronte al castello sta la chiesa di moderna architettura con tre cappelle ornate di molti lavori in istucco. Le statue colossali in gesso e le altre in legno non hanno pregio artistico. Non sono senza merito i quadri l'uno all'altar maggiore rappresentante la

B. V. con due Santi, e l'altro rappresentante la B. V. che tiene fra le braccia il neonato Redentore, nella cappella di S. Bernardo. Nel castello di Lucente venne provvisoriamente deposta la SS. Sindone quando per ordine di Emanuele Filiberto venne trasportata da Ciamberì a Torino.

Chiesa del SS. Sudario e della B. V. delle Grazie (via del Deposito). — Nell'anno 1598 alcuni abitanti della parrocchia di S. Pietro del Gallo (che trovavasi vicino all'attuale Porta Milano, nella via che porta ancora il nome di via del Gallo) fecero pensiero di erigere una Confraternita in ossequio al SS. Sudario, che era già venerato in Torino, e nello scopo pietoso di assistere infermi, di dotare fanciulle povere, di fare apprendere un qualche mestiere a giovani bisognosi, ecc. Tale concetto fu approvato dal duca Carlo Emanuele I e dall'arcivescovo Monsignore Broglia. La nuova Confraternita venne eretta nella stessa chiesa di S. Pietro del Gallo, ove rimase sino al 1727 e dove assunse anche il nome di Confraternita di S. Maria delle Grazie, a cagione di una cappella che ivi sorgeva dedicata alla B. Vergine sotto questo titolo. Quando nel 1727 fu abbattuta la chiesa di S. Pietro, e il suo distretto parrocchiale venne assoggettato alla giurisdizione della Metropolitana, la Confraternita pose sua sede nella chiesa di S. Maria di piazza. In seguito i confratelli del SS. Sudario avendo fatto innalzare a proprie spese nel locale regalato da re Vittorio Amedeo II un ospedale pei pazzi di Torino e di tutto lo Stato, ed avendone eglino assunta l'amministrazione, fecero ivi pure fabbricare l'attuale piccola chiesa, ove la Confraternita in sito suo proprio e affatto indipendente potesse compiere tutti gli uffici del culto. Correva allora l'anno 1764. Il disegno è dell'architetto Borra: il quadro che sta sopra l'altare maggiore rappresentante il Padre Eterno e più abbasso due angeli che spiegano la SS. Sindone è del Milocco, che eseguì pure gli affreschi della vôlta. La Confraternita soppressa nell'anno 1811, fu reintegrata dopo il ritorno di Casa Savoia.

Essa veste cappa di tela bianca con cingolo rosso e porta nelle processioni il gonfalone rappresentante il SS. Sudario. È detto altrove quale parte abbia avuto ed abbia presentemente nell'amministrazione dell'Ospedale de' pazzi.

Chiesa di S. Giovanni Battista decollato, o della Misericordia (via Barbaroux). — Questa piccola chiesa, che non ha nulla di singolarmente pregevole, fu edificata nel 1751 sulle rovine di un'altra intitolata a N. S. della Misericordia, spettante una volta alle Canonichesse lateranensi che avevano avuto qui vicino il loro monastero sino all'anno 1684. La nuova chiesa, quantunque fosse dedicata a S. Giovanni decollato, conservò presso il popolo l'antica denominazione. Il disegno è del conte Robilant, però la facciata fu disegnata ed eseguita soltanto nel 1828 dall'architetto Lombardi. La tavola che sta all'altare maggiore rappresentante la Decollazione di S. Giovanni è di Federico Zuccheri. Questa chiesa appartiene alla Confraternita di San Giovanni decollato, la quale pure è conosciuta sotto il nome di Confraternita della Misericordia.

Nel 1541, sotto il duca Carlo III, alcuni pietosi, mossi a compassione per i modi coi quali si trattavano i carcerati, deliberarono di venire in loro sollievo con opportuni soccorsi, e ne ottennero dal Duca la voluta licenza. Cresciuto in seguito il numero dei benefattori in proporzione de' maggiori bisogni, non vollero più rimanersi in una casa privata come per il passato, ma si costituirono in Confraternita sotto il titolo di S. Giovanni decollato, e furono accolti nella chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda, che ora più non esiste. Dopo dieci anni la Confraternita fece acquisto di una piccola chiesa che trovavasi ai confini della città, ove è ora il Ghetto. Quando quest'isolato, appartenente all'Ospedale di Carità, fu destinato dal Principe ad unica residenza degli Ebrei che prima erano sparsi per tutta la città, la Confraternita dovette sgombrare, vendette la chiesa (correva allora l'anno 1600), e col prodotto ricavatone ottenne una cappella nella

chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo, ove rimase fino al 1720, quando comprò la chiesa della Misericordia e andò processionalmente a prenderne possesso. La Confraternita non solo si è sempre adoprata con molto zelo al soccorso materiale dei carcerati, ma eziandio al loro sollievo spirituale, provvedendo che avessero istruzione religiosa e potessero attendere alle pratiche del culto. Stimò pure sempre precipuo suo ufficio l'assistere i condannati a morte dal punto in cui è loro annunziata la fatale sentenza sino a che essa viene eseguita. Altre volte la vigilia della festa della Decollazione di S. Giovanni la Confraternita abbruciava pubblicamente i lacci coi quali erano stati sospesi al patibolo i giustiziati nel corso dell'anno. La Confraternita della Misericordia somministra alcune doti per maritaggio a povere fanciulle. Veste cappa di tela nera con cappuccio.

Chiesa dei SS. Processo e Martiniano (via S. Francesco d'Assisi). — Nel sito ove sorge adesso questa chiesa sino dall'anno 950 ne esisteva un'altra eretta in parrocchia, dedicata a S. Martiniano, la quale, sebbene assumesse il titolo di Basilica, non era che una misera chiesuola più angusta della presente, che pur non è vasta. Essa fu ricostrutta nel 1575 e ne pose la pietra fondamentale il duca Emanuele Filiberto; ma o che non ne fosse ben eseguita la costruzione, o che mal bastasse all'uopo, nel 1678 fu quasi intieramente riedificata e ridotta all'attuale sua condizione sul disegno datone dal conte di Castellamonte: essa però non offre cosa degna di speciale attenzione.

Questa chiesa è di spettanza della Confraternita del SS. Nome di Gesù, volgarmente conosciuta col nome di Confraternita di S. Martiniano. Il soverchio numero di confratelli ascritti verso la metà del secolo XVI alla Confraternita di S. Croce, la sola che allora esistesse, fece sorgere in alcuni il pensiero di segregarsene e di costituirne un'altra sotto il titolo del SS. Nome di Gesù. La nuova Confraternita formata nel 1545 ed approvata da Papa Paolo III nel 1547, fu ac-

colta dal parroco della chiesa di S. Martiniano a patto che si assumesse l'obbligo di fare nella chiesa quei ristauri i quali erano necessari, ma che il parroco non poteva eseguire per difetto di denaro. Ella recavasi processionalmente a prendere possesso della nuova chiesa accompagnata dai membri della Confraternita madre: proponevasi per fine di resistere agli errori dei pretesi riformati, di astenersi da ogni bestemmia, di esercitarsi nelle virtù cristiane, di frequentare i sacramenti. Essa veste abito bianco come quello della Confraternita di S. Croce senza gli ornamenti di colore cremisino di cui questa ultima si fregia. Il suo stemma è un raggio con entro le iniziali del SS. Nome di Gesù. Nel 1684 questa Confraternita ordinava per la prima un ottavario in suffragio dei morti, uso che venne in seguito adottato da tutte le altre Confraternite. Nell'anno 1811 la Confraternita fu soppressa, la chiesa di S. Martiniano cessò dall'essere parrocchia, e la sua giurisdizione fu trasferita nella chiesa di S. Teresa. I confratelli si raccolsero allora per devoti uffici nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso, e così fecero sino al 26 aprile 1818 quando poterono riprendere possesso dell'antica loro chiesa, che però non venne più ricostituita in parrocchia.

Chiesa di S. Rocco (via S. Francesco d'Assisi). — Nel sito ove sorge adesso questo sacro edifizio stavano altra volta due piccole chiese, l'una parrocchiale dedicata ai SS. Stefano e Gregorio, l'altra, una specie di oratorio, sacra a N. S. delle Grazie. La prima di queste due chiese era dapprincipio dedicata soltanto a S. Gregorio, ma poi a questo suo santo titolare aveva aggiunto anche S. Stefano, quando dopo il 1551 era stata prima soppressa, poi abbattuta la vicina parrocchia sotto tale titolo, situata ove è adesso la chiesa de' SS. Martiri, della quale ereditò col titolo anche la giurisdizione. Alla chiesa di S. Rocco ponevasi mano nel 1667. Ne è bella la architettura avendo forma di un ottagono sostenuto da colonne in marmo, sormontato da elevatissima cupola. Il disegno fu dato da Francesco Lanfranchi. La facciata, essa

pure di buon disegno, fu costrutta nel 1780 concorrendo a gran parte delle spese Re Vittorio Amedeo III. L'altare maggiore ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa fu innalzato nel 1755 secondo il disegno del Vittone. Sono notevoli le statue in legno della cappella dedicata a M. V. Addolorata, lavoro di Stefano Maria Clemente. Negli anni 1864 e 1865 il coro fu abbellito di marmi, di dorature, di affreschi, e furono ristorati i due quadri laterali. Questa chiesa servì per lungo tempo non solo alla ufficiatura della Confraternita di S. Rocco ma eziandio alla parrocchia sottentrata a quella dei SS. Stefano e Gregorio della quale conservò il titolo. Nel 1800 il parroco venne trasferito alla vicina chiesa de' SS. Martiri da cui dovette sgombrare nel 1833 al ritorno dei Gesuiti. Nel 1848 uscì nuovamente dalla chiesa di San Rocco per riprendere possesso di quella dei SS. Martiri.

L'edificazione della chiesa di S. Rocco è dovuta alla Confraternita che ne porta il nome, e che vi ha tuttavia la sua sede. L'idea di costituire una Confraternita sotto l'invocazione di S. Rocco vuolsi attribuire a certo Gian Giacomo Rapini e ad alcune altre pie persone le quali, essendovi minaccia di grave pestilenza in Torino, ottennero facoltà di stabilirsi il 7 settembre 1598 nel sovraccennato oratorio di N. S. delle Grazie ceduto a tal uopo dalla famiglia Broglia che ne avea il patronato. Vi si fecero ristauri ed ampliazioni, lo si unì alla vicina chiesa di S. Gregorio anch'essa ristaurata, finchè nel 1667 la Confraternita prese deliberazione di edificare la chiesa attuale e più ampia, meglio rispondente ai bisogni del culto. Nell'anno 1620 la Confraternita spediva una deputazione in Arles per avere da quell'arcivescovo le reliquie di S. Rocco che le furono realmente concedute per commendatizia avuta a tal uopo dal re di Francia ad intercessione della giovane principessa di Piemonte. Le reliquie pervenute in Torino furono trasferite alla chiesa in mezzo a gran pompa con intervento della famiglia ducale e de' magistrati: esse deposte in seguito in una cassa d'argento donata nel 1722

da Madama Reale sono portate processionalmente per città nella terza domenica di giugno.

Il giorno 16 agosto è sacro a S. Rocco, proclamato nel 1630 dal Municipio patrono della città. La Confraternita nel 1607 fu aggregata a quella di S. Rocco in Roma, e nel 1668 a quella della *morte* ed *orazione* della stessa città, quindi anch'essa ha per istituto di dare onorata sepoltura ai cadaveri abbandonati, rinvenuti o nelle strade, o ne' fiumi. La Confraternita distribuisce alcune doti a povere fanciulle. I confratelli vestono sacco di tela di colore indaco.

Chiesa della SS. Trinità (via Doragrossa). — Questa chiesa venne ricostrutta verso il fine del secolo XVI sulle fondamenta della chiesa parrocchiale dedicata a Santa Agnese, che era una delle chiese più antiche di Torino, e che allora appunto aveva cessato di servire al pubblico culto perchè minacciava rovina. Ne fu architetto Ascanio Vittozzi ingegnere del Duca. Il corpo della chiesa è una bella rotonda, formata da un ordine di pilastri corinzii, le cui proporzioni tornano quanto mai aggradevoli all'occhio e danno all'insieme dell'edificio un aspetto assai maestoso. Sovrasta alla chiesa una cupola terminata da una lanterna; superiormente alla cornice del primo ordine, la quale è coronata da una balaustra, evvi un secondo ordine, sostenuto da cariatidi, la cornice del quale è parimenti abbellita di una balaustra. La cupola venne innalzata nel 1661. Nell'anno 1718 si cominciò a rivestire la chiesa di marmi, secondo il disegno di Filippo Iuvara, ed il lavoro non fu condotto a termine che circa 40 anni dopo, essendosi fatti venire a tal uopo dalla Sicilia marmi finissimi. Gli affreschi della cupola, rappresentanti la gloria dei Beati nel Paradiso, furono eseguiti negli anni 1844-45-46-47, sul disegno dell'architetto Leoni, dai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin. Nel 1848 la chiesa fu arricchita di bellissimo pavimento in marmo. È molto bello e vasto il coro recentemente (nel 1864) restaurato, al quale si ascende per una scala in marmo vicina alla sacristia, e dove si raccolgono i Con-

fratelli della SS. Trinità per i divini uffici. Il quadro che vi si scorge, rappresentante la B. V. con S. Filippo Neri, è del Nepote, come pure l'altro che trovasi nella cappella a destra in chiesa, raffigurante la B. V. con S. Stefano, S. Filippo, S. Agnese. L'altare maggiore ha forma di baldacchino, sostenuto da colonne, in mezzo alle quali sonvi statue di legno di Ignazio Perucca. Nella cappella a sinistra si venera l'immagine della Madonna del Popolo del Carracha. La cappella fu ristorata or fanno appena tre anni per la festa centenaria della traslocazione della sacra immagine in questa chiesa. La sacristia ben risponde alla maestà del sacro edifizio. Nel vestibolo della chiesa una lapide ricorda la visita fattale dal Pontefice Pio VII nel 1815: altre iscrizioni e nel vestibolo stesso e negli anditi laterali fanno memoria di benefattori. Questa chiesa venne fabbricata, arricchita e ristorata a spese della Confraternita della SS. Trinità, che ne è tuttavia al possesso. L'Arciconfraternita della SS. Trinità, eretta in Roma allo scopo di ricoverare e soccorrere pellegrini e convalescenti, fece nascere verso il 1577 in alcuni cittadini torinesi l'idea di erigerne pur una collo stesso proposito in questa città, e fu tosto solennemente costituita nella chiesa Metropolitana da Monsignor Della Rovere arcivescovo. I confratelli vestirono la cappa di sangalo rosso, con cordone e cappuccio dello stesso colore. Aumentati di numero, cercarono sito ove raccogliersi ai pii loro ufficii, e, consentendolo l'arcivescovo, si posero d'accordo col parroco della chiesa di S. Pietro del Gallo, e deliberarono di tenere ivi le loro adunanze. Questa meschina chiesa parrocchiale, detta anche S. Pietro *de curte Ducis*, perchè prossima alla corte del duca Longobardo, sorgeva da tempi molto rimoti nella via che porta anche adesso nome di via del Gallo, nel sito ch'essa fa angolo colla via de' Pasticcieri. La Confraternita fece allora abbellire la chiesa di S. Pietro, ed avendo per suo cómpito l'albergare i pellegrini, comprò a tal uopo nel 1588 una casa attigua. I confratelli, cresciuti in gran numero, riconobbero troppo angusto

il sito loro assegnato nella chiesa di S. Pietro, e nel 1596 fecero acquisto della chiesa parrocchiale di Sant'Agnese con casa ed orto, vi si installarono alla meglio, provvedendo incontanente alla ricostruzione della chiesa. Il trasferimento dall'una all'altra chiesa fu fatto in modo solenne, ed i confratelli portarono seco l'immagine della Madonna del Popolo, di Giovanni Carracha fiammingo. Questi avendola dipinta non per desiderio di guadagno, ma per sentimento di divozione, la custodiva con grande gelosia; quando poi venne in Piemonte al servizio del Duca e fu ascritto a questa Confraternita, ne fece a lei dono, ad istanza della propria moglie, onde fosse esposta alla pubblica venerazione. La Confraternita, nel 1598, nella casa comprata attigua alla chiesa, aperse un ospizio per i pellegrini che recavansi ai Luoghi Santi, ma ora da gran tempo non ritiene più l'ospizio, ed ai rarissimi pellegrini poveri che si presentano somministra una limosina. A mantenere ricordanza del soccorso dato ai pellegrini la Confraternita, nel giovedì santo, apprestava nella sala del suo archivio, o nel coro della chiesa, una cena per dodici poveri, che vi sedevano in abito di pellegrini, serviti alla mensa dai confratelli. Le vivande erano inviate dalla Casa del Re. Gran folla di popolo traeva a vedere il ricco apparato. Quest'uso cessò nella quaresima del 1848, essendo in quei giorni Carlo Alberto sui campi di battaglia, nè fu più mai ripristinato. Questa Confraternita, ricordandosi che la prima sua istituzione mirava pure al sollievo dei convalescenti, ha fondato per questi un piccolo ospedale nella casa delle Suore della Carità a S. Salvario. Essa somministra annualmente alcune doti a fanciulle povere che vanno a marito.

Chiesa dello Spirito Santo (via Porta Palatina). — Senza poterne addurre prove sufficienti, vogliono alcuni che altra volta qui sorgesse un tempio sacro a Diana, il quale dopo l'introduzione del Cristianesimo in Torino fosse consecrato al vero Dio e dedicato a S. Silvestro. A tale voce accenna l'iscrizione che leggesi sulla facciata di questa chiesa.

Credesi che la porta d'ingresso fosse un tempo sulla piazza denominata del *Corpus Domini* e che era detta allora del mercato del grano, e che fosse mutata soltanto nel 1609 quando fu decretata la chiesa del Miracolo. Vuolsi che nella circostanza medesima la chiesa di S. Silvestro non continuasse più ad essere parrocchiale come per l'addietro, e rimanesse molto negletta. Malgrado alcune riparazioni fatte verso il 1628, continuò piuttosto nelle condizioni di oratorio che non di chiesa, finchè nell'anno 1764, per lascito di certo Giovanni Battista Bertoldo, l'architetto G. B. Ferroggio mantenendo l'antica base della chiesa, ne variò l'interna disposizione a forma di croce greca, l'adornò di marmi di Valdieri, ne costrusse l'altare maggiore: le colonne sono dono del re Carlo Emanuele III. A destra della porta maggiore in angusta cappella si custodisce un Crocefisso in legno, oggetto di speciale venerazione, esposto pubblicamente nella chiesa o portato in processione per le vie in circostanze di pubbliche calamità. Nella cappella di rincontro vedesi il monumento del maresciallo Bernardo Ottone barone di Rhebeder, svedese, cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, morto nel 1743, il quale era stato capo delle truppe palatine durante l'assedio di Torino, e che poi era passato ai soldi di Casa Savoia. — In questa chiesa, di accordo col parroco, nel 1575 venne a stabilirsi l'Arciconfraternita fondata sotto il titolo dello Spirito Santo dall'avvocato Derossi e dal negoziante Marco Antonio Spana, già membri della Confraternita detta del Gesù; e ciò fu causa che la chiesa da quel punto fosse piuttosto conosciuta sotto il nome dello Spirito Santo, anzichè sotto quello di S. Silvestro. Questa Confraternita, già aggregata a parecchie Arciconfraternite di Roma, nell'anno 1610 venne confermata da Papa Paolo V. Essa vestì prima cappa bianca, poi scura quale la tonaca dei cappuccini, poi nera con medaglione sul petto, sovra il quale è dipinto lo Spirito Santo in forma di colomba cinta di raggi. Era membro di questa Confraternita quel Bertoldo che lasciava le proprie sostanze per la ricostruzione

della chiesa. La Confraternita conferisce annualmente parecchie doti a povere fanciulle, frutto di legati di pii confratelli o di altri benefattori. — Nell'anno 1811 questa Confraternita venne soppressa, e Monsignor Giacinto Della Torre affidò la chiesa ai preti teologi del *Corpus Domini*, i quali se ne valsero per alcune funzioni parrocchiali. Al ritorno di Casa Savoia nel 1814, i preti teologi restituirono la chiesa dello Spirito Santo alla Confraternita riconosciuta di nuovo legalmente dal Governo, ma riserbaronsi il diritto di mantenere la porta di comunicazione che avevano aperto tra l'una e l'altra chiesa, di servirsi di quella dello Spirito Santo per le sepolture, e di dare un membro della loro Congregazione a rettore della Confraternita. Questi doveva essere il membro più anziano della Congregazione, ma poi per nuovi accordi fatti colla Confraternita, fu a questa lasciato il diritto della scelta. All'Arciconfraternita dello Spirito Santo è affidata l'amministrazione dell'Ospizio dei Catecumeni.

Cappella della SS. Sindone (piazza S. Giovanni). — Due maestose scale in marmo nero, che si aprono sotto due grandi archi in capo alle navate laterali della Chiesa metropolitana, mettono alla cappella della SS. Sindone, che si estolle in fondo e sopra il coro dei canonici. Questo sontuoso edifizio, cominciato nel 1657 sul disegno datone dal P. Guarino Guarini, venne condotto a termine nel 1694. L'architettura, il colore dei marmi, la forma dell'altare, i monumenti che vi si scorgono hanno qualche cosa di funereo che ben si addice all'ufficio al quale la cappella è destinata. La cupola che si alza sopra una rotonda di marmo nero con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni è disposta a zone esagone in guisa, che l'angolo di una zona risponde al mezzo del lato delle zone che stanno e sotto e sopra; pervenuta a certa altezza la parte interna converge rapidamente ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere attraverso i suoi vani un'altra vôlta in cui è dipinto lo Spirito Santo

in gloria. Se la cappella della Sindone, dice il Promis, non è di buono stile, essa ha però un merito di stereometria superiore forse a qualunque edifizio del mondo. I pilastri e contropilastri sono di marmo di Frabosa, i zoccoli di marmo di Chianoc. L'avello che sorge nel mezzo dell'edifizio e nel quale in apposita cassa è rinchiusa la SS. Sindone, i due altari che gli stanno ai lati, la balaustra che lo circonda sono disegno del celebre ingegnere Antonio Bertola. Nel vano dei quattro archi della cappella Re Carlo Alberto fece innalzare bei monumenti in marmo bianco a quattro principi della sua Casa, cioè ad Amedeo VIII, ad Emanuele Filiberto, al principe Tomaso, a Carlo Emanuele II. Sono opera il primo del Cacciatori, il secondo del Marchesi, il terzo del Gaggini, il quarto del Fraccaroli. Le iscrizioni sono del Cav. Cibrario. Nel vano che trovasi in capo ad una delle due scale per cui si discende alla cattedrale, vi ha una statua rappresentante l'augusta consorte di Vittorio Emanuele II, Maria Adelaide, lavoro eseguito con molta finezza di arte dal Revelli. Questa statua ordinata nel 1850 al distinto scultore che risiedeva in Roma, e destinata ad ornare una delle sale della reggia, giungeva in Torino nel giorno stesso, in cui la salma della virtuosa regina era portata nelle tombe di Superga. Il re volle che l'opera del Revelli ornasse questa cappella ove la pia donna veniva così sovente a cercare conforto nella preghiera. Nella sacristia meritano speciale osservazione una croce, un calice, e quattro candellieri di cristallo di rocca con graziosi intagli, una croce di legno lavorata a traforo, la rosa d'oro spedita dal Pontefice Pio IX alla duchessa Maria Adelaide in occasione di sue nozze con Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia. — La cappella è ufficiata da preti secolari, la direzione ne è commessa ad uno dei Cappellani del Re, le spese che essa richiede sono tutte a carico della Lista civile. Si ha pure accesso a questa cappella da un corridoio che fiancheggia il salone, così detto degli Svizzeri, nel palazzo reale.

La SS. Sindone (il lenzuolo nel quale Giuseppe di Ari-

matea avvolgeva il corpo del Redentore deposto dalla croce) custodita in questa cappella fu portata di Gerusalemme a Cipro quando le armi di Saladino costrinsero i Cristiani a sgombrare di terra santa. L'aveva colà acquistata Goffredo, signore di Charny in Sciampagna, e l'aveva fatta deporre nella sua chiesa feudale di Sirey. Nelle lotte tra i duchi di Borgogna e i re di Francia Margarita di Charny, unica erede di Goffredo, nel 1452 portò la sacra reliquia a Ciamberì e ne fece dono al duca Lodovico di Savoia e ad Anna di lui moglie, i quali la collocarono nella cappella ducale fondata da Amedeo V, ove rimase sino al 1532 scampata come per prodigio dalle fiamme che distrussero tutte le suppellettili della cappella. Il duca Carlo III la fece trasportare a Vercelli quando vi si ritirò egli medesimo costretto a cedere alla Francia tutto il rimanente de'suoi Stati; ma dopo il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, fu nuovamente portata a Ciamberì, e poco dopo a Torino per ordine dello stesso Duca a fine di risparmiare i disagi del viaggio a S. Carlo Borromeo che voleva andare pellegrinando in Savoia a visitarla. Quando fu portata in Torino le mossero incontro il Duca, il Nunzio apostolico, parecchi Vescovi, i Magistrati, i Cavalieri. Fu deposta nella cattedrale nella cappella de'SS. Stefano e Catterina, che trovavasi in capo alla navata sinistra, ed ivi rimase sino alla traslocazione fattane nell'attuale sua sede (il 1° giugno 1694) in mezzo a grandissima pompa alla quale presero parte e principi e popolo. Quando la Sindone era ancora in Ciamberì fu venerata da Francesco I di Francia (colà recatosi a tale scopo da Lione) e dal duca Emanuele III di Savoia portatosi colà da Torino. In Torino fu venerata da S. Carlo Borromeo, nella quale occasione, in mezzo al più splendido concorso di ragguardevoli personaggi, fu esposta per la prima volta al popolo da un palco elevato a tale scopo sulla piazza Castello. In seguito la si mostrava ogni anno al popolo il dì quattro maggio da un luogo a ciò specialmente destinato ossia da un padiglione

ottagono che sorgeva ove sta ora il cancello della piazza reale; quel giorno era solenne per i Torinesi, i quali dimostravano la pubblica gioia con luminarie, corse, tornei, ecc. Dopo qualche tempo la SS. Sindone non venne più esposta se non in alcune più singolari circostanze. La venerava e la spiegava al popolo nel 1814 il pontefice Pio VII. Venne esposta alla vista del popolo prima dal balcone poi nelle sale del palazzo Madama in occasione delle nozze di Re Vittorio Emanuele, e ultimamente nel maggio 1868 nell'interno della cattedrale nei giorni delle nozze del principe Umberto colla principessa Margherita. — Il giorno sacro alla SS. Sindone cade il 4 maggio; il pontefice Clemente VIII ne autorizzava speciale ufficiatura. In ogni venerdì della quaresima i predicatori di Torino ne dicono per turno analogo discorso dal pulpito della cattedrale.

Santuario della B. V. della Consolata (piazza della Consolata). — Con questo nome si vogliono accennare tre chiese distinte ma comunicanti l'una coll'altra, e costituenti un solo edifizio, cioè la chiesa di S. Andrea, il santuario proprio della B. V. della Consolata e la cappella sotterranea di N. S. delle Grazie. La chiesa di S. Andrea è di forma ovale, e fra gli otto grand'archi in cui si apre nel suo interno salgono pilastri binati di ordine corinzio. Ha quattro cappelle uguali dedicate a S. Bernardo, a S. Valerico, a S. Anna, al Crocefisso, ed una cappella maggiore sacra a S. Andrea. Si ha accesso a questa chiesa per due grandi porte, l'una al lato meridionale, l'altra al lato occidentale della piazza, la prima prospetta il gran cancello il quale mette al santuario della Consolata, l'altra sta di fronte alla cappella del santo titolare. Questa chiesa venne ricostrutta nel 1679, secondo il disegno datone da Guarino Guarini, sopra le rovine di altra che già esisteva sino dal secolo x e che era stata restaurata parecchie volte nei secoli xv e xvi. Nel 1717 Giovanni Pozzi, milanese, ne dipingeva la vôlta con bellissimi affreschi. Nel 1836 la chiesa era arricchita di dorature e di

un pregiato organo dei Serrassi. Nel 1862 il fuoco appiccatosi di nottetempo alla cassa dell'organo distrusse nella chiesa di S. Andrea l'organo stesso, le dorature, gli affreschi. Per ordine del Re fu nominata una Commissione a fine di provvedere ai necessari restauri, e questa, per generosità del Re e di privati, mise insieme il danaro voluto per commettere a Guglielmo Bianchi, degno allievo dei Serrassi, un nuovo organo che fu poi collaudato nel 1864, non inferiore al primo per valore artistico, più ricco per ornati esterni. Indipendentemente dalla Commissione i frati amministratori della chiesa raccolsero altra somma, colla quale la chiesa fu abbellita di molte dorature, e fregiata di nuovi affreschi da Costantino Sereno: Pasquale Orsi eseguì le pitture di ornato. — Una maestosa gradinata ed un ricco cancello, dono del marchese di Barolo, mettono dalla chiesa di S. Andrea al santuario della Consolata. Questo è di forma esagona, ornato di colonne, tutto rivestito di marmi preziosi, rifatto anch'esso secondo il disegno del Guarini sopra gli avanzi di un oratorio ove era stata custodita la venerata immagine della Vergine, e ristorato parecchie volte, specialmente nel 1611, nel 1629 e nel 1662. Il disegno dell'altare è di Filippo Iuvara. La cupola fu innalzata nel 1703 e dipinta dall'Alberoni di Modena sui disegni del celebre Giuseppe Galli Bibiena. Le figure furono pennelleggiate da Giovanni Battista Crosato, veneziano. I sei quadri appesi alle pareti sono lavoro stimabile del Cervetti. Anche in questo santuario nel 1836 furono fatti abbellimenti ed eseguiti molti ristauri. A mano sinistra di chi entra nel santuario nel 1861 venne aperta una piccola cappella semicircolare, per collocarvi due statue in marmo bianco di Carrara (pregiato lavoro del Vela), rappresentanti le due ultime regine, Maria Teresa e Maria Adelaide, che stanno in ginocchio in atto di preghiera, quali erano vedute settimanalmente in questo santuario: il monumento fu eretto colle offerte spontanee de' cittadini. Per antica costumanza nell'ultimo giorno dell'anno la R. Corte assisteva in questo

santuario al canto del *Te Deum* dalla tribuna che trovasi ai fianchi dell'altare.

Uscendo dalla porticina del santuario, percorso breve corridoio, tu scorgi a mano destra la cappella sotterranea sacra a N. S. delle Grazie. Vi si discende per bella e comoda scala in marmo. Nel 1836 questa cappella fu adornata di scelti marmi, la vôlta arricchita di stucchi e di dorature a spese del Municipio. Il giallo di Verona copre le pareti; i pilastri sono di ravacchione bigio di Carrara, la balaustra e la ringhiera di ferro battuto. Sono lavoro di Ignazio Perucca le due statue in legno rappresentanti S. Massimo e S. Francesco di Sales. Nella sacristia, comune per le tre chiese, gli affreschi del vôlto sono dovuti ad Antonio Milocco, ed al Crosato quelli nelle piccole sacristie attigue.

La B. V. della Consolata è proseguita di singolare venerazione dai Torinesi. Compendiamo quanto narrasi dell'immagine esposta nel santuario. Dicesi ch'essa sia stata presentata alla pubblica venerazione nel v secolo da S. Massimo, che poi andasse smarrita o perchè rovinasse la cappella ove era stata esposta, o perchè la si nascondesse a bello studio tra i rottami della medesima per sottrarla alle profanazioni di Claudio iconoclasta; che rinvenuta nel 1015 ai tempi di Arduino, re d'Italia, fosse collocata in una cappella da lui fatta edificare presso il Monastero di S. Andrea; che per tempi calamitosi sopravvenuti di guerre e di pestilenze la cappella arduiniana andasse distrutta, e la divota immagine di nuovo dimenticata e nascosta sotto que' frantumi; che nel 1104 il nobile cieco Ravacchio partitosi per divino impulso da Brianzone alla volta di Torino, giunto presso Pozzo di Strada acquistasse per un momento prodigiosamente la vista, e scorgendo la torre del monastero di S. Andrea, sclamasse dover egli essere colà condotto, colà stare nascosta immagine portentosa della B. V.; che ivi, secondo i contrassegni dati da lui alla presenza del vescovo Amisio o Amizone, si scavasse fra quei ruderi; che il cieco ad un tratto ricuperasse di nuovo la vista e primo

scorgesse l'immagine ivi nascosta; che ciò avvenisse nel luogo ove è adesso la cappella sotterranea di N. S. delle Grazie; che fra le pubbliche esultazioni si invocasse Maria appellata la Consolatrice, perchè veniva in buon punto ad alleviare i molti mali di cui erano travagliati i Torinesi; finalmente che a collocare l'immagine si costruisse un oratorio nel luogo ove ora sorge il santuario. — Alla Vergine sotto il titolo della Consolata ricorsero poi sempre i Torinesi, siccome a speciale patrona, in ogni difficile circostanza.

Nell'agosto 1835, quando gravissima era la minaccia del cholèra, il Consiglio generale della città fece un voto (il dì 30 agosto) ad onore della Vergine consolatrice, e questo voto in autentica forma espresso i Sindaci e i Decurioni consegnarono nelle mani dell'Arcivescovo mentre celebravasi all'altare della Vergine il sacrificio della Messa. La città fu preservata. Stanno a testimonianza del voto fatto e del benefizio ottenuto tre iscrizioni dettate dal Boucheron, l'una delle quali trovasi nella parete a mano destra nell'interno del santuario; l'altra nella scala per cui si discende alla cappella sotterranea; la terza è nella base della colonna di granito di Baveno, con sopra la statua in marmo della B. V., avente in braccio il bambino Gesù, innalzata allora, secondo la fattane promessa, sulla piazza, alla parte occidentale della chiesa, bellissimo lavoro del Bogliani. Nè qui si rimasero le dimostrazioni di riconoscenza dei Torinesi. Nell'anno 1836 fu dalla potestà ecclesiastica istituita un'Amministrazione, coll'incarico di raccogliere le oblazioni dei fedeli e di promuovere l'abbellimento della chiesa. Si aveva in animo di ristorare l'interno del tempio, costrurre la facciata, formare una piazza. La somma raccolta fu cospicua e nel volgere di pochi anni furono recate a compimento le opere di ornato interno, come abbiamo sopra accennato: dappoi coi proventi di una lotteria di svariati oggetti nel 1846, e di un'altra con premi in danaro nel 1847 furono comprate ed abbattute alcune piccole case che stavano troppo a ridosso della chiesa

dalla sua parte meridionale, fu aperta una più larga strada verso la via delle Orfane, alcune case furono rifatte e ristorate, e così formossi davanti alla chiesa una piazza di tale ampiezza, che risponde degnamente alla magnificenza del santuario.

Rimaneva ancora a farsi la facciata: ma l'antica Amministrazione non avendo mezzi a tal uopo bastevoli, si scioglieva. Nel 1853 una nuova Commissione era nominata, la quale giovandosi di quella somma sopravvanzata all'antecedente Amministrazione ed investita in fondi pubblici, ricorrendo nuovamente alla liberalità dei Torinesi, potè spendere ben 60,000 lire per innalzare la facciata quale ora si vede: fu questa condotta a termine nel 1860. L'altra porta della chiesa, alla parte occidentale, era già stata prima ornata con stipiti di granito a spese dell'Arcivescovo.

Il giorno in cui si celebra la festa della Consolata cade il 21 giugno: immenso è il concorso al santuario, ove per singolare privilegio in quel dì si celebrano Messe all'altare della B. V. dalle due ore dopo la mezzanotte sino ad un'ora dopo il mezzogiorno. Si fa processione con intervento di molte nobili donne costituite in pia associazione in questa chiesa. Poco dopo il 1830 la pietà dei devoti volle che la statua della B. V. da portarsi in processione fosse fatta di argento, e così avvenne in realtà; ma nel 1849 essa fu involata senza che più mai si avesse notizia nè dei ladri, nè del modo con cui essi avevano mandato ad effetto l'iniquo disegno. Colle oblazioni dei fedeli se ne fece un'altra di rame argentato col procedimento galvano-plastico del valente artista Ignazio Boggio.

Alla custodia della sacra immagine ed all'amministrazione delle tre chiese attesero parecchi Ordini religiosi che occuparono successivamente l'attiguo convento, celebre anticamente sotto il nome di Monastero di S. Andrea. Furono primi i Benedettini neri per lo spazio di 660 anni, ossia dal 929 al 1589, accolti in Torino dal marchese Adalberto, padre di

Berengario II, lorchè erano stati cacciati dalla Novalesa per violenza dei Saracèni. I Benedettini che prendono il nome dal loro fondatore S. Benedetto furono instituiti nell'anno 530. Il Monastero di Monte Cassino può essere riguardato come la culla dell'Ordine, perchè ivi S. Benedetto dettò la legislazione dell'Ordine, ed ivi morì. Perchè indossavano tonaca e scapolar nero, furono detti Benedettini neri, per distinguerli da altri rami della stessa famiglia che vestivano scapolare nero e tonaca bianca. — Nel 1589 nel Monastero di S. Andrea ai Benedettini sottentrarono i Cisterciensi. L'Ordine Cisterciense è un ramo dell'Ordine di S. Benedetto, ma può essere riguardato come un Ordine particolare sia per il suo splendore sia per i tralci numerosi che ha gittati. Esso ha per fondatore S. Roberto, che, vedendo la rilassatezza introdotta in alcuni monasteri di S. Benedetto, volle richiamarli a maggior severità, e assistito da alcuni compagni, nel 1098 aperse un monastero nella foresta di Cistercio (donde il nome di Cisterciensi) a cinque leghe da Digione nella diocesi di Châlons-sur-Saône. I Cisterciensi vestivano abito bianco. All'austerissima vita dei primi Cisterciensi non rispondendo poi sempre quella dei monaci che vennero dopo, fu fatta una riforma da Giovanni De la Barrière, approvata da Papa Sisto V nel 1586. Essendosi compiuta questa riforma nella Badia di Feuillans in Linguadoca, i seguaci della medesima furono detti i Monaci di Nostra Donna di Feuillans, o Fogliesi, ma più comunemente vennero designati col nome di Cisterciensi riformati. Vestivano tonaca bianca e scapolar nero. — I Cisterciensi riformati occuparono la chiesa e il convento di S. Andrea sino all'epoca di loro soppressione sotto il Governo francese. Nel 1819 furono chiamati i Cisterciensi della prima osservanza, ai quali nell'anno 1802 eransi riuniti i Fogliesi. Furono di nuovo allontanati nel 1834, e furono chiamati in loro luogo gli Oblati di M. V., la cui Congregazione era stata fondata nel 1826 in Pinerolo dal teologo Pio Brunone Lanteri ed approvata da Papa Leone XIII. Agli Oblati,

che rimasero qui poco più di venti anni, sottentrarono nel 1858 i frati Minori osservanti chiamativi dal Convento di S. Tommaso. Ora alcuni di essi come preti secolari continuano ad ufficiare il santuario.

Chiesa di S. Lorenzo (piazza Castello). — Narrasi che prima della battaglia di S. Quintino, Filippo II di Spagna ed Emanuele Filiberto di Savoia, ciascuno alla sua volta, facessero voto d'innalzare un tempio in onore di San Lorenzo, ove sorridessero loro propizie le sorti delle armi. Riusciti vincitori, Filippo edificò quella meraviglia che è la chiesa col monastero dell'Escuriale presso Madrid; ma Emanuele Filiberto, che versava in condizioni molto anguste, contentossi di fare ristaurare la chiesuola di S. Maria, che sorgeva vicina al suo palazzo, di rifarne l'altare maggiore, di farla privilegiare dal Papa di molte indulgenze, di dichiararla cappella reale, di dedicarla a S. Lorenzo. Ivi stesso poi nel 1634 venivano gittate le fondamenta della chiesa attuale per opera dei chierici regolari Teatini. Questi furono istituiti nel 1524 da Giovanni Pietro Caraffa, arcivescovo di Theate (oggidì Chieti), in seguito Papa col nome di Paolo IV, e da S. Gaetano di Tiene, gentiluomo vicentino. Il loro scopo era d'istruire il popolo, di assistere gl'infermi, di combattere gli errori della fede, di rinfrancare coll'esempio il clero nell'esercizio delle virtù. Vennero in Torino verso il 1630. Valendosi all'uopo di danaro proprio, di limosine raccolte, di speciali soccorsi del Principe (che già aveva loro assegnato ad abitazione la casa attigua al palazzo del cardinale Maurizio di Savoia, ora palazzo del duca di Genova) posero mano alla costruzione di questa chiesa. Non bastavano però tali mezzi a raggiungere il fine voluto, l'opera rimaneva interrotta e procedeva lentamente sino a che il P. Teatino Guarino Guarini nel 1666, venuto in questa città e creato architetto del Duca, diede nuovo slancio alla edificazione della chiesa, per la quale presentò egli stesso il disegno, ottenendo nello stesso tempo copiosi soccorsi dalla Corte. La chiesa era

condotta a termine nel 1687, quattro anni dopo la morte del Guarini.

Sebbene nell'architettura non manchino i soliti difetti del suo autore, non le si può negare e maestà e arditezza. La cupola è molto fantastica: si sostiene per archi che vanno a mano a mano digradando, ed equilibrandosi l'uno sull'altro. All'altare maggiore il quadro rappresentante S. Lorenzo è del Franceschini, le sculture in marmo sono del Tantardini; è notevole il bassorilievo rappresentante la battaglia di San Quintino, ove vedesi un angelo che benedice alle armi di Emanuele Filiberto: l'affresco del vôlto è del Guidoboni. La cappella a sinistra venne ricostrutta in marmo nel 1847; la tavola raffigurante Sant'Anna è dell'Ayres. Le varie statue che veggonsi attorno alla chiesa non hanno pregio che le distingua. La vôlta della chiesa venne dipinta nel 1829, specialmente per munificenza di Re Carlo Felice, dal Fea di Casale. Questa chiesa non ha facciata, e vi si ha accesso da una stretta e lunga cappella dedicata a M. V. Addolorata. I Padri Teatini rimasero al possesso di questa chiesa e del convento sino al 1802, epoca di loro soppressione, e non furono più richiamati. La chiesa, affidata in seguito a qualche prete secolare, andava scadendo per ciò che spetta al sacro culto ed alla frequenza del popolo, quando Re Carlo Alberto, d'accordo col Pontefice Gregorio XVI, nel 1838 affidavala a sei canonici della Collegiata della SS. Trinità, una parte de' quali ora prese a condurre vita in comune in locale annesso alla chiesa, e dato gratuitamente dalla Corte. Essa ha titolo di Chiesa Reale, e fa parte della dotazione della Corona. La nomina a questa Congregazione è fatta dai membri della medesima, ma per le condizioni speciali della chiesa, a cui eglino sono addetti, deve esser confermata dal Re.

Basilica magistrale dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro (via Milano). — Nell'anno 1679 sull'area occupata dalla chiesa parrocchiale di S. Paolo, dietro il disegno di Francesco Lanfranchi, sorgeva questo sacro tempio di

forma ottagona, ornato di grosse ed alte colonne in marmo, di stucchi, di pitture, e sormontato da ardita e svelta cupola. Re Carlo Alberto negli anni 1835 e 1836 fece costrurre in pietra sul disegno del Cav. Carlo Mosca la nuova facciata a quattro colonne corinzie con maestoso frontone ornandola di due statue rappresentanti i due santi titolari, l'una lavoro del Simonetta, l'altra dell'Albertoni: ne fece pure riformare ed abbellire la cupola, sovra la quale venne innalzato un parafulmine. Negli anni 1848 e 1849 Vittorio Emanuele II ristorava l'interno della Basilica, l'arricchiva di marmi, di dorature, di nuove suppellettili, ed essendo troppo sbiaditi gli antichi affreschi del Meiler, del Franceschini, del Taricco faceva dipingere la cupola da Emilio Morgari, i pennacchi e i fondi sottostanti da Francesco Gonin e disegnare l'ornato delle pareti laterali all'altar maggiore da Domenico Ferri. Nella sacristia veggonsi belle statue in legno del Clemente.

Questa chiesa fu edificata per opera della Confraternita di S. Croce esistente in questa città, come afferma taluno, sino dal secolo VIII, eretta però solennemente da Clemente VI nel 1346, e dalla quale trassero poi origine tutte le altre Confraternite, riguardo alle quali conserva anche oggigiorno diritto di precedenza. Ella aveva un piccolo oratorio dove ora sono le fontane di S. Barbara; ma perchè ne era poco comodo il sito, i confratelli cresciuti di numero ottennero questa non lontana chiesa di S. Paolo, che continuò ad essere parrocchia, non senza che vi si dovessero eseguire molti ristauri per la poca solidità in cui allora trovavasi. Sul finire del secolo XVI invece di fare le riparazioni necessarie alla chiesa la Confraternita deliberò d'innalzarne un'altra nuova dalle fondamenta. Nel 1728 Re Vittorio Amedeo II ordinava ai Confratelli di cedere ed abbandonare questa chiesa che egli destinava a Basilica magistrale dell'Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro dal cui nome la intitolava, e ne faceva trasferire altrove la parrocchiale giurisdizione.

Esisteva allora in Torino una Confraternita di S. Maurizio,

la quale eretta nel 1625 nella chiesa parrocchiale di S. Simone era poi stata traslocata nella chiesuola di S. Eusebio nella via che porta anche adesso il nome di via S. Maurizio. Accogliendo il desiderio espresso dal Re la Confraternita di S. Croce e quella di S. Maurizio univansi in una sola: quella rimetteva l'antico titolo, questa al santo titolare aggiungeva S. Lazzaro, e sotto la nuova denominazione di Confraternita de'SS. Maurizio e Lazzaro era in seguito ammessa ad ufficiare nella Basilica poc'anzi dedicata a questi due santi. Volgarmente però questa Confraternita è detta di S. Croce, come pure collo stesso titolo suolsi designare la chiesa, sacra prima a S. Paolo e poi ai SS. Maurizio e Lazzaro, da essa ufficiata. Sino ad epoca molto vicina quasi tutti i cittadini decorati delle insegne mauriziane facevano parte di questa Confraternita. Il giorno 15 gennaio sacro a S. Maurizio era altra volta in Torino giorno festivo, e si portavano solennemente in processione le reliquie del Santo. Per accordo fatto tra i Principi di Savoia e i popoli del Vallese le reliquie del Santo conservate in Borgo S. Maurizio furono per metà consegnate alla deputazione colà spedita a prenderle nel 1591; trasportate in Torino furono accolte colla maggior pompa, alla quale presero parte gli ambasciatori di Venezia e di Spagna ed ogni più spettabile persona della città, fra cui la Duchessa, moglie di Carlo Emanuele I, il quale era allora assente da Torino, insieme col suo figliuolo.

Chiesa della Visitazione della B. V. (via della Provvidenza).—Il conte Amedeo Castellamonte nel 1667 diede il disegno di questa piccola chiesa in forma di croce greca sormontata da vaga cupola. Essa ha tre altari, è ricca di marmi: meritano singolare attenzione le colonne attortigliate di marmo nero che stanno all'altare maggiore. Il quadro raffigurante la Visitazione della B. V. è fra i più pregevoli di Ignazio Nepote; quello dell'altare a sinistra, rappresentante S. Francesco di Sales nell'atto di porgere le regole dell'istituto alla B. Giovanna Chantal, è di Alessandro

Trono; quello dell'altare a destra che rappresenta S. Vincenzo de'Paoli, è pregiato lavoro di Andrea Miglio novarese. Quest'ultima cappella venne riedificata affatto in marmo nel 1838, dietro disegno del Cav. Melano, architetto del re. Nel 1860 e 1861 tutta la chiesa fu abbellita, adorna di dorature e di affreschi eseguiti dal Morgari, come anche migliorata nell'organo. Nell'anno 1866, venne dal Morgari dipinta la vôlta della gran cappella che apresi al lato sinistro dell'altare e che forma quasi una seconda chiesa.

La chiesa della Visitazione fu fabbricata specialmente ad uso delle monache Salesiane. Queste furono istituite da S. Francesco di Sales e da Giovanna Francesca Fremiot di Chantal in Annecy nel 1610. Dapprima non costituivano che una compagnia di fanciulle e di vedove destinate a visitare e soccorrere ammalati e poveri, e non facevano che voti semplici; ma poi, ad istanza del cardinale di Marquemont, S. Francesco consentì ad erigere questa Compagnia in Ordine religioso per darle maggiore stabilità. Le Salesiane furono introdotte in Torino nel 1639, per opera specialmente di donna Matilde di Savoia, e venne loro assegnato il monastero che è attiguo alla chiesa di cui parliamo. A fine di prendere gli opportuni concerti per l'erezione di questo monastero, venne da Annecy in Torino, e vi rimase sette mesi, la stessa Chantal, accolta colle più splendide dimostrazioni di onoranza da tutte le classi di cittadini, ma in modo singolare da Madama Reale e da Matilde di Savoia, che mossero ad incontrarla sino ad Aosta. Le monache continuarono nel possesso del monastero e della chiesa sino all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo. Allora la chiesa fu ufficiata da preti secolari designati a tal ministero dall'arcivescovo di Torino, ed al ritorno della Casa Savoia fu commessa coll'attiguo convento ai preti della Missione che vi si mantengono tuttavia, non più quale corporazione legalmente riconosciuta, ma soltanto in volontaria associazione. In questa Casa dei preti della Missione convengono tutte le domeniche a morale con-

ferenza, ed ogni anno ad un corso di esercizi spirituali, tutti i chierici che attendono agli studi fuori del Seminario. Qui pure hanno luogo gli esercizi spirituali che si devono premettere alle sacre ordinazioni, ed infine uno o due corsi di esercizi per laici. Servono a tal uopo due cappelle interne. Il superiore dei preti della Missione, che hanno qui loro residenza, è anche superiore delle Suore della Carità della provincia torinese.

Chiesa della Concezione della B. V. o Cappella arcivescovile (via dell'Arsenale). — La costruzione di questa chiesa ebbe principio nel 1673 a spese del Duca Carlo Emanuele II; per la sopravvenuta di lui morte fu interrotta, e finalmente, per liberalità di privati cittadini, venne terminata nel 1697, secondo il disegno datone dal P. Guarino Guarini. La chiesa fu subito amministrata dai preti della Missione. Questi furono istituiti da S. Vincenzo de' Paoli nel 1617 per l'istruzione del popolo delle campagne, per amministrazione di parrocchie, per informare alle funzioni del proprio stato il giovane clero, per dettar missioni nei paesi infedeli. L'ordine loro fu approvato dai Pontefici Alessandro VII e Clemente X. Vennero in Torino nel 1655, per richiesta fattane allo stesso S. Vincenzo dal marchese di Pianezza, che assegnò loro i redditi necessari. Nel 1662 eglino comprarono il sito ove è adesso il palazzo dell'Arcivescovo, e vi fabbricarono casa per loro abitazione con cappella interna condotta a termine nel 1667, mercè i larghi sovvenimenti del marchese di Pianezza e di Madama Reale Cristina. Carlo Emanuele II, recatosi a visitare i preti della Missione, vedendo che non avevano chiesa pubblica, ne ordinava la costruzione, promettendo il danaro a tal uopo necessario. Nel 1776 questi preti dovettero abbandonare la loro residenza per recarsi ad occupare il convento e la chiesa dei Gesuiti, soppressi da Papa Clemente XIV. Nel 1777 la casa de' preti della Missione essendo stata assegnata a residenza dell'arcivescovo la chiesa di cui parliamo diventò sua cappella privata. L'arcivescovo

Monsignor Fransoni ne ristorò la facciata. Nell'interno sono a vedersi l'altare maggiore ricco di finissimi marmi, e nella cappella a destra il quadro rappresentante S. Pietro liberato dal carcere, lavoro di Michelangelo Merigi da Caravaggio. Questa cappella, consentendolo Monsignor Arcivescovo, serve ora per la Congregazione festiva di alunni delle pubbiche scuole.

Chiesa di S. Francesco d'Assisi (via di S. Francesco d'Assisi). — Sino dal secolo XIII sorgeva in questo luogo una chiesa, che altri dicono edificata per cura di San Francesco medesimo, altri per opera de' suoi compagni o almeno de' suoi primi discepoli. Quell'antichissimo edifizio era a quattro navi, e conteneva gran numero di cappelle. La chiesa sacra a S. Francesco, qual essa è attualmente, fu cominciata nel 1602, nel 1673 ne fu ricostrutto in marmo l'altare maggiore, nel 1761 tutto il sacro edifizio fu ristaurato nel suo interno, e adorno di bella facciata, secondo il disegno di Bernardo Vittone, al quale pure è dovuto il disegno della cupola. Nel 1777 terribile uragano abbatteva la cima del campanile, e le campane rovinando portavano guasto alla sottoposta cappella di S. Pietro. In questi ultimi anni 1863-64-65 si eseguirono molte opere di abbellimento. Gli antichi affreschi della vôlta del presbiterio, pregevoli ch'essi sono, furono soltanto ritoccati dal Morgari; la vôlta della nave di mezzo fu ridipinta dal Masoero, discepolo del Morgari. L'icona è a vetri colorati dei fratelli Bertini di Milano. La cappella della Concezione è ricca di marmi, vi sono lateralmente due quadri pregevoli del Molineri, allievo di Luigi Caracci, detto perciò un Caraccino; in altra cappella si ammirano il Crocefisso, pregiato lavoro del Plura, ed alcuni angeli del Clemente. La cappella dell'Angelo Custode è fregiata di un bel quadro dell'Ayres: non è senza merito quello di Federico Zuccheri all'altare di S. Anna. La cappella di Sant'Antonio da Padova vuole essere considerata per la vaghezza di sua architettura, disegno del Vittone. La gran torre della città sorgeva altra volta a poca distanza da questa

chiesa, che fu detta di *S. Francesco ad turrim*, denominazione che il volgo cangiò poco per volta in quella ora più comunemente adoperata di S. Francesco di Torino. — È noto come in Assisi, città dell'Umbria, S. Francesco, vedendo intorno a sè cresciuto il numero dei discepoli che lo avevano preso a maestro di viver povero e penitente, nel 1210 desse loro una regola approvata poi da Papa Innocenzo III e dal Concilio Lateranense, secondo la quale venne costituito l'ordine dei frati Minori, così denominati ad espressione di umiltà. — La regola di S. Francesco, specialmente in ciò che riguarda l'assoluta povertà, parve impossibile o almeno troppo difficile nella pratica a certo frate Elia e ad alcuni altri minori, che sulle prime fecero scisma dai loro confratelli, ma poco dopo, raddolcite le forme delle espressioni, e temperate alquanto le idee si ridussero a proporre alcune modificazioni (fra le altre la facoltà di possedere) alla regola di S. Francesco, modificazioni che vennero approvate dalla S. Sede, ossia da Papa Onorio III. I seguaci della riforma di frate Elia furono poi detti Minori conventuali, e quelli che non vollero punto dipartirsi dalle regole di S. Francesco per non essere confusi cogli altri chiamaronsi Minori della stretta osservanza, o semplicemente Minori osservanti. — Alla chiesa antichissima di cui abbiamo fatto cenno, era annesso un convento che fu subito occupato dai frati Minori, divenuti poi conventuali. Questi nei secoli XIII e XIV erano in tanta stima presso il popolo per la loro virtù e per la loro dottrina, che il Municipio di Torino non dubitava di lasciare ad essi in custodia e archivio e tesoro. Nel 1602 colla chiesa fu pure restaurato il convento, donde i frati non mai si dipartirono sino all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo. Non furono più richiamati. L'ufficiatura della chiesa rimase poi sempre affidata a preti secolari, ed il convento fu per la maggior parte venduto.

Chiesa di S. Chiara (via delle Orfane). — Questa piccola chiesa venne edificata nel 1745 secondo il disegno dato

da Bernardo Vittone: essa non presenta cosa alcuna la quale meriti di essere singolarmente ricordata. Il quadro rappresentante S. Antonio da Padova è lavoro di Giovanni Conca, quello dell'Immacolata Concezione di Matteo Franceschini. Prima della dominazione francese la chiesa e l'attiguo monastero appartenevano alle monache Clarisse o Francescane scalze. S. Chiara contemporanea di S. Francesco d'Assisi visse sotto la direzione di lui e le religiose, che ella ha istituito e che da lei presero il nome, adottarono le regole date dallo stesso S. Francesco. L'ordine era approvato da papa Urbano IV nel 1253. Il monastero delle Clarisse fu aperto in Torino nel 1313, fu poi ristorato nel 1742 e 1768.

L'abito delle Clarisse fu verso la metà del secolo XV vestito da Maria di Savoia, figliuola del duca Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Essa venne a morte in questo monastero, ma non rimane traccia del luogo ove fu seppellita. Le monache Clarisse non furono più richiamate in Torino dopo la ristorazione e questo loro monastero venne affidato alle monache Salesiane (ritornate nel 1824) in luogo dell'antico monastero che avevano presso la chiesa della Visitazione. In questo monastero le Salesiane, secondo le regole del proprio istituto, accolgono in educazione giovanette di civile condizione. La chiesa è ufficiata pubblicamente sotto la direzione del rettore delle monache.

Chiesa di S. Cristina (piazza S. Carlo). — Il B. Giovanni Sorecht, generale dei Carmelitani, fu il primo che a mezzo il secolo XV, avutane facoltà dal pontefice Nicolò V, istituisse monasteri di Carmelitane coi medesimi privilegi delle Domenicane e delle Agostiniane. Quest'ordine venne poi riformato nel 1562 da S. Teresa con autorizzazione del papa Pio IV e fu detto Ordine delle Carmelitane scalze. Queste monache furono chiamate in Torino da Madama Cristina duchessa di Savoia. Sulle prime venne loro assegnato provvisoriamente un alloggio nella casa dell'ospedale de' SS. Maurizio e Lazzaro, e intanto nel 1639 la duchessa comprava per esse il sito

ove sta l'attuale chiesa che ella faceva innalzare insieme coll'attiguo monastero di cui le Carmelitane prendevano subito possesso.

Madama Reale Maria Giovanna Battista continuando l'opera di Madama Cristina aggiungeva nella chiesa le due cappelle laterali, e sul disegno datone da Filippo Iuvara innalzava la bella facciata a due ordini di colonne in pietra, fregiata di statue. Fra le statue si segnalavano quelle di S. Cristina e di S. Teresa, lavoro di Pietro Le Gros parigino, ed essendo giudicate di troppo pregio per lasciarle esposte all'intemperie ne furono sostituite altre del Caresana, ed a quelle fu assegnato posto accanto all'altar maggiore, e poi sul principio di questo secolo, lorchè la chiesa di S. Cristina fu destinata ad usi profani, le medesime vennero traslocate alla cattedrale dove trovansi tuttavia accanto alla cappella del Crocefisso. Le altre statue che adornano la facciata sono del Tantardini. Questa chiesa rimase alle monache Carmelitane sino alla loro soppressione nel tempo della dominazione francese. Allora fu chiusa e nel 1804 sull' architrave della facciata leggevasi *Bourse de Commerce*. Dopo la ristorazione le Carmelitane non furono più richiamate e la loro chiesa continuò a restar chiusa al culto divino ancora per parecchi anni. Venne poi affidata ai preti della Missione i quali vi si recavano soltanto nella domenica per tenervi conferenze morali ai chierici ammessi a studiare fuori del Seminario. Quando poi la chiesa di S. Salvario fu ceduta alle Suore di Carità, i Serviti, che erano destinati alla chiesa ed al convento di S. Carlo appena ne fosse morto il parroco, ebbero provvisoriamente l'amministrazione della chiesa di S. Cristina che cessò nuovamente dall'essere ufficiata nel 1840. Fu riaperta nel 1844 da una pia associazione detta del Cuore di Maria, ma specialmente per liberalità di Maria Cristina, vedova di Re Carlo Felice, la quale vi fece operare i necessari ristauri e ne commise l'ufficiatura ad un rettore e ad un cappellano. — Il monastero di S. Cristina fu per lungo tempo in grande

onore, l'ebbero specialmente caro le principesse di Savoia. La sua fondatrice non meno che la duchessa Maria Giovanna Battista vi si recavano sovente a cercar quiete all'animo stanco dalle dissipazioni della Corte. Per loro disposizione testamentaria venne qui seppellita Madama Cristina nel 1664, nel 1692, fu qui portato il cuore della principessa Lodovica, nel 1725 quello di Maria Giovanna Battista. Nel 1676 fece sua professione religiosa in questo monastero la figlia del conte Fontanella di Santena, conosciuta nel chiostro col nome di Suor Maria degli Angeli, celebre non meno per le sue virtù che per la saviezza de'suoi consigli. Venuta a morte nel 1717 fu proclamata santa dalla voce del popolo, giudizio confermato nell'anno 1865 dalla Santa Sede. Nel tempo della rivoluzione francese il corpo di lei fu trasferito alla chiesa di S. Teresa, ed ora è collocato nella cappella di fronte a quella di S. Giuseppe.

Chiesa di S. Croce (piazza Carlo Emanuele II). — Al Iuvara è dovuto il disegno di questa chiesa di forma ovale, ornata di due cappelle laterali, di colonne in marmo finissimo di una cupola maestosa. Il quadro dell'altar maggiore (la Deposizione dalla Croce) è del Beaumont, quello dell'altare a destra (la Nascita di G. C.) di Giovanni Brambilla, quello dell'altare a sinistra (S. Pietro in cattedra) del Moncalvo. Il campanile venne disegnato da Giovanni Battista Barra, architetto torinese. La facciata che darebbe lustro alla chiesa ed alla piazza è tuttora un desiderio. Quando fu condotta a termine la chiesa, e con essa l'attiguo monastero, ne presero possesso le monache Canonichesse Lateranensi, venute da Vercelli in Torino nel 1535, per opera di Beatrisina Romagnano che comprò per esse una casa accanto alla chiesa della Misericordia, ove rimasero sino al 1684, quando poterono trasferirsi nel monastero di cui parliamo. Queste monache non ascendono ai tempi di S. Agostino, come altri ha creduto, ma alla metà del secolo XI. Esse adottarono poi la regola di S. Agostino, come fra gli ordini religiosi maschili i

canonici regolari di S. Agostino, alla direzione dei quali si affidarono; e poichè questi dalla chiesa di S. Giovanni in Laterano, ove si stabilirono, furono detti canonici Lateranensi, così esse presero nome di canonichesse Lateranensi. Qui in Torino dalla chiesa di S. Croce, dove era il loro monastero, erano dette comunemente monache di S. Croce. Appartenevano in gran parte a nobili famiglie, tenevano un educatorio per fanciulle, anch'esse di chiari natali; furono soppresse durante la dominazione francese nel 1801 (allora la chiesa venne eretta in parrocchia, e tale si mantenne sino al ritorno delle monache); vennero reintegrate in ogni cosa nel 1817; furono di nuovo allontanate nel 1848 perchè il Governo volle servirsi del loro monastero per istituire un ospedale militare divisionario. Da quell'epoca la chiesa non venne più aperta al pubblico culto. Le monache, accolte dapprima ospitalmente in una casa di campagna della marchesa di Barolo, stabilirono poi loro stanza nella città di Chieri.

Chiesa di S. Pelagia (via S. Pelagia). — La chiesa di S. Pelagia, fatta in forma di croce greca secondo il disegno datone dal conte di Robilant, venne innalzata nel 1770 sulle rovine di altra chiesa più piccola che ivi esisteva, e fu destinata ad uso delle monache Agostiniane. L'esempio ed il consiglio di S. Agostino avevano indotto la vedova di lui sorella a raccogliere in vita regolare e comune molte vergini. Venuta a morte la sorella del Santo, le fu sostituita la più antica monaca di quella casa. S. Agostino diede loro una regola di vita, e quindi ebbero nome di monache Agostiniane: le case di queste religiose crebbero poi in grandissimo numero. Anche in parecchi dei loro monasteri fu accettata una riforma promossa specialmente da certo Prudenzio Grillo, da Giovanna Velasquez e dal B. Alfonso di Orotsco agostiniano, e approvata dalla S. Sede nel 1610. Le riformate furono dette Agostiniane scalze. Queste, per concessione e per assegnamento loro fatto dal duca Vittorio Amedeo, stabilironsi in Torino nel 1632 ed occuparono il convento attiguo alla chiesa. Quando nel 1800

furono soppresse le monache, la chiesa fu assegnata all'Opera della Mendicità istruita e non essendo quelle più state richiamate dopo il 1814, il loro monastero fu destinato ad altri usi, ed ora parte è occupato dall'Opera della Mendicità e parte dalle Suore di S. Giuseppe.

Chiesa del B. Amedeo di Savoia nel cortile del R. Ospedale di Carità (via di Po). — Questa chiesa quadrilunga, tramezzata da un solo altare fatto alla romana, fabbricata nel 1717, ma poi ristorata e adorna di facciata secondo il disegno del conte Dellala di Beinasco, sorge nel cortile del R. Ospedale di Carità. Essa è dedicata al B. Amedeo di Savoia: non presenta cosa degna di osservazione; destinata specialmente ad uso dei ricoverati, è pure aperta a tutti i cittadini, che rimangono da quelli separati per mezzo di un cancello.

Chiesa di S. Francesco di Sales o delle Adoratrici perpetue (via S. Lazzaro). — Ora sono venti anni dacchè venne eretta questa chiesa sul disegno dell'architetto Alfonso Dupuy: essa è dedicata a S. Francesco di Sales. L'interno è una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale si alzano quattro grandi archi sorreggenti la cupola terminata da elegante lucernario. Sotto l'uno di questi quattro archi sta la porta d'ingresso: l'altro che gli sta di fronte costituisce l'apertura del santuario o presbiterio, dietro il quale trovasi il gran coro delle monache Adoratrici perpetue, o, come sono più volgarmente chiamate, Sacramentine. I due archi laterali formano due grandi cappelle. I quadri che adornano gli altari sono del Marabotti. La facciata della chiesa, a cui non si è potuto mettere mano per difetto di danaro, secondo il disegno, dovrebbe avere un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e sormontata da un frontone decorato di bassi rilievi. Il fianco dovrebbe ripetere euritmicamente, ma a semplici pilastri le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri. Questa chiesa non tornò di vantaggio alle sole monache, le

quali non avevano dapprincipio che piccolissimo oratorio, ma a tutti gli abitanti del Borgo Nuovo: fu edificata specialmente per munificenza della regina Maria Cristina, vedova di Re Carlo Felice.

Le Adoratrici perpetue che occupano l'attiguo monastero furono chiamate in Torino nel 1839 da Re Carlo Alberto a suggerimento del conte Solaro della Margherita. Parecchie nobili famiglie, e specialmente la marchesa Barolo, concorsero col Re nelle spese necessarie ad apprestare loro conveniente abitazione.

Queste monache, come suona il loro nome, deggiono rendere lode e adorazione diurna e notturna alla Santa Eucaristia. Le istituiva suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, nel secolo Catterina Sordini da Porto S. Stefano, badessa del Monastero dei SS. Filippo e Giacomo in Ischia, del terz'Ordine di S. Francesco. Le Adoratrici diedero principio ai loro devoti esercizi nel 1807 in Roma nel Convento dei SS. Giacomo ed Anna, furono quindi soppresse dal Governo francese, e ricostituite nel 1818.

Chiesa di S. Giuseppe (via di S. Teresa).— S. Camillo Lellis nel 1584 istituiva una Congregazione, i membri della quale prendevano nome di Ministri degli infermi. La Congregazione era approvata da Papa Sisto V nel 1586, con facoltà di eleggersi un superiore triennale. Oltre ai soliti voti ne ha un quarto particolare, di assistere gli ammalati e i moribondi anche in tempo di peste. La Congregazione fu eretta in ordine religioso coi quattro voti indicati, con facoltà di eleggersi un generale e quattro consultori perpetui, da Gregorio XV. Nell'anno 1678 quattro di questi chierici regolari Ministri degli infermi vennero in Torino e presero a pigione alcune misere camere, donde, specialmente per opera dell'abate di Caraglio, furono subito chiamati a sede alquanto migliore nell'Ospedale di Carità con diritto di ufficiarne la chiesa. Nell'anno successivo avendo ricevuto da Madama Reale i mezzi necessari, comprarono la chiesa del Crocefisso, posta ove è ora la chiesa di cui parliamo, insieme coll'attiguo monastero. Sul cadere

del secolo XVI, vicino alla chiesa di S. Martiniano, si erano ritirate le Convertite, per le quali era stata fabbricata una chiesetta sotto il titolo di S. Maria Maddalena; ma poi nel 1647 il rifugio delle Convertite si era mutato in monastero, erasi stabilita la clausura, eransi adottate le regole di S. Agostino, la chiesa si era dedicata al Crocefisso, e le monache avevano preso nome di Agostiniane del Crocefisso. Essendo cresciute di numero, nel 1679 abbandonarono l'antico sito per andarsi ad installare in un nuovo monastero, edificato nella via dell'Ospedale (ove ora è il Museo industriale) e qui rimasero sino al 1800, epoca della soppressione. Il sito abbandonato dalle monache fu quello che i Ministri degli infermi comprarono e racconciarono a loro abitazione. La piccola e disadorna chiesetta venne rifabbricata e dedicata a S. Giuseppe. Il sacro edificio ha la forma di croce latina ed è coronato da bellissima cupola. Alcuni privati concorsero in seguito ad adornarlo, un Buschetti nel 1693 faceva costrurre l'altare di S. Camillo, nel 1696 Gio. Battista Truchi provvedeva all'erezione dell'altare maggiore, quindi Carlo Bianco e i conti di Casellette edificavano le cappelle di S. Carlo e della Natività. Si vede qui qualche buon quadro. Il Transito di S. Giuseppe all'altare maggiore è di Sebastiano Taricco, la tavola di S. Antonio e di S. Francesco all'altare sotto questo titolo è di Carlo Francesco Panfilo, milanese, denominato il Guido della Lombardia.

Dal 1679 i Ministri degli infermi (o Frati della buona morte, come sono più volgarmente denominati a cagione dell'assistenza ch'eglino prestano ai moribondi) rimasero tranquilli al possesso della chiesa e del convento sino all'epoca della dominazione francese. Soppressi in tale circostanza, non furono più richiamati in Torino se non nel 1840 da Re Carlo Alberto, il quale ordinava fosse loro restituita la chiesa di S. Giuseppe, e a proprie spese li forniva di abitazione nella casa attigua. Durante la loro assenza il convento aveva avuto altra forma ed altra destinazione: la chiesa ceduta all'Opera

di S. Luigi era stata ufficiata da due sacerdoti col titolo di rettore e di vice-rettore, come è di nuovo ufficiata attualmente dopo la legge di soppressione degli Ordini religiosi sancita nel 1866.

Chiesa di S. Domenico (via S. Domenico). — I frati di S. Domenico, al paro di quelli di S. Francesco, stabilironsi in Torino sino dai principii di loro istituzione. Questa, siccome è noto, ebbe luogo nel 1215, e fu approvata nel 1216 da Papa Onorio III. Pensiero di S. Domenico era d'istituire un Ordine il quale avesse speciale missione di predicare la fede, che vi si preparasse con speciali studi e che nel medesimo tempo desse l'esempio di tutte le virtù cristiane. I Domenicani ebbero subito nome di frati Predicatori. L'origine della chiesa di cui parliamo vuole quindi essere assegnata alla metà del secolo XIII: le sue quattro navate, sul finire del secolo XIV essendo ricostrutta la chiesa, furono ridotte a tre, come pure si ridussero a minor numero le 14 cappelle che prima vi si noveravano. La cappella di N. S. del Rosario ebbe la forma attuale nel 1762, sul disegno di Luigi Barberis, dopochè era stata guasta dal fuoco, il quale divorò la casa che le si trovava dietro, e che poco mancò non distruggesse il bellissimo quadro del Guercino, rappresentante la Vergine che porge il rosario a S. Domenico, quadro il più classico che trovisi nelle chiese della nostra città. I medaglioni in legno rappresentanti i 15 Misteri sono del Clemente. In questa cappella riposano le ceneri di Giovanni Caracciolo, duca di Ascoli, maresciallo di Francia, morto il 5 agosto 1550. Presso all'altare di S. Tommaso fu seppellito lo storiografo Filiberto Pingon, morto il 18 aprile 1582.

Il convento dei Domenicani è attiguo alla chiesa, e vi si ha accesso da una porticina che sta a fianco della facciata. I Domenicani rimasero in questo luogo sino al principio del secolo che corre: soppressi nel tempo della dominazione francese, ritornarono nel 1822. Nel 1855, in seguito alla legge relativa agli Ordini religiosi, parte del convento venne oc-

cupata dal Governo: a pochi frati fu consentito di rimanere all'ammistrazione della chiesa ed essi vi stanno anche attualmente uniti in volontaria associazione dopo la legge del luglio 1866. — Da quando fu fondata l'Università sino a poco dopo il 1848 un frate domenicano occupò sempre la cattedra di Teologia dogmatica nella R. Università a mantenervi pure le tradizioni della dottrina Tomistica.

Nella piccola casa che dà accesso al convento era altra volta il Tribunale dell'Inquisizione. Nel 1781 questo Tribunale componevasi di un vicario generale e di un pro-vicario domenicani, di un avvocato fiscale, di un avvocato de' rei, di un consultore assistente, che era pure domenicano, di un consultore sostituito avvocato fiscale, di un notaro, di un pro-notaro, e e di 36 consultori eletti indistintamente fra tutti gli Ordini religiosi esistenti nella città, e fra le più notevoli persone del clero secolare: eravi infine un censore.

Chiesa di S. Salvario (via Nizza). — Appena varcata la stazione della strada ferrata nella via Nizza tu scorgi a mano destra una chiesa ed un monastero che ha nome da San Salvatore, o, come dicesi volgarmente, S. Salvario. La chiesa fu fatta edificare nel 1646 da Maria Cristina di Francia, per affidarla ai Serviti, o Servi di Maria, da lei chiamati la prima volta in Torino, malgrado le difficoltà mosse da Papa Innocenzo X, che stimava già sufficiente il numero degli Ordini religiosi che qui avevano loro stanza. I Serviti (così denominati perchè fanno professione di dedicarsi esclusivamente al servizio della Vergine e di promuoverne il culto) furono instituiti da sette ricchi fiorentini nell'anno 1223, i quali ritiraronsi a Monte Senario per attendervi ad esercizi di pietà e di mortificazione. Adottarono la regola di S. Agostino, e furono approvati da Papa Innocenzo IV nel 1248. Dovettero specialmente i loro progressi al loro quinto generale L. Filippo Benizi, che li fece nuovamente approvare nel Concilio di Lione da Gregorio X.

La chiesa di S. Salvario fu innalzata secondo il disegno

datone dal conte Amedeo di Castellamonte sopra gli avanzi di una cappella che già qui esisteva, e le cui memorie ascendono all'anno 1211. I Servi di Maria, entrati al possesso della chiesa, scelsero ad abitazione alcune case attigue, finchè fu condotto a termine il convento, nel quale rimasero poi sino all'epoca della soppressione dell'Ordine nel principio di questo secolo. Nell'anno 1825 furono rimessi nell'antica loro residenza cui abbandonarono di nuovo dopo il 1838, quando furono chiamati, prima ad ufficiare la chiesa di S. Cristina, e poi ad amministrare la parrocchia di S. Carlo. La chiesa di S. Salvario fu ufficiata allora da preti secolari, e poi eretta in parrocchia, nella quale condizione durò sino al novembre 1865, quando si potè aprire la nuova chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Ora essa non è più aperta al pubblico culto, ma destinata ad uso delle monache e dell'attiguo ospedale. L'architettura è vaga anzi che no, l'icona dell'altar maggiore rappresentante S. Salvatore, S. Valentino, e S. Cristina è pregiato lavoro di Francesco Cayro.

Il convento, appena sgombro dai Serviti, fu destinato alle Suore della Carità. Queste ebbero a loro fondatore, verso la metà del secolo XVII, S. Vincenzo de' Paoli. Furono istituite allo scopo di assistere malati negli spedali e nelle case particolari, di visitare prigionieri, accogliere trovatelli, tenere scuola a povere fanciulle. La loro Congregazione fu approvata nel 1660 da Papa Clemente IX. Queste benemerite suore, venute in Torino nel 1833, abitarono una casa presa a pigione presso il Corso del Re, sino a che vennero chiamate a questo monastero. Qui risiede la superiora, qui è stabilito il noviziato. Narrasi altrove quali servigi esse prestino negli ospedali, ed in altre pie opere a cui sono applicate.

Chiesa di Maria Ausiliatrice (via Cottolengo). — Questa chiesa sorge nella parte della città denominata Valdocco. Venne innalzata per cura dello zelante sacerdote D. Giovanni Bosco, fondatore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, affinchè i numerosi giovani da lui educati avessero luogo

conveniente per gli atti del culto, essendo divenuta troppo angusta la primitiva cappella. Essa provvede eziandio molto bene al bisogno religioso della vicina popolazione. La pietra fondamentale fu posta il 27 aprile 1865, e il 9 giugno 1868 la chiesa fu solennemente consacrata. Bello ed imponente è il sacro edificio, ardita e leggera è la cupola che lo corona: sovra di questa s'innalza una statua colossale di rame battuto indorata rappresentante la Santa Vergine in atto di benedire i suoi devoti: essa è lavoro del Cav. I. Boggio. Lateralmente alla cupola s'innalzano due campanili, ciascuno de' quali è sormontato da un angelo di rame argentato, opera dei fratelli Brogi di Milano. Sopra uno di questi campanili havvi un concerto di cinque campane in *mi molle*, con cui si possono suonare pezzi di armonia. Il disegno della porta maggiore, del cavaliere Spezia, venne maestrevolmente eseguito dall'artista torinese Ottone. L'orchestra a due piani, capace di trecento musici, è sostenuta da due colonne di marmo. Il pavimento della chiesa è alla veneziana: quelli dei presbiterii degli altari sono fatti alla foggia degli antichi mosaici. Le balaustre e gli altari in marmo sono lavoro del Cav. Gussone torinese, eccetto il primo altare a destra che venne fatto a Roma dall'artista Luigi Medici. L'icona dell'altar maggiore è opera lodata del piemontese Tommaso Lorenzoni. Uno degli ornamenti della chiesa più notevole e per disegno e per esecuzione è il pulpito, distaccato per modo dalle pareti, che si può facilmente vedere da ogni parte. Sul cornicione della cupola, munito di ringhiera in ferro possono stare cori numerosi di cantori, come si fece appunto nel solenne ottavario celebrato dopo la consacrazione della chiesa: è questo un uso di alcune chiese di Roma, che fece in Torino gradita sorpresa. Spontanee oblazioni sopperirono a tutte le spese della costruzione del sacro edificio e del suo arredamento, che ascesero a circa lire ottocentomila. Fra breve sarà posto in opera un grande organo che sta fabbricando il celebre Lingiardi, autore di quell'altro che fu testè collocato nella chiesa de' SS. Martiri.

Chiesa dell'Orfanotrofio (via delle Orfane). — Una piccola chiesa era stata edificata nel 1579 in onore dei SS. Innocenti ad uso dell'Orfanotrofio omonimo. Nel 1583 il duca Carlo Emanuele I, avendo preso l'Istituto sotto la sua protezione, volle che a Maria SS. Annunziata il medesimo, insieme coll'annessa chiesa, si dedicasse. Questa fu più volte ristaurata. La tavola dell'altar maggiore non manca di pregio: fu dipinta da Girolamo Donini da Correggio.

Congregazione dei Mercanti e Congregazione dei Nobili ed Avvocati (via Doragrossa, n° 25 e via degli Stampatori, n° 1). — Nell'isolato della chiesa dei SS. Martiri sonovi due oratorii, l'uno della Congregazione dei Mercanti, l'altro della Congregazione dei Nobili ed Avvocati. Il primo trovasi all'ingresso del chiostro del già convento dei Gesuiti, ai piedi della scala che mette al piano superiore; all'altro si ha accesso da una porticina in via degli Stampatori. — La Congregazione dei Mercanti, come rilevasi dal suo nome, si compone di persone addette al commercio. Istituita poco dopo l'installazione dei Gesuiti in questo locale, ebbe sempre a suo direttore spirituale uno dei Padri, e soltanto dopo il loro allontanamento da Torino scelse a tale ufficio un prete secolare. Doppio è lo scopo di tale Congregazione: beneficenza e scambievole eccitamento alle pratiche del culto e della pietà. Si dirà altrove ciò che spetta alla beneficenza: per quanto riflette la parte del culto, vi ha nell'oratorio nei giorni festivi celebrazione de' sacri riti, ufficiatura, discorso morale. Si celebra con gran pompa il giorno dell'Adorazione de' Magi, da cui s'intitola quest'oratorio, nel quale non mancano i buoni dipinti. Gli affreschi della vôlta, rappresentanti il paradiso, devonsi al milanese Stefano Maria Legnani, discepolo del Cignani, e al P. Andrea Pozzi la tavola dell'altare maggiore e le due laterali. Gli otto grandi quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di ignoto autore, il terzo a destra del Pozzi, il quarto di Sebastiano Taricco (buon imitatore del Reni), gli altri del Legnani. Sono opera del Plura le

sei statue in legno disposte nell'interno dell'oratorio, che ha nel suo insieme un aspetto elegante e maestoso.

Più antica è la Congregazione dei Nobili ed Avvocati, detta anche Congregazione della SS. Annunziata. Istituita prima nella chiesa di S. Domenico, nella cappella di N. S. del Rosario, verso il 1500 venne trasferita nell'isolato ove fu poi fabbricata la chiesa de' SS. Martiri. Essa aveva il suo oratorio ove apresi adesso la grande sacristia di questa chiesa, e appunto per far luogo alla medesima venne traslocata all'attuale sua sede. Non è facile definire se da questa Congregazione traesse origine la Compagnia di S. Paolo, o se da questa avesse principio la Congregazione della SS. Annunziata. Certo è, che quella ebbe in seguito più vasti intendimenti ed acquistò maggior autorità, laddove questa si tenne nei limiti delle cose di pietà e di culto. A tale scopo i suoi membri si raunano nell'oratorio nei giorni festivi per la celebrazione de' sacri riti e per l'ufficiatura, inoltre fanno in ciascun anno dettare gli esercizi spirituali a vantaggio di persone di civil condizione o in Torino o nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo. Questa Congregazione non è più in fiore siccome altra volta quando noverava fra i suoi membri i Cavalieri dell'Annunziata e le persone più cospicue della nobiltà e dell'alta borghesia torinese. Essa ebbe pure un tempo a suo direttore spirituale un padre della Compagnia di Gesù, e soltanto dopo che questa venne allontanata da Torino, fu assunto a tale ufficio un prete secolare, che cogli altri suoi doveri adempie pur quello di predicar in tutti i giorni festivi. L'oratorio dal lato artistico è assai meno pregevole di quello della Congregazione dei Mercanti.

Chiesa dei Cappuccini al Monte. — Varcato il ponte sul Po, percorsa la parte del Borgo che sta a mano destra, per facile salita si giunge alla vetta di un bellissimo poggio che si estolle a cavaliere del fiume, incoronato da una chiesa e da un edificio già convento di Cappuccini, onde il suo nome di Monte dei Cappuccini. Da questo luogo l'occhio spazia

sulla sottoposta città e sopra i suoi dintorni, e gode bellissima vista della pianura e delle Alpi. Dal secolo XIII al secolo XV sorgeva qui a difendere il passo e il ponte sul fiume una piccola fortezza designata col nome di Motta o Bastia, la quale rimase poi negletta nel secolo XVI e fu in seguito venduta a privata famiglia. Nell'anno 1583 il duca Carlo Emanuele I la ricomperava per fabbricare un convento ad uso dei Cappuccini che vi si installarono nel 1590. L'importanza del sito fu causa, che in quel tranquillo recesso si udisse frequenti volte grande strepito di armi e di armati. Lo fortificava e lo circondava di trincee nel 1639 il principe Tomaso; ma le fortificazioni non valsero a salvarlo dal furore dei Francesi, i quali se ne resero padroni e non rispettarono nè santità di luogo nè preghiere di vinti. Vittorio Amedeo II nel 1690 collocava in quel convento presidio di soldati. Nel 1703 era già presa deliberazione, non però mandata ad effetto, di abbattere il convento affinchè i Francesi non se ne impadronissero e vi si fortificassero. Nel 1799 gli Austro-Russi piantarono in questo luogo le loro batterie per costringere alla resa Torino occupata da' Francesi sotto gli ordini del generale Fiorella. Nel 1802, quando vennero aboliti gli Ordini religiosi, il convento diventò proprietà privata e vi si instituì un collegio. Nel 1818 fu ricuperato dal Governo e dato di nuovo ai Cappuccini, i quali meritamente consideravano questo convento come il migliore che avessero negli antichi Stati del Re di Sardegna. Dopo l'ultima legge di soppressione degli Ordini religiosi due o tre degli antichi frati furono qui lasciati a custodia e ad ufficiatura della chiesa.

La nuova fabbrica che vi si vede aggiunta al lato destro venne innalzata da Re Carlo Alberto nel 1840 ad uso di infermeria, come appare dalla lapide che vi posero i Cappuccini riconoscenti. — La chiesa, più ricca che non siano di consueto le chiese dei Cappuccini, fu fabbricata a forma di croce greca sul disegno di quel Ascanio Vittozzi, che diede pure il disegno della stupenda basilica di Vico presso Mon-

dovì. Essa fu aperta al culto nel 1611, ed alla sua consacrazione intervennero Maria Cristina di Svezia, di passaggio allora in Torino, il Duca di Savoia, il cardinale Maurizio.

Sotto il governo di Vittorio Amedeo I venne fregiata di marmi e di stucchi. Il tabernacolo è adorno di agate e di lapislazuli. La tavola all'altar maggiore è del Mazzuchelli detto il Morazzone, il S. Francesco che sta nella cappella a destra è di G. B. Crespi detto il Cerano, il S. Maurizio che gli sta di rincontro è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Le quattro statue in legno rappresentanti quattro santi dell'ordine sono di Stefano Maria Clemente e vi furono allogate nel 1732, epoca nella quale vennero innalzati i quattro piccoli altari che stanno sotto le statue medesime secondo il disegno del conte Benedetto Alfieri.

Nel 1629 Maria e Catterina figliuole di Carlo Emanuele I, principesse di pietà affatto singolare, ornavano i simulacri della B. Vergine e del Bambino che stanno sopra l'altare maggiore di una preziosa corona che, scomparsa nel tempo della dominazione francese, venne nel 1844 surrogata da altra pôrta in dono da Re Carlo Alberto: l'incoronazione fu fatta con grande solennità.

R. Basilica di Superga.—È denominato Superga il più alto dei colli che stanno alla parte orientale della città: esso elevasi a 658 metri sul livello del mare, ed è visibile, per poco non dissi, da ogni parte del Piemonte. Il dì 2 settembre 1706, mentre Torino era cinta d'assedio dai soldati di Luigi XIV, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, ed il principe Eugenio, che capitanava l'esercito spedito dall'Austria in soccorso del Duca, salivano questo colle a fine di esplorare gli accampamenti francesi, e deliberare da qual parte meglio convenisse assaltarli. Prima di discendere il Duca fece voto d'innalzare su quella sommità un tempio alla B. V., ove gli sorridesse amica la sorte delle armi. È noto l'esito dell'assedio. Quando nel 1713, per il trattato di Utrecht Vittorio Amedeo fatto re di Sicilia potè volgere l'animo a pen-

sieri di pace, ricordò il voto fatto nel 1706, e commesso il disegno del tempio a Filippo Iuvara, che egli aveva condotto seco di Messina, il dì 20 luglio 1717 ne poneva la prima pietra che trovasi sotto il grande pilastro presso la balaustrata dell'altare principale, e porta quest'iscrizione:

Servatoris Matri Taurinorum servatrici. Victorius Amedeus Rex Siciliae, Hierusalem et Cypri a fundamentis excitabat die 20 *iulii* 1717.

La Basilica era condotta a termine ed aperta al culto divino il 1° novembre 1731. L'altezza della chiesa dal suolo alla punta della croce è di metri 75, la sua lunghezza interna 51, la larghezza 34, il quadrato del peristilio 12, l'altezza dei due campanili laterali 60. Il Milizia così descrive l'edifizio: " Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pi- „ lastri molto rilevati dal muro maestro, con altrettante co- „ lonne incastrate in essi pilastri sostengono la cupola. Negli „ interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. Per quel- „ l'interpilastro, che è incontro all'ingresso principale, si passa „ ad una gran cappella ottagona, in fondo di cui è il grande „ altare. Al di fuori la scalinata gira in centina facendo rette „ e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corin- „ tie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei laterali. Sopra „ l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La „ cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili „. Per mezzo di un'angusta scala che corre tra la doppia vôlta della chiesa si ascende all'estrema punta. È facile immaginare quale vasto e magnifico orizzonte si apra di colassù all'occhio del riguardante. Il Iuvara stimava questa Basilica al disopra di ogni altro suo lavoro: sull'ingresso della medesima egli desiderava di avere la sua tomba; ma la morte lo sopraggiunse in Ispagna, ed il suo voto non fu esaudito.

Sulla porta maggiore leggesi la seguente iscrizione:

Virgini Genitrici Victorius Amedeus Sardiniae Rex bello gallico vovit, pulsis hostibus extruxit dedicavitque.

Chi consideri la vastità della mole, la copia delle pietre

e dei marmi, il diametro delle colonne, l'altezza del sito, il difetto di strade, la mancanza dell'acqua, che si doveva attingere nel Po e portare colassù sul dorso dei muli, non sentirà meraviglia, che il tempio costasse oltre a tre milioni.

Nell'interno il quadro della prima cappella a destra, rappresentante S. Maurizio, e quello della prima cappella a sinistra, che ritrae S. Luigi Re di Francia, sono prezioso lavoro di Vincenzo Ricci, nato in Cividal di Belluno, del quale veggonsi bellissimi dipinti anche in Inghilterra ed in Germania. Nelle cappelle del centro, che stanno di fronte l'una all'altra, sono due pregevoli bassorilievi in marmo, di Antonio Cornacchia da Pistoia, rappresentanti, quello a destra, la Natività di M. V., quello a sinistra, la sua Assunzione. Claudio di Beaumont, capo dell'Accademia torinese di belle arti dipinse la B. Margarita di Savoia ed il S. Carlo che adornano le due cappelle successive. La vastità del presbiterio, il suo pavimento, i suoi stalli, le sue tribune, il bellissimo bassorilievo del Cametti, accennante la battaglia di Torino, danno straordinaria maestà alla maggiore cappella o altare maggiore. Accanto a questo havvi una piccola cappella ove scorgesi la statua della B. V., innanzi alla quale è fama che Vittorio Amedeo facesse voto d'innalzare il tempio. Di non poche cose preziose era arricchita questa cappella nel 1796 da Maria Clotilde di Savoia, involate poi nel tempo della dominazione francese, non altrimenti che un calice ed un ostensorio, stupendi lavori, quello del Bonet, questo di Ladatte. In faccia a questa cappella è la sacristia, dove vedesi un busto in alabastro ritraente Papa Benedetto XIII, a cui doveva essere spedito se egli non fosse venuto a morte prima del compimento del lavoro.

Per un'ampia scala accanto alla chiesa si discende nei sotterranei che racchiudono le tombe dei Reali di Savoia fatti per ordine di Re Vittorio Amedeo III sul disegno degli architetti Martinez, Revelli e Rana. Essi hanno forma di croce latina a lunghe braccia, in capo alla quale sta l'altare or-

nato di un bassorilievo del Cornacchini, rappresentante la *Deposizione*. Nel centro della croce innanzi all'altare vedesi la tomba destinata a raccogliere la salma dell'ultimo re defunto, che viene poi tolta per lasciare luogo a quella del successore. In questa tomba ora riposano gli avanzi di Re Carlo Alberto, qui traslocato da Oporto il 14 ottobre 1849. Gran numero di ragguardevoli personaggi, di vecchi soldati, di guardie nazionali, di emigrati, di studenti, di rappresentanti delle varie province italiane dall'ottobre del 1849 in poi vennero a deporre su questa tomba preghiere, lagrime, poesie, corone, voti. Una delle attigue sale mortuarie si aperse nel 1854 per ben tre volte in pochi mesi ad accogliere le salme di Maria Adelaide, di Maria Teresa, di Ferdinando, ossia della sposa, della madre, del fratello di Re Vittorio Emanuele II. Nel novembre 1865 innanzi a queste tre tombe (sopra le quali sorgeranno i voluti monumenti a cui già si è posto mano) piangevano e pregavano due auguste donne, Maria Clotilde principessa Napoleone e Maria Pia regina di Portogallo, figlie di Maria Adelaide. Erano con esse i principi Napoleone, Umberto ed Amedeo. Dopo 3 mesi in quella stessa camera era portata da Genova la salma del principe Oddone, ultimo figlio del Re, morto in età di 20 anni.

I mausolei più notevoli per disegno e per opere di scoltura sono quelli di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, lavoro dei fratelli Collini. Il bassorilievo che si ammira sulla tomba di Carlo Emanuele III rappresenta la battaglia di Guastalla. Sono pure degne di particolare osservazione le tombe di Vittorio Amedeo III e di Vittorio Emanuele I. Il re Carlo Felice e l'augusta sua sposa Maria Cristina riposano nella Badia di Altacomba sul lago di Bourget, antico sepolcreto dei conti e duchi di Savoia ch'eglino fecero ristaurare, e che continua ad essere proprietà della famiglia reale anche dopo la cessione della Savoia (1).

(1) Chi ama conoscere quest'antica Badia può consultare la *Storia e descrizione della R. Badia di S. Maria d'Allacomba*, del Cav. Cibrario.

Sullo scorcio del secolo passato i repubblicani del Piemonte minacciarono più volte di fare in questi sotterranei quanto i repubblicani di Francia avevano fatto nelle tombe reali di S. Dionigi. Con decreto del Governo provvisorio del Piemonte in data 6 gennaio 1799, deliberavasi di cangiare la R. Basilica di Superga in un tempio dedicato alla *Riconoscenza nazionale*, togliendone le urne dei re e aprendovi sepolcri a ricevere le ceneri dei Piemontesi morti sul campo. Però nè le minacce del popolo nè la deliberazione del Governo provvisorio furono mandate ad effetto. Ad impedire la profanazione tanto della Basilica quanto dei sepolcri reali prestò opera efficacissima l'abate Avogadro di Valdengo già preside della R. Congregazione di Superga, il quale merita di essere ricordato con onore. Per opera sua fu decretato di conservare la Basilica quale monumento di arte. Vittorio Emanuele I, reduce ne' suoi Stati, restituì la Basilica di Superga alla primitiva sua destinazione. Il 1° novembre 1831 celebrandosi solennemente il centesimo anniversario della consacrazione della Basilica, Re Carlo Alberto, salito al trono da pochi mesi, recavasi a visitarla seguito da numeroso corteo. L'illustre Boucheron dettava allora la seguente iscrizione:

Templum quod bello maximo obsessa urbe pater voverat, pace victoris parta inter principatus initia, dedicavit Carolus Emanuel III Cal. novemb. an. 1731, sæculo post ipso dedicationis die invisit rex Carolus Albertus gestientibus civibus gratulante exercitu regnum nuper auspicatus.

Dietro la chiesa sorge magnifico edifizio il quale però non risponde che per metà al primitivo disegno. Il cortile è cinto di maestoso porticato, ampie scale mettono al piano superiore dove veggonsi i ritratti di tutti i Sommi Pontefici, e gli avanzi della biblioteca che contava altre volte 6 o 7 mila volumi di edizioni scelte portati via nel tempo della dominazione francese.

Nella sala del refettorio vi ha una Cena dipinta sopra la tela da Baldassare Mathieu di Anversa.

Questo edifizio era destinato a stanza di una Congregazione di dodici preti sotto la direzione di un preside fondata e provveduta del reddito necessario da Re Vittorio Amedeo II con regie patenti in data 26 agosto 1730. Questi sacerdoti secolari, dottori in teologia ed in legge canonica, dovevano attendere con tutta esattezza al servizio della Basilica, promuovere quanto più loro sarebbe possibile il culto della B. V., attendere allo studio della dogmatica, della canonica, della morale, formarsi abili a sostenere con decoro ed a maggior gloria di Dio e profitto delle anime l'importante ministero di prelati e pastori delle chiese dei R. Stati, al quale, come anche agli altri benefizii ecclesiastici di maggior riguardo sarebbero promossi a preferenza di altri. Oltre i suddetti sacerdoti vi dovevano essere un sagrista, un organista, otto chierici. Con lettere patenti del 3 giugno 1732 il re Carlo Emanuele III dichiarava i preti della Congregazione di Superga cappellani regii. Non pochi arcivescovi e vescovi degli antichi Stati Sardi prima di essere chiamati al governo delle diocesi erano stati o presidi o convittori della R. Basilica di Superga. La Commissione esecutiva del Piemonte nel marzo 1801 aboliva la *Congregazione denominata della Madonna di Superga, essendo cessati i motivi di ulteriormente conservarla in attività.* La R. Congregazione restituita in ufficio dopo il ritorno di Casa Savoia o per circostanze di tempi mutati o per causa di taluna fra le persone chiamate a presiederla o per qualsivoglia altro motivo non rispose più sempre all'antica fama, e però con R. Decreto 21 luglio 1833 fu abolita da re Carlo Alberto. Il quale alla R. Congregazione sostituiva un'Accademia ecclesiastica composta di un protettore (persona ecclesiastica costituita in dignità) che doveva esserne capo, di due professori, uno dei quali doveva avere dignità di preside, e di dodici soggetti ecclesiastici, già laureati in teologia ed in legge, proposti dai vescovi per turno. Essi dovevano rimanere nell'Accademia per quattro anni attendendo allo studio del diritto canonico e della eloquenza

sacra, ed alle conferenze di morale, per ritornare poi alle rispettive Diocesi, dove per i maggiori lumi acquistati dovevano avere particolari titoli per essere preferiti ad altri soggetti in occasione di collazione di benefizi o di cariche ecclesiastiche. Così durarono le cose sino oltre il 1850, lorchè non più curandosi e i Vescovi di fare e il Governo di promuovere le proposte volute, l'Accademia sebbene non abolita di diritto rimase in fatto deserta de' suoi membri.

Con R. Decreto 29 maggio 1855 all'Accademia ecclesiastica di Superga fu sostituita una Congregazione di sacerdoti da scegliersi dal Re fra gli ecclesiastici secolari e preferibilmente tra i parrochi e vice-parrochi più benemeriti della Chiesa e dello Stato. La Congregazione fu posta sotto l'immediata dipendenza del Guardasigilli Ministro per gli affari ecclesiastici. Ogni cosa riguardante la dotazione di detta Congregazione, il numero de'suoi membri, le regole di disciplina interna ecc., ecc., fu rimandata ad altre sovrane provvidenze, che sino ad oggi non furono emanate. Intanto con R. Decreto 5 marzo 1863 è stabilito, che sino a quando sia provveduto alla istituzione presso la R. Basilica di Superga della Congregazione ordinata col decreto 29 maggio 1855, i fondi destinati a formare parte della dote di detta Congregazione e le rimanenze accumulate dei medesimi dal 1855 saranno rivolti in assegni temporanei e vitalizi a beneficio di sacerdoti chiari per ingegno, dottrina, servigi resi alla Chiesa e allo Stato e specialmente benemeriti del Governo nazionale. Dai fondi suddetti deve essere prelevata la somma necessaria, sopra concerti da prendersi tra il Ministro Guardasigilli e il Ministero della R. Casa, all'esercizio del culto e delle spese straordinarie per la conservazione della R. Basilica. — Se non esiste ancora la Congregazione volle tuttavia il Re nominare autorevole persona che possa presiederla, ove essa venga attivata, ed alla quale sia intanto affidato l'onorevole ufficio di provvedere al decoro e al lustro della R. Basilica ed alla gelosa custodia delle tombe reali. La nomina, venne

fatta dal Re nella persona del suo limosiniere abate Vittorio Emanuele Stellardi.

La Basilica e gli adiacenti fabbricati appartengono alla dotazione immobiliare della Corona.

Il giorno 8 di settembre, sacro alla Natività di M. V. a cui è dedicata la Basilica, da tutti i luoghi circostanti, non meno che da Torino, per antica consuetudine trae a Superga gran folla di popolo. La sera precedente la festa la cupola della Basilica splendidamente illuminata ricorda a quasi tutto il Piemonte una gloria patria, il valore e la pietà de' suoi principi.

Chi crede di non potere fare a piedi una passeggiata alla Basilica di Superga (passeggiata che si può compiere in due ore e mezzo senza stancarsi soverchiamente) deve prendere apposita vettura in Torino, se pure non voglia fare la salita sul dorso di qualche modesta cavalcatura che può prendersi a nolo al Borgo della Madonna del Pilone.

L'orario per la visita della casa e della Basilica è il seguente: dall'aprile al settembre inclusivamente l'entrata è permessa dalle ore 6 30 antimeridiane al mezzodì, e dalle ore 2 alle 7 pomeridiane. Dall' ottobre al marzo, dalle ore 7 30 antimeridiane al tocco, e dalle 2 alle 4 pomeridiane.

Chiesa parrocchiale di S. Secondo (via S. Secondo). — La numerosa popolazione che ora trovasi nel distretto parrocchiale della chiesa di San Carlo rende da qualche tempo necessaria la costruzione di un'altra chiesa e l'istituzione di un'altra parrocchia. A questo sentito bisogno provvederà fra breve la pietà cittadina innalzando per mezzo di spontanee oblazioni la chiesa di S. Secondo, della quale facciamo qui cenno. Un'eletta di cittadini nell'aprile 1867 apriva un concorso a fine di procurarsi conveniente disegno del sacro edifizio che si voleva costruire, e sceglieva quello presentato dall'architetto Luigi Formento, che può vedersi nella Biblioteca della R. Università. Secondo questo disegno la nuova chiesa parrocchiale sorgerà fra le quattro vie della Ginnastica,

Gioberti, dell'Assietta, di S. Secondo: avrà forma di croce latina a tre navi sullo stile lombardo, terzo periodo. Non vi ha dubbio, che per maestà e grandezza risponderà assai bene al suo scopo. Monsignor Arcivescovo ha già stabilito la circoscrizione della nuova parrocchia, e a sua istanza si è costituito un Comitato, il quale il 9 aprile 1869 elesse nel suo seno una Giunta esecutiva a fine di accelerare e sopravegliare l'adempimento di un'opera destinata ad arrecare lustro a questa parte della città, ed a soddisfare ai bisogni religiosi de' suoi numerosi abitanti.

Tempio valdese (corso del Re). — Le persone addette alla Chiesa evangelica valdese abitanti in Torino raccoglievansi altra volta per gli atti del loro culto in una sala tolta a pigione in casa S. Andrea, via dell'Ospedale, N. 24. Nell'anno 1851 la Società biblica di Londra decretava la spesa necessaria all'edificazione di un tempio affinchè, non essendovi più opposizione per parte dell'autorità governativa subalpina, e i Valdesi e i Protestanti, a qualunque professione religiosa aderissero, potessero in questa città attendere con maggior decoro ai doveri del culto. Si collocò la pietra fondamentale nell'autunno del 1851 alla presenza dell'ambasciatore di Prussia, e l'edifizio fu condotto a termine nel 1853. La spesa sommò a L. 265,000. Il disegno fu dato dall'architetto Luigi Formento di Torino. Il tempio è a tre navi diviso da colonne in muratura, ed è preceduto da un antitempio coperto da un soffitto in legno. Le tre navi sono coperte a vôlta, delle quali la centrale non sostenuta da catene in ferro si regge soltanto per il contrasto delle pareti laterali. Lo stile di architettura adottato dall'autore non si conforma ad alcuno degli stili conosciuti: tiene però alquanto del gotico. L'edifizio è chiuso da una solida cancellata in ferro che ne accresce la maestà.

Il tempio rimane aperto soltanto nelle ore del servizio religioso. Questo ha luogo in lingua francese ogni domenica alle ore 10 e tre quarti antimeridiane; in lingua italiana la

domenica alle ore 9 antimeridiane, alle ore 3 e alle ore 8 pomeridiane, ed il giovedì alle ore 8 pomeridiane.

Chi desideri visitare il tempio deve rivolgersi al portinaio della casa annessa, dove trovansi pure le scuole e l'asilo infantile della Chiesa evangelica valdese.

Sinagoga (via Montebello). — La Comunità israelitica di Torino, che finora esercitò gli atti del suo culto in una modesta e quasi privata sinagoga posta nella casa detta del *Ghetto*, risolvette, or fa pochi anni, di erigerne una in luogo pubblico e di forme colossali: commise pertanto il disegno e l'esecuzione dell'opera al Prof. Cav. Alessandro Antonelli.

Il valente architetto pose tosto mano al lavoro e in due anni lo recò a tal segno, che già se ne può argomentare la magnificenza e la grandezza.

Sorge l'edifizio sull'angolo formato dall'incontro delle vie Gaudenzio Ferrari e Montebello con facciata su quest'ultima: esso ha base quadrata: il piano terreno contiene i locali destinati ai forni ed alle scuole, ed al primo piano, a cui si giugne per due ampie scale di granito poste ai lati del peristilio, trovasi la gran sala per l'esercizio del culto. Questa ha 27 metri di lato: essa è decorata di ordini sovrapposti: il secondo di questi ordini forma una galleria per le donne.

Sul cornicione posa una gran volta, che si spinge a 30 metri di altezza e già torreggia su tutti i circostanti edifizi.

Ci si assicura, che dal livello del suolo sino alla base del candelabro, che dovrà esser posto sul culmine del monumento, si misureranno 108 metri, e noi non siamo difficili a prestar fede a questa notizia, perchè ben conosciamo l'ardimento e la perizia dell'Antonelli, e sappiamo che la Comunità israelitica è disposta a profondere un tesoro per vedere compiuta la sua sinagoga.

Dicono le persone perite nell'arte, che l'esecuzione del lavoro sia perfetta, sebbene non tutte siano d'accordo nel lodarne l'invenzione: ma questo giudizio è prematuro, e noi

non siamo inchinevoli ad accettarlo per inappellabile, fino a quando non risulti vero ad opera terminata.

È cosa rincrescevole, che davanti all'edifizio non si stenda una vasta piazza, che aggiugnerebbe al medesimo maestà e decoro, e darebbe campo ad ammirare con un solo sguardo la grandiosità della mole.

Palazzo del Re (piazza Reale). — In fondo alla piazza reale sorge il palazzo, antica residenza dei Principi dell'augusta Casa di Savoia. L'altezza e la vastità danno all'edificio quell'aspetto maestoso che non potrebbe avere dalla semplicità della facciata, dalla porta d'ingresso e dal vestibolo. Nel suo interno è quadrato, ha nel mezzo spazioso cortile circondato da portici.

Scalone Reale. — A mano manca del vestibolo sta lo scalone che mette ai reali appartamenti. Quivi altra volta portavansi i Torinesi a vedere il solo monumento che si avessero in città, che denominavano senz'altro *il Cavallo di marmo.* Questo monumento (che conservasi tuttavia) rappresenta Vittorio Amedeo I sopra un cavallo che calpesta due schiavi. La statua di bronzo è opera pregiata del francese Duprè, il cavallo di marmo bianco e gli schiavi di marmo colorato sono lavoro di poco pregio d'ignoto autore. Lo scalone, molto semplice per lo addietro, negli anni 1864-65 venne abbellito ed arricchito di marmi, di stucchi, di opere di scultura e di pittura per munificenza di Re Vittorio Emanuele II. Il lavoro nel suo complesso fu affidato dal Re a Gaetano Ferri, che ne ideò gli scompartimenti, colla cooperazione del Ducloz di Parigi suo allievo. Fra le statue vanno segnalate quelle rappresentanti Andrea Provana, Carlo Alberto, Emanuele Filiberto; la prima del Simonetta, la seconda del Vela, la terza di Santo Varni. — Le quattro grandi tele a olio (in luogo delle quali altri avrebbe forse veduto più volentieri quattro dipinti a fresco) rappresentano Carlo Emanuele I che intima guerra alla Spagna (di Enrico Gamba), Tomaso nell'atto di dare la carta di libertà ad alcune città del suo Stato (di Andrea Gastaldi), il

matrimonio di Odone con Adelaide (di Gaetano Ferri), il Tasso ospitalmente accolto alla Corte di Savoia (di Giuseppe Bernini). Negli spazi lasciati vuoti dalle nicchie e dai quadri si veggono variate decorazioni, fregi, trofei, cornicioni, stucchi bellissimi di Pietro Isella, pregevoli putti pure di stucco del Simonetta, Cariatidi eseguite con molto garbo dal Tamone. Al disopra delle nicchie e dei quadri le pareti sono legate al soffitto da una specie di finta vôlta, simulata a chiaro-scuro da' fratelli Lodi di Bologna, che la istoriavano con medaglioni, busti, putti, figure allegoriche e fiorami così rilevati e così bene dipinti pure a chiaro-scuro da confondersi con quelli sottostanti di stucco. La finta vôlta si apre a metà del soffitto con una balaustrata, oltre la quale si vede un cielo occupato da una gloria con figure allegoriche, fra le quali il genio d'Italia, il tutto dipinto a fresco dal Morgari.

Cappella Regia. — In capo allo scalone apresi la prima sala dei reali appartamenti. Scorgesi a mano sinistra un ampio corridoio che mette alla cappella della SS. Sindone, alla tribuna reale nella chiesa metropolitana, e alla cappella del Crocefisso, oratorio privato, altra volta parrocchia di Corte. Il disegno della cappella è semplice ed elegante; il crocefisso è prezioso lavoro di scultura in legno: sono stupendi i lavori eseguiti intorno al tabernacolo dal Piffetti in tarsìa di madreperla e legni forestieri. I quadri delle pareti laterali sono di G. B. Vanloo di Nizza, eseguiti nel 1716. La piccola cappella dedicata al B. Amedeo è ricca di marmi, la statua del Santo è del Collini. A destra dell'altar maggiore havvi il battistero ove si ministra il battesimo ai bambini tenuti al sacro fonte da alcuna delle persone reali. In questa cappella interveniva la Corte o privatamente od anche in forma solenne quando non recavasi alla tribuna nel Duomo.

Appartamento Reale. — Ritornando alla prima sala, che a motivo della sua altezza e vastità è detta il salone, ovvero sala degli Svizzeri, perchè a guardie svizzere ne era altra volta affidata la custodia, accenneremo che essa fu ri-

staurata durante il regno di Carlo Alberto, non essendosi conservato dell'antico se non la larga cornice dipinta a fresco, rappresentante vari fatti memorabili dei Principi di Savoia. Nel mezzo della vôlta, rifatta in istile moderno, cioè *a gastoni*, havvi un quadro del Bellosio, rappresentante la istituzione dell'Ordine supremo dell'Annunziata. Gli zoccoli, non meno che gli ornati delle quattro pareti, sono di marmo di Susa. L'ampio quadro che prospetta il camino, e che rappresenta la battaglia di S. Quintino, è creduto lavoro del Palma il vecchio. Da questa prima sala si ha adito a quella delle guardie del corpo, ove ammiransi una statua raffigurante il principe Eugenio, opera di pregio del Canigia, alessandrino, alcuni affreschi del Gonin, e un gran quadro dell'Ayres che ritrae i Lombardi all'assedio di Gerusalemme. Questa sala fu al paro della prima ridotta a foggia moderna, secondo il disegno dato e per l'una e per l'altra da Pelagio Palagi. Vengono in seguito le sale dei valletti, dei paggi, del trono, della pubblica udienza, del consiglio, della colezione, dell'alcova, quindi i gabinetti della regina, la sala da ballo, quella da pranzo, la galleria del Daniel. Gli angusti confini dentro i quali dobbiamo tenerci, non ci permettono di enumerare tutti i preziosi oggetti per cui già ai tempi di Carlo Emanuele III questo palazzo era tenuto in conto di una delle più splendide sedi reali, e che poi tanto furono aumentati col volgere dei tempi, in ispecialtà sotto il regno munificentissimo di Carlo Alberto. Però non possiamo passare affatto sotto silenzio e la preziosissima raccolta dei vasi chinesi e giapponesi della sala dell'alcova, e gli stupendi paesaggi del Bagetti in quella della colezione, e le battaglie dipinte dal Cavalleri e dal D'Azeglio in quella del pranzo, e i ritratti dei più eminenti statisti, e le decorazioni eseguite sul disegno del conte Alfieri nella galleria di Daniel (così detta dal nome dell'artista che ne dipinse la vôlta), lo splendore della sala del trono, il pavimento eseguito nel 1838 dal Moncalvo nella sala da ballo, fatta costrurre da Re Carlo Alberto, e gli ori, gli specchi, gli

intagli, i lavori in tarsìa del Piffetti (artista piemontese del secolo scorso) nei gabinetti della regina. La camera da letto di Carlo Alberto è adorna di mobili in mogano di grande semplicità: sono i mobili che ornavano la stanza ove morì nella villa d'Intra-Quartos presso Oporto.

Galleria Beaumont o Reale Armeria. — Da uno degli ultimi gabinetti dei reali appartamenti si ha accesso ad una lunga galleria, la quale, dal nome del pittore che ne dipinse la vôlta, prese nome di galleria Beaumont. Essa è costrutta sul disegno di Filippo Iuvara; al conte Alfieri è dovuto il disegno degli ornati in marmo. — In fondo di questa galleria si apre la loggia reale che guarda la piazza Castello. Da questo luogo fu bandita la guerra d'indipendenza nel 1848. Il Municipio, a ricordo del fatto glorioso, deliberò di porvi una lapide commemorativa.

Altri appartamenti Reali. — Oltre il grande appartamento accennato, se ne noverano altri al piano superiore, a cui si ha accesso dal salone degli Svizzeri per mezzo di una scala di marmo bianco disegnata dal Iuvara, ed altri al piano terreno, ai quali si entra per una porta situata a manò destra del vestibolo del palazzo. Tanto gli uni quanto gli altri per quantunque meno semplici di quello più particolarmente descritto, rifulgono di molta bellezza.

Ampiezza e comodità del R. Palazzo. — Da quanto abbiamo detto del R. Palazzo si può argomentare della sua magnificenza, della sua ampiezza e specialmente della sua comodità. È cosa da notarsi, che senza uscire in pubblico il Re ha facile e disimpegnata comunicazione colla Cattedrale, colla Cappella della SS. Sindone, coll'Armeria, cogli antichi uffici del Ministero, cogli archivi di Corte, col maggiore Teatro, colla R. Biblioteca, coi giardini, colle scuderie, coll'Accademia militare e colla Zecca. Questo palazzo non venne edificato tutto nel medesimo tempo e sullo stesso disegno. Ove è la galleria Beaumont era altra volta la residenza dell'arcivescovo. Qui primo fra i duchi fissò sua stanza Emanuele

Filiberto, che vi fece non pochi restauri, servendosi all'uopo dei locali occupati per l'addietro dal Capitolo; poi nuove fabbricazioni vennero ordinate da Carlo Emanuele I, il quale sul disegno del Tinozzi condusse a compimento quella parte che ora è detta palazzo vecchio e che ha facciata verso il giardino. Nel 1660 Carlo Emanuele II adottando il disegno del conte Amedeo di Castellamonte, ordinava il nuovo palazzo che prospetta la piazza reale, e che fu bellamente congiunto all'antico.

Nuove ampliazioni e nuovi ristauri specialmente alla parte settentrionale vennero fatti in tempi posteriori.

Giardini Reali. — Dalle stanze reali per via di un terrazzo si discende nel reale giardino, dal quale vedesi la facciata di cui è adorno da questa parte un'ala del palazzo. Sostenuto al suo lato settentrionale dagli antichi spalti della città, questo giardino deve seguirne le linee curve, e quindi ha forma irregolare. Il disegno fu dato da un tale Dupras o Duprac, architetto francese, che volle imitare il disegno di Le-Notre dei giardini di Luigi XIV. Questo giardino, a cui si ha accesso dalla gran porta che trovasi in piazza Castello sotto i portici degli uffici della Prefettura, è aperto nella buona stagione tutti i giorni non piovosi dalle 11 ant. alle 3 pom. Nei giorni festivi da mezzodì alle 2 vi si raccoglie il ceto più elegante, per godervi le armonie delle musiche militari. Ci riserbiamo di far parola in altro luogo del giardino zoologico adiacente al giardino reale.

Palazzo del Duca di Genova detto Chiablese (piazza S. Giovanni). — Sulla piazza reale, di fronte alla galleria Beaumont, tra il palazzo del Re e la chiesa di S. Lorenzo stendesi una parte del palazzo del Duca di Genova. La grande entrata del palazzo, che altra volta aveva annesso un giardino, è sulla piazza S. Giovanni lateralmente al Duomo. Ebbero qui stanza ai tempi di Emanuele Filiberto la Marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoia: nel 1609 il cardinale Aldobrandini, nipote di Papa Clemente VIII, venuto in Torino per politici negoziati; alcuni anni dopo il Prin-

cipe Maurizio di Savoia, poi la vedova di lui, e finalmente pubblici uffici e magistrati. Carlo Emanuele III, nel secolo scorso, davalo in appannaggio al suo secondogenito Duca del Chiablese, onde derivava al palazzo il nome col quale è anche oggigiorno designato. Il conte Benedetto Alfieri presentò allora il disegno, che fu accettato ed eseguito, per ingrandimenti e ristauri. Nel 1817 fissò qui suo soggiorno Carlo Felice, nipote al Duca del Chiablese: quando salì al trono, per l'abdicazione del fratello Vittorio Emanuele I, non volle cangiar dimora, e lasciò vuota la reggia de' suoi antenati, ove nel 1831 prese stanza Carlo Alberto. Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, continuò ad abitare il palazzo Chiablese sino all'epoca di sua morte nel 1849. Esso diventò allora proprietà e residenza del Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, chiamato erede del patrimonio privato di Re Carlo Felice. Nel 1850, in occasione delle nozze del Duca colla Principessa Maria Elisabetta di Sassonia, gli appartamenti di questo palazzo furono ristorati e ridotti a splendidezza veramente reale per il buon gusto e per la ricchezza degli ornati. Si ammirano ivi bellissime pitture di Gregorio Guglielmi romano, di Francesco Demorra napolitano, ed opere pregevoli di tre pittori piemontesi, cioè, fiori del Rapous, marine dell'Antoniani, paesetti del Cignaroli. In queste stanze morì nel 1854 il compianto Duca di Genova, e in esse risiede tuttavia la Duchessa col suo augusto figliuolo, il Principe Tommaso. Quest'edificio ha comunicazione col palazzo del Re per via di una galleria che mette nel primo salone.

Porta Palatina. — La porta Palatina (detta pure *Porta Palazzo, Torre d'Ovidio*), quasi unico vestigio apparente delle mura che cingevano questa colonia romana all'età di Augusto, nel suo stile architettonico, nella sua struttura laterizia, e nel suo insieme mostra evidentemente di essere stata edificata prima dell'êra volgare. Poco fondata, a nostro avviso, è l'opinione di coloro che la giudicano fabbricata dai Longobardi.

È una delle maggiori porte che solevano i Romani edifi-

care, perchè ha due passaggi pei pedoni e due pei carri, e si argomenta dalla sua fronte che avesse due o tre gallerie per la difesa, come quelle di Aosta, di Nimes e di Treveri.

Il piano terreno di fronte era rivestito di lastre marmoree; il fregio si scorge intonacato di tufo calcare, il che indica che portò un'iscrizione, o almeno che si apprestò il sito per collocarla: manca di coronamento la doppia galleria con finestre arenate fra parastelle doriche in numero di nove.

La fronte interna è deturpata da un brutto casamento ad uso di carcere eretto nel 1724. Il Municipio che con sapiente consiglio ha già fatto isolare il prezioso edifizio, lo restituirà fra breve, giova sperare, alla sua primitiva bellezza.

Il monumento è fiancheggiato da due grandi torri ennagone, alle quali si appoggia l'antico muro urbano; i merli per altro di cui sono incoronate vennero aggiunti nel 1404, come si ricava da libro del Consiglio civico di quell'anno. Contemporanee alla porta sono le antiche mura che elevansi di circa due metri sopra il suolo romano, e son reliquie dell'antico muro di cinta. Sullo scorcio del secolo IX quando il vescovo Ammulo era in guerra co' suoi, presa la città, ne fece distruggere in gran parte le mura e le torri frequenti che le coronavano.

La parte di muro sovrapposta alle costruzioni romane che s'eleva circa otto metri apparisce fatta circa il mille, in sostituzione della cerchia antica. Giudicò il Municipio che questi ruderi meritassero pure di essere conservati; epperciò per provvedere ad un tempo al servizio pubblico ed alla conservazione del monumento, vi fece aprire in mezzo un grand'arco ed il rimanente lasciò intatto.

Il disco ornato di raggi e di fiamme avente nel mezzo il monogramma di Gesù collocato nel secondo ordine della parete, non è antico: vuolsi posto in principio del secolo XVI forse per voto in tempo di peste o per testimonio di fede cattolica contro le dottrine di Lutero: per altro la grande analogia che esso ha con i monogrammi posti nel 1430 alle porte

di molte città italiane per esortazione di S. Bernardino da Siena, può far credere che anche il nostro abbia avuta la stessa origine.

Vittorio Amedeo II avendo aperta una nuova porta della città, che chiamò Porta Vittoria, pensò un istante di demolire la Porta Palatina; ma l'ingegnere Antonio Bertola lo dissuase da compiere quell'atto vandalico.

Palazzo Madama (piazza Castello). — Il Palazzo Madama era denominato anticamente *Castrum Portæ Phibellonæ* perchè era vicino alla porta di questo nome. Il Cibrario pensa che questo Castello sia la casa forte fabbricata da Guglielmo VII marchese di Monferrato nel 1280, quando ebbe la signoria di Torino; sembra per altro più probabile che sia stato eretto da Ludovico, ultimo principe di Acaia, nel 1403: è poi certo che le quattro torri (due delle quali sono ancora intatte) furono terminate dal Duca Amedeo VIII nel 1416.

Il Castello servì di abitazione ai Duchi di Savoia fino a Carlo III; poscia fu in parte destinato a carcere e in parte continuò ad essere abitato da auguste persone.

Nel 1718 Madama Reale Maria Giovanna Battista, madre di re Vittorio Amedeo II che lo abitava, volle decorarlo di una maestosa facciata, e diè incarico dell'opera all'architetto Iuvara, il quale ideò e costrusse nel 1718 quello stupendo scalone, che forse non ha pari al mondo, ed eresse quella facciata marmorea a colonne e pilastri corinzi, che il Milizia non esitò ad annoverare fra i capi d'opera dell'arte architettonica. La parte orientale del palazzo rappresenta ancora la primitiva forma. Sopra una delle torri nel 1822 fu elevato l'Osservatorio astronomico.

La galleria che univa il Castello al Palazzo reale fu distrutta nel 1801: per buona ventura non fu eseguito il disegno posto innanzi in quella occasione di atterrare l'intiero edifizio.

Negli anni della dominazione francese il palazzo fu sede del Tribunale di Appello. Carlo Alberto vi collocò la sua Pi-

nacoteca, che fu poi traslocata nel 1867 nel palazzo dell'Accademia delle Scienze. Nel 1848 divenne sede del Senato del Regno, che vi stette sino al 1865 in cui il Parlamento fu traslocato a Firenze. La grand'aula si conserva nella sua integrità come monumento nazionale.

Palazzo Carignano (piazza Carignano). — Il Palazzo Carignano è opera eseguita nel 1680 dal P. Guarino Guarini, il quale vi fece prova di molto ingegno ma di cattivo gusto, studiandosi a tutto potere di evitare la linea retta ed esagerando lo stile barocco. Imponente per altro e maestosa è la mole del palazzo. Per l'ingegnosa loro costruzione sono degne d'esser vedute le due grandi scale che dall'atrio terreno conducono al piano superiore nella sala centrale.

Quest'ultima nel 1848 fu ridotta ad anfiteatro per le pubbliche sedute della Camera dei deputati, e parendo cosa conveniente conservare intatto il luogo dove si iniziò in Piemonte la nuova forma di governo non si volle destinare ad altro uso la bellissima sala dopo il trasferimento dei poteri legislativi a Firenze: anzi fu decretato che la medesima dovesse considerarsi come un monumento della Nazione.

Nel 1860 la sala divenuta angusta per contenere i 443 deputati di tutte le province del Regno, a ridosso del palazzo verso levante fu con ammirabile magisterio di arte costrutta una sala provvisoria di legno sopra il disegno dell'ingegnere Peyron, e in essa si aprì il primo Parlamento del Regno d'Italia. L'edificio fu poi atterrato nel 1866.

Con legge 11 agosto 1863 fu approvata una convenzione tra il Governo ed il Municipio, per la quale questi si addossò il carico di costrurre la facciata del palazzo verso la piazza Carlo Alberto, e quegli cedette al Municipio senza altro compenso la proprietà dell'intiero palazzo quando dovesse per qualsivoglia ragione cessare di esser la sede della Camera elettiva.

Essendosi avverata questa condizione, per forza della legge 11 dicembre 1864, il Municipio divenne proprietario dell'edi-

ficio, e continuò poi senza intramessa l'opera già intrapresa della facciata.

Per queste costruzioni il palazzo acquistò una grande importanza artistica, anzi la parte antica cede al paragone della nuova, imperocchè questa è disegnata in istile più puro e corretto, ed è ricca di fregi e di ornamenti, ed è con ogni maestria d'arte condotta. La facciata è tutta di granito. La parte centrale ha tre ordini di colonne: il primo dorico, il secondo composito, il terzo ionico, ed è decorata da sei statue colossali rappresentanti: la Giustizia del Giani, l'Industria del Dellavedova, la Scienza del Dini, l'Agricoltura dell'Albertoni, l'Arte e la Legge del Simonetta. Magnifico è l'atrio che dà adito ad un grandioso scalone ornato di marmi, e questo conduce all'aula che è lunga 36 metri e larga 20. Il disegno dell'opera è degli ingegneri Ferri e Bollati.

Nella parte nuova del palazzo avranno sede fra breve la Borsa di commercio, la Camera di commercio ed il Tribunale commerciale.

Palazzo della R. Accademia delle Scienze (via dell'Accademia delle Scienze, n° 4). — Nell'anno 1678 i Padri Gesuiti ottennero da Madama Reale Maria Giovanna Battista un sito conveniente, vicino al palazzo poc'anzi innalzato dai Principi di Carignano, per erigervi un grande edificio ad uso di collegio. Sul disegno allestito dal P. Guarini posero mano all'opera, che in 12 anni portarono a termine. Il collegio venne aperto con grande solennità, e fiorì sino al 1729, in cui, per i mutamenti recati al pubblico insegnamento dalle provvide Costituzioni di Re Vittorio Amedeo II, i Gesuiti dovettero cedere il posto a maestri secolari.

Nel 1784 Vittorio Amedeo III assegnò una parte del palazzo all'Accademia delle Scienze, che da un anno era stata istituita, ed una parte fu poi destinata alla custodia de'musei.

Superba è la mole di questo edifizio che s'alza sino a 24 metri: non ha per altro un atrio ed una scala rispondenti alla sua maestà, e lo stile tien del manierato e del barocco.

La gran sala in cui l'Accademia tiene le sue solenni adunanze fu riattata nel 1787, e fu dipinta maestrevolmente dal Galliari.

Una specie di torre, alta 46 metri da terra, con balconata e terrazzo, sorge presso l'angolo S. E. del palazzo, dalla quale si può ammirare lo stupendo panorama di Torino. Il P. Beccaria facea da quell'altura le sue osservazioni.

Nel 1865 fu costrutto sull'angolo N. E. un nuovo scalone per dar accesso alla Pinacoteca nazionale traslocatavi dal palazzo Madama per decreto del Parlamento.

Palazzo Municipale (piazza del Palazzo di Città). — L'antica casa del Comune sorgeva prima del secolo XIV presso la via attuale di S. Francesco d'Assisi col prospetto verso la via di Doragrossa. Nel 1659 si pose mano alla costruzione del palazzo dove ora ha sede il Municipio sul disegno di Francesco Lanfranchi. Nel 1663 se ne fece l'inaugurazione alla presenza di Re Carlo Emanuele II disposatosi allora con Francesca di Borbone. Soda ad un tempo e graziosa è l'architettura di questo edificio, e le varie sue parti sono con giustissima proporzione distribuite. La porta maggiore è ornata di quattro colonne che sopportano un ampio balcone. La fronte del piano terreno ha un portico di bella fattura, che venne testè incrostato di marmi, e dipinto a fresco dal Morgari e dal Lodi. Ai due fondi del portico si veggono le statue rappresentanti Re Carlo Alberto e Re Vittorio Emanuele II scolpite dal Vela: fisse ai pilastri interni sono le lapidi che ricordano i nomi de' Torinesi morti per la patria nelle battaglie del 1848-49 e del 1859: un esemplare delle tavole di bronzo poste un dì in S. Croce di Firenze in onore dei caduti sui campi di Custoza e Montanara, e per nequizia dei tempi strappate da quel sacro recinto: e finalmente le lapidi commemorative dell'annessione all'antico Regno Sardo dei Ducati di Parma, di Piacenza e di Modena, e del Granducato di Toscana e delle Legazioni romane.

In mezzo alle colonne della gran porta furono poste nel

1859 le statue di Ferdinando Duca di Genova e del Principe Eugenio di Savoia, generoso dono del Cav. Mestrallet.

Da non molti anni la parte centrale del palazzo fu decorata di un attico per collocarvi un orologio il quale con massima precisione segna l'ora del tempo medio di Roma.

Per mezzo di un grandioso scalone si ha accesso al piano superiore. Il salone d'entrata è rivestito di marmi, e decorato di un quadro pure di marmo rappresentante in alto rilievo (che non ha gran pregio artistico) Re Vittorio Emanuele I.

La gran sala del Consiglio ha il soffitto a cassettoni riccamente intagliato e splendente d'oro: la sala dove si aduna la Giunta municipale ha buone pitture a fresco che ricordano il miracolo del Sacramento.

Gli uffici sono ampi e ben distribuiti: l'archivio che contiene preziosi documenti, tra i quali la serie non interrotta degli atti del Comune dal 1404 sino ad oggi, è in ottime condizioni. Bellissimo è il locale in cui fu testè aperta la pubblica Biblioteca.

Palazzo della Corte d'Appello (via della Corte d'Appello, n° 16). — Re Vittorio Amedeo II volendo procurare una convenevole sede ai Magistrati superiori diede l'incarico all'architetto Iuvara di sopraintendere alla erezione di un sontuoso palazzo accanto alle carceri (dette ora criminali) fabbricate poc'anzi per cura del Duca Carlo Emanuele II. Nel 1720 si diede principio ai lavori: ma non se ne condusse a termine che un breve tratto verso levante.

Nel 1748 Re Carlo Emanuele III commise al conte Benedetto Alfieri di rifabbricare l'intiero isolato ad uso di palazzo di giustizia; ma questa volta l'opera appena cominciata fu subito interrotta. Ripresi i lavori nel 1787 non si poterono continuare a cagione dei turbamenti politici.

Re Carlo Felice finalmente, adottando alcune modificazioni suggerite dall'architetto Michela al primitivo progetto, provvide al compimento dell'edifizio della sola parte che guarda mezzodì, e nel 1838 vi trasportò il Senato e l'anno dopo la

R. Camera dei Conti, che erano allora i due Magistrati supremi: però scrisse sul frontone l'epigrafe *Curia Maxima.*

Bella ed imponente è la facciata adorna di colonne d'ordine ionico: bello è pure l'atrio, e grazioso il portico del cortile: le aule sono ampie e ben disposte e ornate con quella severità che al luogo si addice: è peraltro cosa rincrescevole, che l'edificio non siasi condotto che alla metà, e che due lati del cortile siano ancora occupati dalle antiche prigioni, che colle informi e rozze loro mura disdicono alla maestà del santuario della giustizia. In questo palazzo siedono ora la Corte d'Appello e la Corte d'Assisie.

Palazzo della R. Università degli studi (via di Po, n° 17). — Il palazzo dove ha sede la R. Università degli studi è opera di Re Vittorio Amedeo II. Questo munifico e savio principe volendo togliere dalle angustie e dalla oscurità lo studio (così chiamossi da principio l'Università degli studi), che sin dai primi anni della sua fondazione, cioè dal 1405 stava a disagio in una casupola di rimpetto alla chiesa di S. Gregorio (ora S. Rocco), commise all'architetto Ricca genovese, la costruzione di un grande edifizio, che dovesse servire di degno domicilio alla scienza.

Fu cominciata la fabbrica nel 1713, e in pochi anni fu portata a compimento.

Entrando nel palazzo per la via di Po si trova un bel cortile quadrato attorniato di portici a colonne. Una grand'aula è a destra al piano terreno per le solenni adunanze: due scaloni ornati di quattro vasi marmorei rappresentanti in rilievo le quattro stagioni conducono alla galleria del piano superiore, che è pure un porticato a colonne, e quindi alla Biblioteca composta di due sale di straordinaria ampiezza e di molte sale minori, al Teatro delle dimostrazioni scientifiche, ed al Gabinetto di fisica.

Il gruppo della Fama che incatena il Tempo, che sovrasta alla porta d'ingresso sul portico superiore, è opera riputata dei fratelli Collini scultori piemontesi del secolo scorso. Pa-

recchi busti ad onore di uomini benemeriti della scienza (di Vincenzo Gioberti, di Tommaso Valperga di Caluso, di Pier Alessandro Paravia, di Giovanni Battista Vasco, di Domenico Capellina, di Antonio Rayneri, di Giacomo Bricco, di Felice Merlo, di Filippo Defilippi e di Raffaele Piria) furono collocati lungo le pareti in testimonio di ricordevole affetto dal Corpo insegnante e dagli studenti in varie epoche.

Fisse ai muri del portico inferiore sono molte lapidi della età romana trovate in Piemonte, e preziose reliquie dell'antichissima città d'Industria presso Verrua, di cui non rimangono più, che poche vestigia.

Negli intercolunni sono cippi di colonne e torsi antichi; a lato della porta d'ingresso sono le due statue di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo II dei fratelli Collini. Due belle statue raffiguranti il dottore Luigi Gallo ed il commendatore Alessandro Riberi furono da pochi anni collocate per eternare la memoria di quegli uomini che furono insigni nella coltura delle scienze medico-chirurgiche. La prima fu scolpita dal Vela e l'altra dall'Albertoni.

Palazzo dell'Accademia filarmonica (piazza San Carlo, n° 5). — È uno dei più grandiosi palazzi di Torino. Verso la piazza S. Carlo non si distingue dalle case che gli stanno ai fianchi: il costruttore dovette adattarsi al disegno dato dal Principe quando si formò la piazza S. Carlo: ma verso la via Lagrange manifesta con la sua bella facciata l'interna magnificenza. Maestoso è l'atrio d'ingresso, gli appartamenti del piano superiore sono vasti e ben disposti. Stupendo è il salone d'ingresso, dipinto dai fratelli Galliari, e ricca di ori, di cristalli e di altri fregi è la gran sala dei concerti e dei balli. Le opere furono eseguite sul disegno del conte Benedetto Alfieri, eccettuato il salone dei concerti, che fu con egregia spesa fabbricato nel 1838 sul disegno del Cav. Talucchi.

Palazzo Barolo (via delle Orfane, n° 7). — Fu costrutto nel 1692 sul disegno dell'ingegnere Baroncelli. Di

gran merito architettonico è l'atrio con due scale, che riescono ad un solo punto al piano superiore.

Gli appartamenti erano poc'anzi ornati di arazzi e di legni intagliati di pregio non comune. L'Opera pia che ereditò il patrimonio della Marchesa di Barolo spogliò il palazzo di tutte le sue ricchezze per impiegarne il valore in usi caritativi. Furono per altro serbate intatte tre magnifiche sale del piano terreno, dove siede l'Amministrazione. Anche i dipinti del Trevisani, del Lamberti di Carpi e del Legnani nell'appartamento superiore furono rispettati.

Passarono tutta la lor vita in questo palazzo e vi morirono i coniugi marchesi Tancredi e Giulia di Barolo, insigni benefattori. Qui rese l'anima a Dio l'illustre Silvio Pellico.

Palazzo De Sonnaz (via Bogino, n° 9). — Lo costrusse nel 1683 l'Ab. Graneri, sul disegno del Baroncelli. La facciata è in massima parte di viva pietra: bellissima è la porta e l'atrio maestoso. Il gran salone fu restaurato nel 1781, ed ornato di sculture dai fratelli Collini. Qui ha ora sede il Circolo degli Artisti: il palazzo è proprio della famiglia De Sonnaz.

Palazzo della Cisterna (via S. Filippo, n° 16). — È un edificio, che per merito architettonico vuol essere segnalato: ne diè il disegno il conte di Beinasco. Appartiene all'unica figlia superstite del Principe della Cisterna, che nel 1867 diede la mano di sposa al Principe Amedeo Duca di Aosta.

Palazzo Cavour (via Cavour, n° 8). — Fu costrutto nel 1729 sul disegno dell'architetto Planteri. Vi abitò sinchè visse il conte Camillo Benso di Cavour. Il palazzo ora appartiene al marchese Ainardo, nipote del grande statista.

Palazzo Lascaris ora **Cavour** (via Alfieri, n° 13). — Questo palazzo è degno di essere visitato, specialmente pel suo grandioso vestibolo: fu fabbricato nel 1665 dal conte Beggiamo sul disegno del Conte di Castellamonte; dopo la metà del secolo scorso fu ristaurato sui disegni del conte

Dellala di Beinasco. Ora appartiene al Marchese Ainardo di Cavour. In esso ebbe sede per tre anni il Consiglio di Stato, che cedette il luogo alla Corte di Cassazione in principio del 1866.

Palazzo S. Giorgio (via Bogino, n° 21). — Fu fabbricato dal Conte Ignazio di Tavigliano, discepolo del Iuvara. Sono in esso dei dipinti a fresco del Galliari. Da pochi anni fu ornato di una bella facciata a colonne. In esso ebbe dimora e mancò di vita il Conte Bogino.

Palazzo della Banca Nazionale (via dell'Arsenale, n° 8). — È un bellissimo edificio di stile severo che fu ristaurato non sono molti anni. La Banca vi fece costrurre magnifici sotterranei con pareti solidissime di pietra e con porte ferrate per custodirvi la riserva metallica. Morì in questo palazzo nel 1745 il marchese Carlo Ferrero d'Ormea, insigne ministro di Carlo Emanuele III.

Palazzo Ormea (piazza Carlo Emanuele II, n° 9). — Il palazzo ha una stupenda facciata disegnata dal Iuvara con quadri dipinti a fresco dal Galliari.

Palazzo Dellavalle, già **Borgaro** (via Carlo Alberto, n° 16). — Questo palazzo architettato dal Iuvara è ammirato per la giusta proporzione di tutte le sue parti. La porta e l'atrio rivelano la interna grandiosità. Venne testè acquistato dalla nobile famiglia Dellavalle e con egregia spesa ristaurato. Negli appartamenti sono belle a vedersi le pitture del Crosati.

Palazzo d'Agliano, ora **del Collegio internazionale**, (via dello Spedale, n° 28). — L'atrio magnifico e la grandiosa facciata di questo palazzo furono disegnati dal conte Alfieri.

Palazzo Provana di Collegno (via di S. Teresa, n° 20). — Fu costrutto nel 1698 sul disegno del Guarini. La gran porta e l'atrio sono sommamente pregevoli.

Palazzo dei Conti di Paesana (via della Consolata, n° 1). — È un grande isolato eretto sul disegno del Plan-

teri sul sito dove nel secolo XVI si apriva la porta Susina. Il vestibolo e gli scaloni sono assai belli; vastissimo è il cortile principale.

R. Castello del Valentino (in fondo al Corso del Valentino). — Il Castello del Valentino fu fabbricato nell'anno 1633 da Madama Reale Maria Cristina sulle rovine di un altro castello che nel 1560 aveva già lo stesso nome. Del disegno non fu eseguita che una parte, cioè quella centrale: mancano quindi le due grandi ale che doveano protendersi largamente e terminare con due torri di colossale grossezza.

Movendo dalla chiesa di S. Salvario si ha di fronte la parte interna del Castello: vi si entra per una cancellata postavi non ha guari invece di un basso portico che chiudeva dapprima l'ingresso. Ampio e maestoso è il cortile formato dal corpo principale del palazzo e da due corpi di fabbrica, che nel 1850 vennero congiunti alla parte centrale per mezzo di un'ampia galleria. Due scale di marmo conducono alle sale del piano superiore, che colla ricchezza dei dipinti e la copia degli ornati spirano regale magnificenza. Alcune di queste sale furono poc'anzi riattate e rimesse nel primiero splendore. Ai quattro angoli dell'edificio s'ergono torri quadrate coi tetti acuminati alla francese. Dal balcone verso il fiume si contempla la mirabile scena della collina, e si scorge per lungo tratto il pacifico corso del Po.

Madama Reale avea posto al Valentino la sua sede: furono in esso ospitati augusti Principi, e nel vasto cortile si celebrarono spesso feste regali con giostre, corse e quintane, come narra l'Audiberti nella sua poetica descrizione latina pubblicata nel 1711.

Nello scorso secolo il Castello fu convertito in caserma: fu dappoi destinato alle pubbliche mostre d'industria e di arti, e da cinque anni fu assegnato stabilmente alla R. Scuola di applicazione degli Ingegneri.

Si conserva nei sotterranei del Castello un magnifico Bu-

cintoro, fatto costrurre da Carlo Emanuele III nel 1731 in Venezia, ed è un prezioso monumento dell'arte scultoria in legno quale era in uso a quei tempi. Ritirato dalle acque del Po dopo la morte di Carlo Emanuele III, ricomparve di nuovo nel 1776 quando si celebrarono le nozze di Carlo Emanuele IV colla principessa Clotilde di Francia, e nel 1842 in occasione degli sponsali del Principe ereditario di Sardegna (ora Re d'Italia) con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria. Fu finalmente veduto galleggiare sulle onde nel 1867 in mezzo alle feste ordinate dal Municipio per le nozze del Principe Amedeo Duca d'Aosta colla Principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna.

Villa della Regina (sul colle). — A chi muove dalla via di Po sulla piazza Vittorio Emanuele verso la chiesa della Gran Madre di Dio, si presenta un po' a manca sul declive del colle, in mezzo ad un anfiteatro di bella verzura, la Villa della Regina, così appellata perchè ivi solea dimorare la regina Maria Anna di Orleans, moglie del re Vittorio Amedeo II.

Edificò questa deliziosa villa il principe Maurizio di Savoia, sul disegno del Viettoli, romano, nel 1650. In essa si soleva adunare l'Accademia detta dei *Solinghi* per disputarvi dottrine filosofiche e matematiche. Gli appartamenti sono dipinti a fresco con rara maestria, ed il giardino circostante, adorno di fontane e di statue, è amenissimo nella stagione estiva.

Per munificenza di Re Vittorio Emanuele II la Villa della Regina fu testè destinata all'Istituto nazionale delle figlie degli ufficiali che combatterono per l'indipendenza d'Italia.

Villa Prever (sul colle). — Madama Reale (Maria Cristina) nel 1647 riparò, come in luogo di dolce e lieto riposo, in una sua piccola villa sopra il colle torinese, in faccia al Castello del Valentino. Invaghitasi di quel sito amenissimo, vi fece costrurre un grande edifizio a tre piani, ed il terreno adiacente fece ridurre a delizioso giardino. Questa villa nel 1684 dalla duchessa Maria Giovanna Battista fu ceduta allo Spedale di Carità, che vi albergò i poveri per alcuni anni: più

tardi fu venduta ad un privato, ed ora è posseduta dalla famiglia Prever.

Edifizio del tiro a segno (corso S. Salvatore). — In Torino non si è formata alcuna nuova società dopo l'istituzione della Società nazionale del tiro a segno avvenuta con R. D. dell'11 maggio 1861, sia perchè già esisteva un'antica Società del tiro a segno, sia perchè il Municipio provvide largamente col concorso della provincia al tiro a segno, erigendo un apposito edifizio e promovendo in ogni guisa questa utile esercitazione.

Il nuovo edificio sorge sull'angolo dei corsi S. Salvatore e dei Tigli: esso ha la fronte di 54 metri: nel centro v'ha una sala di 120 m. q. destinata per le feste d'inaugurazione e di distribuzione di premi: a destra e a manca vi hanno locali per la custodia delle armi e delle munizioni, e per gli uffizi. Un ampio portico interno per tutta la lunghezza del casamento serve agli spettatori, ed una tettoia più piccola, anche lunga come il casamento, serve di riparo ai tiratori. 6 bersagli a portata di 150 metri sono destinati agli esercizi della Guardia Nazionale: 6 bersagli a portata di 200 metri sono destinati al tiro con armi di precisione. I diaframmi che attraversano le palestre sono di legno robusto con le feritoie ad ogni bersaglio: dietro a' bersagli si eresse un muro con un rivestimento di stracci, avente la spessezza di centim. 60 alla base, di centim. 40 alla sommità e l'altezza di metri 2 per impedire il rimbalzo dei proiettili ed arrestarli. L'esterno dell'edificio è di puro stile con finestre bifore e con pluteo di coronamento. Diede il disegno dell'opera il Comm. Castellazzi.

Nello scorso anno, addì 25 aprile, dall'antica Società del tiro a segno, in occasione delle nozze del Principe ereditario, si è inaugurato questo nuovo edifizio con una solenne gara.

Dal giorno 28 aprile sino al 15 giugno ebbero luogo le esercitazioni annuali ordinarie con carabine dette di precisione, con fucili da guerra, con armi d'ordinanza italiana a canna rigata, e con pistole.

Dal 16 al 20 giugno si compierono la gare solenni dai soli membri della Società di Torino.

Il dì 28 giugno si chiuse il tiro colla solenne distribuzione de' premi.

Il numero dei colpi tirati nella intiera stagione superò di molto i centomila.

Prezzi dei colpi nelle gare annuali:

			colla carabina	colla pistola
Per i soci	colpi	20	L. 1 „	L. —
—	„	50	„ 2 „	„ 1,50
—	„	100	„ 3 „	„ 2,50
—	„	500	„ 10 „	„ 7,50
Per i non soci	„	20	„ 2 „	„ —
—	„	50	„ 4 „	„ 3 „
—	„	100	„ 6 „	„ 5 „
—	„	500	„ 20 „	„ 15 „

Per cura della Società del tiro a segno di Torino nello stesso edificio si apre ogni anno il tiro a segno popolare con armi d'ordinanza italiana a canna rigata.

Ogni tiratore è tenuto a pagare 20 centesimi per l'uso dell'arma per qualunque numero di colpi, ed ogni 50 cartucce deve pagare centesimi 60. Col prodotto netto si formano premi da vincersi a maggioranza relativa in serie di 20 colpi caduna ed il prezzo di ogni serie è fissato a L. 1.

Palestre d'equitazione. — La R. Militare Accademia ha una bella palestra per l'equitazione: a pochi passi di distanza dalla medesima havvi quella del Re fatta costrurre da Carlo Emanuele III sul disegno dell'Alfieri: sul corso Oporto vi ha quella dell'Artiglieria lunga metri 30 e larga 18 eretta da pochi anni: in via della Zecca dirimpetto alla caserma vi ha quella della cavalleria pure di recente costruzione: havvi infine quella del Treno di provianda nel Borgo del Rubatto.

Sonvi due palestre private per le scuole d'equitazione, una in via Massena del Cav. Giulio Ponzio-Vaglia, l'altra sul corso S. Maurizio di Giuseppe Sigismondi.

I prezzi per le lezioni di equitazione nelle palestre private sono i seguenti:

Ogni mese, 3 lezioni per settimana con cavallo della scuola	L.	24
Tutti i giorni id.	„	46
Per n° 24 biglietti id.	„	48
Per n° 12 biglietti id.	„	26
Per un anno con cavallo proprio	„	60
Per ogni mese id.	„	20
Lezioni particolari con cavallo della scuola	„	5

R. Arsenale (via dell'Arsenale, n° 26). — Gli opifici ed i magazzini dell'Arsenale erano ai tempi del Duca Emanuele Filiberto in alcune case che occupavano il luogo ove si aperse poi la piazza reale. Carlo Emanuele II li trasferì nel posto in cui ora si trovano, in un edificio costrutto appositamente, al quale si aggiunse poi il nuovo palazzo di cui vogliamo di proposito far parola.

Di questo grande edificio diede il disegno l'ingegnere capitano d'artiglieria De Vincenzi. Si pose mano ad eseguirlo nel 1738, si sospese nel 1742: ripigliossi nel 1760 e si continuò sino al 1783: rimase però privo della decorazione della porta, e di una quarta parte del portico interno. Nel museo d'artiglieria se ne conserva l'intiero modello, che si può visitare da chi vuole avere un'idea perfetta del grandioso edificio.

Lo stile è maestoso e severo: sono ben distribuiti i locali per le officine ed i magazzini: il grande cortile è attorniato da portici spaziosi con sopravi terrazzi: sorge nel mezzo un piccolo monumento in bronzo, che Re Carlo Alberto fece erigere nel 1834 in onore di Pietro Micca: rappresenta la vittoria che incorona l'erma del coraggioso minatore: il gruppo venne fuso dal Contario.

Si dirà a suo luogo dei diversi stabilimenti d'artiglieria che hanno sede nell'Arsenale.

Cittadella. — Torino fu un tempo città munita, come si è detto parlando delle sue origini e dei suoi successivi ingrandimenti. Vuolsi da alcuni, che il bastione, il quale sostiene il giardino del Re sia stato fabbricato dal Duca Ludovico nel 1464. Checchè sia di questa opinione, egli è certo, che un intiero sistema di fortificazioni fu eseguito nel 1564 da Emanuele Filiberto dopo la battaglia di S. Quintino, e che allora fu eretta la Cittadella, non ha guari smantellata, e quasi rasa al suolo.

La Cittadella di cui avea dato il disegno Francesco Pacciotto da Urbino era un pentagono bastionato che si collegava colle mura turrite che già cingevano tutta la città.

Questa specie di propugnacolo era allora nuova in Europa: onde si rese chiaro il nome di chi l'avea ideata: anzi venuto il Duca d'Alva a Torino, visitata la Cittadella, ne fu così ammirato, che seco condusse l'architetto (già da tempo ai servigi del Re di Spagna), e gli commise di fabbricarne una simile in Anversa.

Il mastio che ancora sussiste fu pure eretto a quei tempi: sulla porta di essa era stato collocato lo stemma di Savoia, squisito lavoro di Mario d'Alvigi, perugino, che nel secolo scorso fu strappato da mani rapaci.

Nel 1608 alla Cittadella furono aggiunti rivellini, ponti levatoi, ed altre opere esterne per cura del Guibert. Altre opere esteriori furono anche aggiunte da Antonio Bertola da Biella, valentissimo architetto militare, nel 1706.

Il Duca Vittorio Amedeo II a codest'uomo aveva affidato la direzione dei lavori di difesa per sostenere l'assedio contro i Francesi. L'esercito nemico era floridissimo, munitissimo di artiglierie, padrone della circostante pianura, apparecchiato da un anno all'impresa. Dirigevano le opere d'assedio trenta ingegneri, discepoli dell'immortale Vauban. Nella città era una piccola guarnigione sfornita di tutto, persino di polvere da guerra e con poca speranza di esterni soccorsi: nondimeno per l'accortezza e la perizia del Bertola si potè indu-

giare tanto la resa, da porger tempo al Principe Eugenio di recare opportuno aiuto agli assediati e di liberarli.

Così Iddio che aveva già ispirato il sublime sacrificio di Pietro Micca ed avea per la parola di Sebastiano Valfrè mantenuto un'eroica costanza nel petto dei cittadini, per mezzo del Bertola salvò insieme colla città capitale gli Stati del Duca e la libertà de'popoli subalpini.

La Cittadella fu resa anche più forte dopo quel memorabile assedio con altre opere di difesa, tanto che i Francesi impadronitisene poterono nel 1799 resistere per qualche tempo agli Austro-Russi. Dopo la battaglia di Marengo le fortificazioni della città furono smantellate e rimase solo in piedi il pentagono murato della Cittadella. Questa pure, divenuta quasi inutile contro lo straniero, e reputata pericolosa per la libertà dei cittadini, venne nel 1857 quasi intieramente distrutta, e sulle sue rovine sorse come per incanto in pochi anni una città nuova.

Il mastio ha servito per molto tempo di carcere agl'imputati di delitti politici. Nel 1748 vi morì dopo 12 anni di prigionia Pietro Giannone da Ischitella, storico di gran nome: vi fece breve dimora Papa Pio VI quando i repubblicani di Francia lo trassero spietatamente in esilio nel Delfinato, e nel 1833 vi fu rinchiuso per poco Vincenzo Gioberti, accusato di cospirare. Ora il mastio è convertito in caserma.

Caserme di Porta Susa (via del Carmine, n° 12 e 13, via Doragrossa, n° 42). — Le caserme di Porta Susa sono due grandi isole erette d'ordine di Vittorio Amedeo II nel 1702 quando la città s'ingrandì verso l'antica porta *Turrianica*. Ne diede il disegno e ne curò l'esecuzione il Iuvara. Possono contenere 2500 persone. La facciata della caserma verso Doragrossa disegnata dal Conte di Borgaro fu compiuta regnando Carlo Emanuele III.

Caserma Cernaia (via della Cernaia). — La caserma Cernaia fu eretta nel 1864 sopra il disegno del Gen. Barabino, modificato dal Gen. Castellazzo. È un edificio di stile

severo e di mole imponente, coronato da un cornicione merlato. È capace di un reggimento di soldati o di poco più.

Caserma di Cavalleria (via della Zecca, n° 24). — Fu innalzata nel 1847. È un maestoso edificio adattissimo all'uso cui è destinato: ampie sono e ben ventilate le scuderie.

Caserma dei Carabinieri. — Il palazzo che ora serve di caserma ad una legione di carabinieri fu eretto nello scorso secolo per il Collegio delle Province: nel 1814 ebbe la destinazione che tuttora conserva.

Caserma del Treno di provianda (strada di Moncalieri). — Fu edificata da pochi anni sulla riva destra del Po, nel borgo del Rubatto. Ha belle scuderie e capaci tettoie, ed una palestra d'equitazione.

Caserma della Cittadella. — Edifizio ottagonale, solidamente costrutto, nel quale ha sede la Legione degli Allievi Carabinieri.

Altre caserme. — Le altre caserme non hanno alcuna importanza artistica: esse sono case occupate in altri tempi da corporazioni religiose, e recentemente adattate ad uso di quartieri militari: ne facciamo qui la semplice enumerazione.

Caserme dell'Artiglieria (via dell'Arsenale, n° 32 e via dell'Arcivescovado, n° 14).

Caserme vecchie del Corpo d'Amministrazione (via Bertola, n° 44).

Caserme di Fanteria (via Bertola, n° 12 e via di Santa Chiara, n° 17).

Caserma delle Guardie del R. Palazzo (via del Teatro d'Angennes, n° 50).

Caserma delle Guardie di Pubblica Sicurezza (via della Villa della Regina).

Caserma municipale delle Guardie del Dazio (via Vanchiglia, n° 5).

Carceri giudiziarie. — Le Carceri giudiziarie di Torino ora sono quattro, oltre il carcere centrale che non è ancora abitato.

Carceri criminali (via S. Domenico, n° 13). — Queste carceri sono anguste, poco ventilate, e quindi poco salubri. I giovani e gli adulti vi fanno vita comune, e gli accusati sono tenuti insieme coi condannati.

Carceri correzionali (via degli Stampatori, n° 3). — Non sono gran fatto migliori le carceri correzionali collocate nel 1802 nella parte S. O. del casamento dei Padri Gesuiti. Anche qui vi ha la mescolanza degl'imputati con quelli che già furono giudicati, e dei ragazzi coi vecchi.

Carcere delle forzate (via S. Domenico, n° 32). — Questo carcere pel passato serviva di custodia delle donne condannate, ora è casa di reclusione per i giovani che debbono subire pena correzionale. È un luogo assai meschino ed in cattivo stato.

In questo carcere ed in camere separate da quelle del carcere giudiziario si custodiscono i condannati a pene di polizia.

Carcere delle Torri (Porta Palatina). — Qui si rinchiudono le donne condannate, e vi stanno a disagio, perchè angusto è il luogo e mal tenuto.

Carcere centrale (corso S. Avventore). — Un nuovo grandiosissimo carcere fu testè costrutto con ingente spesa per la custodia degli imputati e degli accusati, ed anche per i condannati alle pene del carcere non maggiore di un anno. Esso fu costrutto secondo il sistema cellulare, cioè, come si esprime la legge 28 gennaio 1804, in guisa che i detenuti debbano essere segregati gli uni dagli altri, tanto di giorno quanto di notte. Si pose mano all'opera nel 1862 sopra il disegno del Cav. Gius. Pollani, e l'edifizio è ora compiuto.

Il carcere ha la forma rettangolare: è compreso in un'area il cui lato maggiore è di metri 212,50, ed il minore di 177,10. Il casamento è circondato da due muri di cinta che chiudono la strada di ronda, ed è formato di tredici bracci comprendenti fra di loro ampi cortili rettangolari molto bene arieggiati. Vi hanno vasti locali per l'amministrazione, per i magazzini, per la farmacia, per la cucina. Le celle per le donne

sono 50, le celle per gli uomini sono 558: sonovi inoltre 76 celle di deposito, di punizione e di servizio. Cinque cortili sono destinati al passeggio dei detenuti, ed uno al passeggio delle detenute. Ogni passaggio è diviso in ripartimenti per mezzo di muri alti 2,25. Ogni detenuto può giornalmente passeggiare per un'ora senza comunicare con altri carcerati. Ogni cella ha la lunghezza di metri 4, la larghezza di metri 2,26, l'altezza alla chiave di metri 3. Ogni cella ha una finestra alta m. 0,70, larga 1,05, all'altezza di m. 2,10 dal pavimento. Il muro esterno di cinta è alto 5 metri, e le sentinelle possono percorrerlo nel suo coronamento: ai quattro angoli sorgono torricelle di custodia. La sorveglianza si esercita in palese nei corridoi, ed occultamente per mezzo di ballatoi sporgenti ne' corridoi, e di feritoie. Vi hanno due cappelle, una per gli uomini, l'altra per le donne. Le spese di costruzione oltrepassarono i due milioni. Può consultarsi la descrizione dell'intiero edificio nel giornale del Genio civile del 1866.

Per il permesso di visitare i detenuti sottoposti a giudizio fa d'uopo rivolgersi al Procuratore del Re presso il Tribunale civile e correzionale, e per quelli che scontano la pena alla Direzione delle carceri presso il carcere criminale.

Casa di custodia, detta la Generale (strada di Stupinigi).—Rigenerare giovani infelici che o per mali esempi dei genitori, o per seduzione di cattivi compagni, o per isfrenata inclinazione a misfare si diedero di buon'ora alla vita errante, all'ozio ed a peggio, istillare nei loro petti l'amore del lavoro, esercitarli in utili industrie, formarne insomma uomini onesti e buoni cittadini, tale è lo scopo che si propose il Governo nel fondare la Casa di educazione correzionale pei giovani discoli.

Nel 1779 Pietro Marzolino, impresario dei vestimenti militari, eresse il grandioso edificio, in cui ha ora sede questa casa di correzione, per collocarvi più di ducento figlie povere, e adoperarle in lavori propri della industria ch'egli eser-

citava. Morto il fondatore, fu destinato a luogo di correzione delle donne di mala vita. Nel 1840 il Governo lo convertì in casa di correzione pei giovani discoli, facendolo ridurre a quest'uso con molta spesa dall'architetto Piolti. Nel 1845 furono chiamati a dirigere la nuova istituzione i confratelli della Società di S. Pietro in Vincoli, fondata in Francia dal Can. Frissiaux nel 1839. Da principio questi religiosi incontrarono gravi ostacoli nell'ardua opera di educare quella gioventù scapestrata; ma colla fermezza e colla perseveranza ottennero poscia favorevoli risultati. Per altro il Governo dopo alcuni anni deliberò di provvedere al reggimento della Casa coll'opera di laici: fu pertanto nominato un direttore, e i diversi uffici furono commessi a uomini sperimentati. Venne adottato il sistema della segregazione notturna e del lavoro in comune. I detenuti parte coltivano il podere annesso allo Stabilimento, parte attendono a lavori di falegname, di calzolaio, di sarto, di tessitore e di stampatore di carta. In alcune ore ogni giorno ricevono lezioni di lettura, di scrittura, di aritmetica, di disegno e di musica.

Sono ripartiti in quattro classi, cioè: di onore, di prova, di punizione e di rigore: hanno parte dei frutti del lavoro, che viene ad essi conceduta quando escono dall'Istituto.

Si chiudono in questa Casa gli oziosi e vagabondi minori di anni 16, a norma della legge 25 marzo 1865 e del Codice penale.

L'annua spesa per il mantenimento, che è a carico del Governo, è di circa L. 165,000.

Casa di pena per le donne, detta l'Ergastolo (via Nizza). — Alla distanza di due chilometri da Torino, a sinistra della strada di Nizza sorge un vasto edifizio, costrutto nel 1776 dai Padri della Missione per uso d'esercizi spirituali, e dopo breve tempo acquistato dal Governo per chiudervi i giovani discoli. Nel 1838 fu mutato in casa di pena per le donne ed in sifilicomio.

Il casamento ha la forma di H, ed è ottimamente distri-

buito, con ampie sale e spaziosi cortili. È degno di osservazione il sistema di riscaldamento per la stagione invernale col mezzo del termosifone, ideato dal francese Bonnemain ed applicato dall'ingegnere Piolti. La parte assegnata a penitenziario può contenere 300 recluse: la parte assegnata a sifilicomio è capace di 250 letti: di quest'ultimo si parlerà altrove.

Lo stabilimento dipende dal Ministero dell'Interno ed è immediatamente governato da un direttore. Le Figlie della Carità, sotto la protezione di S. Vincenzo, sovraintendono alla economia interna ed alla disciplina.

Le recluse sono obbligate ai lavori del tessere e del cucire. Lo stabilimento è fornito di tutti gli strumenti opportuni per questi lavori: è inoltre fornito di una magnifica lavanderia che serve per la casa di pena e per l'annesso Ospizio celtico.

Statistica dei detenuti e delle detenute

nelle carceri e nelle case di custodia della città di Torino durante il 1868.

	Esistenti alla fine del 1867	Entrati nel 1868	Usciti nel 1868	Esistenti alla fine del 1868
Carcere Correzionale . . .	225	1236	1249	212
id. Criminale	281	1871	1841	311
id. Forzate	187	2125	2128	184
id. Torri (donne) . .	31	315	301	45
Penitenziario femminile .	257	77	125	209
Totali	981	5624	5644	961

Canale d'acqua della Ceronda. — Per risarcire in parte i danni sofferti dalla città di Torino a cagione del trasferimento della sede del Governo a Firenze fu con legge del 18 dicembre 1864 assegnata al Municipio una rendita di lire 300,000 a condizione che di questa somma si giovasse unicamente per procurarsi, mediante una condotta d'acqua, una potente forza motrice a favore delle industrie locali. Furono messi in campo e diligentemente studiati vari pro-

getti, tra i quali uno dell'ingegnere De Baleine, che proponea di creare colle acque del Po un salto per la distribuzione di 2,000 cavalli di forza; un secondo dell'ingegnere Carrera, che proponea di portare a Torino le acque della Stura raccolte in un gran serbatoio allo sbocco della valle di Germagnano presso Lanzo; e un terzo dell'ingegnere Borella, che proponea di immettere le acque della Ceronda nel canale del Martinetto, lungo il quale gl'industriali potessero prendere la forza motrice di cui avessero bisogno. Finalmente fu adottato dal Consiglio comunale in seduta del 6 marzo 1868 un progetto che, proposto dall'ingegnere Borella come un correttivo del primo suo disegno, venne poi ne' suoi particolari studiato dall'ingegnere Pecco, capo dell'ufficio d'arte municipale.

Questo progetto consiste essenzialmente nel derivare un canale di acqua dalla Ceronda, che, venendo dalla Venaria, in prossimità della chiesa di Lucente, si parte in due rami, uno dei quali si mantiene sulla riva sinistra della Dora, e l'altro si trasporta sulla riva destra dello stesso torrente, e va al Martinetto, a servizio dei Borghi di Valdocco, di S. Donato e del Borgo Dora. La portata del canale è di 4 metri cubi per minuto secondo. Valutando la caduta utile a metri 31,50 sono almeno 1,600 cavalli dinamici, ossia 1,200 cavalli effettivi di 100 chilogrammetri caduno, che si possono concedere all'industria; il ramo sinistro però essendo ora limitato solo sino al canale del Parco, e non potendo perciò avere che una caduta di 22 metri, il numero dei cavalli effettivi che può dare complessivamente il canale è solo di 980.

L'utilità di questa derivazione è sicura, perchè già i nove decimi della forza è richiesta da industrie esistenti, ed è indubitabile, che, appena l'opera sarà compiuta, gli industriali se ne gioveranno per creare nuovi stabilimenti. Due concessioni furono già fatte, una di 300 e l'altra di 115 cavalli a due opifizi per la filatura di lana, cotone e canapa, il primo dei fratelli Galoppo, il secondo della ditta Abrate e Depanis.

La spesa dell'opera è calcolata nel progetto di massima	L.	1,720,000
Cioè:		
Canale di derivazione dalla Venaria Reale alla chiesa di Lucente e dalla chiesa di Lucente sino al Martinetto	„	820,000
Ramo sinistro. Dalla chiesa di Lucente al canale del Parco	„	310,000
Ramo destro. Dal Martinetto al Po . .	„	590,000
Totale	L.	1,720,000

La grandiosa opera si sta ora eseguendo pel canale di derivazione che dall'incile corre sino al Martinetto, e per il ramo sinistro compreso tra il partitore presso Lucente ed il canale del R. Parco. Non appena i calcoli definitivi saranno compiuti si porrà anche mano all'esecuzione del ramo destro.

Cimiteri. — In Torino, come nelle altre città italiane, sino al secolo XIII i cadaveri de'cristiani vennero sepolti nei cimiteri che stavano a fianco delle chiese parrocchiali; ma poi a mezzo il secolo XIII diventò comune l'uso di seppellirli nello stesso recinto della chiesa, o in tombe speciali, o in cappelle sotterranee, o in cisterne coperte da una lapide nelle quali si calavano i feretri ponendoli in gran numero l'uno sopra l'altro. Di quest'uso rendono testimonianza le molte iscrizioni e le molte tombe che si veggono tuttavia nelle chiese. Per la prima volta nel 1736 sotto il governo di Re Carlo Emanuele III venne fatta proposta di non più permettere tal genere di sepolture, ma di destinare a tal uopo appositi siti fuori dell'abitato. La proposta fu riconosciuta lodevole, ma non venne mandata ad effetto che nel 1777, mantenendo tuttavia alcune eccezioni (ora da pochi anni affatto abolite) per frati, monache, parrochi, canonici e famiglie aventi già nelle chiese tombe gentilizie. Si apersero allora due cimiteri, l'uno nella parte orientale della città in riva al Po, l'altro nella parte settentrionale in vicinanza alla Dora: quello

ebbe nome di cimitero di S. Lazzaro, questo di S. Pietro in Vincoli, detto volgarmente di *S. Pietro de' cavoli*, forse perchè posto in sito coltivato ad orto. Nel 1829 la cresciuta popolazione e gli ampliamenti della città resero tali cimiteri insufficienti al bisogno e troppo vicini all'abitato, ed allora il Corpo Decurionale deliberò di costrurre una grande necropoli. Il marchese Tancredi Falletti di Barolo, uomo d'insigne carità, donò per l'esecuzione di quest'opera L. 300,000, col solo obbligo al Comune di pagargli l'interesse del 5 % finchè egli e la sua consorte Giulietta di Colbert, fossero in vita.

Più tardi, cioè nel 1841, questo primitivo camposanto fu notabilmente ampliato ed abbellito, come diremo di qui a poco.

Ciò per il seppellimento dei morti entro i limiti della cinta daziaria, cioè per le parrocchie urbane: per il suburbio ogni parrocchia ha il suo cimitero speciale affidato alla cura di un seppellitore e sotto la sorveglianza del parroco.

Il Municipio torinese segna nel suo bilancio annuale 30,000 franchi per il mantenimento e la cura dei cimiteri.

Camposanto generale. — Se ti prende vaghezza di visitare la necropoli torinese devi uscire fuori la porta Milano, percorrere il corso di S. Barbara, quindi volgere a mano manca, varcare il ponte delle Benne (o delle capanne) sulla Dora, proseguire la via che ti si apre innanzi sino alla cinta daziaria, trascorsa la quale ti trovi presso il mestissimo luogo. Vi si ha l'ingresso per i cancelli che fiancheggiano la piccola chiesa di forma rotonda, debolmente rischiarata dall'alto, ed avente sopra l'unico altare, fiancheggiato da due grosse colonne di marmo nero, una statua rappresentante Cristo morto. Le case che sorgono lateralmente alla chiesa sono destinate all'abitazione del cappellano e degli inservienti. Il cimitero ha un'area di 114,629 metri quadrati, ha forma ottagona, è circondato da alto muro foggiato a nicchie, di uno stile che ritrae dell'egiziano. Il disegno fu dato dall'architetto Gaetano Lombardi. Il vasto campo è diviso in quattro parti uguali da

quattro viali di cipressi che mettono capo ad un'alta croce in pietra che si estolle nel mezzo. Nella parte centrale, attorno alla croce, stanno le sepolture comuni, dove ogni cadavere giace in fossa separata, e queste fosse sono condotte con tal ordine, e l'interramento è fatto con tali norme, che sempre ti può essere indicato con precisione il sito ove giace il cadavere del parente che ti fu tolto da morte. Dirimpetto alle nicchie aperte nel muro si stendono altrettante aiuole, divise tra loro da tavole di pietra, e destinate a sepolcro di quelle famiglie che a tal uopo ne fecero acquisto dal Municipio. In queste aiuole o nelle nicchie relative tu vedi non pochi monumenti, e leggi di molte iscrizioni dettate per la maggior parte in lingua latina (alcune veramente belle del Boucheron e del Vallauri), molte in lingua italiana (fra le quali parecchie del Paravia), e talune eziandio in lingua francese. La maggior parte di queste iscrizioni furono raccolte da Giuseppe Avattaneo, e pubblicate nel 1864 dalla tipografia Cerutti. I principali monumenti sono quelli della Marchesa di Monforte, del banchiere Bernè, del Prof. Boucheron, dovuti allo scalpello del Bruneri; quelli della madre di Carlotta Marchionni, di Luigi Lacroix, di Spirito Iuva, di Francesco Calcagno, del Marchese Tancredi di Barolo, che sono opera del Bogliani. La salma di Silvio Pellico riposa nel tumulo 266 già proprio della famiglia Barolo.

Un monumento che desta la commozione è quello dedicato al Prof. Michele Buniva, introduttore del vaccino in Piemonte (N. 141). Quest'uomo benemerito è atteggiato a ricevere un bambino presentatogli da una madre perchè gl'innesti il vaccino. Leggesi sul basamento quest'iscrizione: *Posero questo monumento le madri riconoscenti.*

Un atrio aperto di fronte ai cancelli per cui sei entrato nel Camposanto dà adito alla parte più recente del medesimo, che ha un'area di 36,913 metri quadrati. Il disegno è dell'architetto Carlo Sada. Ha forma di un parallelogramma basato sul lato settentrionale della parte antica: sul lato

opposto, dirimpetto all'entrata, spiegasi un'area semicircolare: intorno a questa, e sui lati dell'intiero parallelogramma corre una fila di ampi portici. Questi, eretti su di una gradinata di tre scalini, sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la vôlta a calotta. Le celle sono divise in serie, le quali vengono interrotte da edicole o cappelle mortuarie, e queste ben disegnate e simmetricamente disposte, elevansi con risalto al disopra del porticato, e ne interrompono gradevolmente la lunga linea orizzontale. La fronte degli archi e delle edicole è decorata di 342 colonne di granito doriche, con la loro trabeazione: sotto al portico e per tutta la sua estensione corrono le catacombe divise in altrettanti scompartimenti, con celle che corrispondono a quelle superiori, e lateralmente, in nicchie aperte nel muro, si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto. L'area, lasciata sgombra dai portici e dai viali, è ridotta ad aiuole per sepolture particolari e monumenti isolati. A sinistra del nuovo camposanto, si è ora posto mano a costituire un nuovo quadrilatero a portici per far posto a nuovi tumuli. Nell' ampliazione del Camposanto cominciatasi nel 1841 fu con ottimo consiglio provveduto, mediante la formazione di portici, alla conservazione dei monumenti, che, in un clima come è il nostro, non si possono lasciare a cielo scoperto: onde non poche opere di arte scultoria vennero d'allora in poi a rendere più bella e più maestosa la necropoli torinese: daremo qui l'elenco dei monumenti che hanno maggior merito artistico:

N. 6. Statua di G. Albertoni: la Riconoscenza che entra nella porta del sepolcro di Pier-Dionigi Pinelli per deporvi una corona.

» 8. Alto rilievo rappresentante la Gratitudine, di Vincenzo Vela: tomba della famiglia Calosso.

» 26. La Speranza, statua di V. Vela, sul sepolcro della famiglia Prever.

N. 35. Statua rappresentante il marchese Felice Di S. Tommaso, con Genio a lato.
» 39. Sepolcro a due compartimenti con ornati di stile gotico, disegnati da C. Sada, della famiglia Della Rovere.
» 51. Porta del sepolcro della famiglia Solei, con due candelabri a lato ed un cherubino sopra.
» 52. Un Genio alato sul sepolcro della famiglia Rochstol, del prof. Bogliani.
» 57. Gruppo di quattro statue con busto rappresentante Felice Nigra, dello scultore Marchese.
» 66. Statua che rappresenta Gio. Battista Marchino seduto, con Genio a lato, di S. Butti.
» 74. Bassorilievo di G. Dini, rappresentante una morente circondata dalla famiglia. Sepolcro Moris-Spalla.
» 121. Statua di G. Galeazzi, rappresentante L. Bolmida seduto.
» 128. Statua che raffigura il Dolore, di S. Simonetta, sulla tomba della famiglia Camossi.
» 136. Un angioletto sorridente sopra la tomba di Federico Palestrini, scolpito da V. Vela.
» 138. Statua al vero, di G. Albertoni, rappresentante G. Plana seduto.
» 144. La Rassegnazione, statua di G. Dini, sul sepolcro di Olimpia Sterpone-Tron.
» 152. Statua che rappresenta una madre che pone la destra sopra un bambino, sulla tomba di Giac. Mattirolo, opera di G. Dini.
» 154. Bassorilievo che raffigura un'anima in atto di volare al cielo, sul sepolcro di Virginia Bordino, di F. Saraceno.
» 171. Un angelo che tiene nella destra una tromba, di G. Albertoni, sulla tomba di Lorenzo Mosca.
» 180. Un Genio che porta il ritratto di Giuseppe Avena, di G. B. Cevasco.

Chi abbia visitato le necropoli di Pisa, di Bologna, di Napoli non sentirà certamente meraviglia nel visitare questo Camposanto torinese; ma chi abbia veduto in questa città gli antichi cimiteri di S. Pietro e di S. Lazzaro, non potrà disconoscere, come nello spazio di 40 anni siasi molto progredito in questa parte, come anche qui non manchino gli

egregi, che favorendo le arti mantengono ricordato ai posteri il nome dei loro cari, e qui pure al nobile e pio scopo delle persone agiate risponda degnamente lo scalpello degli artisti.

In questa parte del Camposanto sono ricordati molti fra gli uomini politici delle varie province italiane che più si segnalarono dopo il 1848. Di parecchi qui si conservano le salme, di alcuni il nome solo si onora con lapide commemorativa. Citeremo soltanto i nomi di Felice Merlo, di Pietro Santa Rosa, di Giuseppe Siccardi, di Cesare Balbo, di Giacinto Collegno, di Vincenzo Gioberti, di Giuseppe Lafarina, di Guglielmo Pepe, di Massimo D'Azeglio, di Lorenzo Valerio, di Angelo Brofferio. Si leggono qui con riverenza anche i nomi di Giuseppe Barbaroux, di Ferrante Aporti, di Eusebio Bava, di Domenico Botto, di Alessandro Riberi, di Pietro Paleocapa, di G. B. Cassinis, di Giuseppe Moris, di Giovanni Berchet.

Dal 1° gennaio 1829 al 31 dicembre 1868, ossia nello spazio di 40 anni, il numero dei sepolti nel gran Camposanto ascende a 220,454 dei quali 70,949 nell'ultimo decennio, come nella seguente tabella:

1859	N.	5,839
1860	„	6,598
1861	„	6,571
1862	„	7,054
1863	„	7,726
1864	„	7,719
1865	„	7,002
1866	„	7,310
1867	„	7,816
1868	„	7,314

Lettore, non ti caddero mai sott'occhio le lettere del Tasso? In caso affermativo ricorderai, come in una di esse accenni il poeta parlando dell'accoglienza avuta alla Corte dei Principi di Savoia, alla bellezza del Parco, ove dice avere attinta

l'idea del suo giardino d'Armida. Ebbene, que' giardini, quei luoghi di delizie rallegrati dalla festività di tante danze, dallo sfoggio di tante dame, dal fiore di tanti cavalieri, dallo strepito di tante cacce, in ispecialità nei tempi di Carlo Emanuele I, que'luoghi cantati da Giovanni Botero sono i medesimi, nei quali hai trovato tanti oggetti di mestizia, e dove regna tanto silenzio di sepolcri. L'amenità del sito cominciò a scomparire sino dal 1706 per opera dei Francesi che qui posero i loro principali accampamenti in occasione dell'assedio di Torino.

Al servizio del Camposanto sono addetti il cappellano ed il suo coadiutore incaricati di sorvegliare che tutte le parti del servizio si eseguiscano con la maggiore esattezza, il portinaio, quattro guardiani stabiliti anche per dare agli accorrenti le indicazioni che sieno loro richieste, e quattro interratori con alcuni lavoranti per scavare le fosse.

ORARIO D'INGRESSO NEL CAMPOSANTO.

Ingresso pubblico.

Gennaio, febbraio, novembre e dicembre dalle ore 12 meridiane alle 4 di sera.
Marzo e aprile dalle ore 1 alle 5 pomeridiane.
Maggio, giugno, luglio e agosto dalle ore 3 alle 8 di sera.
Settembre e ottobre dalle ore 2 alle 4 pomeridiane.

Ingresso con licenza del Sindaco, che si concede a semplice richiesta dall'ufficio dello stato civile nel palazzo municipale.

Gennaio, febbraio, novembre e dicembre dalle ore 10 mattina alle 4 pomeridiane.
Marzo, aprile, settembre e ottobre dalle ore 9 mattina alle 6 pomeridiane.
Maggio, giugno, luglio e agosto dalle ore 8 mattina alle 7 pomeridiane.

Il Camposanto sta sempre chiuso nei giorni di pioggia, di neve o di fitta nebbia.

Cimitero di S. Pietro in vincoli (nel Borgo Dora scendendo dalla via della Consolata). — Il disegno di questo

cimitero fu dato dal conte Dellala di Beinasco. È un quadrato che ha portici a tre lati e nel quarto lato una chiesa. Nel cortile sonovi pozzi o cisterne murate per i sepolcri comuni: nei sotterranei, che si stendono quanto i portici, stanno i sepolcri particolari. Sotto i portici leggonsi parecchie iscrizioni, e vi ha qualche monumento. Tra i più illustri defunti che giaciono qui sepolti vogliosi nominare l'eruditissimo barone Vernazza, morto nel 1822, l'architetto Dellala, il Cav. Damiano di Priocca, ministro di Re Carlo Emanuele IV. Pochi anni sono venne qui trasportato dal cimitero di S. Lazzaro il monumento della principessa Belloseschi, moglie di un ministro di Russia, morta in Torino nel 1792 nell'età di 28 anni. La statua velata rappresentante la Religione, il bassorilievo col ritratto della principessa e le altre sculture che adornano il monumento sono lavori eseguiti in Firenze da Innocenzo Spinazzi, scultore del Gran Duca di Toscana. Il sacro luogo conservato integralmente quale era nel 1829, è commesso alla custodia di un cappellano che ha ivi presso la sua dimora.

Questo cimitero ora è esclusivamente riservato a sepolture particolari.

Cimitero di S. Lazzaro detto della Rocca (via S. Lazzaro). — Questo cimitero venne costrutto sul medesimo disegno di quello di S. Pietro in Vincoli e dallo stesso architetto. Dopo il 1829 non fu mai più deposto qui alcun cadavere nè in sepolcri comuni, nè in tombe gentilizie: anzi di quando in quando qualche famiglia fa trasportare fuori una salma o qualche iscrizione, sicchè forse in breve tempo scompariranno affatto le vestigia di questo camposanto, che per cinquanta anni accolse gli estinti torinesi. A custodia del sacro luogo nel 1830 il Municipio pose i frati Minori osservanti, con incarico di ufficiare pure la chiesa, che servì di succursale alla parrocchia della Madonna degli Angeli sino a che venne aperta la chiesa di S. Massimo. Dopo la legge relativa agli Ordini religiosi del 1855 i frati sgombrarono

il convento di S. Lazzaro; il Municipio però provvide perchè nella chiesa non cessasse affatto il culto divino. Il convento fu successivamente destinato ad usi diversi. Nell'aprile dell'anno 1866 si è qui aperto un Sifilicomio del quale si parlerà quando si tratti delle opere pie.

Cimiteri dei Protestanti e degli Israeliti. — Al lato settentrionale della parte più recente del gran Camposanto, e fuori del muro che lo cinge, presso la strada del Parco, si costrusse un cimitero per i Protestanti, ed un altro per gl'Israeliti, con aree distinte e proporzionali al numero degli addetti ai due culti in questa città. I Protestanti già prima del 1841 venivano sepolti in luogo attiguo al Camposanto, ma ora assai meglio si provvide al decoro delle loro tombe. Gl'Israeliti avevano il loro cimitero nel borgo di Vanchiglia, in vicinanza del Po. In entrambi i Cimiteri sorgono già alcuni monumenti.

Amministrazione dei Cimiteri. — L'amministrazione dei cimiteri spetta esclusivamente al Municipio. Il regolamento organico dei cimiteri e del servizio funebre fu approvato dal Consiglio comunale il 21 maggio 1864.

I prezzi delle sepolture particolari ed i diritti da pagarsi per seppellimento nei cimiteri acattolico ed israelitico sono nel citato regolamento indicati. I diritti da pagarsi per i seppellimenti e per apposizione di lapidi nei cimiteri suburbani sono stabiliti dall'Amministrazione secondo la località e l'ampiezza del sito. I prezzi delle sepolture particolari e i diritti da pagarsi per seppellimento nel Camposanto generale e nel cimitero di S. Pietro in Vincoli sono descritti nelle seguenti tabelle:

1° Sepolture nel Camposanto generale.

A. *sotto i portici:*

Edicola con sotterraneo per la tumulazione di 30 feretri di adulti e 6 d'infanti	L.	6,000
Arcata nel semicircolo con sotterraneo per 18 feretri	»	3,200

Arcata lungo i portici con sotterraneo per 18 feretri L. 3,000
Nicchie semicircolari lungo i portici con sotterraneo per 6 feretri . . . . . » 800
Piazza perpetua nelle arcate riservate a posti individuali 200
Piazza trentennaria nelle arcate . . . . . » 100

Gli acquisitori di sepolture in cui si possono deporre più feretri, debbono inoltre pagare per ogni feretro:

Dritto di seppellimento . . . . . L. 20
Muratura del feretro ed iscrizione . . . . » 60
Lapidina indicante la perpetuità . . . . » 3
L. 83

Gli acquisitori di piazze individuali perpetue debbono inoltre pagare:

Dritto di seppellimento . . . . . L. 20
Provvista e collocamento della lapide sotto il portico » 105
Muratura del feretro ed iscrizione del tumulo . » 60
Lapidina indicante la perpetuità . . . . » 3
L. 188

Gli acquisitori di piazze individuali trentennarie debbono inoltre pagare:

Dritto di seppellimento . . . . . L. 20
Muratura del feretro ed iscrizione del tumulo . » 60
L. 80

B. *allo scoperto:*

Sepoltura ottangolare capace di 8 fosse . . L. 1,500
Id. rettangolare in 2 linee, capaci di 18 fosse » 2,400
Id. rettangolare in 2 linee, capaci di 12 fosse » 1,500
Id. rettangolare in 2 linee, capaci di 24 fosse » 2,400
Id. nel semicircolo verso il centro, capace di 18 fosse . . . . . » 3,600
Id. nel semicircolo verso il perimetro, capace di 9 fosse . . . . . » 1,800
Piazza trentennaria per adulti . . . . » 80
Id. per infanti . . . . . » 40

Gli acquisitori di sepolture a cielo scoperto debbono inoltre pagare per ogni feretro di adulti un dritto di seppellimento di L. 20, e per ogni feretro d'infanti L. 10.

I proprietari che desiderano di collocare nelle sepolture un numero maggiore di feretri di quello fissato nell'atto di acquisto, debbono pagare per ogni tumulazione L. 50.

Per l'apposizione di lapidi contro il muro si paga per adulti un dritto di L. 60, e per infanti un dritto di L. 30.

Per collocare piccole lapidi sulle piazze individuali trentennarie si paga un dritto di L. 10.

2° Sepolture nel Cimitero di S. Pietro in Vincoli.

Arcata con sotterraneo, capace di 18 feretri, . .	L.	1,500
Gli acquisitori debbono inoltre pagare:		
Dritto di seppellimento per ogni feretro . .	L.	20
Muratura del feretro ed iscrizione sul tumulo .	»	35
	L.	55
Piazza individuale perpetua	L.	100
Gli acquisitori debbono inoltre pagare:		
Dritto di seppellimento	L.	20
Muratura del feretro ed iscrizione sul tumulo .	»	35
Provvista e collocamento della lapide con iscrizione sotto il portico	»	80
	L.	135

ORDINI CAVALLERESCHI

Ordine supremo della SS. Annunziata. — Questo Ordine fu fondato nel 1362 da Amedeo VI, detto il Conte Verde. I più antichi statuti rimastici sono del duca Amedeo VII, nipote di figlio del fondatore (1409).

Da principio la divisa di quest'Ordine era una collana d'argento dorato a tre lacci o nodi pendenti: poscia la parola *FERT*, antica divisa dei Principi di Savoia, fu intrecciata nei nodi. La parola *FERT*, secondo alcuni, significa: *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, per ricordare la difesa di Rodi fatta nel 1315 da Amedeo V; secondo altri, è un'abbreviazione del motto: Fert vincula fidei. Carlo III, nel 1510, collocò nel vano dei tre nodi pendenti dal collare l'immagine dell'Annunziata; quindi l'Ordine del Collare pigliò nome d'Ordine dell'Annunziata.

I primi statuti imponevano ai Cavalieri vari obblighi pii a favore della chiesa di Pierre-Châtel, dove si era tenuta la prima assemblea. Dal Duca Carlo Emanuele il Capitolo dell'Ordine fu trasferito, nel 1607, nel romitaggio dei Camaldolesi sul colle di Torino.

Soppresso questo monastero, si è dichiarata cappella del-

l'Ordine la chiesa della Certosa di Collegno; ma essendo venuto meno questo cenobio, tutte le antiche consuetudini cessarono pure.

I Cavalieri sono 20, oltre a 5 uffiziali: nel numero dei 20 però non deve comprendersi nè il sovrano capo dell'Ordine, nè il suo primogenito. Pegli stranieri il numero è indeterminato.

Nel decreto 1848 con cui si riformò la Corte del Re, e nel decreto 19 aprile 1868, con cui si stabilirono le precedenze di Corte, ai Cavalieri dell'Ordine supremo fu conservato il primo posto dopo il Re nelle solenni rappresentanze.

Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (piazza Emanuele Filiberto, n° 2). — Amedeo VIII, dopo la morte della sua sposa, Maria di Borgogna, nel 1434 ridottosi con cinque fedeli amici a far vita claustrale a Ripaglia, ivi fondava un Ordine militare e religioso, intitolato da S. Maurizio, che i Principi di Savoia avevano sempre invocato come loro protettore. Gregorio XIII, ad istanza del Duca Emanuele Filiberto, riconosceva nel 1572, quest'Ordine sotto la regola Cisterciense. Poco dopo, d'accordo collo stesso Duca, il Papa univa all'Ordine di S. Maurizio l'antichissimo Ordine di S. Lazzaro, il quale avea per istituto, come quello di S. Giovanni di Gerusalemme, di fondare ospedali, specialmente per i lebbrosi. Gli Ordini così riuniti vennero posti sotto la regola di S. Agostino, ch'era pur quella che avevano seguìto i Cavalieri compagni di Amedeo VIII.

Vittorio Emanuele I, il 26 dicembre 1816, promulgò in un solo corpo le leggi e gli statuti di questa religiosa milizia.

Re Vittorio Emanuele II, il 26 marzo 1851, recò all'Ordine mutazioni più conformi alla ragione dei tempi ed alle nuove condizioni politiche della monarchia, e gli diede nuove regole con decreto 20 febbraio 1868.

L'Ordine ora è destinato a ricompensa delle distinte benemerenze acquistate nelle carriere civili e militari, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nel commercio, nell'industria, e più specialmente in opere di beneficenza.

Le insegne dell'Ordine consistono in due croci riunite, una delle quali è bianca, trifogliata di smalto bianco (l'antica croce di S. Lazzaro), e l'altra è verde biforcata (la croce antica di S. Maurizio) che serve quasi di raggio alla croce bianca. Le due croci così intrecciate pendono da un nastro verde.

Cinque sono le classi dell'Ordine, e ciascuna classe ha i suoi distintivi particolari.

Cavalieri di gran croce . . .	in numero di	60
Grand'uffiziali	„	150
Commendatori	„	500
Uffiziali	„	2000
Cavalieri	in numero indeterminato.	

Il citato R. decreto 20 febbraio 1868 indica le qualità di persone che hanno titolo per aspirare alle insegne dell'Ordine.

Fuori dei casi straordinari che diano luogo a *motu* proprio, il conferimento delle decorazioni ha luogo nel giorno di S. Maurizio (15 gennaio) e nel giorno della Festa nazionale (prima domenica di giugno).

Si concedono pensioni annue sul tesoro dell'Ordine e si danno sussidi. Capo e Generale Gran Mastro dell'Ordine è il Re. Gran Cancelliere è il primo Segretario del Gran Magistero: all'amministrazione dell'Ordine sopravveglia un Consiglio.

Con R. decreto del 1° settembre 1860 il patrimonio dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma fu aggregato all'Ordine Mauriziano.

Una divisione della Segreteria dell'Ordine fu nel 1865 traslocata a Firenze, dove pose pure la sua sede il primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine. Gli uffici amministrativi rimasero in Torino.

Si mantengono dall'Ordine gli ospedali di Torino (di cui si parlerà nel trattare delle opere pie), d'Aosta, di Valenza, di Lanzo, di Luserna, di S. Remo (pel ricovero dei lebbrosi e degli affetti da malattie cutanee croniche) e l'ospizio del Piccolo S. Bernardo.

Appartiene all'Ordine ed è da esso mantenuto il Priorato di Torre Pellice.

Medaglia mauriziana al merito militare. — Con lettere patenti 19 luglio 1839 fu istituito un distintivo a speciale rimunerazione della diuturnità di fedele servizio attivo prestato nell'esercito dai cavalieri dell'Ordine, ed è la *Medaglia mauriziana in oro al merito militare di 10 lustri.*

La medaglia reca da una parte l'effigie di S. Maurizio e dall'altra il nome del militare a cui viene conferita; portasi appesa ad un nastro verde sul lato sinistro del petto.

Ordine della Corona d'Italia. — Per conservare la memoria del fatto della indipendenza ed unità d'Italia, compiutosi coll'annessione della Venezia, fu istituito l'Ordine cavalleresco della Corona d'Italia con R. decreto 20 febbraio 1868. La divisa dell'Ordine consta di una croce patente di oro, ritondata, smaltata di bianco, accantonata da quattro nodi d'amore, caricata nel centro di due scudetti d'oro, l'uno smaltato d'azzurro colla corona ferrea in oro, l'altro con l'aquila nera spiegata avente nel cuore la croce di Savoia in ismalto.

La croce pende da un nastro rosso tramezzato da una doga bianca.

L'Ordine è diviso in cinque classi, ciascuna delle quali ha i suoi particolari distintivi.

Di Gran Cordone, il cui numero non può eccedere i	60
Di Grandi ufficiali . . . . . „	150
Di Commendatori . . . . . „	500
Di Ufficiali . . . . . „	2,000
Di Cavalieri	in numero indeterminato.

Gran Mastro dell'Ordine è il Re; il primo Segretario pel Gran Magistero mauriziano è il Cancelliere.

L'Ordine è destinato a rimunerare le benemerenze più segnalate tanto degl'Italiani quanto degli stranieri.

R. Ordine civile di Savoia. — Quest'Ordine fu creato da Re Carlo Alberto con patenti del 29 ottobre 1831.

La decorazione è una croce smaltata in azzurro orlata di oro, caricata da uno scudo circolare smaltato di bianco portante da un lato la cifra del fondatore, dall'altro lo scritto: *Al merito civile.* La croce si appende al lato sinistro del petto con un nastro bianco con una doga azzurra nel mezzo, larga un terzo del campo.

Non ha che cavalieri, i quali debbono essere nazionali ed aver pubblicato opere importanti, o fatto qualche scoperta di rilievo, o compiuto atti di benemerenza nella pubblica amministrazione o nella istruzione della gioventù.

Le persone insignite di questa decorazione ricevono un'annua pensione. Il Re è Gran Mastro dell'Ordine. Con R. decreto 23 giugno 1861 il numero dei cavalieri fu fissato a 60.

Ordine militare di Savoia. — Fu istituito da Re Vittorio Emanuele I il 14 agosto 1815 e ricostituito con regi decreti del 28 settembre 1855 e del 28 marzo 1857. È in particolar modo destinato a ricompensare i servigi distinti resi in guerra dalle truppe di terra e di mare. L'Ordine si compone di 5 classi, cioè di Gran Croce; Grandi Uffiziali; Commendatori; Uffiziali; Cavalieri.

La divisa è una croce piena d'oro e d'argento, smaltata sopra una faccia in figura di una croce bianca contornata di rosso, e sopra l'altra in oro ed argento. In un circolo concentrico alla croce porta le iniziali V. E. e due sciabole incrociate. Una corona smaltata in verde corre tra le braccia della croce.

La decorazione è sostenuta da un nastro azzurro tramezzato da una doga rossa, e si porta sul petto a sinistra.

Le divise dei vari gradi sono descritte nei citati decreti.

Il Re è gran Mastro dell'Ordine. L'Ordine ha un Consiglio composto di 7 membri.

Sono a carico del bilancio della Guerra e della Marina ed a benefizio dei militari decorati annue pensioni per 500

cavalieri a L. 250, per 100 uffiziali a L. 400, per 40 commendatori a L. 800, per 20 grandi uffiziali a L. 1,500, e per 10 gran croci a L. 2,000.

Medaglia al valor militare. — Medaglie in oro ed in argento erano concesse al valor militare a norma del regolamento 21 maggio 1793. Esse furono alla istituzione dell'Ordine militare di Savoia abolite. Con R. biglietto del 26 marzo 1833 fu istituito un novello distintivo d'onore consistente in una medaglia d'oro o d'argento per premiare le azioni di valore dei militari che non potessero meritare la decorazione dell'Ordine militare di Savoia.

La medaglia ha da un lato la croce sormontata da una corona col motto all'intorno: *Valor militare*, e nel rovescio due rami d'alloro in mezzo ai quali viene inciso il nome del premiato, e nel contorno il sito dell'azione e la sua data.

Portasi al lato sinistro del petto appesa ad un nastro azzurro.

È unito alla medaglia d'oro un soprassoldo di L. 200 annue, ed alla medaglia d'argento un soprassoldo di annue L. 100.

Medaglia al valor civile. — Con R. decreto 30 aprile 1851 fu istituito un distintivo onorifico per rimeritare le azioni di valore civile consistente in una medaglia d'oro o d'argento che si conferisce per mezzo del Ministero dell'Interno.

Essa ha da un lato effigiata la croce di Savoia con all'intorno il motto: *Al valore civile*, e dall'altro ha inciso in mezzo ad un ramo di quercia il nome del rimeritato con indicazione del luogo e del giorno in cui è seguita l'azione.

Portasi appesa al lato sinistro del petto con un nastro tricolore nazionale.

Medaglia ai benemeriti della salute pubblica. — Con R. decreto 28 agosto 1867 fu decretata una medaglia per premiare le persone che si rendono benemerite in modo eminente in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso. Secondo i gradi di merito la medaglia è d'oro o d'argento o di bronzo.

Essa porta da una parte l'effigie del Re; dall'altra una corona di quercia colla leggenda all'intorno: *Ai benemeriti della salute pubblica.* Si porta alla parte sinistra del petto appesa ad un nastro di colore cilestro orlato di nero.

Con decreto 3 maggio 1868 furono dichiarate portabili anche le medaglie che erano state assegnate a benemeriti della salute pubblica con decreto del 13 settembre 1854.

Medaglia commemorativa della Guerra per la Indipendenza d'Italia. — Con R. decreto 4 marzo 1865 venne istituito questo onorifico ricordo.

È una medaglia d'argento che da una parte ha l'effigie del Re col motto: *Vittorio Emanuele II Re d'Italia* e dall'altra la figura dell'Italia in piedi coronata ed appoggiata allo scudo di Savoia con attorno il motto: *Guerra per la indipendenza e l'unità d'Italia.*

Si porta appesa ad un nastro di seta formato di 18 righe verticali coi colori della bandiera italiana.

Al nastro sono adattate tante fascette quante sono le campagne alle quali ha preso parte chi n'è fregiato, e ciascuna fascetta porta scritto l'anno della campagna.

Medaglia dei Mille. — Questa medaglia fu istituita per iniziativa del Municipio di Palermo a ricordo della spedizione del generale Garibaldi a Marsala l'11 maggio 1860.

Con legge 22 gennaio 1865 fu assegnata una pensione vitalizia di lire 1000 a ciascuno dei valorosi già stati autorizzati a portare l'onorifico distintivo.

R. CORTE

R. Casa. — Dopo il trasferimento della sede del Governo a Firenze le persone addette alla Casa del Re che hanno ancora sede in Torino sono:

I Maestri di cerimonie;

I Cappellani;

43 Virtuosi di canto e suonatori della R. Cappella e Camera, i quali prestano l'opera loro nelle sacre funzioni della chiesa metropolitana;

Il Direttore delle R. Caccie in pianura ed il Direttore delle R. Caccie in montagna (via del Bastion Verde, n° 87);

Il Direttore delle R. Scuderie in Piemonte (via della Zecca, n° 7).

Il Segretario dell'Uffizio di Beneficenza del 1° Ufficiale d'ordinanza di S. M. (via della Basilica, n° 15).

Amministrazione della R. Casa (piazza S. Giovanni, n° 1). — Un ufficio di direzione attende sotto gli ordini del Ministro della Casa del Re all'amministrazione dei fondi della Lista civile per ciò che riguarda le antiche provincie. Dipendono da questo ufficio il guardamobili, l'ufficio tecnico e la tesoreria.

Intendenza del patrimonio particolare del Re (piazza S. Giovanni, n° 1). — La gestione del patrimonio particolare del Re è affidata ad un ufficio di sovraintendenza.

Casa di S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia Duca di Genova (piazza S. Giovanni). — La Casa di S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia Duca di Genova è composta di un Procuratore generale per S. M. nella tutela, di Governatori e di Ufficiali di ordinanza.

Intendenza generale di S. A. R. il Duca di Genova (piazza S. Giovanni). — L'intendenza di S. A. R. il Duca di Genova ne amministra il patrimonio privato.

Dipendono dall'intendenza la tesoreria e l'ufficio d'arte.

Sono addetti al servizio di S. A. R. un Avvocato, un Notaio ed un Causidico patrimoniale, Cappellani, Medici-Chirurghi ed un Farmacista.

Casa di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano. — La Casa di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano è composta di Aiutanti di campo e di Ufficiali d'ordinanza.

Intendenza generale della Casa di S. A. R. il Principe Eugenio (palazzo reale). — L'Intendente generale della Casa di S. A. R. il Principe Eugenio ne amministra il patrimonio.

Sono addetti al servizio della Casa due Medici-Chirurghi.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE DAL

MINISTERO DELLE FINANZE

Uffizio di riscontro della Corte dei conti. — Da remotissimi tempi la Monarchia di Savoia provvide colla istituzione di una Camera de' conti a tutelare l'osservanza delle leggi e l'integrità della finanza. Da principio era mobile, cioè seguiva il Principe: nel 1577 fu resa permanente in Torino.

Colla legge 14 agosto 1862 fu abolita la Camera del Regno sardo, e fu creata una Corte dei conti del Regno d'Italia. La Corte fa il riscontro delle spese dello Stato, registra i decreti, veglia alla riscossione delle entrate, accerta i conti dei Ministeri, liquida le pensioni ed esercita altre attribuzioni che le sono conferite dalle leggi.

La Corte dei conti nel 1865 fu trasferita a Firenze. In Torino rimasero solo gli uffizi di controllo del Debito pubblico e della Cassa dei depositi e prestiti.

Commissione temporanea per revisione dei conti arretrati (piazza S. Carlo, n° 2). — Fu istituita con R. D. 21 settembre 1862 per la revisione dei conti arretrati,

già di competenza della cessata Camera dei conti di Torino. Commissioni analoghe furono istituite in Firenze, Napoli, Palermo e Parma.

Direzione del Debito pubblico (via Bogino, n° 6). — Con legge del 10 luglio 1861 fu istituito il Gran Libro del Debito pubblico del Regno d'Italia.

L'amministrazione del Debito pubblico fu posta sotto la vigilanza di una Commissione che ogni anno deve pubblicare il suo resoconto.

Con legge del 4 agosto dello stesso anno tutti i debiti pubblici dei diversi Stati che componeano l'Italia, prima che si riducessero ad unità, vennero unificati.

Trasportata la sede del Governo a Firenze, la Direzione generale del Debito pubblico rimase temporaneamente a Torino. Il traslocamento di essa ebbe poi luogo il 1° maggio 1869; ed in quel mentre fu creata per Torino (con R. D. 11 aprile) una Direzione speciale, composta di tre uffici, cioè: 1° ufficio, Segretariato; 2° ufficio, Gran Libro; 3° ufficio, Archivio, Economia e Distribuzione dei titoli di rendita.

Presso la Direzione sono destinati 12 agenti di cambio per la certificazione delle firme e per le altre operazioni relative al Debito pubblico.

Con R. decreto 10 maggio 1863 la Banca nazionale venne incaricata del pagamento, per conto della Cassa centrale del Debito pubblico, degli interessi del consolidato 5 p. % e 3 p. % e di alcune altre categorie di debiti.

Cassa dei depositi e dei prestiti (via Bogino, n° 6). — La Cassa dei depositi e prestiti fu creata a titolo di sperimento con R. brevetto 11 aprile 1840, e fu definitivamente stabilita colla legge 18 novembre 1850. Con legge 17 maggio 1863 fu poi istituita una Cassa in ciascuna città dove avesse sede una Direzione del Debito pubblico. Una Commissione annuale ha la vigilanza sulla Cassa. Ogni Cassa è diretta da un Consiglio permanente d'amministrazione.

La Cassa riceve in deposito: 1° danaro; 2° titoli del De-

bito pubblico e dello Stato, obbligazioni di Comuni, Province e pubblici Stabilimenti; 3° buoni del tesoro; 4° obbligazioni ed azioni di Società anonime od in accomandita. Nel mese di dicembre d'ogni anno il Ministro delle Finanze determina la ragione d'interesse da corrispondersi per le somme che nell'anno seguente si depositeranno nella Cassa.

Il danaro depositato nella Cassa è impiegato in prestiti alle Province, ai Comuni, ai loro Consorzii ed agli Istituti di beneficenza per l'eseguimento di opere di pubblica utilità, per l'acquisto di stabili, per pubblici servigi e per l'estinzione di debiti contratti ad onerose condizioni. I prestiti si approvano per Decreto Reale.

La Cassa centrale fu traslocata a Firenze nello scorso maggio, e fu istituita in Torino una Cassa che ha per circoscrizione territoriale le province di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara, Pavia, Porto Maurizio e Torino.

Uffizio del contenzioso finanziario (via Doragrossa, n° 25). — L'Uffizio del Contenzioso finanziario succedette all'Uffizio dell'Avvocato patrimoniale regio, che negli antichi Stati Sardi tutelava gl'interessi della pubblica finanza. Esso è incaricato di dar consigli alle varie amministrazioni finanziarie nelle materie dubbie, nella formazione dei contratti, di sostenere le ragioni del pubblico erario ne' giudizi, e di vigilare affinchè le leggi di finanza siano rettamente applicate.

Presso l'uffizio vi ha un albo approvato dal Ministero delle finanze, nel quale sono indicati gli avvocati ed i causidici da prescegliersi per la difesa dell'erario pubblico.

Gli uffizi del contenzioso finanziario sono in Torino, Milano, Firenze, Napoli, Palermo e Venezia.

L'uffizio di Torino esercita le sue incumbenze per le antiche provincie del Regno, comprendendovi i circondari piemontesi che fanno ora parte della provincia di Pavia.

Archivio generale delle finanze (via Doragrossa, n° 25). — In questo Archivio si conservano le carte che riguardano il Demanio e le Finanze dello Stato.

Commissione di liquidazione di antichi crediti nelle Province del già Regno di Sardegna (piazza S. Carlo, n° 2). — Questa Commissione è incaricata dell'accertamento definitivo delle dimande di antichi crediti, tanto dei particolari, quanto dei Corpi morali ed Opere pie nelle varie liquidazioni, cioè: Francese 1ª e 2ª classe — Stato piemontese — Stato italiano — Monte di Milano, già Banco di S. Giorgio — Creditori verso i Comuni.

Direzione compartimentale delle Gabelle (via della Cernaia, presso la stazione della via ferrata). — Alla Direzione compartimentale delle Gabelle è affidata l'amministrazione provinciale delle Dogane e delle Privative.

La Direzione di Torino comprende le province di Torino e di Cuneo, ed ha sotto di sè i circoli di Torino, di Susa e di Cuneo. Il circolo di Torino comprende i circondari di Torino, Ivrea ed Aosta.

Dogane (via della Cernaia, presso la stazione della via ferrata). — Le Dogane sono di due ordini. Sono di primo ordine quelle che hanno facoltà di fare ogni operazione doganale. Sono di secondo ordine quelle che hanno facoltà di fare operazioni di esportazione, cabottaggio, circolazione ed importazione limitata. Le Dogane si dividono in classi, secondo l'importanza della loro operazione.

La Dogana di Torino, giusta il R. D. 16 ottobre 1862 è di 1° ordine, e di 1ª classe con sezione alla stazione principale della ferrovia. In essa si concentrano le operazioni di cassa di contabilità, e di statistica delle dogane principali di Tenda, di Susa e di Torino.

È abilitata al deposito delle merci estere nei magazzini generali del Municipio di Torino, amministrati dal Banco di sconto.

Sono in vigore le tariffe doganali approvate col R. D. legislativo 9 luglio 1859 e quelle del R. D. 21 gennaio 1864, col quale furono approvati la convenzione di navigazione ed il trattato di commercio colla Francia, e fu aggiunta una tariffa speciale per la importazione dalla Francia, pubbli-

cata dalla Direzione generale delle gabelle con circolare 6 febbraio 1864.

Privative (corso S. Martino, nell'edifizio dei Magazzini generali). — La fabbricazione dei tabacchi, l'estrazione del sale dall'acqua del mare, dalle sorgenti saline e dalle miniere, e la importazione dall'estero e lo spaccio dei tabacchi e del sale sono riservati allo Stato dalla legge 15 giugno 1865.

Pel servizio dei sali e dei tabacchi, oltre i magazzini dei tabacchi greggi per le manifatture, vi sono:

1° Magazzini di spedizione dei tabacchi lavorati;

2° Magazzini di spedizione dei sali;

3° Magazzini di vendita di sali e tabacchi;

4° Spacci all'ingrosso dei sali e tabacchi;

5° Rivenditori di tabacchi e di sali in ogni aggregato di case di almeno 500 abitanti, ed in proporzione della popolazione nelle città e nei comuni.

La Direzione di Torino è sede di magazzino di spedizione per i tabacchi, e li somministra a 24 magazzini di vendita delle province di Alessandria, Cuneo, Novara e Torino.

Il sale viene somministrato ai magazzini di vendita di Torino dal magazzino di spedizione di S. Pier d'Arena che appartiene alla Direzione di Genova.

Il magazzino di vendita di Torino provvede i sali ed i tabacchi a quasi tutti i mandamenti del circondario di Torino e ad alcuni comuni del circondario di Pinerolo.

Le tariffe per la vendita dei tabacchi sono le seguenti stabilite dalla legge 24 novembre 1864.

		per chilogr.	per ettogr.
Rapati, qualità superiore .	L.	12 30	1 30
id. 1ª qualità	„	10 40	1 10
id. 2ª qualità	„	7 60	0 80
id. 3ª qualità	„	3 80	0 40
Leccesi, qualità superiore .	„	15 50	1 60
id. 1ª qualità	„	11 50	1 20
id. 2ª qualità	„	5 70	0 60

		per chilogr.	per ettogr.
Erbasanta, qualità superiore	L.	12 30	1 30
id. 1ª qualità . . .	„	7 60	0 80
Canadà e Zenzilio, qual. super.	„	12 30	1 30
id. 1ª qualità	„	10 40	1 10
id. 2ª qualità	„	7 60	0 80
id. 3ª qualità	„	4 80	0 50
Brasile in corda	„	5 50	0 60
Trinciati, qualità superiore .	„	10 40	1 10
id. 1ª qualità . . .	„	7 60	0 80
id. 2ª qualità . . .	„	4 80	0 50
		il pacco	ciascuno
Sigari *Cigaritos*	„	48 „	0 25
id. superiori	„	28 50	0 15
id. Virginia alla paglia e scelti	„	19 „	0 10
id. comuni	„	13 30	0 07
id. comuni nuovi id. alla paglia	L.	9,50 ogni 200	0,05

Per i tabacchi esteri vi hanno disposizioni speciali.

Regìa cointeressata. — Con legge del 24 agosto 1868 l'esercizio del monopolio dei tabacchi fu dal Governo affidato ad una Società anonima italiana, mediante un prezzo fisso, ossia canone assicurato, e con partecipazione dello Stato ai profitti. La durata del contratto è di 15 anni, cominciando dal 1° gennaio 1869. La Società si è costituita col capitale di 50 milioni e fu approvato il suo regolamento con R. decreto del 24 settembre 1868.

Per ora i prezzi dei tabacchi non sono mutati: ma la Società si è riservata di proporre le modificazioni di tariffe che saranno riconosciute attuabili dietro concerti a prendersi col ministro delle finanze.

L'amministrazione dei tabacchi sotto il regime della Società non ha ancora subito alcuna modificazione.

Manifattura dei tabacchi del R. Parco. — Questa grandiosa manifattura in cui lavorano più di mille operai è amministrata dalla Società della Regìa cointeressata.

Dove ora sorge il vasto casamento di questo opifizio era un tempo uno splendido palazzo, e tutta la campagna che si stende all'intorno sino a quattro chilometri era un delizioso giardino. Emanuele Filiberto avea apprestato questo luogo di dolce e quieto riposo. Carlo Emanuele I vi dimorava lungamente e spesso vi celebrava grandi feste.

Torquato Tasso in una lettera che scrisse all'Ab. Botero da Ferrara dice *di aver voluto immortalare la magnifica et unica al mondo opera del Parco in una stanza della* Gerusalemme *dove descrive il giardino incantato di Armida.*

Le delizie del Parco vennero distrutte dai Francesi che ivi posero il loro campo di guerra nel 1706.

Manifattura dei tabacchi in Torino (via Po, n° 41 e via della Zecca, n° 9). — Anche questa manifattura, a cui sono addetti più di 800 operai, è amministrata dalla Società della Regìa cointeressata.

Sali. — I sali si vendono dal Governo ai seguenti prezzi fissati dalla legge 24 maggio 1864.

	per quintale metr.
Sal comune o di salso maggiore	L. 55 „
Sal macinato o di Volterra	„ 66 „
Sal raffinato in pani od in polvere	„ 76 „
Sale proveniente dalla depurazione del nitro	„ 6 „

Nella vendita dei sali a minuto il prezzo è sempre proporzionato a quello suddescritto, che è il prezzo del sale venduto all'ingrosso.

Polvere da fuoco (Polveriera di S. Cristina nel Borgo di Vanchiglia). — Anche la vendita delle polveri da fuoco è merce di privativa, e la distribuzione si fa dal magazzino di spedizione di Torino ai rivenditori dei sali e tabacchi delle province di Torino e di Cuneo, autorizzati a farne spaccio dalla Direzione delle Gabelle.

I prezzi per la vendita delle polveri da fuoco sono i seguenti:

Polvere da caccia	sopraffina	per ogni chilogr.	L. 8 50
id.	fina	id.	„ 6 50
id.	ordinaria	id.	„ 4 50
Polvere da cannone		id.	„ 3 30
Polvere da mina		id.	„ 2 20

Amministrazione esterna del Tesoro. — In ogni capoluogo di Provincia hanno sede un'Agenzia del Tesoro ed una Tesoreria.

Uffici speciali sotto la diretta dipendenza della Direzione generale del Tesoro esercitano l'ispezione delle Agenzie e delle Tesorerie delle province.

Ispezione del Tesoro del distretto di Torino (via Carlo Alberto, n° 6). — L'Ispezione del distretto di Torino esercita la sua sorveglianza sulle Agenzie del Tesoro, e delle corrispondenti Tesorerie delle province di Alessandria, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Cuneo, Genova, Milano, Modena, Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Porto Maurizio, Regio di Emilia, Sondrio e Torino.

Agenzia del Tesoro della provincia di Torino (via Carlo Alberto, n° 4). — L'Agenzia della provincia di Torino autorizza il versamento di tutte le entrate, provvede all'esecuzione dei pagamenti, eseguisce il controllo alle operazioni delle Tesorerie, verifica le casse, e fa le altre operazioni stabilite nel regolamento di contabilità generale.

Tesoreria della provincia di Torino (via Carlo Alberto, n° 6). — La Tesoreria della provincia di Torino riceve i versamenti delle entrate, eseguisce i pagamenti delle spese, dà i prospetti periodici ed i conti, e fa le altre operazioni prescritte dal regolamento di contabilità generale.

Direzione compartimentale del Demanio e delle Tasse (via Carlo Alberto, n° 6). — Con R. Decreto 17 luglio 1867 l'Amministrazione delle Tasse e del Demanio fu divisa

in due Amministrazioni distinte, l'una per i servizi del Demanio e delle Tasse sugli affari, e l'altra per quelli delle Imposte dirette, del Catasto e della Verificazione dei pesi e misure.

La Direzione del compartimento di Torino del Demanio e delle Tasse comprende le provincie di Torino e di Novara, ed ha sotto di sè gli uffizi:

1. Delle Tasse di Registro degli atti civili;
2. Delle Tasse delle Successioni;
3. Delle Tasse giudiziarie;
4. Delle Ipoteche;
5. Del Bollo ordinario;
6. Del Bollo straordinario;
7. Del Demanio;
8. Della fabbricazione della carta filigranata del R. Parco.

Ufficio delle Tasse e Registro (via Doragrossa, n° 25) — A termini del decreto legislativo 14 luglio 1866 e della legge 14 luglio 1868 gli atti in forma pubblica e privata, come pure le trasmissioni delle proprietà, dell'usufrutto, dell'uso o godimento dei beni sono soggetti alla registrazione ed al pagamento di una tassa, che può essere proporzionale, graduale o fissa.

Le tasse di registro in ragione della natura degli atti e dei trasferimenti a cui sono applicate si distinguono in tasse contrattuali, di successione e giudiziali.

Le tasse contrattuali si applicano agli atti civili o commerciali, e queste si pagano nell'ufficio sopradetto: le tasse di successione e giudiziali si pagano negli uffizi di cui si farà cenno fra poco.

La tassa di registro non ha solo per iscopo di procacciare alle Finanze un'entrata; ma quello pure di conservare copia degli atti sia pubblici, sia privati soggetti a registrazione.

Questo era una volta il cómpito della *Insinuazione*, introdotta in Piemonte nel 1583 da Carlo Emanuele I, e or-

dinata con editto del 28 aprile 1610. D'allora in poi si mantenne fino al 23 settembre 1801 in cui si adottò la *Registrazione* voluta dalle leggi francesi. Fu ristabilita il 12 luglio 1814 da Re Vittorio Emanuele I, e conservata dal Codice Albertino. Ma il decreto legislativo 14 luglio 1866 avendo prescritto che la registrazione degli atti sia pubblici, sia privati dovesse farsi per semplice sunto sui libri del Registro, cessò l'obbligo della conservazione degli atti medesimi per copia. Venne per altro in buon punto la legge 19 luglio 1868 a ristabilire quest'obbligo, il quale di quanto vantaggio possa essere in avvenire, niuno è che non vegga.

Le copie degli atti che debbonsi dai notai e dagli altri ufficiali presentare alla registrazione sono per cura del Ricevitore riunite in volumi, e questi muniti di indice cronologico vengono poi trasmessi agli archivi destinati alla loro conservazione.

Ufficio delle Tasse di successione (via Doragrossa, n° 25). — In questo ufficio si pagano le tasse di successione, cioè quelle che colpiscono i trasferimenti per causa di morte, e si applicano per analogia anche ai passaggi d'usufrutto dei beni costituenti le dotazioni dei benefizi e delle cappellanie, e si pagano eziandio le tasse sui redditi dei corpi morali, o mano-morta.

Ufficio delle Tasse giudiziarie (via Carlo Alberto, n° 4). — Si pagano in questo ufficio le tasse che si applicano agli atti ed alle decisioni giudiziali ed agli atti di usciere, i diritti d'archivio e dei repertori notarili, i diritti di cancelleria, scritturato e copia delle segretarie giudiziarie, e le tasse per la concessione di fiere e mercati.

Si pagano pure le tasse per passaporti ed altre concessioni governative giusta la legge 26 luglio 1868, e le multe condizionate o i depositi per ricorrere in Cassazione.

Ufficio delle Ipoteche (via Doragrossa, n° 25). — Il sistema della pubblicità delle ipoteche, stabilito col R. editto 16 luglio 1822 negli Stati sardi, fu successivamente dal Co-

dice Albertino e poscia dal Codice italiano ampiamente applicato e svolto. L'ipoteca, che è un dritto reale costituito sopra beni del debitore o di un terzo a vantaggio di un creditore, non ha effetto se non è resa pubblica, cioè non è iscritta nell'ufficio a ciò stabilito. Per queste iscrizioni si paga una tassa proporzionale ed una tassa fissa giusta la tariffa unita alla legge 28 dicembre 1867.

Il conservatore delle ipoteche ha la qualità di funzionario governativo.

Ufficio del Bollo ordinario (via Doragrossa, n° 25). — Il decreto legislativo 14 luglio 1866 e la legge 19 luglio 1868 stabilirono le tasse di bollo, che sono dovute su tutte le carte destinate per gli atti civili e commerciali, stragiudiziali e giudiziali, e sugli scritti, stampe e registri designati come soggetti al bollo.

La tassa di bollo è proporzionale e fissa.

La tassa si corrisponde in due modi, ordinario e straordinario.

Si corrisponde in modo ordinario impiegando la carta filigranata e bollata che si vende per conto dello Stato.

Si corrisponde in modo straordinario applicando sopra ogni altra specie di carta le marche da bollo, o con l'impressione di un bollo speciale, o mediante il *visto* per il bollo.

In questo ufficio del bollo ordinario si vende la carta filigranata e bollata, e si vendono pure le marche da bollo a tassa fissa. Questa vendita si fa pure da tutti i contabili del Demanio e dalle persone designate dall'Amministrazione delle Finanze, e per lo più dai venditori di carta e di tabacchi.

La carta filigranata e bollata che si vende per conto dello Stato è di tre specie, cioè quella ordinaria destinata per gli scritti ed atti civili e commerciali, stragiudiziali, giudiziali ed amministrativi; quella graduale per le cambiali ed altri effetti di commercio; e quella minore per i procedimenti dei giudici conciliatori e per le quietanze.

Le marche da bollo a tassa fissa sono di diverso valore.

Ufficio del Bollo straordinario (via Carlo Alberto, n° 4). — L'apposizione del bollo straordinario a tassa proporzionale, e, nei casi stabiliti dalla legge, a tassa fissa, è eseguita da questo ufficio, che dicesi del Bollo straordinario.

La riscossione della tassa sulle carte da giuoco è pure eseguita da questo ufficio. Per le carte si appone un bollo speciale sull'asso da cuore, e per i tarocchi sull'asso da denari. I fabbricatori ed i venditori di carte da giuoco debbono esser muniti di permesso speciale dall'autorità finanziaria.

Si pagano finalmente in quest'ufficio le tasse sulle società anonime ed in accomandita, e le tasse sulle assicurazioni d'ogni specie.

Ufficio del Demanio (via Carlo Alberto, n° 6). — Spetta all'ufficio del Demanio l'amministrazione dei beni, dei diritti e delle rendite di ogni natura appartenenti al Demanio dello Stato, che non siano assegnati ad altre amministrazioni. Le principali riscossioni dell'ufficio sono le seguenti:

Rendite, diritti e crediti diversi dello Stato.
Rendite degli istituti d'istruzione ed educazione e di altri enti speciali.
Emolumenti catastali.
Tasse del pubblico insegnamento.
Proventi degli archivi di Stato e delle amministrazioni.
Diritti sanitari e di protomedicato.
Tasse e diritti per licenza di caccia e porto d'armi.
Tasse sulla privativa industriale.
Tasse per marchi e segni dell'industria e del commercio.
Tasse sui diritti di autore d'opere d'ingegno.
Multe o pene pecuniarie pronunziate dall'autorità giudiziaria per fatti penali.
Multe per contravvenzione alla legge sul macinato.
Ricupero di spese di giustizia anticipate dall'erario.
Rifusione di spese e di liti occorse nelle cause civili dell'amministrazione.

Capitali ricavati dall'affrancazione di censi, canoni e livelli attivi appartenenti allo Stato.

Proventi di vendita di beni del Demanio.

Id. di beni della Società anonima per la vendita dei beni demaniali.

Id. di beni dell'asse ecclesiastico.

Fabbrica di carta filigranata del R. Parco. — Il Demanio tiene un ufficio di controllo presso la fabbrica della carta filigranata del R. Parco presso Torino, appaltata al Cav. Agostino Molino.

Officina per la fabbricazione di carte valori (via Carlo Alberto, n° 12). — Con R. decreto 25 maggio 1865 fu stabilita in Torino un'officina per la fabbricazione dei francobolli postali, delle marche da bollo, non che dei vaglia postali, dei buoni del tesoro, delle cartelle e dei certificati del Debito pubblico e delle altre carte valori occorrenti al Governo. Una somma di L. 200,000 pel primo stabilimento ed una somma annua di L. 160,000 erano state assegnate a tal uopo colla legge 11 maggio dello stesso anno.

L'officina è governata da un direttore. Questi con un controllore capo ed uno dei capi d'officina costituisce un consiglio permanente d'amministrazione. Gli operai hanno mercede giornaliera fissata da apposita tariffa.

Nell'anno 1868 in quest'officina si fabbricarono

Francobolli postali	N.	44,906,200
Marche da bollo a tassa proporzionale	„	8,370,600
Marche da un centesimo . . .	„	8,086,100
Marche di registrazione	„	36,860,000
Marche da bollo a tassa proporzionale reimpresse	„	14,493,600
Marche da bollo quadrate a tassa fissa	„	10,640,700
Marche da bollo per passaporti e legalizzazioni	„	1,853,800
Buoni del tesoro	„	29,574
Fascie per tabacchi	„	165,000

Ora l'officina si prepara per imprendere la fabbricazione e la stampa delle cartelle del Debito pubblico, che devono essere rinnovate.

Direzione compartimentale delle Imposte dirette, del Catasto e della Verificazione dei pesi e misure (via Carlo Alberto, n° 4). — La Direzione compartimentale delle Imposte dirette, del Catasto, della Verificazione dei pesi e misure, staccata col R. decreto 19 luglio 1867 dall'Amministrazione delle Tasse e del Demanio, comprende le province di Torino e di Novara. Sono addetti alla Direzione un direttore, primi segretari, segretari, sotto-segretari, ingegneri periti disegnatori, computisti, archivisti, commessi, scrivani, ispettori compartimentali, ispettori provinciali delle imposte dirette.

La Direzione compartimentale comprende:

Le Agenzie mandamentali delle imposte dirette.

L'Ufficio del Catasto.

L'Ufficio di Verificazione dei pesi e misure.

Agenzia delle imposte dirette e Ufficio del catasto (via Carlo Alberto, n° 6). — L'Agenzia di Torino compie tutte le operazioni necessarie per la riscossione delle seguenti imposte nei sette mandamenti di Torino:

1° *Imposte sui terreni e sui fabbricati.* — Anticamente il principale tributo fondiario a carico delle proprietà rustiche ed urbane era ripartito sulla base degli allibramenti catastali.

La legge 14 luglio 1864, dopo avere stabilito il contingente complessivo da pagarsi, stabilì pure il riparto del contingente medesimo fra i diversi compartimenti catastali del Regno, e in particolare per il Piemonte, ordinò che l'imposta sui fabbricati urbani fosse di un tanto fisso per cento delle rendite imponibili, e l'imposta sui terreni dovesse distribuirsi in contingenti su comuni o consorzi, e questi dovessero poi ripartirsi fra i contribuenti in ragione della rendita netta.

Varie modificazioni vennero fatte successivamente a questa legge, che per le province piemontesi avea prodotto gravi

squilibri tra contribuenti e contribuenti; ma la massima fondamentale di ritenere la rendita come base della imposta per il riparto fra i contribuenti dei contingenti comunali e consorziali fu ritenuta.

2° *Imposta sui redditi di ricchezza mobile.* — L'imposta sui redditi di ricchezza mobile fu riordinata colla legge 14 luglio 1864, fu cioè stabilita in somma fissa per tutto lo Stato da ripartirsi in contingenti provinciali, e poscia in contingenti comunali o consorziali.

Con la legge 28 giugno 1866 fu variato il sistema della imposta, e fu stabilita un'aliquota uniforme di un tanto per cento sopra il reddito imponibile di ciascun contribuente.

Questa imposta, giusta il regolamento 8 gennaio 1868, si riscuote mediante ritenute e mediante ruoli nominativi. I redditi provenienti da cartelle del Debito pubblico, da stipendi, pensioni, assegni fissi, ecc., si pagano mediante ritenute, e gli altri redditi mediante ruoli.

3° *Imposta sulle vetture e sui domestici.* — Con decreto legislativo 28 giugno 1866 fu imposta una tassa sulle vetture pubbliche e sulle private, e sui domestici.

4° *Catasto.* — L'Agenzia, sotto la sorveglianza ed il controllo della Direzione compartimentale, conserva i catasti col metodo locale, ed eseguisce in conseguenza le volture e le mutazioni delle quote secondo le regole preesistenti, forma i ruoli delle imposte sui terreni, e adempie, quanto all'imposta sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, tutte le incumbenze che sono prescritte per l'esecuzione della legge 14 luglio 1864 e delle successive disposizioni: finalmente sorveglia le contabilità esattoriali degli agenti delle riscossioni.

Esattori delle imposte dirette (via Carlo Alberto, n° 6). — Per la riscossione delle dette imposte vi hanno tre uffici di esattori.

Commissione consultiva di pesi e misure. — Con R. D. 28 luglio 1861 fu creata presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio una Commissione consul-

tiva dei pesi e delle misure, con mandato di esaminare le tavole dei ragguagli dei pesi e delle misure antiche con quelli del sistema metrico-decimale, di compilare e proporre i programmi per gli esami di allievo verificatore, di esaminare le persone che aspirano a conseguire la nomina di allievo verificatore, di dirigere la fabbricazione dei campioni, di confrontarli coi prototipi e di collaudarli, e di dare al Ministero pareri e suggerire provvedimenti.

Con R. D. 23 aprile 1865 questa Commissione fu divisa in due sezioni, e fu stabilito, che una di queste, composta del presidente e dei cinque commissari che erano in funzione, continuasse temporaneamente ad aver sede in Torino per la ultimazione dei lavori di cui era incaricata, e per l'eseguimento degli altri che le venissero affidati.

Con R. D. 10 giugno 1866 il servizio dei pesi e delle misure fu posto nelle attribuzioni dell'Amministrazione delle Tasse e del Demanio, e quindi le incumbenze affidate al Ministero d'agricoltura, industria e commercio ora sono disimpegnate dal Ministero delle finanze e dalle Direzioni provinciali delle Tasse e del Demanio.

Ufficio del Verificatore dei pesi e delle misure (via Carlo Alberto, n° 4). — Gli uffici di verificazione dei pesi e delle misure sono incaricati di mantenere la costante uniformità dei pesi e delle misure in uso ed in commercio coi campioni prototipi.

In ogni capoluogo di provincia ha sede un Verificatore provinciale. Nei capoluoghi di circondario risiede un Verificatore circondariale. Alcuni Ispettori sono posti a disposizione del Ministero per esercitare con frequenti visite la vigilanza sugli agenti e sugli uffici di verificazione.

Due sono le verificazioni prescritte: la prima e la periodica. Ogni peso o misura nuova è sottoposta ad una verificazione, e questa dicesi la prima, che è gratuita: sono poi tenuti ogni anno alla verificazione coloro che fanno uso di pesi e misure per la vendita o compra, o per commercio qual-

siasi di mercanzie e prodotti, e questa dicesi la periodica, per la quale si pagano i diritti stabiliti dalla legge 28 luglio 1861.

Dalla Direzione di Torino dipendono gli uffici di verificazione di Torino, di Novara e di Vercelli. All'ufficio di verificazione di Torino sono assegnati i circondari amministrativi di Torino, Pinerolo, Susa, Ivrea ed Aosta.

Catasto delle province piemontesi.—L'utilità di un catasto stabile venne riconosciuta fin dal 1818, e fin d'allora con R. decreto 14 dicembre fu stabilito l'aumento di un centesimo e mezzo per lira sul tributo prediale per provvedere i fondi necessari a tale operazione.

Nel 1845 (R. brevetto 28 gennaio) venne instituita una Commissione con incarico di proporre un progetto di generale catastazione secondo un sistema uniforme.

Nel 1850 (R. decreto 9 aprile) si creò una seconda Commissione con incarico di continuare i lavori della prima.

Mentre dal 1850 al 1853 si dibattevano nel Consiglio di Stato e nella Camera dei Deputati vari progetti di legge sulla catastazione, venne istituito il 3 luglio 1853 un ufficio pei lavori preparatorii del catasto; quest'ufficio compilò il progetto di legge, che venne poi sanzionato il 4 giugno 1855.

Dopo molti lavori preparatorii, con R. decreto 8 luglio 1856 venne instituita la Direzione generale del Catasto, la quale intraprese i lavori definitivi di misura, prima nei circondari di Torino, Pinerolo e Susa; poi in quelli di Novara, Lomellina, Pallanza, Ossola e Valsesia: quelli di Lomellina però vennero sospesi in occasione della guerra cogli Austriaci, nè vennero più ripresi, salvo per la sola triangolazione.

I lavori catastali, consistenti in varie e minute operazioni di campagna e di tavola, si possono così compendiare:

1° Formazione di una rete trigonometrica in ciascun Comune;

2° Formazione della mappa o del piano topografico di tutti gli appezzamenti in cui è diviso il terreno;

3° Compilazione del sommarione e della matrice o catasto;

4° Stima dei beni: questa però, che a mente della legge

4 giugno 1855 (articolo 21) richiede l'emanazione di un'altra legge, non venne eseguita.

Chiamasi *rete trigonometrica* la divisione del terreno in tanti triangoli, i cui vertici sono appoggiati a punti fissi e sempre reperibili, la quale operazione serve a collegare un Comune coll'altro e a dare i capi saldi per la misura parcellare.

Le *mappe* sono fogli di carta sopra tela, ordinariamente della dimensione di metri 2,00 × 1,35, sui quali si tracciano alla scala di 1 a 1500, o ad altre maggiori o minori, secondo le circostanze, tutti gli appezzamenti in cui è diviso il Comune.

Il *sommarione* è un registro, ossia indice numerico, sul quale si descrivono ordinatamente tutti gli stabili secondo i rispettivi loro numeri di mappa.

La *matrice*, detta anche *catasto* o *libro delle partite*, è un altro registro, nel quale, sotto il nome di ciascun possessore, sono raccolti in altrettanti gruppi tutti gli appezzamenti posseduti da ciascheduno di essi in ciascun Comune.

Direzione compartimentale del Catasto (via delle Finanze, n° 15). — La Direzione generale del Catasto fu soppressa con R. Decreto del 13 febbraio 1867 e fu convertita in Direzione compartimentale. Quella dipendeva direttamente dal Ministro delle Finanze, questa dipende dalla Direzione generale delle Imposte dirette e del Catasto: ha però il suo bilancio a parte.

Per i lavori di campagna l'Amministrazione del Catasto è divisa in uffici distrettuali: questi nel 1859 erano 34: ora sono ridotti a 7.

Uno di questi ha sede in Torino in via dell'Arsenale, n° 7.

I lavori attuali dell'Amministrazione consistono in lavori di tavola. Nel solo distretto di Domodossola si lavora ancora in campagna per ultimare tre Comuni già incominciati nell'anno scorso.

Nel corrente anno saranno così ultimati tutti i lavori di misura nei sette circondari di Torino, Pinerolo, Susa, Novara, Ossola, Pallanza e Valsesia, eccettuati tre Comuni nel

distretto di Novara ed altri tre nel distretto di Domodossola, nei quali i lavori non vennero neppure incominciati.

La Direzione compartimentale, con decreto ministeriale del 30 giugno 1867, fu abilitata a somministrare ai Comuni, ai Corpi morali ed ai privati, che ne facciano dimanda, copia od estratti autentici delle mappe già compiute e verificate, mediante un diritto fissato da apposita tariffa.

Le copie e gli estratti di queste mappe si compiono negli uffici circondariali.

La somma totale spesa finora dall'Amministrazione del Catasto è di L. 12,381,908 11 *(Relazione presentata nel 1868 al Ministro delle Finanze dalla Commissione nominata con decreto ministeriale 6 agosto 1867)*. La somma presuntiva per il rilevamento del resto del territorio piemontese sarebbe di L. 24,093,600. La spesa poi della stima, che compirebbe i lavori catastali può calcolarsi a L. 2 per ettare, che è quanto dire a sette milioni di lire.

Direzione compartimentale del giuoco del R. Lotto (piazza Castello, n° 25). — Il giuoco del Lotto, che alimentando la speranza di un facile guadagno, consuma i sudori del povero ed apporta spesso la miseria nelle famiglie, sin dal 1820 fu riformato affinchè fosse meno accessibile alle classi poco agiate, e meno lusinghiero agli avidi di guadagno: nuove modificazioni furono fatte nel 1835: vennero cioè soppresse le sorti per estratto semplice e per estratto determinato, e fu accresciuto il prezzo dei biglietti: ma volendosi provvedere ai bisogni delle Finanze, a cui sì fatto giuoco porge largo provento, si aperse di nuovo ampia e facile via ai giuocatori colla legge 27 settembre 1863.

Le nuove modificazioni furono altresì introdotte per rendere più uniforme il Lotto piemontese ai Lotti che erano in vigore nelle altre province quando si proclamò il Regno d'Italia.

Il potere legislativo per altro, lo notiamo con compiacenza, quando si discusse la citata legge sul giuoco del Lotto, si è inchinato ai principii della scienza, considerando codesto

giuoco come un'imposta sull'ignoranza e sull'immorale desiderio di arricchire senza il sudore della propria fronte, e non esitò a dichiarare, che il Lotto è solo provvisoriamente mantenuto, dovendo cessare, tostochè ciò sarà consentito dalle condizioni delle finanze, e tostochè per lo sviluppo delle nostre istituzioni e pel progresso della educazione si saranno sostituite alla passione del giuoco abitudini più morali e più degne di un popolo temperante e laborioso.

L'amministrazione del Lotto fu quindi affidata a sette Direzioni, aventi sede in Bari, Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. La Direzione di Torino comprende le province di Torino, Novara, Pavia (circondarii di Bobbio, Voghera e Mortara) Alessandria, Genova, Porto-Maurizio e Cuneo.

Il Lotto si compone, come ognuno sa, di 90 numeri dall'1 al 90, cinque dei quali estratti a sorte determinano le vincite. Si possono fare giuocate sopra qualunque quantità di numeri sulle sorti di ambo, terno e quaterno, nella progressione dei prezzi e delle promesse stabilite nella seguente tariffa:

Sorte		Premio minimo per ciascuna sorte in pezzi da L. 5.	Prezzi in ragione del premio.
Per ogni estratto semplice	N.	1	Cent. 35
Per ogni estratto determinato	„	1	„ 07
Per ogni ambo	„	3	„ 05
Per ogni terno	„	50	„ 05
Per ogni quaterno	„	600	„ 05

Per altro pei giuochi d'estratto semplice e determinato le promesse non oltrepassano per la provincia del compartimento di Torino la somma di L. 30,000, che viene ripartita in parti eguali fra l'estratto semplice e le cinque combinazioni di estratto determinato di ciascun numero.

Le promesse eccedenti questa somma sono dichiarate nulle prima dell'estrazione ed il relativo prezzo viene restituito ai giuocatori.

Il prezzo minimo di ciascun biglietto per le province del compartimento della Direzione di Torino è di centesimi 50.

Alcuni banchi di Lotto designati dal Ministro delle Finanze possono ricevere giuochi per le estrazioni del Regno, però solo nelle sorti di ambo, terno e quaterno.

L'estrazione dei numeri si fa ogni sabato in Bari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo e Torino.

Nella città di Torino sono presentemente 15 banchi del Lotto, cinque dei quali sono autorizzati a ricevere giuochi per tutte le estrazioni del Regno, cioè i banchi:

N° 2. — Via Borgonuovo, n° 8.
„ 5. — Via Nuova, n° 16.
„ 6. — Via Doragrossa, n° 18.
„ 10. — Via Bogino, n° 2.
„ 15. — Vicolo delle Tre Galline, n° 2.

L'estrazione ha luogo ogni sabato alle 3 pomeridiane nel cortile della casa n° 4 in via Carlo Alberto.

Nei 15 banchi di Torino durante l'anno 1868 si giuocarono L. 2,542,475 e si vinsero dai giuocatori L. 1,897,610.

R. Zecca (via della Zecca, n° 11). — La Zecca di Torino fu istituita nel 1297 da Filippo di Savoia, principe di Acaia e signore del Piemonte. Da quell'epoca continuarono sempre in essa i lavori del conio delle monete e delle medaglie, e ciò anche negli anni della dominazione straniera, nei secoli XVI e XVII. Proclamato il regno d'Italia, la Zecca di Torino fu conservata nella sua integrità, imperocchè dopo che fu stabilito, con R. decreto 20 ottobre 1861, che la fabbricazione delle monete d'oro e d'argento dovesse darsi ad appalto in seguito a pubblico concorso, fu con R. decreto del 5 novembre dello stesso anno ordinato, che tale fabbricazione fosse esclusivamente eseguita nelle Zecche di Milano, Napoli e Torino, e che nelle città di Bologna, Genova, Livorno e Palermo (alle quali nel 1868 si aggiunse Venezia) vi fossero solamente uffici di cambio delle monete d'oro e d'argento.

In pari tempo fu stabilito, che i tipi, le matrici, i punzoni, non che i conii ed i cuscinetti delle monete fossero formati dagli incisori del gabinetto d'incisione addetti alla Zecca di Torino, salvo il caso di fabbricazione straordinaria.

L'ufficio dei saggi dell'antica Zecca di Torino fu poi trasferito a Firenze nel 1865 insieme col Ministero d'agricoltura, industria e commercio, da cui dipende, e ad esso spetta eseguire i saggi delle monete di tutte le Zecche, sotto la vigilanza della Commissione permanente delle monete.

La Banca Nazionale presentatasi al concorso per la fabbricazione delle monete di cui testè si è fatto cenno, vinse, obbligandosi di pagare l'oro al cambio in ragione di L. 3,437 al chilogramma di fino, e l'argento in ragione di L. 220,50; quindi per convenzione del 21 dicembre 1861 fra il Governo e la Banca l'appalto fu convertito in atto pubblico e fissatane la durata dal 1° gennaio 1862 al 31 dicembre 1873.

La legge del 24 agosto 1862 sulla unificazione monetaria stabilì poi le specie di monete da coniarsi, il loro titolo ed il loro valore.

La Zecca di Torino ha un gabinetto d'incisione ottimamente fornito per la fabbricazione dei conii, dei punzoni e dei cuscinetti, e possiede un prezioso gabinetto di medaglie, in cui si conservano i conii delle medaglie e alcuni esemplari di queste di tutti i Principi e delle Principesse di Savoia con allusivi rovesci, cominciando dal Conte Beroldo e scendendo sino a Re Vittorio Emanuele II. Vi si conservano inoltre i punzoni e i conii delle monete del Piemonte e di Genova dal 1780 sino ad oggi, e quelli di tutte le medaglie coniate nella Zecca di Torino, che in forza delle vigenti leggi ivi debbonsi tenere depositate. Vi ha infine una bella serie di monete antiche.

Questo gabinetto si può visitare colla licenza del direttore della Zecca.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Corpo del Genio civile, Circolo dell'ispezione di Torino. — Per l'esercizio delle attribuzioni riflettenti le opere pubbliche il Ministero dei lavori pubblici ha nella propria dipendenza il Corpo del Genio civile.

Il servizio di questo Corpo si divide in generale e speciale.

Il simultaneo disimpegno di tutte o della maggior parte delle attribuzioni affidate al Corpo costituisce il servizio generale.

Il servizio speciale è quello che è limitato al disimpegno di una sola di dette attribuzioni.

Pel servizio generale è istituito in ciascun capoluogo di provincia un ufficio centrale.

In alcuni luoghi sono stabiliti servizi speciali.

L'alta sorveglianza degli uffici tecnici viene esercitata da ispettori annualmente designati dal Ministero dei lavori pubblici.

Il Circolo dell'ispezione di Torino comprende le province di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara e Pavia.

Ufficio centrale della Provincia del Genio civile pel servizio generale (via Carlo Alberto, n° 10). — L'Ufficio centrale della Provincia di Torino pel servizio generale ha sotto di sè l'ufficio del circondario di Aosta.

Pel servizio speciale nel circolo della ispezione di Torino vi hanno

1° Il servizio dei fabbricati demaniali;

2° Il commissariato tecnico governativo per i Canali Cavour;

3° La direzione tecnica dei lavori di traforo delle Alpi.

Ufficio speciale della Provincia del Genio civile pei fabbricati demaniali (via Carlo Alberto, n° 10). — Spetta a questo ufficio la costruzione, l'ampliazione, il miglioramento e la manutenzione degli edifizi pubblici, esclusi quelli dipendenti dall'Amministrazione della guerra, e degli edifizi i quali sebbene facciano parte del patrimonio dello Stato, non servono ad uso pubblico, ma sono destinati ad usi civili.

Commissariato per i Canali Cavour. — Con legge del 25 agosto 1862 fu approvata la convenzione intesa dal Governo con parecchi capitalisti inglesi per la costruzione e l'esercizio di un canale da derivarsi dal Po per l'irrigazione dell'agro vercellese, novarese e lomellino, e con decreto 14 settembre dello stesso anno fu approvata la Società anonima formatasi per l'eseguimento dell'impresa, col nome di *Società dei canali italiani d'irrigazione Cavour*.

Non è fuori luogo dare qui un breve cenno di quest'opera gigantesca, che grandemente onora la perizia degli Italiani nelle idrauliche discipline.

La derivazione dell'acqua si è fatta dal fiume Po, sulla sponda sinistra presso Chivasso, a 400 metri circa dal ponte della strada nazionale Asti-Ivrea, ed a 250 metri dal filone principale del fiume.

Una traversa, il cui ciglio si eleva 0,70 sopra le massime magre, rialza il pelo delle acque, obbligandole ad entrare nell'incile del canale.

L'incile ha 40 metri di larghezza e 0,62 di pendenza assoluta su metri 200 di lunghezza. Al suo termine trovasi di fronte la grande chiavica od edifizio regolatore, e sulla destra l'edificio scaricatore.

Per metri 500 circa il canale si mantiene rettilineo: ma dopo un'ampia curva volge verso Verolengo, e di qui procede di nuovo quasi in linea retta fino all'incontro della strada nazionale fra S. Germano e Santhià, traversando il basso piano della Dora Baltea in un acquedotto della lunghezza di oltre 2 chilometri, nel quale è compreso il ponte-canale sul corso vivo del fiume.

Quindi, sottopassato il torrente Elvo, con tomba tubulare traversa la valle del Cervo in un acquedotto lungo circa 3 chilometri, compreso il ponte-canale sull'alveo vivo del fiume. Poco oltre il Cervo, passata una trincea profonda circa 10 metri, traversa in acquedotti e ponti-canali le valli e gli alvei dei torrenti Roasenda e Marchiazza, ed arriva dopo una doppia piegatura alla grande tomba tubulare del torrente Sesia. Quindi proseguendo il suo corso verso levante incontra prima l'Agogna e poi il Terdoppio, che traversa in edifizi sotterranei di forme eguali a quelli dei precedenti sottopassaggi, ed arriva finalmente alla valle del Ticino, ove, dopo scesa l'alta sponda per un robusto edifizio versatore, ha il suo termine nel fiume.

La quantità d'acqua che si deriva dal Po è di m. c. 110 al minuto secondo: ma essa andrà a poco a poco scemando in ragione delle erogazioni che lungo il suo corso si faranno per l'irrigazione.

La larghezza del canale sul fondo di metri 40 pel primo chilometro va grado a grado diminuendo per 9 chilometri fino ad esser ridotta a metri 20, che si conserva costante fino al 63° chilometro. Qui ha luogo un ristringimento di sezione, riducendosi la larghezza a m. 12,50, ed al chilometro 74° ha luogo un secondo ristringimento a metri 7,50, e così si conserva sino al termine.

La lunghezza totale del canale è di chilom. 82.

Le sponde in terra naturale hanno l'inclinazione di 45°: le murate hanno le scarpe di 1/10. Il canale è diviso in 22 livellette.

La pendenza normale è di 25 centimetri, la massima di centimetri 50 per chilometro.

L'altezza dell'acqua per ottenere la portata dei 110 m. c. fino alla metà dove cominciano le erogazioni, sarà normalmente di 3,40, riducendosi a m. 3,20 e 3,00 verso il termine.

Le opere d'arte più ragguardevoli sono la grande chiavica, l'acquedotto che traversa l'avvallamento della Dora Baltea, le tombe tubulari sotto l'Elvo, sotto la Sesia e sotto l'Agogna. Hannovi poi 310 opere d'arte di minore importanza.

La grande chiavica è un imponente edificio modellato a semplice ma robusta architettura, diviso in tre ordini: il primo ha 21 luci eguali di m. 1,50 di larghezza e di m. 2,20 di altezza, ed ha nella sua spessezza tre coppie d'incastri per paratoie. Tutto questo piano e quasi tutto il secondo sono in granito bianco, e servono l'uno al passaggio delle acque, l'altro a contenere le paratoie quando sono sollevate. Nel terzo piano sono disposti i meccanismi per l'elevazione e la discesa della paratoie.

Partendo da questo edifizio, e per la estensione di 700 metri, il canale ha sponde murate, che poi si raccordano colle sponde in terra.

Il ponte sulla Dora Baltea è diviso in 9 luci con archi di metri 16 di corda ed 1/10 di saetta; il sovrastante canale ha sezione rettangolare di 20 metri di lato orizzontale; l'altezza dell'acqua nel medesimo può salire fino a metri 3,00. La spessezza dei vôlti nella parte occupata dal canale è di metri 1,20; quella dei muri di sponda è di metri 1,75. La tomba tubulare sotto l'Elvo avrà nel tempo delle massime acque del canale circa metri 2,80 di battente. Cinque sono i suoi grandi tubi, tutti a forma ovale, colla linea meridiana maggiore orizzontale e poco più che doppia della minore, e

ciascuno di circa 10 metri quadrati di sezione. La totale lunghezza della tomba è di metri 176. Le tombe tubulari sotto gli altri torrenti sono minori.

Vi hanno nel corso del canale parecchi scaricatori, e vi hanno 19 case di guardia.

Le opere finquì descritte si compierono felicemente, e l'inaugurazione del canale ebbe luogo con grande solennità il 12 aprile 1866; ma la Società ebbe a soffrire così gravi dissesti finanziarii, che ha dovuto il 1867 dichiarare il suo fallimento.

Fu però stretto un concordato tra la Società ed i creditori il 9 dicembre 1868, che, ove riceva, come si spera, la sanzione del potere legislativo, darà i mezzi di compiere le rimanenti opere, e specialmente i canali secondari per la irrigazione delle campagne.

Si sono intanto ripigliati i lavori, e sembra che si mutino in meglio le sorti della grande impresa.

Un Commissariato tecnico governativo veglia su questa impresa ed un Commissariato amministrativo vigila le operazioni della Società.

Direzione tecnica dei lavori di traforo delle Alpi (via Carlo Alberto, n° 10). — Il traforo delle Alpi fra Bardonnèche e Modane fu intrapreso in esecuzione della legge 15 agosto 1857.

Un regolamento dato il 25 dello stesso mese stabilì le basi secondo le quali l'impresa dovesse essere governata, e ne affidò la direzione tecnica agli ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller, inventori del sistema meccanico di perforazione ad aria compressa applicata come forza motrice. L'ufficio della Direzione tecnica dovea, secondo il citato regolamento, aver sede in Torino: ed è appunto quello che noi indichiamo e ci porge qui occasione di far brevi cenni della colossale opera del traforo delle Alpi.

Negli anni 1857-58-59-60 e 61 non furono fatte che opere preparatorie per tracciare la galleria e misurarne la lunghezza, per costrurre i locali delle officine e de' magazzini, per erigere

le case operaie e formare le tettoie, le fornaci, i canali e le strade di accesso: si scavarono inoltre coi mezzi ordinari 725 metri di galleria all'imbocco Sud.

Il 12 gennaio 1861 si spinse in galleria all'imbocco suddetto l'affusto delle macchine perforatrici, e nell'anno non si ottennero che metri 170 di scavamento.

Nel 1862 si ottenne un avanzamento di metri 380. Pertanto al 1° gennaio 1863 i metri di galleria prodotti coi mezzi meccanici erano 550.

I lavori di escavazione coi mezzi ordinari all'imbocco Nord cominciarono contemporaneamente a quelli di Bardonnèche, ma la perforazione meccanica non cominciò che il 25 gennaio del 1863. S'erano prima impiegati mezzi comuni, che diedero 921 metro di galleria.

Queste cose sono minutamente esposte in una magnifica relazione presentata nel 1863 dalla Direzione tecnica alla Direzione generale dei lavori pubblici. In quello scritto sono indicati i mezzi adottati dagli illustri ingegneri, ed i sistemi della perforazione meccanica e della compressione dell'aria adoperata come forza motrice e come mezzo di ventilazione sono con mirabile lucidezza descritti.

Il traforo delle Alpi ha per iscopo di evitare il valico di montagne, che non lascierebbero passare le locomotive ad un'altezza minore di 2100 metri, e condurrebbero per lunga e tortuosa via in mezzo a mille pericoli il viaggiatore.

Dalla parte Sud la galleria si apre vicino a Bardonnèche all'altezza di metri 1335 sopra il livello del mare: partendo da questo punto sino alla metà il suolo della galleria si va gradatamente elevando di metri 0,5 per mille. A 6110 metri comincia la contro-pendenza verso la Francia del 22,2 per mille: lo sbocco della galleria dalla parte Nord presso Modane si trova a metri 1202,82 sul livello del mare. L'intiera galleria sarà lunga metri 12220. Dal suolo della galleria al culmine sovrastante della montagna vi è una elevazione di 1600 metri. La galleria è alta 6 metri, e larga alla base dei piè-dritti metri

7,60, ed alla impostazione della vôlta metri 8; per conseguenza può agiatamente ricevere un doppio binario.

Dalla ferrovia di Susa all'imbocco Sud della galleria havvi la distanza di 40 chilometri; 6560 metri di questa via debbono essere scavati in galleria. Già da qualche tempo sono stati dati gli appalti per la costruzione di questo tronco di strada, che ha il suo cominciamento alla stazione di Bussoleno: i lavori procedono con alacrità. Anche dalla parte Nord, cioè sul suolo francese, la via di accesso da Modane all'imbocco della galleria si sta eseguendo.

Una convenzione conchiusa tra l'Italia e la Francia il 7 maggio 1862 stabilì, che il traforo del Moncenisio dovesse essere eseguito a cura ed a spese del Governo italiano, e dovesse poi il Governo francese rimborsare all'Italia la somma di 19 milioni di lire.

Oltracciò fu pattuito, che se l'opera sarà compiuta prima di 25 anni dalla data della convenzione, il Governo francese dovrà pagare un premio di L. 500,000 per ogni anno di cui il detto *maximum* di 25 anni sarà ridotto, e che questo premio sarà di L. 600,000 per ogni anno di riduzione, se l'opera verrà terminata prima di anni 15.

Con convenzione del 3 febbraio 1868 fu poscia stabilito, che la detta somma si pagherebbe nel modo seguente, cioè: 7 milioni al 1° luglio 1868, e L. 3000 al 1° luglio d'ogni anno successivo per ogni metro di galleria compiuto sul territorio francese.

L'opera intiera era stata sin da principio calcolata ai sessanta milioni; e questa volta i calcoli degl'ingegneri non furono fallaci.

La distanza di spazio che ora separa Susa da Modane è di 90 chilometri. Compiuto il foro, sarà ridotta a 53 chilom.: invece di sei ore il viaggio si compierà in due.

Nell'unito quadro sono descritti gli avanzamenti ottenuti ai due imbocchi tanto coi mezzi ordinari, quanto coi mezzi meccanici dal cominciamento dell'opera sino al presente.

QUADRO DEGLI AVANZAMENTI

ottenuti nel lavoro del traforo delle Alpi dal 1857 al 1° luglio 1869.

SPECIFICAZIONE del LAVORO	CANTIERE DI Bardonnèche ANNI	Bardonnèche AVANZAMENTO METRI	Bardonnèche TOTALE	CANTIERE DI Modane ANNI	Modane AVANZAMENTO METRI	Modane TOTALE	TOTALE PEI DUE IMBOCCHI TOTALE LAVORO per CIASCUN ANNO	TOTALE GENERALE
Avanzamento *a mano* ottenuto negli anni	1857	27.28		1857	10.80		38.08	
	1858	257.57		1858	201.95		459.52	
	1859	236.35		1859	132.75		369.10	
	1860	203.80	725.00	1860	139.50	921.00	343.30	1646.00
				1861	193.00		193.00	
				1862	243.00		243.00	
Avanzamento *meccanico* ottenuto negli anni	1861	170.00		»	»		170.00	
	1862	380.00		»	»		380.00	
	1863	426.00		1863	376.00		802.00	
	1864	621.20		1864	466.65		1087.85	
	1865	765.30	5052.05	1865	458.40	3200.60	1223.70	8252.65
	1866	812.70		1866	212.29		1024.99	
	1867	824.30		1867	687.81		1512.11	
	1868	638.60		1868	681.55		1320.15	
	1869	413.95		1869	317.90		731.85	
Totale avanzamento al 1° luglio 1869 . M.			5777.05			4121.60		9898.65

Lunghezza totale della Galleria . . Metri	12220.00
Parte scavata al 1° luglio 1869 . . »	9898.65
Restano a scavarsi . . Metri	2321.35

Al 1° settembre prossimo (1869) dalla parte Nord si giungerà oltre la metà della lunghezza totale della galleria, e il foro sarà senza dubbio compiuto nel mese di agosto del 1871.

Commissariato tecnico per la sorveglianza della costruzione delle ferrovie concesse all'industria privata. — Avendo l'art. 246 delle legge 20 novembre 1856 stabilito che il Governo faccia sopravvegliare la buona esecuzione dei lavori di costruzione delle ferrovie concesse all'industria privata per mezzo di Commissarii tecnici, il regolamento, approvato con R. decreto 21 ottobre 1863, di questi officiali, descrisse le attribuzioni ed i doveri.

Il Commissario tecnico ha residenza nella città ove è stabilita la sede della Società e quella della Direzione generale tecnica dei lavori, ed è l'organo delle comunicazioni tanto tecniche quanto amministrative tra il Ministero dei lavori pubblici e la Società medesima.

È ora in Torino un Ispettore per sorvegliare i lavori della ferrovia di Savona.

Commissariato amministrativo e tecnico di sindacato e di sorveglianza sull'esercizio delle ferrovie concesse all'industria privata.—In forza della stessa legge testè citata e del citato regolamento, il Governo esercita la sua vigilanza sull'andamento e sulla gestione del mantenimento ed esercizio delle ferrovie concedute all'industria privata per mezzo di Commissari tecnici ed amministrativi.

Il Commissario vigila tutto ciò che concerne la manutenzione, la locomozione, la gestione finanziaria, la circolazione e le misure generali di polizia, di sicurezza ed interesse pubblico. Egli ha il suo ufficio nella città nella quale la Società ha fissato la Direzione generale delle sue linee ferroviarie, ed è l'immediato rappresentante del Governo presso la Società concessionaria.

Sono ora in Torino:

Il Commissario ed il Sotto-Commissario tecnico ed ammi-

nistrativo per le ferrovie dell'Alta Italia (via Carlo Alberto, n° 10).

Il Commissario tecnico ed amministrativo per la ferrovia di Ciriè, e per la ferrovia del Moncenisio, *sistema Fell* (via Carlo Alberto, n° 10).

Direzione compartimentale delle Poste di Torino (via Carlo Alberto, n° 10). — L'Amministrazione delle Poste si compone di una Direzione compartimentale e di Uffizi.

Gli Uffizi sono di 3 classi: vi hanno inoltre Uffizi di posta mobili sulle vie ferrate e sui piroscafi, detti Uffizi ambulanti.

La Direzione compartimentale di Torino, che comprende le province di Torino e di Cuneo, ha sotto di sè gli Uffizi di Alba, Aosta, Bra, Ceva, Chieri, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì-Breo, Mondovì-Piazza, Pinerolo, Racconigi, Saluzzo, Savigliano, Susa, l'Uffizio italiano in Alessandria d'Egitto, e gli Uffizi di Torino, che sono:

L'Uffizio centrale in via del Teatro D'Angennes, n° 10;

L'Uffizio succursale della stazione della ferrovia a Porta Nuova;

L'Uffizio succursale in via Doragrossa, n° 22;

Gli Uffizi suburbani della Madonna del Pilone, della Crocetta e della Madonna di Campagna.

Dipendono inoltre dalla Direzione compartimentale gli Uffizi ambulanti sulle vie ferrate Torino-Firenze; Torino-Milano; Torino-Susa; Torino-Cuneo e l'Uffizio ambulante sul Lago Maggiore Arona-Magadino.

Dipendono finalmente dalla stessa Direzione molti Uffizi sparsi nei Comuni delle accennate due province.

L'Uffizio centrale di Torino si trova entro un bel cortile coperto di cristalli, dove si fa la distribuzione delle lettere e dei giornali, si smerciano i francobolli, si affrancano e si raccomandano le lettere, si rilasciano e si pagano i vaglia. Tutte le parti dell'edificio sono con giusta economia distribuite e non sono prive di eleganza.

Tutte le operazioni che si compiono nell'Uffizio centrale si

compiono pure nei due Uffizi succursali. L'impostazione delle lettere si fa nelle buche annesse ai singoli uffizi e nelle 48 buche sussidiarie poste in diversi siti della città. Vi hanno buche dette rurali per la impostazione delle lettere nei sobborghi di Madonna del Pilone, della Crocetta, della Madonna di Campagna, di Sassi, di Reaglie, di Mongreno, di Superga, di Bertoula, del Lingotto, del R. Parco e della Tesoriera.

La levata delle lettere dalle buche nella città ha luogo a 10,30 ant., a 1,30, 3,30, 5 e 10 pomerid. Ciò si fa dai messi della posta, i quali raccolgono col mezzo di sacchi chiusi a cerniera le corrispondenze e le trasportano all'Uffizio succursale della ferrovia per la pronta spedizione.

Le corrispondenze impostate presso l'Uffizio centrale prima delle ore 11 pom. partono coi primi treni del mattino seguente. L'impostazione delle corrispondenze presso l'Uffizio succursale della ferrovia si fa ancora in tempo utile mezz'ora prima della partenza dei treni.

L'orario d'apertura e chiudimento dell'Uffizio centrale è il seguente:

Distribuzione dalle 8 del mattino alle 8 della sera.

Affrancamento ed assicurazione id.

Cassa, emissione e pagamento dei vaglia dalle 8 ant. alle 4 pomerid.

L'orario degli Uffizi succursali è il seguente:

Uffizio sotto il portico della stazione ferroviaria di Porta Nuova nei giorni feriali dalle 8 ant. alle 8 di sera, e nei giorni festivi dalle 8 ant. alle 6 pom.

Uffizio in via Doragrossa, n° 22 dalle 8 di mattina alle 6 di sera.

Tassa delle lettere e delle stampe, francobolli, raccomandazione ed assicurazione delle lettere. — Colle leggi 5 maggio 1862, 24 novembre e 4 dicembre 1864 fu stabilita la tariffa postale delle lettere come segue:

TASSA DELLE LETTERE
che si spediscono da un luogo all'altro del Regno.

	francate	non francate
Per una lettera che non oltrepassi i 10 gr. L.	0,20	0,30
Da 10 a 20 grammi . . . . . „	0,40	0,60
Da 20 a 30 id. . . . . „	0,60	0,90
Da 30 a 40 id. . . . . „	0,80	1,20
Da 40 a 50 id. . . . . „	1,00	1,50
Da 50 a 100 id. . . . . „	1,20	1,80

Oltre i 100 grammi si aggiunge la tassa di 20 o di 30 centesimi di 50 in 50 grammi secondo che si tratti di lettere francate o non francate.

TASSA DELLE LETTERE
da distribuirsi nel distretto dell'Uffizio d'impostazione.

	francate	non francate
Sino a 10 grammi . . . . . L.	0,05	0,10
Da 10 a 20 grammi . . . . . „	0,10	0,20
Da 20 a 30 id. . . . . „	0,15	0,30
Da 30 a 40 id. . . . . „	0,20	0,40
Da 40 a 50 id. . . . . „	0,25	0,50
Da 50 a 100 id. . . . . „	0,30	0,60

Per le lettere di maggior peso si aggiugne la tassa di 5 o 10 cent. di 50 in 50 grammi, secondo che trattisi di lettere francate o non francate.

Le lettere ed i pieghi possono essere spediti con raccomandazione mediante la tassa fissa di cent. 30 oltre quella progressiva sovraddetta. La francatura di queste lettere e di questi pieghi è obbligatoria.

In caso di perdita di una lettera o di un piego raccomandato, non cagionata da forza maggiore, l'Amministrazione corrisponde un compenso di L. 50, nè può essere obbligata ad altro risarcimento.

Le lettere contenenti biglietti di Banca, cartelle del Debito pubblico, o azioni di Società od altri valori possono venire assicurate.

Per tale assicurazione oltre alla tassa ordinaria si pagheranno dal mittente cent. 10 per ogni 100 lire o frazione di 100 lire del valore assicurato, il quale dovrà essere scritto in tutte lettere sulla sopracarta.

L'Amministrazione è mallevadrice del valore assicurato, salvo i casi di perdita per forza maggiore.

Le mostre o i campioni di merci e la carta manoscritta sotto fascia potranno francarsi colla tassa fissa di 20 cent. fino al peso di grammi 50. Per quelle che superano il peso di 50 grammi si riscuoterà una tassa fissa di 40 cent. di 500 in 500 grammi o frazione di 500 grammi. Non essendo francate saranno sottoposte al pagamento della doppia tassa.

Ciascun esemplare di un giornale od opera periodica è sottoposto alla tassa di un centesimo per ogni 40 grammi, o frazione di 40 grammi.

I fogli di stampa non periodici, le prove di stampa, le circolari, gl'inviti, i manifesti, i listini di cambio e simili, le incisioni, le litografie, le fotografie, le carte di musica, gli opuscoli e libri anche rilegati pagheranno due centesimi per ogni 40 grammi o frazione di 40 grammi.

Tutte le stampe debbono essere francate e messe sotto fascia, gli avvisi a stampa possono anche spedirsi in forma di lettere od in buste, purchè non sieno suggellati.

Quando i giornali e le stampe contenessero qualche scritto a mano od altra indicazione, saranno sottoposti al doppio della tassa fissata per le lettere non francate, è però permessa la data e la firma sulle circolari e la dedica o l'omaggio che suolsi apporre su di un libro dal suo autore.

Possono essere spediti raccomandati anche i pieghi sotto fascia di carte manoscritte o di stampe pagando la medesima tassa di centesimi 30 fissata per la raccomandazione delle lettere.

La francatura delle lettere e delle stampe si opera esclusivamente col mezzo di francobolli i quali si applicano dai mittenti sulla sopracarta della lettera dalla parte dell'indirizzo e sulla fascia della stampa o sulla stampa medesima.

Quando il valore dei francobolli non pareggia l'ammontare della tassa dovuta vien posto a carico del destinatario il doppio della differenza.

I francobolli già usati sono nulli, e chi se ne serve può essere sottoposto a giudizio penale.

Può dall'amministrazione essere apposto il bollo preventivo alle carte destinate per la stampa dei giornali, ed allora non è più necessario il francobollo.

Le condizioni riguardanti le corrispondenze coi paesi esteri sono regolate dalle convenzioni internazionali.

La tassa delle lettere dirette ai sotto uffiziali e soldati dell'esercito se non superano il peso di 10 grammi è ridotta a 10 centesimi se si francano, e a 20 centesimi se non sono francate.

I francobolli si vendono da tutti gli uffizi di posta e dai privati a ciò autorizzati. La maggior parte dei venditori di tabacco sono autorizzati a questo smercio.

La distribuzione delle corrispondenze si fa al domicilio dei destinatari per mezzo di portalettere ed allo sportello degli uffizi di posta. I portalettere non possono riscuotere altra tassa oltre di quella di cui è gravata la lettera.

Le lettere raccomandate ed assicurate sono rimesse ai destinatari mediante ricevuta.

Le lettere non possono essere consegnate ad altri che ai destinatari, eccetto le lettere indirizzate ai minorenni che possono essere consegnate ai genitori o tutori; sono anche eccettuate le corrispondenze sequestrate dall'autorità giudiziaria.

Le lettere possono sempre essere rifiutate dal destinatario prima di essere dissuggellate.

Vaglia. — Ognuno può depositare una somma presso un uffizio di posta per essere pagata mediante vaglia postale da un altro uffizio, secondo i limiti e le norme stabilite dalla

legge 4 dicembre 1864, e dai regolamenti 7 dicembre 1864, 9 aprile 1865, 20 ottobre 1867, 21 febbraio 1868, ecc.

I vaglia si distinguono in due categorie: *interni* e *internazionali*. Sono *interni* i vaglia cambiati fra gli uffizi italiani, compreso quello della repubblica di S. Marino. Sono vaglia *internazionali* quelli cambiati cogli uffizi esteri, compresi quelli italiani di Tunisi e di Alessandria di Egitto e quelli consolari.

I vaglia interni si distinguono in tre specie: *ordinari, militari* e *telegrafici*.

I vaglia *ordinari* si pagano dall'uffizio di posta sul quale sono tratti, in seguito all'avviso dell'uffizio che li ha emessi: i vaglia *militari* vengono soddisfatti senza bisogno d'avviso *dai Comandi dei corpi dell'esercito* e da qualunque uffizio di posta: quelli *telegrafici* sono pagati dall'uffizio di posta al quale furono indirizzati, appena ne ha ricevuto l'annunzio per mezzo di telegramma dall'uffizio che lo ha emesso.

Il limite del valore dei vaglia *ordinari* e *telegrafici* è il seguente:

a) Gli uffizi stabiliti nei capoluoghi di provincia possono cambiarne fra loro nel limite di lire mille per ciascun vaglia; di lire seicento cogli uffizi dei capoluoghi di circondario; di lire quattrocento cogli uffizi dei capoluoghi di mandamento; di lire duecento cogli altri.

b) Gli uffizi dei capoluoghi di circondario possono cambiarne nei limiti di lire seicento fra loro e con quelli dei capoluoghi di provincia; di lire quattrocento con quelli dei capoluoghi di mandamento; di lire duecento cogli altri.

c) Gli uffizi dei capoluoghi di mandamento possono cambiarne nei limiti di lire quattrocento fra loro e con quelli dei capoluoghi di provincia e di circondario; di lire duecento cogli altri.

d) I rimanenti uffizi di posta possono cambiarne nel limite di lire duecento fra loro e con tutti gli altri.

I vaglia militari non possono eccedere le lire cento.

Pel rilascio dei vaglia *ordinari* e *militari* si riscuote una tassa di centesimi 20 fino a L. 20

— 40 da „ 20 a 40
— 60 da „ 40 a 60
— 80 da „ 60 a 100

oltre le lire 100 si aggiungono 20 centesimi per ogni 50 lire o frazione di 50 lire. Vien fatta eccezione pei vaglia *militari* non maggiori di lire 20 diretti a sotto-uffiziali e soldati, pe'quali si riscuote solamente una tassa di centesimi 5.

Per ogni vaglia telegrafico si paga:

1° La tassa proporzionale;

2° Una tassa fissa di centesimi 20;

3° La tassa per l'invio del telegramma, cioè lire 1,20 se l'uffizio pagatore non dista più di 100 chilometri da quello di destino, e lire 2,40 se è a distanza maggiore.

I vaglia per l'interno possono essere pagati durante due mesi oltre quello del loro rilascio: trascorso questo termine cessano di essere validi. I vaglia smarriti o scaduti possono essere rinnovati dalla Direzione generale ad istanza dei mittenti o destinatari dopo trascorsi 4 mesi oltre il mese dell'emissione: per tale rinnovazione si pagano 10 centesimi. I vaglia tratti dall'estero si possono riscuotere entro 6 mesi: passato questo termine cesseranno di aver valore, e non potranno essere rinnovati se non dopo due altri mesi.

Possono i Consolati esteri trarre vaglia sugli uffizi postali del Regno sino al valore di lire 500 trasmissibili con girata.

La tassa per questi vaglia è di una lira o di una lira e cinquanta centesimi per ogni cinquanta lire o frazione di cinquanta lire, secondo la qualità dei Consolati.

Il pagamento di questi vaglia si fa in valute metalliche.

Nozioni statistiche del servizio postale nella provincia, ed in particolare negli uffici della città di Torino.

Negli anni 1866-67, di cui abbiamo i dati ufficiali pubblicati nell'ultima Relazione del servizio postale, nella provincia

di Torino il numero delle lettere e delle stampe impostate fu il seguente:

		1866	1867
Lettere	N°	6,355,563	6,278,068
Stampe	„	14,010,728	14,607,342

La provincia di Torino non è superata che dalla provincia di Firenze, che ebbe:

		1866	1867
Lettere	N°	6,803,840	6,194,355
Stampe	„	17,137,620	16,331,952

Dalla provincia di Torino si spedirono valori nel 1867 con lettere assicurate e raccomandate per la somma di . . . . . L. 5,523,427,23

Le province superiori a Torino sono le seguenti:

Livorno per	L.	7,931,781,63
Genova	„	12,354,899,22
Firenze	„	12,463,785,94
Milano	„	13,190,497,31

Nella provincia di Torino si emisero nel 1867 vaglia n° 118,571 pel valore di L. 5,609,035,20, e se ne pagarono n° 219,666 pel valore di L. 9,853,315,48.

Le province in cui si pagò, dopo quella di Torino, un numero maggiore di vaglia e per somme più rilevanti sono:

Firenze . .	N°	176,030	per L.	10,151,338,69
Milano . .	„	191,418	per „	10,384,570,12
Napoli . .	„	174,773	per „	11,005,377,87

Negli uffici di Torino durante il 1867 si compierono le seguenti operazioni:

Lettere francate	N°	4,165,096
Id. non franche	„	248,946
Id. raccomandate	„	53,165
Id. assicurate	„	5,630
Totale	N°	4,472,837

Stampe periodiche	N°	13,018,844
Id. non periodiche	„	1,276,188
Totale	N°	14,295,032
Corrispondenze in franchigia . .	N.	1,395,762
Vaglia emessi	N°	54,658
Id. pagati	„	162,396
Totale	N°	217,054
Valore dei vaglia emessi . . .	L.	2,937,643
Id. pagati . . .	„	7,208,332
Totale	L.	10,145,975

Direzione compartimentale dei telegrafi (via Carlo Alberto, n° 10). — L'Amministrazione telegrafica di Torino, giusta il R. decreto 18 settembre 1865, è costituita di Compartimenti, di Sezioni e di Uffizi.

Ad ogni Compartimento è preposto un direttore; ad ogni sezione un sotto-ispettore. Gli Uffizi sono classificati in tre categorie.

La Direzione compartimentale di Torino comprende tutte le province dell'antico Regno sardo di terraferma.

Uffizio telegrafico di Torino (via del Teatro D'Angennes, n° 8). — L'uffizio di Torino ha orario permanente, cioè è sempre aperto al pubblico servizio giorno e notte.

Qualunque privato ha diritto di far trasmettere dispacci in lingua italiana e francese.

La tassa pei dispacci semplici, che cioè non passano le 20 parole (compresa la data, l'indirizzo e la firma) scambiati fra uffici interni distanti l'uno dall'altro non più di 100 chilometri, è di L. 1,20: in tutti gli altri casi è uniformemente per tutto il Regno di L. 2,40.

Per ogni serie di 10 parole o frazione di serie la tassa aumenta di centesimi 60 nel primo caso, e di L. 1,20 nel secondo.

Pei dispacci internazionali le tasse si computano secondo le tabelle e le norme stabilite nelle convenzioni col paese, a cui il dispaccio s'indirizza.

Si concede l'abbuonamento di una metà della tassa alle Camere di commercio pei bollettini di Borsa e di un terzo ai giornali per le notizie.

Per i dispacci da consegnarsi in varie copie in uno stesso luogo di destinazione, oltre la tassa si paga un supplemento di centesimi 50 per copia: per i dispacci da comunicarsi a più destinatari in vari uffici si pagano altrettante tasse.

Il mittente di un dispaccio ha la facoltà di raccomandarlo pagando doppia tassa: in questo caso al medesimo viene trasmesso dall'ufficio di destinazione per via telegrafica la riproduzione integrale della copia spedita al destinatario colla indicazione dell'ora della consegna e della persona nelle cui mani fu fatta.

Il mittente può affrancare la risposta, inscrivendo dopo il testo del dispaccio: *risposta pagata*. La tassa che si riscuote è quella di una risposta semplice. Il mittente può per altro pagare una risposta maggiore di 20 parole od anche illimitata. In questo ultimo caso dee fare un deposito.

La risposta pagata dee presentarsi entro otto giorni.

I dispacci ordinari per cura dell'ufficio di destinazione si fanno consegnare a domicilio del destinatario, purchè sia nel comune dove trovasi l'ufficio, senza il pagamento di alcuna tassa.

I dispacci ordinari da spedirsi dall'ufficio di destinazione per la posta s'inviano come lettere senza affrancamento: quelli da spedirsi per espresso s'inviano per espresso da pagarsi dal destinatario.

Pei dispacci raccomandati si può pagare la tassa dell'invio da farsi per la posta o per espresso, giusta apposita tariffa.

S'inviano i dispacci nell'ordine del loro grado, osservando le seguenti regole di precedenza: 1° dispacci di Stato; 2° di servizio telegrafico; 3° di privati urgenti: 4° di privati ordinari.

Il mittente di un dispaccio interno può dichiararlo urgente pagando il triplo della tassa.

Il Governo provvede per assicurare il secreto delle corrispondenze telegrafiche ed il regolare loro invio: ma non assume nessuna responsabilità pel servizio.

QUADRO dell'importo dei Dispacci fra alcune stazioni principali dello Stato, secondo le tariffe ridotte col R. D. 28 gennaio 1868. Da **1** a **20** parole.

LUOGO di DESTINAZIONE	LUOGO DI PARTENZA								
	Alessandria	Bologna	Brescia	Cagliari	Genova	Milano	Modena	Novara	Torino a
Alessandria	» »	2 40	2 40	2 40	1 20	1 20	2 40	1 20	1 20
Ancona	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Bari	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Bergamo	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40	1 20	2 40	1 20	2 40
Bologna	2 40	» »	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Brescia	2 40	2 40	» »	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40
Cagliari	2 40	2 40	2 40	» »	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Firenze	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Genova	1 20	2 40	2 40	2 40	» »	2 40	2 40	2 40	2 40
Livorno	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Lucca	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Marsala	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Messina	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Milano	1 20	2 40	1 20	2 40	2 40	» »	2 40	1 20	2 40
Modena	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	» »	2 40	2 40
Napoli	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Novara	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	» »	1 20
Palermo	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Parma	2 40	1 20	1 20	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Perugia	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Pesaro	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Piacenza	1 20	2 40	1 20	2 40	2 40	1 20	2 40	1 20	2 40
Pisa	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Pistoia	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Ravenna	2 40	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Reggio (Calabria)	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Reggio (Emilia)	2 40	1 20	1 20	2 40	2 40	2 40	1 20	2 40	2 40
Rimini	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Salerno	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Sassari	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Sinigaglia	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Torino	1 20	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	1 20	» »
Trapani	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40
Venezia	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40	2 40

IMPORTO DELLA TASSAZIONE PER PAROLE

NUMERO DI PAROLE	DISTANZE		NUMERO DI PAROLE	DISTANZE	
	Sino a 100 kil.	Oltre a 100 kil.		Sino a 100 kil.	Oltre a 100 kil.
1 a 20	1 20	2 40	121 a 130	7 80	15 60
21 a 30	1 80	3 60	131 a 140	8 40	16 80
31 a 40	2 40	4 80	141 a 150	9 »	18 »
41 a 50	3 »	6 »	151 a 160	9 60	19 20
51 a 60	3 60	7 20	161 a 170	10 20	20 40
61 a 70	4 20	8 40	171 a 180	10 80	21 60
71 a 80	4 80	9 60	181 a 190	11 40	22 80
81 a 90	5 40	10 80	191 a 200	12 »	24 »
91 a 100	6 »	12 »			
101 a 110	6 60	13 20	Tassa d'aumento di		
110 a 120	7 20	14 40	10 in 10 parole...	» 60	1 20

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE

DAL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Amministrazione della giustizia civile e penale. — In forza dell'ordinamento giudiziario, stato sancito colla legge 6 dicembre 1865, la giustizia civile e penale è amministrata

Da Conciliatori;
Da Pretori;
Da Tribunali civili e correzionali;
Da Tribunali di commercio;
Da Corti d'Appello;
Da Corti d'Assisie;
Dalla Corte di Cassazione.

La giurisdizione pei reati militari e marittimi è regolata da leggi speciali.

Presso le Corti e i Tribunali civili e correzionali è stabilito un ufficio del Pubblico Ministero, il quale veglia alla osservanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giustizia, alla tutela dei diritti dello Stato, dei

Corpi morali e delle persone che non abbiano la piena capacità giuridica, promuove la repressione dei reati, fa eseguire i giudicati ed ha azione per far eseguire ed osservare le leggi d'ordine pubblico, e che interessano i diritti dello Stato.

Le funzioni di Pubblico Ministero presso i Pretori sono esercitate da Aggiunti giudiziari, da Uditori o da Vice-giudici.

Patrocinio dei poveri. — Esisteva nelle antiche province, sin dal 1430, un ufficio dell'avvocato per il patrocinio dei poveri: ma la legge del nuovo ordinamento giudiziario, provvide in altro modo alla gratuita difesa dei poveri, stabilendo ch'essi siano assistiti e patrocinati da avvocati e procuratori ufficiosi a ciò destinati da apposita Commissione.

Presso ogni Tribunale civile e correzionale, ed ogni Corte d'Appello e di Cassazione è costituita una Commissione che delibera sull'ammessione dei poveri al gratuito patrocinio e designa i difensori.

L'ammissione al gratuito patrocinio per le cause che debbono essere trattate avanti ai Pretori, viene fatta dalla Commissione presso il tribunale nel cui circondario deve aver luogo il giudizio.

Corte di Cassazione (via Alfieri, n° 13). — La Corte di Cassazione creata da Re Carlo Alberto con editto del 30 ottobre 1847 come Supremo Magistrato del Regno, e colla missione di mantenere l'unità dei principii, e di ricondurre costantemente all'esecuzione delle leggi tutte le parti dell'ordine giudiziario che tendessero a deviarne, trasferita da Torino a Milano con R. D. 27 ottobre 1859, venne di nuovo traslocata a Torino con la legge 18 dicembre 1864.

Essa esercita la sua giurisdizione sulle province che formavano il Regno Sardo, e in forza della legge 2 aprile 1865 esercita pure giurisdizione sulle province di Lombardia.

Essa conosce: 1° in materia civile e commerciale dei ricorsi per annullamento delle sentenze pronunciate in grado d'appello; 2° in materia penale dei casi di annullamento

delle sentenze inappellabili o in grado di appello proferite dalle Corti, dai Tribunali civili e dai Pretori, e degli atti d'istruzione che le abbiano precedute: pronunzia inoltre negli altri casi che le sono deferiti dalle leggi.

È composta di un primo presidente, di un presidente di sezione, di 16 consiglieri, di un procuratore generale, di un avvocato generale, di 5 sostituiti procuratori generali, di un cancelliere, di due vice-cancellieri, di un vice-cancelliere aggiunto e di un segretario.

Si divide in due sezioni. La prima tratta delle materie civili, la seconda delle materie penali.

Ogni sezione giudica con 7 membri: per le deliberazioni a sezioni unite la votazione ha luogo in numero dispari non minore di 15.

Non è lontano il giorno in cui, conformemente al voto pubblico, le varie Corti di Cassazione che ora esistono cesseranno per lasciar luogo ad una sola Corte regolatrice della giurisprudenza, e tutrice suprema della giustizia.

Tribunale di commercio (via Alfieri, n° 20). — Il Tribunale di commercio fu stabilito in Torino col titolo di Consolato da Madama Reale Maria Giovanna Battista il 15 novembre 1676: soggiacque poi a molte variazioni sino a quando fu riordinato dalla legge 6 dicembre 1865.

Esso giudica in prima istanza ed in appello delle cause in materia commerciale, il cui valore ecceda L. 1,500, ed in grado di appello di tutte le cause in materia commerciale decise in prima istanza dai Pretori e dagli Arbitri.

È composto di un presidente, di giudici ordinari e di supplenti, scelti tutti nel ceto dei commercianti: è diviso in due sezioni con un presidente, un vice-presidente, 10 giudici, 12 giudici supplenti, un cancelliere, 4 vice-cancellieri ed un vice-cancelliere aggiunto.

Esso giudica col numero invariabile di tre votanti.

Le funzioni dei membri del Tribunale di commercio sono meramente onorifiche.

Corte d'Appello (via della Corte d'Appello, n° 16). — La Corte d'Appello sino alla promulgazione dello Statuto chiamavasi Senato. Questo nome avea avuto dal Duca Emanuele Filiberto. Prima di chiamarsi Senato si chiamava Consiglio permanente cismontano per distinguersi dal Consiglio d'oltremonte che avea sede in Ciamberì. L'epoca della sua istituzione sale al 1424.

La Corte d'Appello conosce in materia civile: 1° delle cause giudicate in prima istanza dai tribunali civili e correzionali e di commercio, ovvero dagli arbitri nei limiti di competenza di essi tribunali; 2° degli affari di volontaria giurisdizione deferitile dalle leggi: in materia penale conosce: 1° degli appelli delle sentenze proferite dai tribunali civili e correzionali; 2° dei casi di sottoposizione ad accusa nelle cause che spettano alla cognizione della Corte d'Assisie, e degli altri deferiti al suo giudizio dalle leggi di procedura penale.

La Corte d'Appello ha tre sezioni con un primo presidente, 2 presidenti di sezione, 25 consiglieri, un procuratore generale, 2 avvocati generali, 8 sostituiti procuratori generali aggiunti, 1 cancelliere, 5 vice-cancellieri, 2 vice-cancellieri aggiunti, 1 segretario, 5 sostituiti segretari, 2 sostituiti segretari aggiunti.

Essa giudica invariabilmente col numero di 5 votanti nelle cause civili e di 4 nelle cause per gli appelli correzionali. La sezione di accusa è composta di 5 membri e giudica col numero invariabile di 3.

La Corte d'Appello di Torino comprende sotto la sua giurisdizione i Tribunali di Alba, Aosta, Biella, Cuneo, Domodossola, Ivrea, Mondovì, Novara, Pallanza, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino, Varallo, Vercelli.

Corte d'Assisie (via S. Agostino, n° 9). — La Corte d'Assisie conosce e giudica con l'intervento dei giurati dei reati assegnati alla sua competenza dal codice di procedura penale nei modi e limiti da questa stabiliti.

Il distretto della Corte d'Appello di Torino comprende

quattro circoli di Corti d'Assisie, cioè il circolo di Torino che comprende i distretti dei Tribunali civili di Pinerolo, Susa e Torino, il circolo di Cuneo che comprende i distretti dei Tribunali civili di Alba, Cuneo, Mondovì e Saluzzo, il circolo di Ivrea che comprende i distretti dei Tribunali civili di Aosta e Ivrea, ed il circolo di Vercelli che comprende i distretti dei Tribunali civili di Biella, Domodossola, Novara, Pallanza, Varallo e Vercelli.

La Corte d'Assisie è composta di un presidente scelto fra i consiglieri della Corte d'Appello e di due giudici del Tribunale civile e correzionale.

Il Pubblico Ministero è rappresentato dal procuratore generale o da uno de'suoi sostituiti.

Le Assisie si tengono ordinariamente ogni trimestre.

I giurati che intervengono alla Corte d'Assisie debbono saper leggere e scrivere, aver non meno di 30 e non più di 70 anni, e debbono essere elettori politici.

Ogni Comune forma una lista generale degli individui aventi la residenza nel territorio comunale, nei quali concorrano i requisiti necessari per essere eletti giurati.

Da una Commissione di due consiglieri presieduta dal Sindaco prima della metà di agosto d'ogni anno si rivede la lista generale: questa viene pubblicata e sui riclami delibera la Giunta municipale. Il Sottoprefetto approva definitivamente la lista prima del fine di settembre. La lista così formata viene trasmessa al Prefetto, che per ogni circolo delle Assisie forma una lista generale per ordine alfabetico di tutti i giurati.

Prima che scada il mese di novembre una Commissione di due consiglieri presieduta dal Presidente del Consiglio provinciale, per via di eliminazione, riduce alla metà il numero degli inscritti in ogni lista: successivamente il Prefetto, sentito il Consiglio di Prefettura, elimina un'altra metà della lista così ridotta.

Le liste così ridotte sono dal Prefetto trasmesse ai Presidenti dei Tribunali delle città capiluogo di circolo.

La lista annuale pel circolo di Torino è di 400.

Se la lista di ciascun circolo comprende solo il numero di giurati al circolo assegnato o un numero minore, sono questi destinati tutti a prestar servizio come giurati presso la Corte d'Assisie nell'anno seguente.

Oltre la lista dei giurati ordinari ne vien fatta un'altra di giurati supplenti colle stesse norme. Pel circolo di Torino questa dee comprendere 100 giurati.

Dieci giorni prima dell'apertura delle Assisie il Presidente del Tribunale civile e correzionale nel capoluogo del circolo estrae 30 nomi dalla lista annuale dei giurati ordinari e ne estrae 10 dalla lista dei giurati supplenti. Le persone i cui nomi sono estratti debbono prestare il servizio per le cause da spedirsi nella prossima sessione.

Nel giorno stabilito per l'udienza avutasi, previo appello nominale, alla presenza di trenta giurati ordinari o supplenti, il Presidente pone nell'urna i loro nomi, e poi fatti ritirare i giurati, a porte chiuse ed in presenza del Pubblico Ministero e dell'accusato assistito dal proprio difensore, procede all'estrazione a sorte dei 14 giurati necessari pel giudizio.

Il Pubblico Ministero e gli accusati possono ricusarli senza addurre motivi sino a che rimangano nell'urna tanti nomi, che uniti a quelli estratti e non ricusati raggiungano il numero di 14.

I due ultimi giurati estratti a sorte sono i supplementari pel dibattimento che sta per aprirsi.

Il Codice di procedura penale stabilisce in qual modo i giurati debbono dare il loro verdetto, e la Corte debba poi pronunciare la sentenza.

Tribunale civile e correzionale (via della Consolata, n° 12). — Al Tribunale civile e correzionale appartiene: 1° di giudicare in materia civile in prima istanza ed in appello di tutte le cause decise in prima istanza dai Pretori a dagli Arbitri; 2° giudicare in materia penale in istanza ed in appello dei reati deferitigli dalle leggi.

È diviso in cinque sezioni con un presidente, quattro vice-presidenti, venti giudici, un procuratore del Re, otto sostituiti, un cancelliere, otto vice-cancellieri, due vice-cancellieri aggiunti, ed un segretaro.

Ogni sezione giudica col numero invariabile di tre votanti.

Uno dei giudici per ciascun anno è incaricato dell'istruzione delle cause penali insieme con altri giudici, se fia d'uopo.

Il Tribunale civile e correzionale di Torino esercita la sua giurisdizione nei 35 mandamenti di cui si compone il circondario di Torino.

Preture. — I pretori compiono entro certi limiti le funzioni: 1° di giudici in materia civile e commerciale; 2° di uffiziali di polizia giudiziaria. Essi esercitano inoltre nei modi stabiliti dalle leggi la giurisdizione volontaria e le altre attribuzioni loro deferite.

Le funzioni di pubblico ministero sono esercitate da aggiunti giudiziari, da uditori o da vice-giudici.

L'ammissione al gratuito patrocinio si fa dalla Commissione a ciò deputata presso il Tribunale civile e correzionale.

In ogni Pretura oltre al pretore vi ha un vice-pretore ed un cancelliere.

Sono sette le Preture di Torino, cioè una per ciascun mandamento.

Sezione Dora, via Milano, n° 18.
„ Moncenisio, via Giulio, n° 16.
„ Monviso, via Nuova, n° 40.
„ Po, via S. Pelagia, n° 3.
„ Borgonuovo, via dell'Accademia Albertina, n° 37.
„ Borgo Po, via Vanchiglia, n° 12.
„ Borgo Dora, corso S. Maurizio, n° 2.

Pretura urbana (via della Cernaia, n° 18). — La Pretura urbana esercita le funzioni di giudice in materia penale entro i limiti della competenza e del territorio dei sette pretori della città, escluse le funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria.

Giudice conciliatore (via delle Finanze, palazzo Carignano). — Le funzioni del giudice conciliatore sono: 1° comporre le controversie, quando ne sia richiesto; 2° giudicare le controversie ed esercitare le altre attribuzioni che gli sono deferite dalla legge.

Sono di competenza del conciliatore le azioni personali, civili e commerciali relative ai beni mobili, il valore delle quali non ecceda lire 30, e le azioni relative alle locazioni di beni immobili, se la pigione e il fitto per tutta la durata della locazione non ecceda il detto valore. Le funzioni del conciliatore sono puramente onorifiche. I conciliatori in Torino sono sei: la città è perciò ripartita in sei sezioni.

Notariato. — L'esercizio del Notariato è ancora regolato dal R. editto 23 luglio 1822, che stabilisce un certo numero di notai in caduna Tappa d'Insinuazione, ed obbliga i medesimi alla residenza ed alla conservazione dei minutari, dei registri, e delle carte della loro professione.

Collegio notarile (via della Corte d'appello, n° 16). — In ogni capoluogo di provincia vi ha un Collegio a cui spetta vegliare sopra i notai, esaminare i titoli degli aspiranti al Notariato, e riconoscere la loro capacità.

Il Collegio notarile in Torino è composto di 12 membri, che si rinnovano per un quarto ogni anno.

Procuratori. — L'esercizio della professione di procuratore presso la Corte d'Appello e presso i Tribunali civili e correzionali e le Preture, è regolato dalla legge 17 aprile 1859.

Camera di disciplina. — Vi ha una Camera di disciplina in ogni città sede di una Corte d'Appello o di un Tribunale civile e correzionale per vegliare sull'osservanza delle leggi e dei regolamenti e sul mantenimento della disciplina fra i procuratori.

La Camera di disciplina dei procuratori in Torino è composta di 9 membri eletti fra i procuratori esercenti dall'assemblea generale dei medesimi.

Statistica giudiziaria dell'anno 1868. — *Corte di Cassazione.* — Al 1° gennaio 1868 trovavansi pendenti presso la Corte di Cassazione in attesa di giudizio 1773 ricorsi, dei quali 1214 in materia civile, e 559 in materia penale: ne sopraggiunsero nel corso dell'anno 1644, cioè 591 in materia civile e 1053 in materia penale: così si avevano in tutto a decidersi 3417 ricorsi, vale a dire 1805 civili e 1612 penali.

Delle 1805 cause civili se ne terminarono nel corso dell'anno 341; onde al 1° gennaio 1869 rimanevano a decidersi 1461 cause in materia civile. Delle 1612 cause penali ne furono definite 1065; onde al 1° gennaio 1869 rimanevano ancora a decidersi 547 cause penali.

Tra civili e penali la Corte è in arretrato di 2028 cause.

Corte d'Appello. — Al 1° dicembre 1867, giorno da cui comincia la statistica dell'anno giuridico della Corte d'Appello, erano pendenti 540 cause tra civili e commerciali: ne sopraggiunsero durante l'anno 1550, e così si avevano 2090 cause a decidere.

La Corte pronunciò 1009 sentenze definitive, 93 interlocutorie, e 459 cause furono cancellate dal ruolo; al 1° dicembre 1868 non rimasero a decidersi che 529 cause.

In materia penale la sezione d'accusa provvide su 890 cause: inoltre pronunciò in 30 cause d'opposizione ad ordinanze dei giudici istruttori e della Camera di consiglio. Finalmente emanò 1221 declaratorie per amnistia.

La sezione degli appelli correzionali pronunciò 240 sentenze.

Corte d'Assisie nel circolo di Torino. — La Corte d'Assisie pronunciò 137 sentenze: alla fine del 1868 rimanevano ancora 42 processi.

Tribunale di Commercio. — Il Tribunale di Commercio pronunciò 1064 sentenze, 579 cause furono cancellate dal ruolo: rimasero a decidersi 135 cause.

Tribunale civile correzionale. — In materia civile al 1° dicembre 1867 erano rimaste a decidersi 518 cause, cioè 154 ordinarie e 364 sommarie. Nell'anno 1868 ne sopraggiunsero

3173, di cui 1608 ordinarie, 994 sommarie, e 571 d'appello da sentenze dai pretori. In tutto erano a decidersi 3691 cause.

Furono pronunciate 1917 sentenze: e furono cancellate dal ruolo 1129 cause; onde al 1° dicembre 1868 rimasero pendenti 645 cause, delle quali 440 ordinarie, 178 sommarie e 27 di appello in cause pretoriali.

Vertirono dinanzi al tribunale 153 giudizi di subasta e 253 giudizi di graduazione.

Il tribunale inoltre provvide su 1672 ricorsi riguardanti minori, donne maritate, omologazioni, stato civile ecc.

In materia penale erano rimaste dall'anno precedente in corso d'istruzione 286 processi: ne sopraggiunsero nell'anno 3268. Con ordinanza del giudice istruttore e della Camera di consiglio si pronunciarono 1322 dichiarazioni non farsi luogo a procedimento: 362 processi furono mandati al procuratore generale, 468 alle preture, e 415 al tribunale correzionale.

La sezione correzionale aveva nel 1868 a pronunciare in 758 processi. Pronunciò 599 sentenze, onde rimasero a decidersi 159 cause penali.

Pretura urbana. — La pretura urbana si occupò di 3043 processi: ne decise 2065; 631 furono terminati con recesso dei querelanti: rimasero pendenti 347 cause.

Conciliatori. — I conciliatori in numero di sei provvidero in 17,112 cause.

R. Economato (via S. Filippo, n° 12). — Non si può dire con certezza in quale anno l'Economato per l'amministrazione dei beni ecclesiastici sia stato istituito: comunemente se ne attribuisce l'origine all'indulto del 10 gennaio 1451 conceduto da papa Nicolò V a Ludovico duca di Savoia, con cui il Pontefice prometteva di non nominare a benefizi concistoriali, cioè arcivescovadi, vescovadi ed abbazie, persone che al Duca non fossero benevise.

L'esercizio e le competenze di questa istituzione non furono sempre eguali ed uniformi. Nel ducato di Savoia, e prima che al Regno Sardo fossero, specialmente col trattato di

Utrecht, unite alcune provincie del ducato di Milano, la Camera dei Conti ne disimpegnava le attribuzioni, ed avea perciò una generale sorveglianza sul patrimonio ecclesiastico, sulla materia beneficiaria e sull'amministrazione dei benefizi vacanti, ristrettivamente per altro ai benefizi concistoriali o di regia nomina e patronato.

Colla cessione di parte del ducato di Milano passarono ai Sovrani di Savoia i diritti della regalia economale, che ben molto maggiore ampiezza avevano; imperocchè si estendevano a tutti i benefizi, qualunque ne fosse la specie e natura, ed assoggettavano all'*exequatur* regio tutte le provvidenze provenienti da Roma non solo nella materia beneficiaria, ma anche nella matrimoniale.

Fu nel 1707 nominato il primo Economo regio, a cui passarono per le antiche provincie del Regno Sardo le competenze della Camera dei Conti, e per quelle di nuovo acquisto le attribuzioni degli economi regii ed apostolici di Milano. L'abate Francesco Maria Ferrero Lavriano venne assunto a tale carica: dovette però far molte e ben lunghe pratiche per ottenere il Breve pontificio di approvazione.

Ègli è da avvertire, che nel ducato di Milano, dove pare che l'Economato sia stato portato dagli Spagnuoli, l'istituzione dell'Economato regio precedette quella dell'Economato apostolico, e rimasero ambidue per qualche tempo separati e distinti ed esercitati da due diversi titolari.

I Duchi di Milano nominavano l'economo regio, che esercitava il suo uffizio sotto la dipendenza esclusiva del Senato, ed il Pontefice nominava l'economo apostolico, a cui impartiva le sue particolari istruzioni; e sebbene questi non avesse che limitata ingerenza per la sorveglianza dei benefizi in ordine alla collazione pontificia ed agli spogli, pure avvennero ben presto urti e contrasti fra i due funzionari, per far cessare i quali dopo pochi anni si cominciò dal Pontefice a nominare economi apostolici le stesse persone, che dai Duchi di Milano erano elette economi regii.

Questo temperamento calmò alquanto gli animi, ma non valse a cessare del tutto i conflitti, perocchè le istruzioni, che la Curia di Roma dava all'economo a tutela de'suoi diritti non si potevano sempre conciliare con quelle che davano al medesimo i Duchi di Milano, troppo tenaci e gelosi delle loro sovrane prerogative; e quindi avveniva, che i provvedimenti erano per lo più favorevoli al potere civile, che avea in mano la forza, e la podestà ecclesiastica dovea contentarsi di mettere in salvo le sue ragioni colle proteste e colle riserve, che Roma faceva poi pervenire a Milano per mezzo dell'economo stesso, il quale era, come si disse, il delegato di ambe le parti.

Tali contrasti non tardarono ad insorgere anche nel Regno Sardo, e diedero luogo a lunghe contese diplomatiche, che ebbero poi termine coi concordati stretti fra i Re di Sardegna e i due Benedetti XIII e XIV nel 1727 e 1741 riportati nella Collezione *Des Traités publics de la Maison de Savoie* pubblicata nell'anno 1836 per cura del conte Solaro della Margherita che era allora ministro degli esteri.

Con questi concordati fu sanzionato il diritto sovrano alla nomina ed amministrazione dei benefizi concistoriali in tutto il Regno, e quello d'imporre pensioni sopra i medesimi, restrittivamente però al terzo del reddito; ed inoltre fu riconosciuto il diritto del Re all'amministrazione di tutti gli altri benefizi minori per le provincie provenienti dal ducato di Milano, come già competeva agli economi regi in quelle terre.

In questo senso vennero perciò date nel 1771 e 1776 istruzioni a coloro che allora reggevano l'uffizio di economi regi mediante R. viglietti loro personalmente indirizzati, ed analoghe istruzioni furono anche date ai diversi Senati del Regno, le quali servono ancora oggi di norma per l'amministrazione economale.

Il R. Economato non solo fu rispettato dal governo repubblicano e dal governo imperiale durante l'occupazione francese, cioè dal 1798 sino al 1814, ma ne vennero ampliate

le attribuzioni, e queste si resero uniformi per tutte le province passate temporariamente alla Francia. L'Economato ebbe allora nella sua sfera amministrativa non solo il patrimonio ecclesiastico propriamente detto, ma anche quello delle Fabbricerie e Confraternite e degli altri simili enti morali di natura mista, cioè parte laicale e parte ecclesiastica.

Dopo il 1814 l'Economato rientrò pressochè nei suoi primitivi confini, e fu solo col R. decreto 26 settembre 1860 e 16 gennaio 1861, che il suo esercizio e le sue competenze vennero allargate, per quanto il consentirono le circostanze dei tempi e le condizioni dei diversi Stati, che, annessi al Regno di Sardegna, vennero a costituire il Regno d'Italia.

A tenore di questi R. decreti e di quelli 26 luglio 1863, 12 giugno 1864 e 22 marzo 1866 l'Economato ha in tutto il Regno la sorveglianza sui benefizi pieni, sulle chiese ed istituzioni che vi sono annesse, e generalmente sul patrimonio ecclesiastico, ed in tempo di vacanza ha l'amministrazione delle temporalità tutte dei benefizi, siano maggiori o minori, siano curati o semplici.

Esso ne prende possesso per mezzo di subeconomi distrettuali, e lo ritiene sino alla nomina del nuovo investito, il quale deve dall'Economato ricevere a sua volta tale possesso, che non gli viene conferito se non faccia fede di aver riportato il R. *exequatur* o il R. placito. Spetta finalmente all'Economato il promuovere l'autorizzazione governativa per tutti i contratti, le esazioni e gli impieghi di capitali che riguardano i benefizi o gli stabilimenti ecclesiastici.

In addietro, e prima della creazione della Cassa ecclesiastica (29 maggio 1855), stata soppressa per far luogo all'Amministrazione del fondo pel culto (7 luglio 1866), l'Economato era anche l'Azienda delle corporazioni religiose ed il depositario e conservatore dell'asse ecclesiastico formatosi in seguito alle leggi emanate durante l'occupazione francese.

Notiamo qui come fatto storico, che della carica di Economo regio fu sempre investita persona ecclesiastica, giusta

l'art. 1° del concordato 5 gennaio 1741, e che per la prima volta nel febbraio 1864 fu a questo ufficio chiamato un laico.

L'Economato, come emanazione diretta della Sovrana prerogativa in materia beneficiaria riservata al Re dall'art. 18 dello Statuto fondamentale, non dipende che dal potere esecutivo, cioè dal Ministero di grazia e giustizia e dei culti. Al Ministro spetta la nomina degli impiegati subalterni e dei subeconomi distrettuali: la nomina dell'Economo generale si fa per decreto reale.

Dal 1° gennaio 1867 l'Economato di Torino acquistò giurisdizione sull'isola di Sardegna, che prima era amministrata a parte, e succedette alla regia Commissione pei benefizi vacanti e per gli spogli delle mitre che era stata creata in quell'isola dopo l'abolizione del Monte di riscatto. L'Economato di Torino pertanto si estende a tutte le province dell'antico Regno Sardo. Esso è diretto dall'Economo generale, e da un Consiglio permanente: a questo spetta principalmente l'esame preventivo dei bilanci e dei conti annuali, dei progetti contrattuali, del merito delle liti a sostenersi e degli affari che eccedono i limiti ordinarii di un'amministrazione. Il medesimo non ha però che voto consultivo, e le sue deliberazioni non vincolano l'Economato, se non in quanto vengono sanzionate dal Ministro.

I fondi dell'Economato, soddisfatti i pesi proprii e dei benefizi che amministra, sono adoperati a tenore dell'art. 2 del R. decreto 26 settembre 1860 in sussidi per ricostruzioni e riparazioni, o per erezioni di nuove chiese, massimamente se parrocchiali, in sovvenzioni ad istituti religiosi e di beneficenza, in sollievo dei parrochi più vecchi e bisognosi (pei quali è fissata una somma annua di lire ducento mila), in soccorsi a sacerdoti indigenti, in pensioni a poveri chierici distinti per pietà, studio ed ingegno, affinchè possano costituirsi il patrimonio ecclesiastico richiesto per ricevere gli ordini sacri, ed in genere in vantaggio del clero e della chiesa.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE DAL

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Ripartimento forestale di Torino (via delle Finanze, n° 15). — L'ispezione forestale dipendente dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio ha lo scopo di conservare i boschi e di favorirne la riproduzione.

Il primo editto su tale materia in Piemonte ha la data del 1618. Le regie costituzioni del 1729, e poscia le regie patenti del 1833, che sono tuttavia in vigore, stabiliscono savie norme moderatrici di questo servizio.

Le basi della sorveglianza governativa sono: libertà dei privati nel godere e disporre dei loro boschi, salvo l'obbligo di ottenere licenza dal Governo per operare dissodamenti: vigilanza governativa sui boschi appartenenti a Corpi morali.

Questa vigilanza si esercita per mezzo d'ispettori, di guardie generali, di capi-guardia e di guardaboschi.

In Torino risiede un ispettore ed un capo-guardia: nei circondari ed in alcuni mandamenti boschivi risiedono guardie generali e capi-guardia.

Dipendono dal ripartimento di Torino gl'ispettori di Aosta, Ivrea, Susa, Donnaz, Lanzo, Ciriè, Morgex, Châtillon, Valpellina, Locana, Pinerolo, Perrero, Lucerna, Giaveno, Oulx. L'intero ripartimento comprende una estensione boschiva di are 14,371,267, 37.

Uffizio del distretto mineralogico (via Carlo Alberto, n° 10). — Il servizio relativo alle miniere, cave ed usine è esercitato da un ingegnere del Genio civile, coll'aiuto di altri ingegneri ed allievi od aiutanti del Corpo R. delle miniere.

Il distretto di Torino comprende le province di Alessandria, di Cuneo, di Novara e di Torino.

Le coltivazioni di sostanze minerali soggette alla sorveglianza dell'uffizio sono: 1° le miniere; 2° le torbe e le cave di sabbie metallifere, di pietre di costruzione e di ornamento, di pietre da calce e da gesso, di lavagne, di pietre oleari da macina e da arrotare, di argille, di pozzolane, ecc.

Gli opifizi e le usine soggette alla sorveglianza sono quelle, in cui i minerali vengono lavorati od altrimenti concentrati, in cui per via del fuoco o di altro agente si trattano i minerali, o che per l'elaborazione dei minerali o di altri prodotti inorganici possono riuscire nocivi, o incommodi o pericolosi.

L'uffizio distrettuale delle miniere è incaricato dei lavori statistici relativi alle miniere, cave, torbiere, sorgenti minerali ed officine mineralogiche e dei lavori preparatorii per la compilazione delle carte geologiche del regno.

Nelle province Sardo-Lombarde è in vigore la Legge mineraria del 20 novembre 1859.

Uffizio del commissario governativo per le Società anonime, od in accomandita. (via delle Finanze, n° 15). — Un uffizio commissariale per la vigilanza delle Società anonime od in accomandita per azioni ha sede in Torino, a norma dei RR. DD. 11 agosto 1863, 12 febbraio e 30 dicembre 1865.

La vigilanza del Governo ha luogo così nell'interesse degli

associati, assicurati ed azionisti, come delle R. Finanze e dei terzi.

Il distretto dell'uffizio di Torino comprende le province di Alessandria, Cuneo, Novara e Torino.

Questo uffizio non riguarda le Società ferroviarie, che sono rette da speciali regolamenti.

Uffizio del marchio (via del Teatro d'Angennes, n° 17). — L'uffizio del marchio fu creato per accertare il titolo dell'oro e dell'argento: fu mantenuto dopo la cessazione del Governo francese con regie patenti 9 dicembre 1814, e fu riordinato con le regie patenti del 12 luglio 1824, che sono ancora in vigore.

L'uffizio eseguisce tutti i saggi sulle verghe e sui lavori d'oro e d'argento e sulle medaglie e monete di tali materie nell'interesse dello Stato, del commercio e dei privati per accertarne il titolo ed il peso.

Hannovi punzoni diversi per gli oggetti in oro e per gli oggetti in argento, e con diversi punzoni si marca il primo o il secondo titolo, sia dell'oro, sia dell'argento. Sonvi pure punzoni diversi con cui si marcano i grossi lavori ed i lavori minuti.

I titoli, ossia le proporzioni fra la lega ed il metallo puro, riconosciuti sono: per l'oro il primo titolo a 840 millesimi, il secondo a 750 millesimi, e per l'argento il primo titolo a 950 millesimi, ed il secondo a 800 millesimi. La tolleranza è di 3 millesimi sull'oro, e di 5 millesimi sull'argento.

Speciali diritti sono dovuti per il marchio e per i saggiatori.

La Direzione delle zecche di Torino ha nella sua circoscrizione gli uffizi del marchio di Torino, Alessandria, Genova, Novara, Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Perugia e Spoleto.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE DAL

MINISTERO DELLA GUERRA

Commissione permanente per la difesa generale dello Stato (piazza Castello, n° 2). — Questa Commissione fu istituita con R. decreto 23 gennaio 1862, ed ha tuttora la sua sede in Torino. Essa è presieduta da S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano.

Comitati. — Sopraintendono alle varie armi di cui si compone l'esercito italiano i seguenti Comitati:

Comitato superiore delle varie armi, che ha sede in Firenze.

Comitato dell'Arma di Fanteria (via S. Francesco da Paola, n° 3), composto di un presidente, degli ufficiali generali ispettori, di tre ufficiali generali e di un segretario: esso ha ancora sede in Torino.

Comitato dell'Arma di Cavalleria (via S. Francesco da Paola, n° 3), composto come il precedente: ha pure sede in Torino.

Comitato dell'Arma dei Carabinieri Reali, sedente in Firenze.

Comitato dell'Arma d'Artiglieria (via dell'Arsenale, n° 26), composto di un presidente, di otto membri luogotenenti ge-

nerali o maggiori generali e di un segretario: esso siede in Torino.

Comitato dell'Arma del Genio, sedente in Firenze.

Stato-maggiore dell'armata. — Lo Stato-maggiore dell'armata si compone di 7 generali d'armata, di 60 luogotenenti generali, di 78 maggiori generali in servizio attivo e di 8 maggiori generali in servizio sedentario.

Corpo di Stato-maggiore.—Il Corpo di Stato-maggiore siede in Firenze.

Comando militare. — Nel 1566 erasi istituita nei luoghi di maggiore importanza la carica di Governatore divisionale, da cui partivano gli ordini per il comando dei vari Governi della Divisione militare.

Con R. D. 30 settembre 1848 furono soppressi i Governatori delle Divisioni e creati invece i Comandanti generali. L'ordinamento di questi Comandi fu in seguito modificato di mano in mano che nuove province vennero a comporre il regno d'Italia. In forza del R. decreto 6 gennaio 1867 si istituirono i gran Comandi dei dipartimenti di Verona, di Milano, di Torino, di Bologna, di Firenze, di Napoli, e sotto la giurisdizione di ciascun Comando di dipartimento i Comandi generali delle Divisioni; ma non andò guari che per ragione di economia furono soppressi, e con R. D. 22 agosto 1867 fu ordinato che tutti i Comandi generali delle Divisioni dovessero corrispondere direttamente col Ministero della guerra.

Comando generale della Divisione di Torino (via S. Francesco da Paola, n° 3). — Il Comando generale della Divisione di Torino comprende i Comandi militari delle province di Torino e di Cuneo, e delle fortezze di Exilles, Bard e Fenestrelle.

Comando militare della provincia di Torino (via del Teatro d'Angennes, n° 17).—Il Comando della provincia di Torino comprende i circondari di Torino, Aosta, Ivrea, Pinerolo e Susa. Nei circondari non vi ha Comando militare, come fu stabilito dal R. decreto 25 dicembre 1866.

Esercito italiano. — La forza dell'esercito italiano al 31 dicembre 1868 era di ufficiali 11,359
Truppa 159,531
Totale 170,890

Per dare un'idea della composizione dell'esercito italiano daremo qui l'elenco dei vari corpi di cui esso si compone:

1° *Casa reale degli Invalidi e Compagnia dei Veterani* in Asti ed in Napoli.

2° *Corpo dei Carabinieri reali*, composto di un Comitato di 10 legioni territoriali e di una legione di allievi.

La legione Torino comprende le compagnie di Torino, Cuneo, Novara, Genova, Oneglia ed Alessandria.

La compagnia Torino comprende le luogotenenze Torino esterna, Torino interna, Moncalieri, Pinerolo, Chivasso, Susa, Ivrea, Cuorgnè, Aosta.

Il comando della legione di Torino ha sede in Torino.

La luogotenenza di Torino interna ha stanza nel quartiere di piazza Carlo Emanuele II: quella di Torino esterna sul corso S. Maurizio, n° 21).

La legione di allievi ha stanza in Torino nella Cittadella.

3° *Fanteria*, costituita di

4 brigate in 8 reggimenti di granatieri.
36 brigate in 72 reggimenti di fanteria di linea.
5 reggimenti di bersaglieri di 8 battaglioni attivi ed una compagnia di deposito.
Corpo d'amministrazione.
12 compagnie di disciplina.
Corpo di moschettieri della reclusione militare.

In Torino hanno d'ordinario stanza due reggimenti di fanteria ed un battaglione di bersaglieri.

Il comando del Corpo d'amministrazione ha stanza in Torino. Il Corpo ebbe questo nome il 29 febbraio 1860, e fu poi riordinato con R. D. 18 dicembre 1864 in uno stato-

maggiore e in 7 compagnie miste d'infermieri e di operai per le sussistenze.

Al servizio delle sussistenze del presidio e dell'ospedale militare divisionale sono addetti gli operai e gli infermieri di questo Corpo.

4° *Cavalleria:*

4 reggimenti di linea, armati di lancia, sciabola e pistolone.
6 reggimenti di lancieri, id.
6 reggimenti di cavalleggieri (compresi gli Usseri di Piacenza) armati di sciabola ed arma da fuoco.
Un reggimento di Guide.
Un reggimento di cavalleria ha sempre stanza in Torino nella caserma in via della Zecca, n° 22.

5° *Corpo del Treno d'armata*, formato di 16 compagnie, divise in 4 brigate.

Il comando di questo Corpo è in Torino, nella caserma del Borgo del Rubatto, ed ha pure qui stanza una brigata che fornisce i distaccamenti a tutta la Divisione.

Un grande magazzino per il materiale del Treno sta nella regione detta del Pallamaglio sulla sponda sinistra del Po.

6° *Arma d'Artiglieria,* composta del Comitato, di uno stato-maggiore, comprendente le Direzioni territoriali, e le Direzioni di speciali stabilimenti, e di 9 reggimenti, di cui uno di pontieri, 3 da piazza e 5 da campagna, di 5 compagnie di operai, di cui 2 di maestranza, 2 di artificieri, 4 di armaiuoli, e di una compagnia di veterani.

Comando territoriale. — Il Comando territoriale di Artiglieria di Torino ha sede nell'edificio dell'Arsenale, in via dell'Arsenale, n° 26. Esso comprende le Direzioni territoriali di Alessandria, Cagliari, Genova e Torino, ed i seguenti Stabilimenti:

Fonderia.
Fabbrica d'armi.
Laboratorio di precisione.

Arsenale di costruzioni.

Laboratorio pirotecnico.

Fonderia e raffineria nitro in Genova.

Polverificio in Fossano.

Ha d'ordinario stanza in Torino un reggimento d'artiglieria da piazza, in via dell'Arsenale, n° 28, una compagnia d'operai maestranza, addetta al servizio dell'Arsenale di costruzioni, la compagnia di operai armaiuoli, addetta al servizio della Fabbrica d'armi, una compagnia di operai artificieri, addetta al servizio del Laboratorio pirotecnico, ed una parte della compagnia di veterani.

Stabilimenti d'artiglieria. — Faremo breve cenno degli Stabilimenti di artiglieria che sono in Torino.

Fonderia (via dell'Arsenale, n° 26). — Si ha notizia di artiglierie eseguite in Torino nel secolo XIV per uso del Comune e dei Conti di Savoia. Nel 1461 M. Simondo di Lorena, bombardiere, costruì sette bombarde, una spingarda, e dodici colubrine, e mandò tutte queste armi in Pinerolo al Duca Ludovico.

Emanuele Filiberto, riacquistati i suoi dominii, e ripresa stanza in Torino, vi fece costrurre una fonderia presso il Castello in alcune case che occupavano il posto dove si aprì più tardi la piazza Reale.

Essendosi poi eretto il nuovo Arsenale da Carlo Emanuele II, da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III, in esso furono trasferite le officine ed i magazzini.

Maestri fonditori eccellentissimi qui operarono i getti delle artiglierie per i Duchi di Savoia e per i Re di Sardegna, fra i quali furono valenti i Cebrano ed i Bianco. Re Carlo Emanuele III pensò d'introdurre in questa fonderia la costruzione di cannoni di ferro colato, e volle che s'inviasse il capitano d'artiglieria Vallero a visitare la fonderia del Camossi in Bergamo, nella quale si apprestavano le artiglierie per la Repubblica di Venezia. Fu stabilito quindi d'innalzare un apposito edifizio in Valdocco; ma l'idea non fu mai attuata, e si seguitò sino alla metà del presente secolo ad

essere tributari delle fonderie straniere per questa sorta di bocche da fuoco.

Durante il Governo francese la fonderia di Torino servì assai bene ai nuovi dominatori, ed Alix vi preparò un parco di 250 pezzi, che erano cannoni da 6 ed obici da 24.

Ritornati i Reali di Savoia nei loro Stati, cercarono di migliorare sempre più questo stabilimento, e nel 1825 lo fornirono di nuove macchine da trapanare, che furono in uso sino al 1853.

Nel 1851 fu creato direttore della fonderia il Cav. Giovanni Cavalli, che tosto propose nuovi miglioramenti, ed in ispecie la fabbricazione delle bocche da fuoco di ferro fuso, e da quell'epoca si diè principio a gettare di queste artiglierie impiegandovi ferraccio di prima fusione del Belgio, e quindi quello proveniente dai forni della Moriana. Nel 1852 non si avevano che 25 operai e nel 1859 se ne contavano già 100.

Lasciata dal Cav. Cavalli quella Direzione nel 1859, fu deputato a reggerla il capitano d'Artiglieria Cav. Rosset (ora colonnello e direttore), il quale per soddisfare ai crescenti bisogni dello ingrandito Regno, propose nuove ampliazioni che furono approvate e fatte eseguire negli anni che corsero dal 1860 al 1868.

La fonderia ora possiede meglio di 150 macchine di gran valore e di rara perfezione, le quali sono mosse da 4 macchine a vapore della forza di circa 80 cavalli.

Il numero degli operai impiegati è da 250 a 400.

La Direzione è affidata ad un colonnello d'Artiglieria direttore, ad un maggiore, a 4 capitani, a 9 impiegati contabili ed a 4 capi officina.

La fonderia può produrre da 600 ad 800 bocche da fuoco all'anno, parte in ferro fuso e parte in bronzo.

Per visitare la fonderia si dee ricorrere con domanda in iscritto al direttore.

Fabbrica d'armi (nel Borgo di Valdocco). — Questo stabilimento era per l'addietro destinato unicamente alla fabbri-

cazione delle canne da fucile: fu da pochi anni ingrandito e reso atto alla fabbricazione di tutte le armi portatili da guerra e dei relativi accessorii, non che alla costruzione degli strumenti verificatori.

V'hanno macchine motrici, idrauliche ed a vapore, che rappresentano la forza di circa 75 cavalli: vi hanno poi svariate macchine lavoratrici, cioè torni, trapani, macchine da pulire, da smerigliare, da brunire, da piallare, da limare e da incavare, seghe a lame continue, seghe alternative, mole, magli, cesoie, e cento altri congegni per la lavorazione del ferro.

Il numero degli operai, parte militari e parte borghesi, è di circa mille.

Laboratorio di precisione (via dell'Arsenale, n° 26). — Questo laboratorio fu istituito nell'anno 1861 collo scopo principale di mantenere l'uniformità e l'esattezza nelle costruzioni di artiglieria. Si fabbricano in esso gli strumenti di verificazione e di precisione di cui si servono i vari stabilimenti d'artiglieria, quali sono la Fonderia, il Laboratorio pirotecnico, il Polverificio ecc.; si fanno i modelli delle armi di nuova forma di cui si vuole intraprendere la fabbricazione; si eseguiscono le parti del materiale di artiglieria che richiedono maggior precisione e delicatezza, e infine si compiono i saggi di cui abbisogna pei suoi studi il Comitato di Artiglieria.

Il laboratorio è fornito di torni, di strettoi, di trapani, di seghe meccaniche, di macchine per la prova dei materiali e di strumenti d'ogni specie per la lavorazione del ferro e del legno, quali idraulici e quali a vapore.

Sono addetti all'officina circa 150 operai.

Al Laboratorio di precisione è annesso un Gabinetto di chimica, di fisica e di mineralogia, nel quale si eseguiscono le prove scientifiche secondo che il bisogno richiede.

Finalmente fa parte del Laboratorio di precisione un Museo, in cui si conservano modelli di cannoni, di affusti, di carri e di

ogni altro attrezzo di cui si giova l'artiglieria, ed esemplari in gran numero di armi antiche e moderne, da fuoco e da taglio. Si conserva pure in questo Museo una bellissima raccolta di armi di pietra e di ferro della età che dicesi preistorica, compiuta con molta cura dal Cav. Angelo Angelucci.

Arsenale di costruzioni (piazza del Borgo Dora). — Sulle rovine del polverificio del Borgo Dora, che scoppiò il 26 aprile 1852, sorse questo grande opificio militare, a cui sono addetti, a norma del bisogno, da 500 ad 800 operai, parte borghesi, parte soldati.

Vasto è il casamento e adattissimo all'uso cui è destinato. Spaziosi sono i laboratorii, ampi i cortili e ben distribuiti i magazzini e gli uffizi di direzione e di amministrazione. Una parte dell'edificio che sorge presso il torrente Dora serve alla stagionatura dei legnami ed alla custodia degli attrezzi che hanno avuto l'ultima mano.

Vi si fabbricano affusti, carri e strumenti ed arnesi d'ogni specie a servizio dell'artiglieria.

All'opera manuale degli operai si aggiugne quella delle macchine, messe in movimento da ruote idrauliche.

Laboratorio pirotecnico (piazza Solferino). — A ponente dell'Arsenale, tra il corso Solferino ed il corso Siccardi, sorge il Laboratorio pirotecnico, destinato, come indica il nome, alla fabbricazione delle munizioni e degli artifizi da guerra.

I molti perfezionamenti recati testè alle armi da fuoco, e i nuovi trovati, diedero a questo opificio una importanza grandissima.

La compagnia degli artificieri ed un gran numero d'operai e di operaie (da 500 ad 800) attendono continuamente ad apparecchiare proiettili, cartuccie, bombe, miccie, ecc., ecc., ed a fabbricare cappellozze ed altri accessori delle armi da fuoco.

Sale d'armi. — Nel palazzo dell'Arsenale vi hanno armi portatili in gran numero, ben ordinate in ampie sale, provenienti in gran parte dalla Fabbrica di Valdocco, che si spe-

discono ai vari Corpi dell'esercito secondo il bisogno. Queste sale d'armi meritano di essere visitate.

Magazzini d'Artiglieria. — L'Artiglieria ha grandi magazzini nell'edificio dell'Arsenale, nelle tettoie che sorgono sull'area limitata dalle piazze Solferino e dei combustibili (ora piazza Venezia), e dai corsi Oporto e Siccardi, vicino al Laboratorio pirotecnico, e nel grande casamento che trovasi a due chilometri dalla piazza S. Secondo sulla strada di S. Paolo. Questo casamento, eretto nello scorso secolo dai Gesuiti per dettarvi in certe stagioni dell'anno spirituali esercizi, passò in proprietà del Seminario, e fu poi occupato dal Governo.

7° *Arma del Genio.* — L'arma del Genio è formata da un Comitato, da uno stato-maggiore, comprendente i Comandi di dipartimento e le Direzioni, e da compagnie di zappatori.

Comando del Genio militare del dipartimento (via S. Francesco da Paola, n° 7). — Il Comando del Genio militare di Torino comprende le Divisioni militari di Torino, Alessandria e Genova.

Direzione del Genio militare (via S. Francesco da Paola, n° 7). — La Direzione di Torino comprende le province di Torino e di Cuneo.

Il corpo dei zappatori consta di uno stato-maggiore e di 28 compagnie.

Corpo sanitario militare — Sopraintende a tutto il servizio sanitario militare del Regno il Consiglio superiore militare di sanità, col concorso di parecchi ispettori pel servizio medico-chirurgico, e di un ispettore pel servizio veterinario. Questo Consiglio risiede in Firenze.

Vi hanno poi i medici capi ed i medici di reggimento, ai quali è affidata la direzione degli ospedali nelle singole Divisioni militari.

Il servizio farmaceutico, stabilito dal R. D. 26 giugno 1853, è affidato a farmacisti di 1ª e di 2ª classe negli ospedali militari.

Il servizio veterinario, riordinato con R. D. 27 giugno

1861, è affidato a veterinari capi ed a veterinari in 1ª ed in 2ª, addetti ai reggimenti di cavalleria od agli altri corpi a cavallo.

Alcuni ispettori sorvegliano il servizio.

Laboratorio farmaceutico militare (corso Siccardi, n° 11). — Il laboratorio farmaceutico militare è uno stabilimento fornito a dovizia di tutti gli strumenti e gli apparecchi per la manipolazione dei medicinali che si somministrano a tutti gli ospedali militari del Regno. Esso è governato da un farmacista direttore.

Servizio spirituale. — Già verso il 1600 esistevano i cappellani militari, detti elemosinieri (aumôniers), nei corpi dell'armata, nei luoghi di presidio e nei forti. Istituitasi coi regolamenti economici del 28 giugno 1730 la carica di grandi limosinieri di Corte, da questi veniva il 25 novembre 1791 inviata ai cappellani militari una circolare in cui si riassumevano i principali loro doveri.

Nell'aprirsi della guerra del 1733, con Breve di Papa Clemente XII, si concedevano vari privilegi al cappellano maggiore al seguito dell'armata, e maggiori privilegi gli si concedevano dal cardinale Costa il 16 aprile 1791.

I cappellani militari si ristabilirono nel 1814, e furono in seguito oggetto di vari provvedimenti, fino a quando, per le continue istanze fatte nel Parlamento per la loro soppressione, se ne limitò il servizio in tempo di guerra, e nelle fortezze e negli ospedali in tempo di pace.

Intendenza militare del dipartimento di Torino (via del Teatro d'Angennes, n° 17). — Soppressi i Commissariati di guerra nelle Divisioni e nelle province dipendenti dalla Azienda generale di guerra, venne per R. decreto 26 dicembre 1853 istituito il Corpo d'Intendenza militare, a cui spetta l'amministrazione economica e la contabilità militare.

Vi ha un Ufficio d'Intendenza in ogni Divisione militare; quindi l'Ufficio d'Intendenza militare di Torino esercita le

sue attribuzioni nelle province di Cuneo e Torino, e sopravveglia i servizi delle Divisioni di Alessandria e Genova.

L'intendente militare di Torino esercita pure vigilanza sull'Opificio meccanico e sul Laboratorio farmaceutico militare.

Amministrazione militare (via delle Rosine, n° 5). — Il R. Magazzino delle merci istituito il 16 dicembre 1711 e riordinato per R. decreto 26 dicembre 1853, fu riorganizzato con R. decreto 7 luglio 1861 colla istituzione di altri simili magazzini nelle nuove province. Con decreto del 7 febbraio 1864 vennero poi istituite 6 Direzioni dipartimentali (Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo) e finalmente con R. decreto 30 gennaio 1868 le Direzioni dipartimentali si ridussero a 3 (Torino, Firenze, Napoli).

La Direzione dipartimentale ha sede nella già caserma dei Grani, in via delle Rosine, n° 5.

Il materiale del Magazzino è affidato ad un contabile consegnatario.

Un Consiglio di amministrazione composto di un presidente, di quattro membri e di un segretario invigila il Magazzino e gli annessi laboratorii.

Giunte speciali di revisione visitano ed approvano gli oggetti da introdursi nel Magazzino. Le Giunte si partono in sezioni, che nei casi previsti dal regolamento deliberano o separatamente o a sezioni riunite.

Opificio meccanico militare (corso Oporto). — A cura dell'Amministrazione militare e col concorso del Municipio torinese fu con R. decreto 13 dicembre 1868 fondata quest'officina meccanica per la fabbricazione di oggetti di vestiario e di arredi ad uso dell'esercito.

Le materie prime adoperate per la confezione dei lavori sono in massima parte prodotti industriali delle province italiane, e l'Opificio mercè potenti mezzi meccanici e con economia di spesa e di tempo può compiere una buona parte dei lavori che prima erano eseguiti nei laboratori istituiti presso i

magazzini militari. Si argomenta che l'Opificio possa fornire da 70 ad 80 mila capi di vestiario all'anno.

Dopo qualche tempo di prova, il Governo vedrà se gli convenga affidarne l'esercizio all'industria privata. Ora l'Opificio è governato da un direttore e da un vice-direttore, sotto la vigilanza del comandante militare della divisione e dell'intendente militare di Torino. Il servizio è regolato da un Consiglio: i lavori vengono collaudati da una Giunta di revisione del Magazzino principale di Torino.

L'Opificio ha sede nella bella tettoia eretta non ha guari lunghesso il corso Siccardi, alla quale si ha accesso dal corso Oporto.

Amministrazione delle Sussistenze militari (via dell'Arcivescovado, n° 20). — All'Ufficio delle Sussistenze militari sono annessi i forni per la fabbricazione del pane per le truppe di presidio, a cui sono addetti gli operai del Corpo di Amministrazione. Un contabile di 1ª classe ha la direzione del servizio.

Amministrazione della Giustizia militare. — La Magistratura militare nelle antiche province del Regno già veniva esercitata con illimitati poteri dai Marescialli di Savoia, come appare dagli statuti di Amedeo VIII del 17 giugno 1430. Nel secolo successivo i Principi di Savoia istituirono l'*Auditore generale di campo* che più tardi fu chiamato *Auditore generale di guerra.* Questo magistrato ebbe giurisdizione sui reati militari e sulle cause civili fra militari, o dipendenti da fatto militare, e l'ebbe poi anche sui reati contra le leggi di leva. Ma nel 1822 la maggior parte dei reati militari vennero deferiti al giudizio dei Consigli di guerra divisionali e reggimentali, e col codice penale militare nel 1840 i limiti della sua giurisdizione furono più ancora ridotti.

Finalmente colla legge del 1° ottobre 1859, con cui fu approvato un nuovo codice penale militare, venne per intiero riformata l'Amministrazione della giustizia penale per l'eser-

cito: onde fu soppressa la carica di Auditore generale di guerra, ed ai Consigli di guerra divisionali e reggimentali furono sostituiti i Tribunali militari territoriali e permanenti.

Un Tribunale supremo di guerra siede inoltre in Firenze. Un avvocato generale ed alcuni sostituiti avvocati generali militari esercitano le funzioni di pubblico ministero. I giudici hanno carica permanente.

Tribunale territoriale della Divisione militare di Torino (via del Teatro d'Angennes, n.° 17). — Un Tribunale militare permanente è stabilito in ogni capoluogo di Divisione militare territoriale. Un avvocato fiscale militare ed alcuni sostituiti vi compiono le parti di pubblico ministero.

Ogni Tribunale ha uno o più ufficiali istruttori. I giudici sono designati a norma del codice penale militare, e della legge 11 febbraio 1864.

Il Tribunale militare territoriale di Torino estende la sua giurisdizione sulle province di Torino, Cuneo, Alessandria e Novara.

Archivio del Ministero della guerra (via S. Francesco da Padova, n° 17). — Questo Archivio fu conservato in Torino. Si custodiscono in esso tutte le carte del Ministero della guerra sino al giorno in cui questo fu traslocato a Firenze.

Guardie R. del Palazzo (via del Teatro d'Angennes, n° 50). — Nell'anno 1566 esistevano già gli Archibugieri guardie di S. M. e del suo Palazzo, che si mutarono nel 1603 in Compagnia archibugieri guardie della Porta. Nel 1739 si formarono due di queste Compagnie, le quali colla Compagnia Alabardieri svizzeri già esistenti sino dal 1577 furono disciolte nel 1831.

Poco dopo si istituirono le Compagnie delle Guardie reali del Palazzo. Esse furono riordinate con R. decreto del 22 settembre 1860. Il loro corpo di guardia ha stanza nel salone del Palazzo del Re detto degli Svizzeri.

Con R. decreto 6 luglio 1862 s'istituì una nuova Compagnia di Guardie reali del Palazzo con sede a Napoli.

La Compagnia delle Guardie del corpo di S. M., che dal 1562 mutando sovente nome e divisa era stata poi riordinata con R. decreto 16 luglio 1863, venne definitivamente soppressa con R. decreto 9 maggio 1867.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

DIPENDENTE DAL

MINISTERO DELL'INTERNO

Prefettura della provincia (piazza Castello, n° 10). — L'antico Regno Sardo prima del 1848 si dividea in Province. Dopo la promulgazione dello Statuto si ritenne la divisione per Province, ma furono inoltre istituite le Divisioni amministrative comprendenti una o più Province. La Divisione amministrativa di Torino comprendeva le Province di Torino, di Pinerolo e di Susa. L'Autorità suprema della Divisione era l'Intendenza generale.

Furono fatte a questo sistema negli anni seguenti alcune modificazioni; ed è attualmente in vigore la legge unificativa del regno d'Italia, 20 marzo 1865, che divide il regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni.

In ogni Provincia vi ha un Prefetto ed un Consiglio di prefettura, e in ogni Circondario un Sotto-prefetto.

Il Prefetto rappresenta il potere esecutivo in tutta la Provincia.

Il Consiglio di prefettura assiste il Prefetto; i Sotto-prefetti compiono nei Circondari le attribuzioni loro assegnate ed eseguiscono gli ordini del Prefetto.

La Provincia di Torino comprende i seguenti Circondari, Mandamenti e Comuni:

Circondari	Numero dei mandamenti	Comuni	
		Numero	Popolazione
Aosta . .	7	73	81,884
Ivrea . .	16	113	159,338
Pinerolo .	15	68	132,168
Torino . .	35	135	484,571
Susa . .	8	58	84,031
	81	447	941,992

La superficie territoriale della provincia è di 10,269 chilometri e 53 ettari quadrati.

Ufficio di Prefettura. — L'Ufficio della Prefettura è ripartito nel modo seguente:

1ª Divisione. — *Segreteria, Protocollo, Archivio, Pubblicazione delle leggi e dei decreti dell'Autorità pubblica, Incanti, Contratti, Affari contenziosi, Espropriazioni per utilità pubblica, Personale, Legalizzazioni, Certificati, Bollettino della Prefettura.*

La Divisione inoltre attende al servizio occorrente presso il Consiglio di Prefettura e la Deputazione provinciale negli affari in cui questa è chiamata ad esercitare l'autorità tutoria.

2ª Divisione. — *Amministrazione dei Corpi morali.*

Sezione I. Comuni. — Consiglio provinciale, Deputazione provinciale, Deliberazioni del Consiglio e della Deputazione, Sindaci, Consigli comunali, Giunte municipali, Segretari ed Agenti comunali, Deliberazioni dei Consigli comunali e delle Giunte municipali, Affari provinciali e comunali che esigono provvedimenti dalla Deputazione provinciale, dal Consiglio di Prefettura o dal Governo, Consorzi per strade e ponti provinciali o comunali, Consorzi per opere pubbliche, Guardia Nazionale sedentaria e mobile, Giudici conciliatori, Lista dei giurati, Liste ed elezioni politiche ed amministrative, Fiere e Mercati, Notizie statistiche.

Sezione II. Opere pie. — Presidenti e Membri delle Amministrazioni, Segretari, Tesorieri ed Impiegati delle Opere pie, Inventari delle medesime, Affari delle Opere pie che richiedono provvedimenti dalla Deputazione provinciale o dal Governo, Culto, Economato ecclesiastico, Ebrei ed Acattolici, Ammessioni gratuite agli stabilimenti termali, Lotterie di beneficenza, Maniaci, Ricovero d'indigenti.

Sezione III. Bilanci e conti. — Bilanci e conti provinciali e comunali, Aggio agli esattori per riscossioni straordinarie.

3ª Divisione. — *Sicurezza e Sanità pubblica, Leva, Servizi militari ed Asse già ecclesiastico.*

Sezione I. Sicurezza e Sanità pubblica. — Corrispondenza colle autorità di pubblica sicurezza, giudiziaria, militare ed amministrativa per gli affari concernenti la sicurezza pubblica, Rapporti della Questura, delle Sotto-prefetture, dei Delegati di pubblica sicurezza e dell'Arma dei RR. Carabinieri, Guardie di pubblica sicurezza ed Allievi, Tiro a segno nazionale, Azioni coraggiose, Cittadinanza, Revisione teatrale, Stampa periodica, Caccia e porto d'armi, Passaporti, Emigrazione, Esercizi pubblici, Vetture pubbliche, Libretti degli operai, Prostituzione, Assegno di discoli a case di correzione, Sanità pubblica, Trasporto di cadaveri, Risaie, Stabilimenti insalubri, Epidemie.

Sezione II. Leva, Servizi militari ed Asse già ecclesiastico. — Consigli di Leva, Liste, Estrazione, Assenti, Visite sanitarie, Renitenti, Dispense, Esenzioni, Riforme, Surrogazioni, Cambi di numero, Rassegne, Conti di Leva, Trasporti, Somministranze, Alloggi militari, Fortificazioni e fabbriche militari, Servitù militari, Liquidazione dell'Asse già ecclesiastico.

4ª Divisione. — *Amministrazione governativa, Contabilità, Contribuzioni, Catasto ed affari diversi.*

Sezione I. Amministrazione governativa. — Ponti e strade, Ferrovie, Fiumi, Torrenti, Acque demaniali, Miniere, Cave, Usine, Fornaci, Carceri, Zecche, Marchio, Pesi e Misure, Privative industriali, Proprietà letteraria ed artistica, Sta-

tistica ed annuo censimento della popolazione, Boschi e selve, Poste, Telegrafi, Gabelle, Esposizioni di belle arti, Sussidi per opere stradali ecc.

Sezione II. Contabilità, Contribuzioni, Catasto ed affari diversi. — Contribuzioni a favore dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, Ruoli, Ricorsi, Quote inesigibili, Decreti di compulsione, Catasto, Pensioni, Indennità e sussidi, Contabilità governativa, Debito pubblico, Cassa dei depositi e prestiti, R. Lotto, Rimborsi per indennità di via e trasporto d'indigenti, Tassa del macinato.

Ufficio del R. Provveditore agli studi. — (V. il capo dell'*Istruzione*).

Esami per i segretari comunali. — Dal Prefetto si conferiscono le patenti d'idoneità agli aspiranti alle segreterie comunali in seguito ad esame dato da una Commissione formata secondo il disposto dall'art. 18 del Regolamento 8 giugno 1865.

Bollettino della Prefettura. — Si pubblica per cura della Prefettura (a mente dell'art. 2 del Reg. 8 giugno 1865) un bollettino mensuale contenente le circolari e gli altri provvedimenti dell'ufficio. La spesa di stampa viene ripartita in parti aliquote a carico dei Comuni della provincia ai quali si distribuisce regolarmente.

Pubblica sicurezza. — L'Amministrazione di pubblica sicurezza è esercitata dal Prefetto e sotto la sua dipendenza dall'ufficio di Questura, il quale si compone del Questore e di Ispettori. Nei Comuni ove non sia un ufficiale di pubblica sicurezza il Sindaco ne esercita le attribuzioni. Sono agenti di pubblica sicurezza i carabinieri reali, le guardie di pubblica sicurezza, le guardie forestali, municipali e campestri.

Gli uffiziali ed agenti di pubblica sicurezza vegliano all'osservanza delle leggi ed al mantenimento dell'ordine pubblico.

Il corpo delle guardie di pubblica sicurezza si regge con ispeciali discipline (Regolamento 2 novembre 1865); le paghe loro assegnate sono per metà a carico dello Stato e per metà

a carico del Comune dove hanno stanza. Spetta all'autorità locale di pubblica sicurezza sciogliere le riunioni nell'interesse dell'ordine pubblico, rilasciare permessi per porto di armi, concedere licenza di pubblici spettacoli, permettere alberghi, osterie, caffè, sale di giuochi leciti, rilasciare libretti di servizio agli operai, ricevere le dichiarazioni per l'esercizio delle arti riproduttive del pensiero, tener nota degli esercenti professioni o traffici ambulanti, rilasciar fogli di via, impedire l'accattonaggio, tutelare la quiete, la moralità, l'incolumità pubblica e la proprietà.

Le altre attribuzioni sono descritte nella legge 20 marzo 1865.

Questura di pubblica sicurezza (via dell'Ospedale, n° 2). — L'Ufficio di Questura di pubblica sicurezza, a cui presiede il Questore, comprende 3 divisioni:

Divisione 1ª. — Gabinetto, Politica, Contabilità, Caserme, Teatri, Emigrazione.

Divisione 2ª. — Polizia giudiziaria.

Divisione 3ª. — Polizia amministrativa.

Sezione I. Uffizio sanitario, Rimpatrio d'indigenti, Maniaci, Mendicanti, Ospedali, Fogli di via, Vetture pubbliche.

Sezione II. Porto d'armi, Licenza di caccia, Esercizi pubblici, Giuochi, Professioni ambulanti.

Sezione III. Passaporti, Libretti agli operai, Alberghi, Camere mobiliate.

Sezione IV. Archivio, Protocollo ecc.

Dipendono dall'Ufficio di Questura i seguenti Uffici delle sezioni:

Sezione Po, via Maria Teresa, n° 2.
„ *Monviso*, via S. Quintino, n° 5.
„ *Moncenisio*, via S. Domenico, n° 23.
„ *Dora*, via Porta Palatina, n° 24.
„ *Borgonuovo*, via Nizza, n° 15.
„ *Borgo Po*, via Moncalieri, n° 2.
„ *Borgo Dora*, piazza Emanuele Filiberto, n° 16.

Dipende pure dalla Questura l'Uffizio sanitario in via Mascara, n° 9. Qui si dispensano i medicinali agli affetti da morbo sifilitico.

Il quartiere delle guardie di pubblica sicurezza dipendenti dalla Questura è in via Ormea.

Il deposito degli allievi guardie di pubblica sicurezza è in via della Villa della Regina.

L'arma dei reali carabinieri veglia alla pubblica sicurezza.

Il Comando della compagnia interna è presso la Questura in via dell'Ospedale, n° 2.

Il Comando della compagnia esterna è sul corso di S. Maurizio, n° 21.

Vi hanno inoltre le seguenti stazioni di Carabinieri nelle sezioni infraindicate:

Sezione Moncenisio, piazza dello Statuto, n° 14.
„ *Dora*, via dei Pellicciai, n° 11.
„ *Po*, via Bava, n° 6.
„ *Monviso*, via Gioberti, n° 5.
„ *Borgo Po*, via Moncalieri, n° 2.
„ *Borgo Dora*, piazza Emanuele Filiberto, n° 16.
„ *Borgonuovo*, via S. Lazzaro, n° 14.
„ *Borgo S. Salvatore*, via Nizza, n° 57.
„ *Borgo S. Donato*, via S. Donato, n° 18.

Amministrazione delle Carceri giudiziarie. — L'amministrazione delle Carceri dipende dal Ministero dell'interno per tutto ciò che riguarda il personale, il materiale e la disciplina, salve le attribuzioni dell'autorità giudiziaria.

Direzione delle Carceri (via di S. Domenico, n° 13). — Si provvede al servizio immediato delle carceri per mezzo di un Uffizio di direzione.

L'azione del direttore si estende su tutte le parti del servizio: egli fa relazioni trimestrali al Ministero.

La somministranza dei viveri e delle masserizie, che per

lungo tempo si fece dalla Confraternita della Misericordia, ora si fa da un appaltatore. I confratelli della Misericordia continuano per altro a recare conforti morali e materiali ai ditenuti, ed assistono i condannati alla pena capitale sino al momento della loro morte.

Il R. decreto 27 gennaio 1861 stabilisce, che dove vi hanno carceri sia istituita una Commissione composta del Sindaco che ne ha la presidenza, del Procuratore del Re, dei Parrochi nei cui distretti sono situate le carceri e di quattro cittadini nominati dal Consiglio comunale. Questa Commissione ha per mandato la vigilanza sulle carceri per ciò che riguarda l'igiene, la morale e la disciplina.

Di questa Commissione fanno parte in Torino i parrochi de'SS. Stefano e Gregorio, dei SS. Filippo e Giacomo, della B. V. del Carmine e della Metropolitana.

Le carceri giudiziarie di Torino sono quattro: le Carceri criminali, le Carceri correzionali, le Forzate, le Torri (V. la pag. 285).

Consiglio provinciale di sanità pubblica (piazza Castello, n° 13). — La tutela della sanità pubblica nella provincia è affidata ai prefetti, ai sotto-prefetti ed ai sindaci.

Nell'esercizio delle sue attribuzioni il prefetto è assistito da un Consiglio provinciale sanitario, ed i sotto-prefetti sono assistiti dai Consigli sanitari di circondario.

Il Consiglio provinciale di sanità è composto del prefetto che lo presiede, di un vice-presidente, del procuratore del Re presso il tribunale civile e correzionale, di sei consiglieri ordinari e quattro straordinari. Fanno parte del Consiglio il conservatore ed il vice-conservatore del vaccino.

Il Consiglio veglia alla conservazione della sanità pubblica anche per quanto riguarda le epizoozie, e veglia all'osservanza delle leggi e dei regolamenti che all'igiene si riferiscono: la sua vigilanza si estende sopra gli ospedali, i luoghi di detenzione, gl'istituti pubblici di educazione, gli stabilimenti sanitari non dipendenti dai Consigli sanitari militari

e sulle industrie di droghiere, liquorista, confettiere, erbolaio, fabbricante di bevande artificiali, ecc.

Sono sottoposte alla sorveglianza del Consiglio quanto alla legalità dell'esercizio le professioni di medico-chirurgo, di levatrice, di veterinario, di farmacista.

Le attribuzioni e gli uffizi del Consiglio sono descritti nella legge 20 marzo 1865.

Vaccinazioni. — La direzione delle vaccinazioni nella provincia appartiene al Prefetto assistito dal Consiglio provinciale di sanità.

Un Commissario del vaccino è specialmente incaricato di provvedere, onde il *pus* vaccinico non venga meno nella provincia. In Torino adempie questo uffizio il vice-conservatore.

Le vaccinazioni pubbliche dopo il 1859 ebbero in Torino tale uno svilupppo, che oggimai sono da reputarsi impossibili le epidemie vaiuolose.

E ciò noi crediamo utile ed opportuno in particolar modo notare, affinchè, apprezzato il provvido sistema prescritto dal patrio legislatore, e qui largamente attuato, veggano gli altri Municipii, e veggano i sanitari, come ai nostri giorni sia vero ciò che disse saviamente il Dujardin, che le epidemie vaiuolose in un paese sono una vergogna per chi lo governa e per i sanitari che vi dirigono il servizio della salute pubblica.

In Torino le pubbliche vaccinazioni sono affidate a vaccinatori ufficiali, cioè a sei medici-chirurghi stipendiati dal Municipio per la cura dei poveri o da medici-chirurghi addetti a stabilimenti di pubblica beneficenza. Essi ricevono dal Municipio una retribuzione speciale, e sono sotto la direzione del vice-conservatore del vaccino, come esige la legge.

Le sale vacciniche sono nel palazzo civico, e stanno aperte tutto l'anno nei giorni di giovedì e di domenica, da mezzodì alle ore due. I genitori hanno così tutto l'agio di presentare i loro figliuolini in qualunque stagione dell'anno, e sopratutto nell'età dai due ai quattro mesi, che è quella più propizia pel buon esito dell'innesto vaccinico.

La provvida operazione si compie sempre con vaccino preso da braccio a braccio, come saviamente dispone la legge, e con tale metodo, che allontana dai vacciniferi e dai vaccinandi qualsiasi pericolo di danno, e più non desta nei genitori quel ribrezzo, per cui a malincuore essi consentivano venisse tolto il vaccino ai loro nati per innestarlo in altri; ne assicura maggiormente l'esito, rende impossibile che si comunichino altrui ree infezioni, produce somma economia di tempo nell'esecuzione, permette un'economia non lieve nel numero dei vacciniferi, ed è attuabile tanto nelle grandi città quanto nei comuni rurali. A noi non ispetta descrivere come ciò avvenga: possono i sanitari vederne sul luogo la pratica: ma con quanta cura si eseguisca la legge della vaccinazione lo dice il seguente resoconto estratto dai quadri statistici pubblicati dal Governo:

1° Vaccinazioni praticate in tutto il Circondario di Torino nello spazio d'anni 9, cioè dal 1850 al 1858, N° 28,885

2° Vaccinazioni praticate *nella sola città di Torino*, nello spazio d'anni 9, cioè dal 1860 a tutto il 1868, N° 45,558 senza tenere calcolo delle 9,266 pubbliche rivaccinazioni e di quelle numerose eseguite su individui appartenenti a corpi militari.

La progressione delle vaccinazioni nell'ultimo triennio in Torino fu questa:

1866	N°	4,797.
1867	„	5,325.
1868	„	4,742.

Queste cifre sono invero soddisfacenti, perchè oltrepassano i due terzi delle nascite: e siccome molte vaccinazioni si compiono nel seno delle famiglie da duecento e più sanitari esercenti privatamente in Torino, così si può dire, che il numero annuo dei vaccinati ha omai raggiunto il suo culmine.

La conservazione del vaccino in Torino si fa con metodo speciale, proposto dall'attuale vice-conservatore, riconosciuto

efficacissimo e già da più anni per l'intiera provincia adottato dal Governo.

Sostenuto con ben tenue spesa esso mette in grado il Commissario di soddisfare a qualsiasi domanda di vaccino che gli venga dalla provincia e dal di fuori di essa, assicura l'umore vaccinico puro da ogni principio infezionale, ed è di una tale energia da confonderlo col vero *coupox* spontaneo primitivo: vale perciò ad acquetare i timori di coloro, che credono alla degenerazione del vaccino umanizzato.

Un istituto per la propagazione e la conservazione del vaccino in Piemonte era stato fondato sin dal 1819 da Re Vittorio Emanuele I.

Molto tempo prima il vaccino erasi già introdotto in Piemonte, per opera massimamente del Prof. Michele Buniva. Monsignor Giacinto della Torre in quel tempo (addì 26 luglio 1806) indirizzava una bellissima lettera ai Parrochi della Diocesi per eccitarli ad esortare le popolazioni ad accogliere il benefizio del vaccino.

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA

Provincia di Torino (piazza Castello, n° 10). — La Provincia è corpo morale con amministrazione propria.

L'Amministrazione è composta di un Consiglio provinciale e di una Deputazione provinciale.

Consiglio provinciale. — Il Consiglio si compone di 60 membri eletti dagli elettori comunali ripartiti in distretti mandamentali.

Il Consiglio si raduna ogni anno il primo lunedì di settembre in sessione ordinaria: può anch'essere convocato in sessione straordinaria: le sedute sono pubbliche.

Il Consiglio sceglie tra i suoi membri una Deputazione incaricata di rappresentarlo nell'intervallo delle sessioni.

Sono obbligatorie per la Provincia le spese per gli stipendi degl' impiegati dell'Amministrazione provinciale, per i ponti e le strade, per la pubblica istruzione secondaria e tecnica in quanto non provvedono il Governo od istituzioni speciali, per l'accasermamento dei carabinieri, per i mentecatti poveri, per gli alunni delle scuole normali, per i trovatelli, per gli uffizi di prefettura e sotto-prefettura, e generalmente per gli altri titoli posti dalle leggi a carico della Provincia.

Sono facoltative le altre spese che il Consiglio giudica convenienti, purchè si riferiscano ad oggetti di competenza provinciale.

Il Consiglio esercita una sorveglianza sugli istituti di carità, di beneficenza e di culto.

Deputazione provinciale. — La Deputazione provinciale è composta del Prefetto che la presiede, e di otto membri, oltre a due supplenti.

Essa provvede alla esecuzione delle deliberazioni del Consiglio provinciale, e compie le altre attribuzioni stabilite dalla legge, tra le quali è importante la vigilanza e la tutela che esercita sui Comuni, sui Consorzi, e sulle Opere pie.

Uffizi della Provincia (piazza Castello, n° 9) — L'Amministrazione della Provincia ha un uffizio amministrativo ed un uffizio tecnico.

Per il servizio della Tesoreria la Provincia si vale del Banco di sconto e sete di Torino (via di S. Teresa, n° 11).

Stimiamo utile pubblicare il sunto del Bilancio provinciale dell'anno 1869.

Bilancio della Provincia dell'anno 1869.

ATTIVO

Titolo	I.	Entrate ordinarie	L.	189,843 37
„	II.	„ straordinarie . . .	„	1,288,347 12
„	III.	Contabilità speciali . . .	„	55,454 50
		Totale dell'attivo . . .	L.	1,533,644 99

PASSIVO

Tilolo	I.	Spese ordinarie	L.	2,224,306 83
„	II.	„ straordinarie . . .	„	1,298,927 28
„	III.	„ speciali	„	55,454 50
		Totale del passivo . . .	L.	3,578,688 61
		Riporto dell'attivo . . .	„	1,533,644 99
Deficienza da coprirsi con cent. addiz.			L.	2,045,043 62
Aumento di L. 0,03 per lira per l'esazione			„	61,351 30
Totale da sovrimporre ai tributi diretti			L.	2,106,394 92

Bilancio speciale del Circondario di Torino.

ATTIVO

Titolo I.	Entrate ordinarie	L.	3,135	„
„ II.	„ straordinarie . . .	„	21,175	50
		L.	24,310	50

PASSIVO

Titolo I.	Spese ordinarie	L.	24,310	50
„ II.	„ straordinarie	„	„	„
		L.	24,310	50

Le L. 21,175 50 che formano il Titolo II dell'attivo sono il prodotto della sovraimposta speciale sul Circondario per coprire la deficienza tra le entrate e le spese.

Tempo di caccia. — L'apertura e la chiusura della caccia sono fissate ogni anno per deliberazione del Consiglio provinciale; d'ordinario è proibita la caccia dal 1° febbraio al 15 agosto.

Sono ancora in vigore le RR. PP. 15 marzo 1816 quanto ai distretti riservati per le cacce reali. La parte del territorio di Torino che si stende verso il R. Castello di Stupinigi, e comprende quasi tutto il distretto delle parrocchie del Lingotto e di Mirafiori è rinchiusa nel distretto di caccia riservata.

Tempo di pesca. — Anche l'apertura e la cessazione della pesca va soggetta alle deliberazioni del Consiglio provinciale.

D'ordinario la pesca è proibita dal 15 marzo al 15 maggio. Dal 15 maggio al 15 giugno è proibita la pesca della tinca, e dal 15 ottobre a tutto novembre quella della trota.

GUARDIA NAZIONALE

Guardia nazionale. — La Guardia nazionale fu instituita dalla legge 4 marzo 1848 per difendere la monarchia e i diritti che lo Statuto ha consacrato, per mantenere l'obbedienza alle leggi e ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza dello Stato.

Essa è composta di tutti i cittadini, che pagano un censo, dagli anni 21 ai 55: il servizio è obbligatorio e personale, salvo le eccezioni stabilite dalla legge: il servizio è ordinario nel Comune, o di distaccamento fuori del Comune, o mobile per secondare l'esercito nello Stato.

La Guardia nazionale è posta sotto l'autorità del Sindaco, del Prefetto e del Ministro dell'interno, salvo i casi in cui sia in servizio di attività militare. Essa ha sui Corpi assoldati la precedenza.

Un Consiglio di ricognizione in ogni mandamento o comune forma la matricola degli iscritti.

Un Comitato di revisione in ogni mandamento decide sui richiami.

Un Consiglio di disciplina per ogni battaglione comunale giudica delle mancanze dei militi.

Uno speciale Consiglio di disciplina è deputato a giudicare gli ufficiali superiori nelle città che comprendono una o più legioni.

Contra le sentenze dei Consigli di disciplina non vi ha ricorso che innanzi alla Corte di Cassazione.

La Guardia nazionale è costituita per comuni, per suddivisioni di compagnie, per compagnie, per battaglioni e per legioni: ogni battaglione ha la sua bandiera.

La forza di ogni compagnia è da 60 a 150 uomini: 4 compagnie, o al più 6, formano un battaglione: nei mandamenti e nelle città in cui vi hanno almeno 2 battaglioni di 500 uomini può per R. decreto formarsi una legione.

Ogni battaglione ed ogni legione hanno il loro stato-maggiore: dove sono più legioni vi ha un comandante superiore col suo stato-maggiore.

L'elezione dei graduati si fa a norma della legge 27 febbraio 1859.

Le spese della Guardia nazionale sono a carico del Comune.

Comando generale. — Il Comando generale della Guardia nazionale del Regno risiede in Torino. Esso è composto del colonnello comandante generale, e dello stato-maggiore.

Guardia nazionale di Torino. — La Guardia nazionale di Torino per il servizio ordinario si compone dello stato-maggiore e di due legioni: ogni legione comprende sei battaglioni: ogni battaglione quattro compagnie.

La forza numerica di ogni compagnia è di circa 140 militi, e quindi la forza della Guardia nazionale di Torino è di 6720 individui.

Per il servizio di distaccamento o mobile la Guardia nazionale di Torino fornisce un contingente di 991 individui per concorrere alla formazione del contingente di 4 battaglioni e mezzo, assegnati dal R. D. 24 settembre 1864 al Circondario.

La Guardia nazionale di riserva si compone di 1750 militi circa.

La Guardia nazionale in servizio ordinario ha un corpo di guardia nel Palazzo civico, dov'è il suo quartiere, composto di un picchetto di 16 militi, che presta servizio dalle 9 ant. alle 5 pom. Un corpo di guardia presta servizio alla porta del Palazzo Reale, quando il Re ferma la sua dimora in Torino.

Il servizio fu ridotto a questi termini dal Consiglio comunale in seduta del 2 marzo 1869, e si è così trovato il mezzo di mantenere intatta una istituzione, che può essere in tempi fortunosi un propugnacolo di libertà, senza stancare troppo o distogliere senza necessità dagli utili lavori i liberi cittadini.

Corpo di musica della Guardia nazionale. — Alla Guardia nazionale è addetto un corpo di musica di 47 individui, il quale costa al Municipio l'annua spesa di L. 26,500. Per ciò che riflette il servizio esso dipende dal Comando superiore, e nel rimanente dipende dal Municipio e da una Commissione nominata dal Consiglio comunale.

Il corpo di musica prima del 2 marzo 1869 accompagnava la guardia d'onore ogni giorno dal punto di partenza sino alla piazza del Palazzo civico, dove si fermava per eseguire due pezzi di armonia; ma essendosi per ragione di economie ridotti gli onorari del corpo di musica, se ne ridusse proporzionatamente il servizio.

La banda della Guardia nazionale non suona più, se non nei servizi, in cui prende parte un'intiera legione, e sempre quando la guardia muove colla bandiera.

MUNICIPIO

Stemma del Comune di Torino. — Lo stemma del Comune di Torino si compone di uno scudo azzurro con sopravi un toro d'oro rampante: lo scudo è sormontato da una corona murale.

Ignorasi l'epoca, in cui il Comune si è fregiato di questa impresa. È probabile, che ciò non sia avvenuto prima del 1400, perchè a que' tempi non erano ancora in uso le armi, che i maestri d'araldica dicono *parlanti*, com'è quella di cui parliamo, in cui sembra che il toro accenni al nome della città.

Il libro più antico degli atti del Comune che porti dipinto sulla sua coperta di carta pecora un toro è quello del 1419.

Molti volumi degli anni successivi portano dipinto lo stesso emblema unitamente alla croce di Savoia: del toro è pure fregiato il libro degli statuti di Torino (opera del secolo XIV), che si conserva nel museo civico.

Il toro prima del 1500 si trova quasi sempre colorato in rosso, e spesso ha le corna bianche o d'argento, con che sembra siansi voluti significare il Po e la Dora, che bagnano la città.

Lo stemma divenne col tempo più regolare: lo scudo prese la forma sannitica ed il colore azzurro; il toro si pinse in oro, e si ornò lo stemma con la corona *comitale* per indicare il titolo di signoria che aveva il Comune su quel di Grugliasco e di Beinasco. Dopo il 1848 si cambiò la corona *comitale* nella corona *murale*, che è formata di un cerchio d'oro con frastagli sporgenti, che rappresentano quei merli ond'erano nel medio evo terminate le torri e le mura dei castelli e delle città.

Costituzione del Comune di Torino. — Nei tempi romani ogni città aveva una Curia che rappresentava l'universalità dei cittadini.

Per quanto si può argomentare da alcuni antichi documenti, dei quali il conte Luigi Cibrario discorre eruditamente, com'è suo costume, nella storia di Torino, sembra che la città di Torino avesse ancora questa rappresentanza nel secolo III dell'êra cristiana: non vi hanno però memorie sino al secolo XI.

Verso la metà del secolo XI cominciò a costituirsi il potere comunale, il che accadde, perchè, nel discredito in che era venuta l'autorità imperiale e nella impotenza in cui erano i vassalli di governare i loro soggetti bramosi di libertà, i popoli presero governo delle cose proprie istituendo una magistratura di persone notabili, che con nome romano chiamarono *Consolato*.

Molto contribuì alla costituzione dei Comuni in questa forma l'associarsi delle così dette *gilde*, cioè delle congregazioni degli artefici e dei villani, ed il riunirsi dei *secondi militi*, cioè dei nobili di secondo ordine, per sottrarsi alla tirannia dei baroni e dei principi.

Consoli pertanto furono chiamati sei od otto cittadini eletti ad amministrare per tempo determinato i pubblici negozi di politica e di giustizia. Gli amministratori delle cose politiche erano detti *Consoli del Comune*, gli amministratori della giustizia erano chiamati *Consoli dei placiti*. Due Consigli dirige-

vano l'ufficio dei Consoli, uno stretto o piccolo detto Consiglio di credenza o privato per le minute e quotidiane bisogne, l'altro grande, che rappresentava il popolo per gli affari di più grave momento concernenti l'universale interesse.

Ma l'ufficio del Consolato in mano di cittadini non tardò ad ispirare gelosia e sospetto; e quindi per impedire, che l'elemento popolare, cioè l'associazione de'mestieri, e l'aristocrazia, cioè l'aggregazione dei nobili, rendessero per avventura perpetua la carica dei Consoli, con pericolo che sorgesse poi il dispotismo e la tirannia, i cittadini chiamarono a parte del pubblico governo un forastiero col titolo di *Podestà*. Questi condusse seco giudici e notai similmente forastieri, ed ai Consoli non rimase che la presidenza dei due Consigli, nei quali tuttavia stette la ragione di far leggi, d'imporre tributi, di dichiarare la guerra e di stringer le alleanze.

La prima notizia dei Consoli di Torino è del 1172 e del Podestà è del 1196.

Nel 1200 fu definitivamente surrogato all'uffizio dei Consoli quello del Podestà, il quale prese il nome di Vicario quando, perduta l'indipendenza, Torino prestò obbedienza al Re Carlo d'Angiò e poi ai Principi di Savoia.

Nel 1235 era Vicario per Federico imperatore un Pietro di Brayda, e Podestà un Roberto de Guiolardi: nel 1265 era Vicario pel conte di Savoia un Guglielmo di Viriaco.

Il Comune avea diritto di proporre una terna al Principe per la scelta del Vicario; aveva però l'onere di pagargli un annuo tributo e di fornirgli un contingente di milizia in tempo di guerra.

Capi della Credenza maggiore, o sia del gran Consiglio, composto di 60 savi, erano quattro *Chiavarii*, i quali custodivano le chiavi delle arche del Comune, ed erano eletti dal Vicario. Ogni tre mesi si eleggevano poi dai Chiavarii due Sindaci o procuratori del Comune con incarico di sostenerne gl'interessi e di dettar le scritture occorrenti.

Si eleggevano pure dai Chiavarii otto Ragionieri per ri-

cevere i conti del tesoriere comunale, 24 buoni uomini, 6 per quartiere, per la cura dei beni forensi, e quattro estimatori per la vigilanza delle misure: spesso infine ai Chiavarii si dava la facoltà di provvedere ai posti vacanti nel gran Consiglio.

Addì 14 luglio 1432 avvenne nell'amministrazione del Comune di Torino una importante mutazione, imperocchè l'autorità principale, che prima era nei Chiavarii, si ridusse nella persona dei Sindaci, ai quali venne commessa la piena e libera gestione degli affari della città. Uno dei Sindaci era scelto nella 1ª classe dei membri del gran Consiglio, formata degli uomini più cospicui per merito, per dignità o per antico vassallaggio; l'altro, nella 2ª classe, formata di cittadini di buona fama e di ricco censo.

Ristaurata la monarchia di Savoia dal Duca Emanuele Filiberto, la città di Torino non perdette, come altre molte città, i suoi privilegi, e conservò il diritto di eleggere il Vicario, i Sindaci ed i membri di 1ª classe del gran Consiglio e conservò pure l'autonomia della sua amministrazione.

Nel secolo XVII i membri del gran Consiglio presero il nome di Decurioni. Il sistema di amministrazione, che era in vigore quando fu promulgato lo Statuto Albertino, era stato sancito nel 1767 da Re Carlo Emanuele III.

Gli statuti e privilegi del Comune di Torino vennero, non sono molti anni, pubblicati dal conte Federico Sclopis. Un esemplare di questi statuti scritto su pergamena tenevasi altre volte continuamente in pubblica vista affisso all'albo pretorio del palazzo municipale; e perchè era raccomandato ad una catena di ferro, chiamavasi comunemente *il libro della catena*. Questo prezioso documento del secolo XIV si conserva nel Museo civico.

Promulgato lo Statuto da Re Carlo Alberto, cessò il Corpo decurionale, ed il Municipio si compose, a norma della legge 7 ottobre 1848, con un Consiglio elettivo ed un Sindaco di nomina regia.

Proclamato il Regno d'Italia, l'amministrazione del Comune venne alquanto modificata con altri provvedimenti legislativi, ed ora si regge giusta la legge 23 marzo 1865, in forza della quale il Comune è amministrato da un Consiglio comunale e da una Giunta municipale.

Consiglio Comunale. — Il Consiglio è composto di 60 membri, eletti dai cittadini maggiori di 25 anni, i quali paghino un'imposta nella misura dalla legge determinata, ed abbiano la capacità pure dalla legge stabilita.

Il Consiglio si aduna in sessione ordinaria due volte all'anno, in primavera ed in autunno; ogni sessione non dura più di 30 giorni; si può per altro radunare il Consiglio in sessione straordinaria con decreto del Prefetto.

Le sedute del Consiglio comunale di Torino dal 1866 sono pubbliche, salvo quando si tratti di persone, o quando il Consiglio deliberi, sulla domanda di 10 Consiglieri, di trattare qualche affare speciale in privato.

Il Consiglio elegge i membri della Giunta municipale, delibera il bilancio del Comune, stabilisce le liste elettorali politiche ed amministrative, esamina ed approva il conto consuntivo, nomina gli impiegati, fa i regolamenti d'igiene, di edilità e di polizia locale, stabilisce i dazi di consumo, e in generale delibera sopra tutti gli oggetti di municipale amministrazione.

Giunta municipale. — La Giunta si compone di otto Assessori ordinari, e di quattro Assessori supplenti.

Essa rappresenta il Consiglio comunale nell'intervallo delle sue riunioni, veglia sul regolare andamento dei servizi municipali e delibera nella cerchia delle attribuzioni datele dalla legge.

Sindaco. — Tra i Consiglieri è scelto dal Re un Sindaco, il quale è capo dell'Amministrazione comunale, ed uffiziale del Governo.

Al Sindaco appartiene la podestà esecutiva, la pubblicazione degli atti dell'autorità governativa, la tenuta dei regi-

stri dello stato civile, la vigilanza sull'ordine pubblico e sulla pubblica igiene.

Gli amministratori del Comune non hanno nè stipendi, nè indennità; solo al Sindaco sono assegnate dal Consiglio comunale 8,000 lire annue a titolo di spese di rappresentanza.

Spese del Comune. — Il Comune ha spese obbligatorie e spese facoltative.

Sono obbligatorie le spese per l'ufficio e per l'archivio comunale, per gli stipendi del segretaro, degli altri impiegati e degli agenti, per le imposte dovute al Comune, pel servizio sanitario a favore dei poveri, per le strade comunali, pel mantenimento delle vie e delle piazze, pei cimiteri, per l'istruzione elementare dei due sessi, per l'illuminazione notturna, per la guardia nazionale, per le elezioni, per la polizia locale, ecc.: tutte le altre spese sono facoltative.

Ove il Comune non abbia rendite proprie sufficienti per sostenere le sue spese può istituire dazi di consumo, fare sovraimposte alle contribuzioni dirette, ed imporre tasse di vario genere nei limiti segnatigli dalla legge.

L'Amministrazione comunale è soggetta alla vigilanza del Governo. Alcune deliberazioni sono sottoposte alla approvazione del Prefetto, alcune all'approvazione della Deputazione provinciale.

Segretaro. — Il segretaro del Municipio ha la direzione generale di tutti gli uffizi e distribuisce loro le varie incumbenze, eccettuati gli uffizi di catasto e di tesoreria che sono diretti dai rispettivi loro capi.

Egli stende i verbali del Consiglio comunale e della Giunta, ed assiste ai contratti. La compilazione della *Raccolta degli atti municipali*, di cui si dirà parlando del 2° ufficio, è da lui sorvegliata e diretta.

Uffizi municipali. — Gli uffizi amministrativi municipali sono parte interni, e parte esterni.

Gli uffizi interni sono 16, ed hanno le attribuzioni infra descritte:

1° Uffizio. — Gabinetto del Sindaco.

A) *Affari confidenziali.*

B) *Personale.* — L'uffizio tiene la matricola di tutti gli stipendiati o salariati dal Municipio, cioè degli impiegati degli uffizi, degli insegnanti e degli inservienti.

Gl'impiegati degli uffizi si dividono in due classi distinte: la prima degli uffizi interni, e la seconda degli uffizi esterni.

Il seguente elenco indica i gradi dei vari impieghi ed il numero degli impiegati in ogni classe ed in ogni grado, secondo la pianta normale:

Uffizi interni.

UFFIZIO DI SEGRETERIA .	1	Segretaro
	4	Capi d'uffizio di 1ª classe
	4	id. 2ª id.
	4	id. 3ª id.
	10	Sotto capi d'uffizio
	12	Applicati di 1ª classe
	15	id. 2ª id.
	18	id. 3ª id.
	21	id. 4ª id.
	6	Volontari
	1	Guarda-magazzini
UFFIZIO D'ARTE	1	Capo dell'Ufficio d'arte
	1	Ingegnere in 2°
	1	Aiutante anziano
	1	Applicato
	2	Aiutanti ingegneri in 1ª
	2	id. in 2ª
	2	id. in 3ª
	2	id. in 4ª
	1	Disegnatore
UFFIZIO EDILIZIO	1	Architetto edilizio
	1	id. in 2ª

UFFIZIO DEL CATASTO . .	1 Catastaro
UFFIZIO DELLA TESORERIA	1 Tesoriere con due Cassieri ed un Inserviente a suo carico

Uffizi esterni.

UFFIZIO DEL DAZIO . . .	1 Direttore del Dazio
	2 Ispettori
	2 Ricevitori di 1ª classe
	5 id. di 2ª id.
	1 id. di 3ª id.
	5 id. di 4ª id.
	11 Applicati e Veditori di 1ª classe
	11 id. id. di 2ª id.
	11 Applicati di 3ª id.
	12 id. di 4ª id.
	2 Commissari di 1ª classe
	2 id. di 2ª id.
	7 Pesatori di 1ª classe
	8 id. di 2ª id.
	5 Volontari.
SERVIZI DIVERSI	1 Ispettore per la polizia e l'illuminazione
	1 Ispettore per la polizia edilizia
	2 Sotto-Ispettori
	3 Medici-Chirurghi necroscopi
	3 Medici-Chirurghi veterinari
	2 Cappellani dei cimiteri
	1 Capitano delle guardie a fuoco
	1 Delegato centrale per la pulizia urbana
	5 Delegati di sezione
	5 Sotto-delegati di sezione
	1 Sottotenente comandante delle Guardie di polizia urbana

SERVIZI DIVERSI . . . .
- 1 Ricevitore al mercato del vino
- 1 Applicato id.
- 1 Cancelliere all'uffizio del Conciliatore
- 1 Vice-Cancelliere id.
- 1 Applicato id.
- 1 Assistente per le spazzature.

Per l'ammessione ad impiego negli uffici municipali si richiede l'età dai 17 ai 24 anni, e lo studio compiuto del Liceo o dell'Istituto tecnico per gli aspiranti agli uffici interni, e lo studio compiuto almeno del Ginnasio o della Scuola tecnica per gli aspiranti agli uffici daziari.

La collazione dei posti per il primo impiego si fa per esame a libero concorso: la promozione da volontario ad applicato, per esame fra i volontari; e per la promozione da applicato di 4ª ad applicato di 3ª, e da applicato di 3ª ad applicato di 2ª classe si fa per esame fra gli applicati di grado immediatamente inferiore.

La nomina si fa dal Consiglio comunale.

Gl'impiegati che in 10 anni di servizio non abbiano ottenuto un aumento di stipendio od un avanzamento di grado, ricevono l'aumento di due decimi sul loro stipendio.

Per gl'impiegati dell'ufficio d'arte si fa l'aumento di un decimo sullo stipendio ogni cinque anni.

A tutti gl'impiegati ed alle loro vedove è assicurata una pensione di riposo.

I salariati del Municipio sono:

L'usciere,
Il pubblicatore,
Gl'inservienti degli uffici,
I portinai delle case e degli stabilimenti municipali,
I cantonieri delle strade,
I guardiani dei giardini,
I seppellitori,
I custodi dei cimiteri, ecc.

I salariati sono nominati dalla Giunta municipale: essi pure hanno il vantaggio della pensione di riposo.

Degli insegnanti, delle persone addette al servizio sanitario di beneficenza, degli addetti alla Guardia nazionale e dei Corpi armati si dirà a suo luogo.

c) *Protocollo generale.*

d) *Feste.*

e) *Teatri.*

f) *Pratiche non attribuite ad altri uffizi.*

g) *Affari di qualunque genere che gli sono affidati dal Sindaco.*

h) *Archivio.* — L'Archivio municipale contiene gli ordinati del Comune dal 1325 sino al presente, e molti preziosi documenti, che dagli eruditi furono a quando a quando esaminati: alcuni furono fatti di pubblica ragione, altri pubblicati nelle loro parti sostanziali.

Il conte Luigi Cibrario ed il Prof. Tommaso Vallauri se ne giovarono assai: il primo per compilare la *Storia di Torino* ed il libro: *Dell'Economia politica del medio evo;* il secondo per compilare la *Storia della R. Università degli studi di Torino.*

Ad ogni decennio tutti gli Uffizi municipali debbono versare nell'Archivio le carte di rilievo, e distrurre le inutili.

Sino al 1799 l'Archivio fu ordinato con infinita pazienza e con giusto criterio.

L'Amministrazione municipale adoprerebbe saggiamente se facesse compiere l'opera interrotta, tanto più che dal 1800 al 1848 molti elementi del grande lavoro sono già in pronto.

Chiunque può consultare le carte esistenti nell'Archivio col permesso del Sindaco.

2° Uffizio. — Servizio generale.

a) *Convocazione e verbali del Consiglio e della Giunta.* — I verbali del Consiglio comunale si pubblicano nella *Raccolta degli Atti del Municipio:* i verbali della Giunta municipale non sono pubblici; può per altro darsene copia con assenso della Giunta medesima.

La *Raccolta degli Atti municipali* si stampa a spese del Municipio; essa è divisa in due parti: la prima contiene i verbali del Consiglio comunale, le deliberazioni d'urgenza della Giunta municipale, le relazioni delle Commissioni, ecc.; la seconda contiene i regolamenti, le istruzioni, le pubblicazioni officiali del Municipio, ecc. Questa Raccolta si distribuisce ai membri del Consiglio ed ai capi degli Uffizi: lo stampatore è autorizzato a venderne copie.

B) *Pubblicazioni.* — Le leggi, i decreti e gli altri atti dell'autorità che debbono essere pubblicati sono affissi all'*albo pretorio* del palazzo municipale, ed ai muri in parecchi altri siti (40) a tal uopo designati in varie parti della città, colla iscrizione permanente: *Leggi e decreti dell'autorità pubblica.* In questi siti non è permesso fare altre pubblicazioni.

Possono i proprietari di case impedire la pubblicazione di qualsiasi avviso con una scritta dicente: *Divieto d'affissione.*

Le pubblicazioni della giornata non si possono strappare prima del tramonto del sole.

C) *Funzioni religiose e civili.* — Prima del 1848 il Municipio, seguendo antiche consuetudini, interveniva a molte sacre funzioni: ora non interviene più che alle seguenti:

1° Messa nella chiesa del *Corpus Domini* nel giorno commemorativo del Miracolo del SS. Sacramento;

2° Messa alla Metropolitana nel giorno della festa di S. Secondo;

3° Messa alla Metropolitana nel giorno della festa di S. Giovanni Battista;

4° Messa al santuario della Consolata nel giorno della festa della B. V. della Consolata;

5° Messa alla chiesa della Gran Madre di Dio nel giorno anniversario della venuta del Re;

6° Funerale al Camposanto per la famiglia Barolo.

La Giunta municipale nel 1° giorno dell'anno essendo il Re in Torino recasi ad ossequiarlo.

Interviene alla Festa nazionale quando si celebra con qual-

che religiosa o civile funzione; finalmente interviene ai funerali dei Consiglieri comunali.

D) *Contratti.*

E) *Spese di culto.* — La chiesa del *Corpus Domini* è propria del Municipio, e da esso è decorosamente provveduta: sono a suo carico la retribuzione dei sei preti teologi incaricati del sacro servizio, e la provvista del materiale per l'esercizio del culto.

La spesa annua è di L. 12,075 45.

F) *Contenzioso.*

3° Uffizio. — Istruzione e Beneficenza (via della Corte d'Appello, n° 1).

A) *Scuole municipali*, delle quali si tratterà in apposito capo.

B) *Beneficenza.* — Il Municipio viene annualmente in sussidio ad Opere di pubblica beneficenza colle seguenti somme:

Al R. Ospizio di Carità.	L.	124,000
Al R. Ricovero dei mendici	„	12,000
All' Ospedale oftalmico ed infantile . .	„	500
Al R. Albergo di virtù.	„	12,000
Al R. Ospizio della Maternità	„	43,000
Al Rifugio	„	33,000
Al R. Manicomio	„	6,000
Alla R. Opera di S. Luigi	„	2,500
Al R. Istituto della Providenza	„	1,500
Al Ritiro del Buon Pastore	„	3,000
Al R. Convitto delle Vedove e Nubili . .	„	6,000
Alle Congregazioni di Carità delle 35 Parrocchie di Torino.	„	16,000
Al Sifilicomio di S. Lazzaro	„	5,000
Elemosina di cent. 40 ad ogni povero che esce dall'Ospedale di S. Giovanni dopo otto giorni di malattia.	„	1,900
Concorso nella spesa del mantenimento degli Esposti giusta la legge 20 marzo 1865 . . .	„	40,222
	L.	306,622

Qualsiasi distribuzione che si faccia dal Municipio, o per mezzo di esso ai poveri, viene a questo uffizio affidata.

c) *Opere Pie.* — Spetta a questo uffizio promuovere la surrogazione dei membri delle Opere pie, la nomina dei quali giusta i rispettivi regolamenti spetta al Municipio.

d) *Fornelli economici.* — Nell'intendimento di recare soccorso a quelle classi del popolo che per il rigore della stagione per la carezza dei viveri e per la diminuzione del lavoro versano in maggiori angustie, il Municipio da due anni istituì i *Fornelli economici*, nei quali a prezzo minimo si distribuiscono porzioni di minestra.

Le minestre si ammanniscono a spese del Municipio in vari punti della città, e si distribuiscono dalle ore 11 ½ alle 2 pomeridiane nei mesi d'inverno al prezzo di cent. 5 caduna nei luoghi a ciò designati.

Il 3° uffizio tiene i conti di questa amministrazione.

e) *Lotterie* e *Tombole.*—Con legge 27 settembre 1863 furono proibite le lotterie pubbliche: fu fatta per altro eccezione per le lotterie promosse dai Corpi morali, purchè i premii consistano in oggetti mobili (escluso il danaro), e purchè il prodotto sia destinato esclusivamente ad opere di beneficenza o ad incoraggiamento di belle arti: fu pure fatta eccezione per le tombole, le quali però vanno soggette alla tassa del 20 per % sul prodotto della vendita delle cartelle.

Spesso avviene, che il Governo autorizza alcune di queste lotterie e tombole: in tal caso il Sindaco è delegato a vigilarle, ed il 3° uffizio compie le incumbenze che il Capo dell'Amministrazione municipale gli affida.

f) *Terme d'Acqui.* — A breve distanza dalla città d'Acqui, sulla destra della Bormida, sorge uno stabilimento, dove si curano le paralisi, i torpori, i tumori, le spiniti, i dolori reumatici, le artritidi, le ischiadi, i dolori celtici, ed altre malattie articolari o muscolari mercè le acque solforose ed i fanghi termali. Questo antico stabilimento sanitario può ricoverare più di duecento malati. Una parte del casamento

il 5 maggio 1823 fu destinata al ricovero ed alla cura degli indigenti, i quali vi sono ammessi gratuitamente, purchè ne facciano domanda, a mente del regolamento approvato con R. patenti 20 ottobre 1832, e siavi modo di soddisfarla.

Chi pertanto desidera di essere ammesso allo stabilimento balneo-sanitario gratuito d'Acqui dee presentarsi all'uffizio municipale con l'attestato del medico che dichiari aver esso bisogno della cura termale, con la fede di povertà rilasciatagli dalla Parrocchia, e con due persone che facciano fede della sua buona condotta e della sua indigenza. L' uffizio municipale dopo di ciò trasmette la fatta dichiarazione al Prefetto, che la invia alla Sottoprefettura d'Acqui, da cui dipende l'ammessione dei poveri.

Gli aspiranti sono poi avvertiti dall' uffizio municipale dell'ammessione, e coloro che sono affatto sprovvisti di mezzi di fortuna ricevono un sussidio per fare il viaggio. La stagione balnearia si apre il 1° di maggio e si chiude in settembre. Ogni cura gratuita dura venti giorni.

G) *Mentecatti.* — Il Comune dêve compiere gli atti prescritti dai regolamenti pel ricovero dei mentecatti nei manicomii. La pensione dei poveri era una volta a carico per quattro quinti della Provincia e per un quinto del Comune di domicilio del mentecatto. Dalla legge 20 marzo 1865 questa spesa fu addossata intieramente alla Provincia; la spesa per altro di trasferimento dei mentecatti al manicomio gravita sul Comune.

H) *Museo*
I) *Biblioteca*
K) *Liceo musicale*

Di queste istituzioni si terrà altrove discorso.

4° Uffizio — Stato civile, Servizio funebre, Cimiteri e Registro di popolazione.

A) *Stato civile.* — Il Codice civile del Regno d'Italia pubblicato il 5 giugno 1865 avendo attribuito alla podestà civile il governo del matrimonio considerato come istituzione sociale, cessò ogni ingerenza della potestà ecclesiastica re-

lativa allo stato civile delle persone; quindi con R. decreto 15 novembre 1865 fu stabilito, che gli atti di nascita, di matrimonio e di morte debbano riceversi dall'ufficiale dello stato civile, cioè dal Sindaco o da chi ne fa le veci.

L'Uffizio municipale di stato civile tiene i seguenti registri in doppio originale:

1° Di cittadinanza;
2° Di nascita;
3° Di matrimonio;
4° Di morte.

Cittadinanza. — Nel registro di cittadinanza si inscrivono le dichiarazioni di chi, essendo riputato straniero, può eleggere la cittadinanza italiana, od essendo riputato italiano, può eleggere la qualità di straniero, o rinunzia alla cittadinanza italiana, o fissa nel Regno il suo domicilio, o lo trasferisce da un Comune all'altro del Regno.

Nascita. — Nel registro di nascita si ricevono le dichiarazioni delle nascite, i processi relativi alla presentazione di bambini trovati, ed i processi di presentazione di bambini, dei quali non fu ancor dichiarata la nascita, e che vengono portati morti allo stato civile.

Nello stesso registro si trascrivono gli atti di dichiarazione di nascita ricevuti all'estero, o durante un viaggio di mare, o dagli impiegati militari, o dall'ufficiale dello stato civile di un Comune, in cui un bambino nacque accidentalmente, le dichiarazioni di consegna di fanciulli ai pubblici ospizi, gli atti di riconoscimento di figli naturali, i decreti di adozione, di legittimazione, di cambiamento od aggiunta di nome e cognome, di concessioni di titoli di nobiltà o di predicato, ed infine le sentenze di rettificazione.

La dichiarazione di nascita dee farsi nei cinque giorni successivi al parto. In via ordinaria il neonato dee essere presentato all'uffizio dello stato civile: questo per altro può dispensare da tale presentazione, accertandosi altrimenti della verità della nascita.

Il Municipio di Torino per mezzo di un medico-chirurgo a ciò delegato fa riconoscere la verità della nascita ed accertare il sesso del neonato a domicilio.

Matrimonio. — Nel registro di matrimonio si ricevono gli atti di celebrazione di matrimonio e le dichiarazioni di riconoscimento dei figli naturali fatte dagli sposi contemporaneamente alla celebrazione del matrimonio.

Nello stesso registro si trascrivono gli atti di matrimonio celebrati all'estero, quelli celebrati davanti un altro ufficiale dello stato civile nei vari casi dalla legge indicati, le sentenze passate in giudicato, colle quali si annulla un matrimonio, e quelle con cui si dichiara la sua esistenza, o si rettifica un atto di matrimonio già inscritto.

Oltre a questo registro lo stato civile tiene il registro per la richiesta delle pubblicazioni da farsi prima del matrimonio e pei processi di affissione delle medesime.

Le pubblicazioni si fanno alla porta del palazzo comunale nelle due domeniche successive alla fatta richiesta, salvo il caso che sia intervenuta una dispensa dall'autorità competente.

Trascorsi tre giorni dopo la seconda pubblicazione senza che sia stata fatta alcuna opposizione, gli sposi si presentano davanti all'uffiziale dello stato civile per essere uniti in matrimonio nel palazzo civico e pubblicamente.

Morte. — Nei registri di morte si scrivono le dichiarazioni di morte fatte da due testimoni che ne siano informati e quelle che l'ufficiale dello stato civile stende in seguito a notizie avute nei casi determinati dalla legge.

Negli stessi registri si trascrivono gli atti di dichiarazione di morte ricevuti all'estero, o durante un viaggio di mare, o ricevuti dagli impiegati militari, quelli di morte accidentalmente avvenuta fuori del luogo in cui il defunto avea la sua residenza, i processi per morte avvenuta senza che siansi rinvenuti o riconosciuti i cadaveri, e le sentenze di rettificazione passate in giudicato.

B) *Servizio funebre.* — Il servizio funebre, diretto dal Municipio, comprende:

1° La dichiarazione di morte;

2° La visita necroscopica;

3° La provvista del feretro;

4° Il trasporto alla chiesa, e poscia al cimitero.

Appena avvenuta la morte di qualche persona, se ne dee dare avviso all'uffizio di stato civile: l'uffizio fa accertare la morte per mezzo di uno dei medici necroscopi: questi lascia nella casa del defunto una dichiarazione della morte reale riconosciuta: due parenti o conoscenti del defunto debbono recare all'uffizio di stato civile il certificato del medico necroscopo, ed ivi far la dichiarazione voluta dalla legge: dopo questa dichiarazione l'ufficio municipale provvede il feretro, mediante il pagamento della tassa stabilita.

Per i poveri, dichiarati tali con attestazione di due testimoni, si concede il feretro gratuitamente.

Passate 24 ore dopo la morte, e in certi casi 48, si fa la sepoltura religiosa. Il trasporto vien fatto esclusivamente dai seppellitori municipali mediante adatte barelle. La famiglia del defunto può far trasportare il cadavere su carro funebre.

Compiuta la sepoltura ecclesiastica, il cadavere chiuso nel feretro viene deposto nella camera a ciò destinata, vicino ad ogni parrocchia, e al buon mattino della domane viene portato su d'un carro chiuso e senza alcun accompagnamento al cimitero per cura del Municipio. Il feretro può anche essere trasportato o su barella o su carro funebre al cimitero a spese della famiglia del defunto. Queste norme regolano il servizio funebre nei distretti parrocchiali urbani.

Per le parrocchie suburbane si procede nel modo seguente: avvenuta la morte di una persona se ne dà avviso al medico-chirurgo di beneficenza del distretto: questi visita il defunto, ne accerta la morte, e ne lascia apposita dichiarazione.

Per cura dei parenti del defunto o di chi fa le loro veci, l'attestato del necroscopo dee essere portato all'ufficio muni-

cipale, dove si fa la dichiarazione della morte nella forma dalla legge prescritta.

Nell'atto della dichiarazione si paga la tassa per la somministranza del feretro, salvo che si provi l'indigenza del defunto con un attestato della Congregazione parrocchiale di carità.

L'ufficio rimette al dichiarante una bolletta portante l'ordine della somministranza del feretro. Questa bolletta dal dichiarante viene poi consegnata al seppellitore della parrocchia, che somministra senz'altro il feretro, e presta i servizi, a cui è tenuto per il collocamento del cadavere nel feretro, per l'accompagnamento del medesimo alla chiesa parrocchiale e poi al cimitero, e pel successivo interramento.

DIRITTI

dovuti all'Ufficio municipale per il servizio funebre.

	CATEGORIE		
	3ª Da cent. 30 a 60	2ª Da 65 a 120	1ª Da 125, oltre
1° Provvista del feretro nei distretti delle parrocchie urbane, visita necroscopica, cura del cadavere, trasporto di questo dalla parrocchia al cimitero generale ed interramento . . . L.	5 50	7 50	10 »
2° Provvista del feretro per gli acattolici e gli israeliti, visita necroscopica ed interramento del cadavere »	3 60	5 20	6 40
3° Provvista del feretro per gli ospedali o le case religiose ove non si fa sepoltura esterna, visita necroscopica, trasporto del cadavere al cimitero generale ed interramento »	2 »	3 »	4 50
4° Provvista del feretro nei distretti delle parrocchie suburbane, visita necroscopica, cura del cadavere ed interramento del medesimo »	2 »	3 »	4 50

5° Trasporto del cadavere su carro mortuario semplice dalla casa del defunto alla parrocchia, ovvero dalla parrocchia al cimitero . . . . . L. 10 »

6° Id. id., su carro ornato . . . . . » 20 »

MERCEDI

da pagarsi ai seppellitori delle parrocchie urbane.

	Feretro ordinario	Feretro particolare
1° Trasporto del cadavere sulla barella ovvero accompagnamento del medesimo, quando ne sia fatto il trasporto su carro funebre, per la sepoltura dalla casa alla parrocchia . L.	2 40	4 80
2° Lo stesso trasporto od accompagnamento a corso più lungo . . . . . »	4 80	9 60
3° Trasferimento del cadavere in chiesa per la messa l'indomani del giorno in cui ebbe luogo la sepoltura . . . . . »	1 20	2 40
4° Assistenza alla messa col cadavere subito dopo la sepoltura . . . . . »	» 80	1 20
5° Collocamento del catafalco senza il cadavere per la messa . . . . . »	» 80	» »
6° Trasporto del cadavere sulla barella dalla chiesa al cimitero generale . . . . . »	9 »	18 »
7° Id., al cimitero di San Pietro in Vincoli »	6 »	12 »
8° Accompagnamento del cadavere portato su carro dalla parrocchia al cimitero generale »	9 »	9 »
9° Id., dalla parrocchia al cimitero di San Pietro in Vincoli. . . . . »	6 »	6 »

MERCEDE

da pagarsi ai seppellitori delle parrocchie suburbane.

Per la cura prestata al cadavere e per l'accompagnamento del medesimo dalla casa alla parrocchia ed al cimitero L. 1 20

c) *Cimiteri.* — (V. la pag. 291).

d) *Registro di popolazione.* — Un registro di popolazione conforme al modulo unito al R. D. 31 dicembre 1864, deve esser formato, e tenuto sempre in ordine per cura del Sindaco e coll'assistenza della Giunta comunale e della Giunta locale di statistica.

Le variazioni che avvengono per nascite, per morti, per matrimoni e per cangiamenti di residenza debbono essere in questo registro notate.

Si è bensì aperto questo registro nel nostro ufficio municipale, e si è cominciato a notarvi i cambiamenti di domicilio richiesti dai cittadini: ma siccome non vi si è posto per base un generale censimento, così esso è di poca o nessuna utilità.

Giova sperare che l'Amministrazione, apprezzando il vantaggio che ha un registro di popolazione in una città grande, qual è Torino, prenderà fra breve la deliberazione di stabilirlo e di tenerlo in ordine.

5° Uffizio — Leva e servizio militare (via della Corte d'Appello, n° 1).

a) *Attribuzioni del Sindaco in materia di Leva.* — Questo ufficio compie le incombenze che la legge affida ai Comuni nelle operazioni della leva militare.

La legge di reclutamento dell'esercito è del 20 marzo 1854, ed il regolamento in esecuzione di questa legge fu promulgato il 21 marzo 1855.

Le parti che compie il Comune, ridotte a sommi capi, consistono:

1° Nell'invito ai giovani che compiono il 19 anno di loro età a farsi iscrivere sulle liste di Leva;

2° Nella formazione dell'elenco dei giovani soggetti alla Leva dell'anno;

3° Nella pubblicazione dell'elenco medesimo, con invito agli iscritti di presentarsi per le operazioni di Leva.

Dopo di ciò si procede alla estrazione, quindi all'esame

degli iscritti, e poi alla compilazione delle liste per la formazione dei contingenti di 1ª e di 2ª categoria, e finalmente all'assento.

I modi con cui gli iscritti possono esonerarsi dal servizio o con i cambi di numero, o con liberazione, cioè con pagamento per parte dell'iscritto di una somma da darsi in premio ad un assoldato, o con surrogazione sono determinati dalla legge e dal regolamento.

La ferma di servizio è di due specie: d'ordinanza e provinciale.

La durata del servizio d'ordinanza è di otto anni, quella provinciale è di anni undici, e si compie con cinque anni di servizio sotto le armi e sei in congedo illimitato.

Gli iscritti annoverati nella seconda categoria e non chiamati in servizio prima che sia terminato l'anno, nel cui periodo compiono il vigesimosesto dell'età loro, sono provveduti di assoluto congedo immediatamente dopo che sia ultimato l'assento del contingente di tale anno.

Il contingente d'uomini che ciascuna Leva deve somministrare è per ciascun anno determinato con legge; il ripartimento del contingente fra le province è fatto per decreto reale in proporzione del numero degli iscritti sulle liste di estrazione; il contingente di ciascuna provincia è dal Prefetto ripartito fra i mandamenti di cui essa si compone, in proporzione del numero degli iscritti in ogni mandamento. Le città che comprendono più mandamenti sono considerate per la Leva come un mandamento solo.

L'estrazione a sorte determina l'ordine numerico da seguirsi nella destinazione degli individui al servizio militare.

La città di Torino, in forza del R. editto 16 dicembre 1837, formava da sè sola un distretto, con uno speciale Consiglio di Leva. Dal 1851 più non forma che un mandamento della provincia.

Diamo qui un quadro contenente i risultati delle Leve compiutesi in Torino nell'ultimo quadriennio:

LEVA degli ANNI	CONTINGENTE COMPLESSIVO								RIPARTO del Contingente fra le Categorie		DECISIONI assolute							di Rinvio alla Leva ventura	TOTALE generale delle Colonne 8, 17 e 18 eguale al numero degli inscritti
	Assentati personalmente	Surrogati di fratello	Liberati dal servizio mediante pagamento	Surrogati ordinari	Scambi di numero e di categoria	SCONTANTI SICCOME Volontari	SCONTANTI SICCOME Dispensati	Totale	1ª	2ª	Riformati	ESENTATI Definitivamente	ESENTATI Temporariamente	Cancellati	Esclusi e non ammessi al servizio	Renitenti	Totale		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
1864 sulla Classe 1843	333	3	28	»	»	222	9	595	327	268	346	307	1	20	1	27	702	86	1383
1865 » » 1844	258	»	26	»	»	226	6	516	338	178	385	326	»	21	1	26	759	119	1394
1866 » » 1845	365	1	40	»	1	206	4	617	282	335	342	362	»	18	3	28	753	99	1469
1867 » » 1846	317	»	5	1	1	195	3	522	264	258	403	336	1	12	8	21	786	106	1414

Gli è da notare un fatto, che prova la tendenza dei Torinesi alla carriera militare, che cioè ogni anno il numero dei volontari supera quasi sempre del terzo il contingente complessivo, e sempre è maggiore dei due terzi del contingente di 1ª categoria.

B) *Arruolamenti volontari.* — Può essere ammesso a contrarre arruolamento volontario nell'esercito: chi sia cittadino dello Stato, abbia compiuto 17 anni e non oltrepassi i 26, non sia ammogliato, nè vedovo con prole, abbia la voluta attitudine fisica, abbia soddisfatto all'obbligo della Leva, qualora appartenga per età ad una classe che abbia già fornito il suo contingente, sia di buona condotta, abbia l'assenso del padre, o, in mancanza di questo, della madre, o, in difetto di entrambi, del tutore, se sia minorenne.

C) *Ammissione negli Istituti di educazione militare.* — Dovendo gli aspiranti agli Istituti di educazione militare contrarre l'arruolamento volontario di ordinanza per otto anni, debbono ottenere dal Sindaco la dichiarazione dell'assenso del padre, o della madre, o del tutore, secondo i casi.

D) *Ruolo dei militari in servizio provinciale e di 2ª categoria.*

E) *Delegazioni superiori per affari militari.* — Qualunque incumbenza o delegazione sia affidata al Sindaco in materia militare, viene da questo Uffizio disimpegnata.

F) *Certificati diversi per uso militare.* — L'Ufficio infine spedisce i certificati di cui abbisognano gli aventi diritto ad esenzioni, o gli aspiranti ad essere surroganti, i certificati di buona condotta per iscambio di numero, ecc.; e provvede alla legalizzazione di firme di certificati per uso militare.

6° Uffizio — Guardia nazionale (via della Corte d'Appello, n° 1).

L'uffizio compie tutti i servizi di amministrazione relativi alla Guardia nazionale: cioè tiene in ordine la matricola, fa gli atti necessari per la elezione dei graduati, eseguisce le deliberazioni del Consiglio di ricognizione, tiene la contabilità

delle armi, delle munizioni, provvede al corpo di musica ed al corpo dei tamburini.

Spetta pure a questo ufficio provvedere a quanto fa d'uopo per gli esercizi del tiro a segno.

7° Uffizio — Polizia urbana e rurale.

La polizia urbana e rurale diretta dal Sindaco, viene sotto la dipendenza di esso esercitata dall'uffizio di polizia, da ispettori, da delegati, da un corpo di guardie municipali e da un corpo di guardie campestri.

La città è per questo servizio divisa in sei sezioni, ciascuna delle quali ha un uffizio locale.

In ogni uffizio risiede un delegato ed ha stanza un corpo di guardie municipali.

Gli uffizi sono nei siti seguenti:

1° Uffizio centrale e sezione Dora., nel palazzo civico;
2° Sezione Po, via Vanchiglia, n° 5;
3° „ Moncenisio, via Passalacqua, n° 2;
4° „ Monviso, via Oporto, n° 2;
5° „ Borgonuovo, via S. Lazzaro, n° 36.

Gli uffizi delle sezioni comunicano coll'uffizio centrale per mezzo del telegrafo.

Il corpo delle guardie municipali, specialmente incaricato della polizia urbana, si compone di 97 individui, cioè di 1 ufficiale, 6 marescialli d'alloggio, 8 brigadieri, 8 vice-brigadieri e 74 guardie.

Il corpo delle guardie campestri, specialmente incaricato della polizia rurale si compone di 38 individui, cioè di 1 sergente, 1 caporale furiere, 4 caporali, 4 sotto-caporali e 28 guardie, divise in quattro squadre: una squadra ha sede nella città, ed attende al servizio entro la cinta daziaria; le altre squadre sono destinate al servizio nei tre distretti oltre Po, fuori di porta Milano, e fuori di porta Susa.

A) *Contravvenzioni.* — Sono soggetti alle pene di polizia sancite dal Codice penale i contravventori ai regolamenti per l'esazione delle imposte speciali dei Comuni, per il godi-

mento dei beni comunali, per l'ornato e la polizia locale, ed agli ordini e provvedimenti a ciò relativi dati dal Prefetto e dal Sindaco.

Gli agenti del Comune accertano le contravvenzioni a questi regolamenti locali con deposizione asseverata con giuramento entro 24 ore dinanzi al Sindaco. Prima di procedere in via giuridica, il Sindaco invita i contravventori a comparire colla parte lesa, per tentare la conciliazione. Il verbale di conciliazione acconsentito e firmato da ambe le parti col Sindaco esclude ogni procedimento. Quando non vi esiste parte lesa, il contravventore è ammesso a far oblazione per l'interesse pubblico. Non riuscendo l'amichevole componimento, il processo verbale della contravvenzione è immediatamente trasmesso dal Sindaco per il procedimento giudiziale al Pretore.

Tutte queste pratiche si compiono dall'uffizio di polizia.

b) *Esercizi d'arti e mestieri, certificati di buona condotta e passaporti per l'interno.* — In virtù della legge appartiene al Sindaco concedere i permessi per la vendita de' commestibili e de' combustibili, rilasciare certificati di buona condotta per domande d'impiego, o per ammissione agli ospedali, o per altri motivi, rilasciare passaporti per l'interno, ecc.: tutti questi atti si compiono pure per mezzo dell'ufficio di polizia.

c) *Cittadine.* — L'ufficio concede il permesso ai concessionari delle vetture cittadine, e veglia sulla osservanza dei regolamenti relativi: veglia pure sulla osservanza dei regolamenti per parte dei concessionari degli *omnibus* che fanno il servizio nell'interno della città.

d) *Occupazione di suolo pubblico.* — Può il Municipio imporre tasse per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche: ed è appunto in forza di questo diritto datogli dalla legge comunale, che per lo stanziamento di vetture pubbliche nelle vie o sulle piazze, per la vendita di merci, di commestibili o combustibili sui pubblici mercati, e per altre occupazioni di suolo impose il pagamento di una tassa.

La somma che pagano i venditori di giornali che occupano

gli eleganti casotti collocati da pochi anni allo sbocco di alcune vie sulle piazze è in parte una tassa di questo genere ed in parte è un fitto per l'occupazione del piccolo edificio. 16 casotti di questo genere sorgono in vari punti della città, che mentre servono di pubblico ornamento tornano assai vantaggiosi all'erario municipale.

E) *Mercati pubblici.* — Il governo dei pubblici mercati spetta all'autorità municipale. Per ciascuno di essi daremo esatte indicazioni.

Mercato del vino. — Quando nel 1678 fu aperta la piazza Carlo Emanuele II (*Carlina*) il mercato del vino aveva luogo sullo spianato della Cittadella.

Più tardi si fabbricarono sulla detta piazza rozze tettoie, nelle quali fu trasportato il mercato del vino: coll'andare del tempo le tettoie si cedettero ad uso di stalle, di industrie e fabbriche, ed il mercato continuò a farsi sulla piazza a cielo aperto: ma nell'anno 1862 fu trasferito in un edificio appositamente eretto dal Municipio sul corso S. Maurizio, n° 8.

Consiste l'edificio in tre belle tettoie parallelamente disposte, sostenute da svelte e robuste colonne di ferro fuso. Ciascuna tettoia è lunga metri 100 e larga 13: vi ha quindi una superficie di metri quadrati 3600, su cui possono stare a grand'agio 240 carri al riparo d'ogni intemperie. Intorno alle tettoie vi ha largo spazio per la circolazione dei carri e dei compratori, e l'intiero mercato è ricinto da un cancello di ferro sostenuto da frequenti pilastrini di pietra.

Il mercato è aperto tutti i giorni feriali dal mattino alla sera: il vivo delle compre per altro si fa il mercoledì d'ogni settimana.

Periti delegati dal Municipio assaggiano il vino man mano che s'introduce: il vino che si riconosce nocivo alla salute viene sequestrato, ed il proprietario è punito, ove abbia colpa.

Per lo stanziamento dei carri di vino sul mercato si paga il diritto di 50 centesimi per ogni ettolitro di vino e per

ogni settimana, dal lunedì a tutto il sabato, qualunque sia il giorno in cui s'introduce sul mercato.

Il commercio del vino è libero: sono autorizzati alcuni *sensali contabili* che, ove siano richiesti dai venditori, assumono l'obbligo di pagare ad essi il vino venduto per loro mezzo col vantaggio del 2 per % sul prodotto della vendita.

Il corpo dei brentatori, cioè dei portatori di vino fu soppresso il 2 marzo 1866.

Per travasare e trasportare il vino in qualunque luogo ciascuno può servirsi dei facchini (brentatori) che meglio crede, e può con essi accordarsi del prezzo: sonovi per altro alla porta del mercato portatori di vino in buon numero pronti a prestar servizio al cenno degli avventori.

Foro frumentario. — Fra le vie Oporto, Gioberti, S. Quintino e dell'Arsenale fu eretto nel 1865 sul disegno del Cav. Edoardo Pecco un bellissimo edificio per il mercato dei cereali.

Nel cortile lungo metri 37 e largo 23, coperto intieramente da un tetto di ferro e di cristallo si fa il mercato del grano, della segale, della meliga, del miglio, del riso e delle civaie secche. I negozianti fissi tengono bottega con adito verso il cortile, i negozianti passeggieri espongono le loro derrate, e contrattano sull'area del cortile coperto.

Per deporre i sacchi sul mercato si paga la tassa di centesimi 5 per ogni sacco e per ciascun giorno.

Il mercato ha luogo tutti i giorni non festivi dall'albeggiare sino a notte.

Alcuni mediatori autorizzati dalla R. Camera di commercio possono comprare e vendere per conto altrui.

Mercati dei commestibili. — I mercati dei commestibili sono o in grosso, od a minuto.

I mercati in grosso sono:

1° Sulla piazza Borgo Dora per i prodotti orticoli, tutti i giorni di buon mattino.

2° Sulla piazza Emanuele Filiberto a N. O. per le frutta, i funghi, i melloni, ecc., tutti i giorni al mattino.

3° Sulla stessa piazza a N. E. per i volatili di ogni specie, le uova ed i tartufi, tutti i giorni al mattino.

4° Nei due recinti annessi alla tettoia S. E. sulla stessa piazza per il cacio nei giorni di martedì, mercoledì e venerdì al mattino.

5° Nella tettoia S. E. sulla detta piazza pel butirro nei giorni di martedì, mercoledì e venerdì al mattino.

6° Nel recinto annesso alla tettoia S. O. sulla detta piazza per i pesci d'acqua dolce, nei giorni di venerdì e sabato al mattino.

7° Sulla piazza Madama Cristina per i prodotti orticoli e le frutte, tutti i giorni al mattino.

I mercati a minuto sono aperti tutti i giorni dal mattino alla sera, e sono i seguenti:

1° Tettoie sulla piazza Emanuele Filiberto.

2° Tettoia sulla piazza Bodoni.

3° Tettoia sull'angolo delle vie della Zecca e Montebello.

4° Portici esterni che attorniano l'edificio del Foro frumentario, via Oporto, n° 5.

5° Tettoia circolare sulla piazza Solferino.

Sono degne di essere visitate le tettoie della piazza Bodoni e delle vie della Zecca e Montebello. Entrambe sono di recente costruzione, sono belle a vedersi e adattissime all'uso cui sono destinate.

La prima è un grazioso edificio quadrato, con metri quadrati 1890 di area, con grandi finestre munite di persiane fisse di cristallo: la seconda è una gran sala, lunga 48 m. e larga m. 21, con tetto di cristallo e ferro, e con finestre artisticamente disegnate.

Della tettoia Bodoni fu architetto il Cav. Carlo Velasco, della tettoia delle vie della Zecca e Montebello il Cav. Gaetano Gabetti.

Sono stabilite apposite tasse per il collocamento delle derrate da vendersi in ciascun mercato, e per il fitto dei posti occupati dai venditori.

Mercato dei combustibili, del fieno, della paglia e delle piante vive. — Il mercato in grosso della legna, del carbone vegetale e minerale, della torba e di altri combustibili, del fieno, della paglia e delle piante vive si fa esclusivamente sulla piazza detta dei combustibili, alla quale fu testè dato il nome di piazza Venezia, tutti i giorni non festivi e più specialmente nei giorni di martedì, giovedì e sabato. Vendonsi anche in questo luogo i legni da lavoro, le foglie dei pannocchi di meliga per empiere i pagliaricci e le scope.

Nel mezzo della piazza sorge un elegante casotto per il peso pubblico, e sul lato di settentrione sono due grandi tettoie per riparare dalle intemperie le cose che si espongono in vendita.

Anche su questo mercato si paga dai venditori una tassa per l'occupazione temporaria del suolo.

La vendita a minuto dei combustibili non si fa sul mercato, ma nei magazzini sparsi per la città.

Mercato degli agrumi e di altri prodotti delle regioni di riviera, pesci di mare, ed olii. — Da tempo immemorabile il mercato degli agrumi, dei fichi secchi e di altri prodotti delle regioni di riviera, dei pesci di mare e degli olii si facea nel cortile detto del *Gamelotto*, in via S. Tommaso, n° 1. Il mercato fu abolito da pochi anni: continua per altro a farsi nello stesso luogo la vendita in grosso delle cose sovraindicate, come in un mercato pubblico. La vendita non è soggetta ad alcuna legge.

Mercato dei bozzoli. — Per il mercato dei bozzoli è assegnato lo spazio del corso a piazza d'Armi, che è limitato dalla piazza Carlo Felice, dal corso Principe Umberto, dai portici del lato settentrionale e dalla fila degli alberi controstante. Ha luogo tutti i giorni durante un periodo di tempo, che si stabilisce ogni anno nella stagione primaverile dal Municipio. Comincia alle 5 ant. e si chiude a mezzodì.

La vendita è immune da ogni tassa: si paga solamente un diritto di peso di centesimi 15 per ogni bolletta. Due

consiglieri comunali sono delegati per provvedere in via conciliativa e sommaria alle questioni che insorgono tra i contraenti.

Sul mercato del 1868 si vendettero 29458 miriagrammi di bozzoli ai prezzi da L. 28 a L. 108 per miriagramma e per la somma totale di L. 2,058,819 62, e quindi al prezzo medio di L. 69, 89 per miriagramma.

Mercato degli oggetti da rigattiere e da ferravecchio. — Questo mercato è stabilito nelle vie Cottolengo e del Borgo Dora, ed ha luogo il sabato di ogni settimana: si paga dai venditori un diritto di occupazione del suolo pubblico.

Mercato dei chiodi. — Si tiene nella tettoia N. O. della piazza Emanuele Filiberto.

f) *Ammazzatoio* (corso S. Avventore). — Il commercio delle carni è libero sin dal 1833. In quell'anno fu abolita la tassa o, come altri dicono, la meta che era in vigore, ma si mantenne la limitazione nel numero dei pubblici macelli, i quali non potevano aver sede, che in casamenti municipali a tal uopo apprestati.

Il Municipio avea destinato a quest'uso edifizi nelle sezioni Po, Dora e Moncenisio: ogni macellaio avea l'uso di una bottega, ed in compenso pagava un dritto *testatico*, cioè una tassa per ogni animale macellato; ma il 13 aprile 1855 fu tolta ogni limitazione nel numero degli esercenti, e fu data licenza di aprire macelli in qualunque sito, purchè si osservassero certe norme di polizia e d'igiene.

Fu in pari tempo stabilito, che l'uccisione degli animali dovesse farsi in un solo ammazzatoio proprio del Municipio, e sorvegliato da' suoi agenti.

Da principio l'ammazzatoio fu collocato in una grande tettoia del Borgo Dora; ma il luogo essendo divenuto troppo angusto in proporzione del bisogno, e meno atto rispetto alla pubblica igiene, il Municipio fece costrurre un nuovo ampio ed adattissimo ammazzatoio sul corso S. Avventore, che fu aperto il 1° gennaio 1868. L'edificio occupa un'area di 3680 metri quadrati.

Il macellamento degli animali bovini, suini, dei capretti, degli agnelli, dei montoni e dei cavalli atti all'alimentazione ivi ha luogo esclusivamente per i macellai esercenti entro la cinta daziaria.

I soli macellai e le persone addette all'ammazzatoio vi hanno libera entrata: chi desidera di visitarlo dee averne il permesso del Sindaco.

Quattro medici veterinari esercitano nell'ammazzatoio continua vigilanza a tutela della pubblica igiene.

Ogni macellaio quivi ha la stalla per tenervi in deposito gli animali, e un sito per ammazzarli e per conservarne le carni: ogni specie di animali ha il suo spartimento.

Tutto è tenuto con ordine e con pulitezza, mercè la vigilanza degli agenti municipali.

Gli animali vanno soggetti al pagamento del dazio stabilito dalla tariffa in vigore ed alla seguente tassa di macellazione:

	per capo
Buoi, tori e manzi a quattro denti	L. 5 50
Manzi a due denti, vacche e moggie	„ 4 „
Vitelli	„ 2 50
Maiali	„ 5 50
Pecore, montoni, capre	„ „ 30
Agnelli e capretti	„ „ 10

Tanto la tassa di dazio, quanto quella di macellazione si pagano nella entrata dell'ammazzatoio.

Contemporaneamente all'abolizione della tassa, o meta decretata, come si disse nel 1833, l'Amministrazione decurionale per tenere in giusti confini il prezzo delle carni avea aperto alcuni macelli normali, per vendere la carne per conto del Municipio ad un prezzo proporzionato al costo degli animali macellati ed alle spese di esercizio.

Questi macelli che giovarono a mantenere fra i macellai una concorrenza giovevole al pubblico, furono aboliti dal Consiglio comunale nella seduta del 2 giugno 1869.

E poichè si è qui fatto cenno della tassa, con cui si moderava una volta il prezzo delle carni, è opportuno notare, che anche il pane avea una volta la sua tassa, che dopo alcune prove e molte esitazioni fu poi definitivamente abolita nel 1849, ed il Municipio non ebbe a dolersi di avere adottato questa massima di libertà. La concorrenza bastò a tenere la popolazione sempre provveduta di pane a prezzo equo: che se talora qualche lieve sconcerto avvenne, ne furono causa i dissensi fra i padroni e gli operai per la mercede dell'opera: l'abolizione della meta non ha recato alcun inconveniente.

6) *Lavatoi pubblici* (via della Meridiana e corso Palestro). — Due pubblici lavatoi furono testè costrutti dal Municipio, uno sulla piazza Bodoni, sotto il nuovo mercato dei commestibili, l'altro sull'angolo della via Iuvara e del corso Palestro.

Intorno alle ampie vasche piene di acqua somministrata dalla Società dell'acqua potabile, che continuamente si rinnovella, possono stare 120 lavandaie per ciascun lavatoio. Gli edifizi sono ben puliti e con molta cura sorvegliati. Stanno aperti dal levare del sole sino al tramonto nei giorni feriali, e nei dì festivi solo sino a mezzodì. Le lavandaie pagano una tassa di 5 centesimi per servirsi del lavatoio nelle ore antimeridiane, ed una egual tassa nelle ore pomeridiane. Tutto il giorno di sabbato ed il mattino della domenica l'uso dei lavatoi, riservato alla gente povera, è gratuito.

A lato dei lavatoi vi ha un sito destinato a sciorinare i pannilini.

Il Municipio ha provveduto ad un vero bisogno aprendo questi pubblici lavatoi, perocchè dopo la soppressione avvenuta dell'acqua, che fluiva in grossa vena presso i bastioni della cittadella, nelle sezioni Moncenisio e Monviso mancava affatto il sito per lavare con agio i panni sucidi. Si pensa ora a costrurre lavatoi in altri quartieri; ma è cosa men necessaria, perchè le acque del Po e della Dora bastano agli abitanti delle regioni settentrionali ed orientali della città.

Nel mese di marzo p. p. l'esercizio dei lavatoi fu dal Municipio dato in affitto: venne per altro fissato il *maximum* della tassa da riscuotersi, e furono riservati il sabato e la domenica per l'uso gratuito pubblico.

I lavandai di mestiere dimorano in gran parte fuori dell'abitato, e specialmente nei sobborghi di Sassi, di Dora e di Stura.

H) *Illuminazione.* — Questo ufficio dirige il servizio della pubblica illuminazione notturna.

La città di Torino cominciò nel 1675 ad essere illuminata la sera con lanterne di tela cerata sostenute da lunghe pertiche e collocate sui crocicchi delle vie principali. Ne sostenevano la spesa parte il Comune e parte i proprietari delle case. Nel 1691 si collocarono bracci di ferro per sorreggere le lanterne. Nel 1722 Vittorio Amedeo II ordinò al Vicario di provvedere per illuminazione a spesa del Comune; e siccome i monelli di piazza avevano preso il costume di rompere i fanali e di spegnere i lumi, così fu statuito, che chi questo osasse sarebbe multato di duecento scudi d'oro colla sussidiaria di due tratti di corda da darsi in pubblico. Durante l'anno 1735 si tralasciò d'illuminare le vie, e il danaro a ciò destinato fu rivolto a soccorrere i poveri molestati dal caro dei viveri. Nel 1782 si adottò un nuovo sistema d'illuminazione a fanali con vetri, che fu poi migliorato nel 1826, e dura tuttavia nei siti ove non giunge ancora il gaz. Nel 1840 eranvi 481 lanterne ad olio: nel 1845 cominciò l'illuminazione a gaz.

Presentemente i fanali a gaz sono 2160, dei quali 2040 stanno accesi tutta la notte e 160 solo fino a mezzanotte. Sonvi ancora nei siti più eccentrici, dove non giunge ancora la diramazione del gaz, 194 fanali ad olio minerale.

I fanali sono sorretti da bracci di ferro sporgenti dai muri o sovrapposti a colonnini di ferro fuso ben lavorati e puliti. Le maggiori piazze sono illuminate con candelabri elegantissimi a quattro fiamme ciascuno.

La provvista del gaz fu dal Municipio affidata a due Società, cioè alla Società italiana per la parte occidentale della città ed a quella dei Consumatori per la parte orientale.

Il prezzo del gaz fu determinato in ragione di misura ed a cent. 26 il metro cubo; si è poi calcolato, che la fiamma d'ogni fanale consumi litri 160 all'ora; quindi la spesa annua per ogni fanale a gaz che stia acceso tutta la notte viene ad essere di L. 165,40, e per ogni fanale che stia acceso sino a mezzanotte è di L. 113,46.

Aggiugnendo la spesa dei fanali ad olio che è di L. 219,96 all'anno per ciascuno, il Municipio viene a spendere per l'illuminazione notturna complessivamente L. 296,042,64.

Per accertare la consumazione normale del gaz per ogni fanale si collocarono otto numeratori ad altrettanti fanali posti in diversi siti della città, e la verifica dei medesimi, che si fa nell'ultima settimana d'ogni mese, mentre serve di base per il computo della consumazione di tutti i fanali nel mese trascorso, serve anche di norma per assicurare la buona illuminazione con opportuni provvedimenti.

Nel palazzo civico vi hanno inoltre speciali apparati per esperimentare trimestralmente la forza illuminante del gaz e la purezza del medesimo.

La verificazione della forza illuminante si fa con un apparato fotometrico, cioè tenendo contemporaneamente accesa una fiamma della lampada *Carcel* ed una fiamma a gaz. Quando la prima ha bruciato 10 grammi di olio, la seconda deve aver bruciato 29 litri e 76 centilitri di gaz sfuggendo sotto una pressione di due o tre millimetri d'acqua, e con questa norma si opera la verificazione. L'apparato fotometrico consta di un gazometro, di un apparecchio a gaz, di quattro lampade a *Carcel* e di un misuratore.

La purezza poi del gaz si verifica con un altro apparecchio, mercè il quale si tiene per un quarto d'ora nella corrente del gaz che si sperimenta una strisciolina di carta che fu prima immersa in acqua distillata avente in soluzione del-

l'acetato neutro di piombo in certa proporzione. Se il gaz è puro la strisciolina di carta non deve oscurarsi; e quindi dall'esito dello sperimento si giudica dei provvedimenti che si debbono dare per ottenere dalle Società appaltatrici un esatto servizio.

i) *Estinzione degli incendi.* — Nel 1668 il Corpo decurionale diede qualche provvedimento per ispegnere gli incendi; nel 1678 impose l'obbligo ai *brentatori* di portare acqua là dove sorgessero grandi fiamme; nel 1751 fu regolato il servizio di trombe idrauliche. Nel 1824 venne decretata la formazione di una compagnia di operai guardie a fuoco, che nella sessione autunnale del Consiglio comunale del 1865 ebbe nuovo assetto.

La compagnia è formata di cento individui divisa in due categorie: d'operai guardie fisse e d'operai guardie aggregate. La prima è composta di 14 guardie oltre il capitano, il luogotenente, il sottotenente, il sergente furiere, 1 caporale furiere, 2 caporali, 1 trombettiere in 1° ed 1 trombettiere in 2°. La seconda è composta di 3 sergenti, 8 caporali, 10 sotto caporali, 26 guardie e 30 aspiranti guardie.

Gli operai guardie fisse sono tenute al servizio continuo di vigilanza, gli operai guardie aggregate prestano servizio interpolato secondo il turno stabilito, e nei giorni in cui sono liberi possono attendere al lavoro per proprio conto; debbono per altro nei casi d'incendio accorrere prontamente.

Alle guardie chiamate all'estinzione di un incendio viene assegnata una congrua ricompensa, e quando debbono recarsi fuori del territorio di Torino è loro conceduta un'indennità.

Una Commissione permanente nominata dalla Giunta municipale sopraintende al governo della compagnia.

Cinque corpi di guardia sono aperti di giorno e di notte per dare pronto soccorso in occasione d'incendi, cioè:

1° Nel palazzo municipale.
2° In via Oporto, n° 2.
3° In via Passalacqua, n° 2.

4° In via S. Lazzaro, n° 36.

5° In via Vanchiglia, n° 5.

Per mezzo del telegrafo elettrico, che si dirama dal corpo di guardia centrale ai corpi di guardia delle sezioni, si possono in una mezz'ora raccogliere in qualunque punto della città tutte le trombe idrauliche e tutti gli uomini della compagnia.

La compagnia ha per lo spegnimento degli incendi 12 trombe idrauliche, tubi di cuoio e di tela in buon dato, 300 secchie di tela, e strumenti, attrezzi e ordegni d'ogni ragione atti a rompere, a tagliare, a smuovere e a recare la salvezza e la vita dove sovrasta il pericolo e minaccia la morte. È degna di osservazione una scala sovrapposta ad un carro a ruote, che in meno di cinque minuti si connette e s'inalbera coll'opera di due persone, e, posta verticalmente od orizzontalmente collocata, dà il mezzo di portare il soccorso sino a venti metri di distanza.

Inventore di questa scala detta aerea è Paolo Porta modesto operaio torinese.

La spesa annua per il servizio della estinzione degli incendi è di L. 53,487 20.

Spetta al Comandante della compagnia compilare la nota delle spese fatte in occasione d'incendio, ed all'ufficio municipale curarne il rimborso dal proprietario o dall'inquilino della casa dove ebbe luogo l'incendio.

All'estinzione degl'incendi, in modo straordinario, concorrono la Società ferroviaria dell'Alta Italia e la Compagnia di Operai-Maestranza dell'Arma d'Artiglieria: questa ha una tromba idraulica di grossa portata ed ogni specie di attrezzi per dare soccorso in grandi disastri: quella dispone di tre trombe idrauliche e di un numeroso personale di operai.

κ) *Indennità di via.* — Questo ufficio è anche incaricato di pagare agli indigenti, che debbono far viaggio e sono perciò muniti di apposito foglio dall'autorità di pubblica sicurezza, un'indennità di via, cioè 5 centesimi per chilometro, oltre il

trasporto su carro, se la persona è incapace di fare il viaggio a piedi. Se l'indigente dee percorrere una via ferrata gli si procura un posto di 3ª classe oltre un sussidio di centesimi 20 ogni 25 chilometri, ove il viaggio sia maggiore di chilometri. 80

Il foglio di via viene d'ordinario conceduto agli indigenti che tornano al paese nativo, ed a coloro che escono dalle carceri giudiziarie o di pena.

Al fine di ogni anno la spesa fatta per questo oggetto dal Municipio viene rimborsata dal Ministero dell'interno.

L) *Trasporti militari.* — L'ufficio provvede ai trasporti e somministra gli alloggi secondo le richieste dell'autorità militare: di queste spese si fa il rimborso al fine dell'anno dal Ministero della guerra.

M) *Dichiarazioni degli oggetti trovati o smarriti.* — L'ufficio riceve le dichiarazioni degli oggetti trovati, che giusta l'articolo 715 del Codice civile debbonsi, quando non si conosce il padrone, consegnare al Sindaco: riceve pure le dichiarazioni degli oggetti smarriti, affinchè se ne sappia tosto indicare il padrone a chi riferisce di averli trovati.

Al fine dell'anno per due volte si pubblica la nota degli oggetti depositati al Municipio. Non presentandosi il proprietario, entro due anni dal giorno della seconda pubblicazione, la cosa trovata si restituisce all'inventore. Il proprietario dee pagare a titolo di premio al ritrovatore il decimo del prezzo della cosa trovata: ove tale prezzo ecceda le due mila lire, il premio del soprappiù è solo del vigesimo.

N) *Sorveglianza sui bagni pubblici.* — Al giugnere della state si danno provvedimenti per impedire che si metta a rischio della vita chi prende bagni nelle acque del Po, e per tutelare la pubblica decenza.

S'indicano a tal fine con pubblico avviso i siti pericolosi, s'intimano proibizioni, e si provvede con apposite barche alla vigilanza dei bagnantisi, ed ove sia d'uopo, al soccorso dei sommersi.

o) *Usine.* — Spetta finalmente a questo ufficio ricevere le dichiarazioni di chi vuole stabilire fornaci temporarie per la cottura della calce e di altri cementi laterizi, ed opifici destinati alla elaborazione dei metalli od alla fabbricazione di prodotti inorganici, giusta il disposto del decreto legislativo 20 novembre 1859.

8° Ufficio. — Economia.

a) *Provviste ad economia, affittamenti di case, di terreni, di mercati, e di siti pubblici. — Inventario del patrimonio comunale.* — Queste semplici indicazioni spiegano abbastanza le attribuzioni dell'ufficio di Economia.

Tra i possedimenti del Municipio sono annoverati i molini, dei quali torna bene far breve cenno.

Prima del 1847 su tutta la farina per la fabbricazione del pane e delle paste nel territorio di Torino gravitava una gabella, che sotto il nome di diritto di macino, in ragione di 60 centesimi per sacco, si percepiva a beneficio delle Finanze dello Stato. Questa gabella che dava il frutto di lire centomila all'anno fu abolita da Re Carlo Alberto.

In pari tempo il Comune rinunziò al diritto della cosidetta *bannalità coattiva*, per la quale costringeva tutti i terrazzani a recare le loro biade ai suoi molini, od a pagare il corrispondente dritto di *molenda* sulla farina introdotta nella città, e ritenne solo il diritto di *bannalità reale*, in forza del quale non si poteva nel territorio di Torino erigere alcun edificio per la macinazione dei cereali.

Ma anche a questo privilegio la città fece formale rinunzia il 7 gennaio 1851, in quella che ottenne dal Governo la restituzione dei dazi: e così la macinazione delle biade e la loro introduzione in città divenne pienamente libera.

Il Municipio possiede i seguenti molini:

1° Molino di Dora (detto dei *Molassi*) a destra della piazza Milano.

2° Molino del Martinetto superiore sulla riva destra della Dora presso il Borgo S. Donato.

3° Molino del Martinetto inferiore; sulla riva destra della Dora presso il Borgo S. Donato.

4° Molino del Villaretto sulla sponda destra della Sturetta.

5° Molino della Molinetta sulla riva sinistra del Po fuori della barriera daziaria di Nizza.

6° Molino delle Catene sulla sponda destra del Po presso il Borgo della B. V. del Pilone.

7° Molino di Lucente a sinistra della Dora.

L'esercizio di tutti questi molini è ora dal Municipio dato in affitto.

Esistono alcuni altri molini sul territorio di Torino, ma appartengono a privati.

B) *Tassa sui cani.* — I proprietari di cani, dimoranti in Torino, debbono pagare al Municipio una tassa annuale di L. 15. Sono solo esenti dalla tassa i cani destinati alla custodia delle gregge e degli edifizi rurali, quelli che appartengono ad individui di passaggio, purchè la loro dimora non ecceda i 15 giorni, quelli che servono di guida ai ciechi, ed i cani lattanti. Una piastra metallica applicata al collare del cane attesta la tassa pagata.

I ritentori di cani, che non abbiano fatto la dichiarazione o non abbiano pagato la tassa in tempo utile, sono soggetti ad un'ammenda dalle L. 10 alle 20. L'annuale provento di questa tassa è di L. 9,000.

I cani non si possono lasciar vagare per la città se non sono muniti di collare, su cui sia scritto il nome del padrone, e se non hanno la museruola: i *bull-dogs* debbono essere custoditi con catenella. I cani vaganti senza collare o senza museruola sono accalappiati da agenti municipali, e trasportati in un canile (corso S. Barbara, n° 1). Dopo tre giorni, se non sono riclamati, sono venduti od uccisi.

In alcune epoche dell'anno per iscemare i pericoli dell'idrofobia si distruggono i cani privi di museruola con bocconi velenosi.

C) *Nettezza della città.* — La città di Torino ha il vanto della nettezza, il che è dovuto alle cure della pubblica Am-

ministrazione, ai severi regolamenti di polizia ed anche alle buone abitudini dei cittadini. La larghezza delle vie, l'ampiezza dei cortili e l'abbondanza dell'acqua contribuiscono a mantenere netta e pulita la città.

Le vie sono spazzate da 88 spazzaturai salariati dal Municipio, divisi in 6 squadre: ogni squadra ha una determinata superficie di vie e di piazze che dee mantenere pulita.

È proibito lo spander orine fuori dei luoghi a ciò destinati sotto pena di contravvenzione: alcuni orinatoi sono tenuti sempre mondi da un filo d'acqua perenne. Vi hanno cessi pubblici a pagamento (10 cent.) fuori delle stazioni delle vie ferrate.

Nella bella stagione tutte le vie, le piazze ed i corsi sono innaffiati a cura del Municipio, e s'adoperano a tal fine o mastelli sovrapposti a piccoli carri, tirati a mano d'uomo, o grosse botti su carri, tirati da un cavallo.

9° Uffizio — Contabilità.

Bilancio — Contabilità generale — Ruoli delle entrate — Debito costituito. — Questo ufficio attende a tutto ciò che riflette la contabilità municipale, sia per le esazioni, sia per le spese: quindi compila i ruoli delle riscossioni, spedisce i mandati di pagamento, e tien cura del bilancio preventivo e del conto.

Diamo qui il prospetto del bilancio 1869, diviso per categorie, e successivamente lo specchio del debito municipale.

Bilancio del Municipio di Torino per l'anno 1869.

ENTRATA.

I. *Parte ordinaria:*			
1. Residui	L.	915,003	21
2. Rendite patrimoniali	„	1,569,475	55
3. Concorso di altri Comuni	„	12,320	77
4. Altri proventi ordinari diversi . .	„	135,022	90
5. Tasse e tributi	„	5,811,600	„
6. Contabilità speciali	„	322,578	„
	L.	8,766,000	43

II. *Parte straordinaria:*

1. Entrate eventuali	L.	145,956 75
2. Contabilità speciali	„	10,000 „
Totale . .	L.	155,956 75

USCITA.

I. *Parte ordinaria:*

1. Censi, annualità ed interessi di capitali	L.	1,286,167 83
2. Spese d'amministrazione	„	1,163,754 72
3. Spese mandamentali	„	16,346 50
4. Polizia urbana e rurale, igiene e sicurezza pubblica	„	1,089,352 37
5. Guardia nazionale	„	101,120 „
6. Lavori pubblici	„	259,746 48
7. Istruzione pubblica	„	634,508 „
8. Culti e cimiteri	„	80,813 80
9. Spese diverse	„	3,541,791 75
10. Spese speciali	„	338,040 „
	L.	8,511,641 45

II. *Parte straordinaria:*

1. Estinzione di debiti, capitali ed impiego di fondi	L.	3,850 „
2. Spese d'amministrazione	„	43,409 12
3. Spese mandamentali	„	„ „
4. Polizia, igiene e sicurezza pubblica	„	48,056 78
5. Guardia nazionale	„	26,270 „
6. Lavori pubblici	„	596,245 92
7. Istruzione pubblica	„	62,014 99
8. Culti e cimiteri	„	74,600 „
9. Spese diverse	„	637,364 06
10. Spese speciali	„	11,000 „
Totale . .	L.	1,502,810 87

RICAPITOLAZIONE.

Entrata	ordinaria	L. 8,766,000 43	L.	8,921,957 18
	straord.	„ 155,956 75		
Uscita .	ordinaria	L. 8,511,641 45	„	10,014,452 32
	straord.	„ 1,502,810 87		

Eccedenza passiva da sovrimporsi alle contribuzioni dirette . . . . . L. 1,092,495 14

Prima del 1853 nella città di Torino non si pagava imposta comunale: questa cominciò a gravare le contribuzioni dirette nel detto anno in L. 133,169 64.

Il seguente quadro segna il montare di questa imposta nell'ultimo decennio:

Nell'anno	1859	L.	324,569 48
„	1860	„	386,476 21
„	1861	„	839,882 27
„	1862	„	886,462 45
„	1863	„	991,885 10
„	1864	„	1,321,444 83
„	1865	„	1,319,682 45
„	1866	„	1,470,463 66
„	1867	„	1,116,104 44
„	1868	„	1,116,104 44
	Totale . . .	L.	9,773,075 33
	Media . . .	L.	977,307 53

Debito municipale.

Il debito della città di Torino parte è perpetuo, parte redimibile e parte vitalizio.

1° Il debito perpetuo è di censi e di canoni, di origine anteriore al 1848, di annualità di cedole di lire 40, di mutuo contratto nel 1830, di rendite semplici e di annualità di lotterie fattesi nel 1795 per fornire di danaro l'erario civico esausto in quegli anni fortunosi.

In complesso questo debito costituisce il capitale di	L.	2,027,275 92	Inter.	81,622 58
2. Il debito redimibile comprende:					
1° Interessi di mutui fatti dall'antica Cassa dei censi e prestiti	L.	64,941 50	Inter.	2,774 63
2° Interessi di prezzi di terreni acquistati dalla Città	»	119,973 65	»	5,998 65
3° Interessi in ragione del 5,90 per 100 residuo debito presso la Cassa di Risparmio	»	565,934 39	»	33,390 12
4° Interessi e fondo di estinzione del prestito di 2 milioni fatto nel 1850 coll'emissione di obbligazioni di 500 lire caduna, all'interesse del 5 1/2 per 100, e delle quali rimangono ancora 1593 da estinguere	»	796,500 »	»	150,000 »
5° Interessi e fondo di estinzione del prestito di 6 milioni nominali fatto nel 1853 coll' emissione di obbligazioni di lire 500 caduna al 4 per 100, delle quali rimangono ancora 9768 da estinguere	»	4,884,000 »	»	300,000 »
6° Interessi e fondo di estinzione del prestito fatto nel 1860 mediante l'emissione di 10,390 obbligazioni di lire 500 nominali caduna al 4 per 100, e della quale rimangono ancora da estinguere 9759	»	4,379,500 »	»	259,750 »
7° Interessi e fondo di estinzione del prestito deliberato nel 1863, ma non ancora effettuato e per il quale si crearono 10,500 obbligazioni di lire 500 nominali caduna al 4 per 100, di cui rimangono solo 10,280, essendo cominciata l'estinzione col 1° semestre 1867	»	4,142,000 »	»	262,500 »
8° 2ª rata di estinzione del prestito di lire 1,300,000 contratto colla Cassa dei depositi e prestiti per la costruzione dell'ammazzatoio del bestiame da macello ascendente tra capitale ed interessi a L. 2,175,762 20, ed estinguibile in venti rate eguali	»	2,066,979 09	»	108,783 11
Totale del debito redimibile	L.	18,019,828 63	Inter.	1,123,196 51
3. Il debito vitalizio è formato di annualità vitalizie e di tontine pel capitale di .	L.	466,747 89	Inter.	41,348 74

Riunendo i tre debiti si hanno le somme seguenti dei capitali e degli interessi:

1° Debito perpetuo, capitale	L.	2,027,275 92	Inter.	81,622 58
2° Debito redimibile	»	18,019,828 63	»	1,123,196 51
3° Debito vitalizio	»	466,747 89	»	41,348 74
Totale . . .	L.	20,513,852 44	Inter.	1,246,167 83

10. Uffizio — Lavori pubblici.

Servizio amministrativo per opere d'arte patrimoniali e pubbliche — Espropriazioni per utilità pubblica — Concessioni d'acqua. — Le pratiche necessarie per ottenere l'approvazione governativa di nuovi piani d'ingrandimento si compiono pure in questo ufficio.

11. Uffizio — Elezioni e servizi diversi.

a) *Liste elettorali.* — Questo Uffizio tiene cura delle liste elettorali politiche, amministrative e commerciali, riceve le dichiarazioni di coloro che hanno i titoli per esercitare questi diritti, e prepara le liste per la revisione che si compie ogni anno dal Consiglio comunale nella sessione di primavera.

Liste elettorali politiche. — Giusta il R. decreto 17 dicembre 1860, che determina la circoscrizione dei Collegi elettorali del regno, la Provincia di Torino fornisce 19 deputati, cioè il

Circondario di	Aosta . . .	2	19.
„	Ivrea . . .	3	
„	Pinerolo . .	3	
„	Susa . . .	2	
„	Torino . . .	9	

La città di Torino, insieme coi mandamenti di Pianezza, Rivoli e Veneria Reale, somministra 4 deputati.

Nel 1868 i quattro Collegi erano così composti:

1°	Collegio di Torino			elettori	1414
2°	„ „			„	1316
3°	„ „			„	1545
4°	„	„ . . .	701	„	1440
		Mand. di Pianezza	256		
		„ Rivoli	252		
		„ Veneria	231		
Gli elettori pertanto dei quattro collegi di Torino sono					5615

Quelli della sola città sono 4976.

Liste elettorali amministrative. — Gli elettori amministrativi sono ripartiti in sezioni, e tutti concorrono alla nomina dei 60 membri del Consiglio comunale ; siccome però gli stessi elettori debbono eleggere i 60 membri del Consiglio provinciale, e questi sono nominati nei distretti mandamentali, così il riparto della città in sezione si è fatto per R. decreto 15 maggio 1867, tenendo conto della divisione di essa in mandamenti, ed attribuendo un consigliere provinciale per ogni 15,699 abitanti preso per base l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1861.

Le 7 sezioni corrispondenti ai 7 mandamenti comprendono il numero di elettori descritti nel seguente quadro:

Denominazione di ciascuna sezione		NUMERO degli abitanti	NUMERO de' Consiglieri provinciali	NUMERO degli elettori
1° Mand.	Dora	21,183	1	1,127
2° „	Moncenisio	28,480	2	1,098
3° „	Monviso	32,883	2	1,187
4° „	Po	24,997	2	1,330
5° „	Borgonuovo	39,911	3	1,002
6° „	Borgo Po	23,854	1	287
7° „	Borgo Dora	33,407	2	292
	Totale . . .	204,715	13	6,323

Liste elettorali commerciali. — L'elezione dei membri della R. Camera di Commercio di Torino, si fa nei singoli Circondari della Provincia di Torino e Novara, ciascuno dei quali costituisce una sezione elettorale.

La lista elettorale commerciale della sola città di Torino nel 1868 conteneva elettori 1343.

L'intiera sezione del Circondario di Torino avea elettori 8122 così divisi:

Provincia	Circondario	N. di elettori	
Torino	Aosta	236	4,899
	Ivrea	692	
	Pinerolo	718	
	Susa	298	
	Torino	2,955	
Novara	Biella	765	3,223
	Novara	758	
	Ossola	135	
	Pallanza	471	
	Valsesia	207	
	Vercelli	887	
	Totale		8,122

b) *Liste dei giurati.* — Il Municipio deve concorrere alla formazione delle liste dei giurati che a termini del R. decreto 6 dicembre 1865 intervengono a giudicare dei reati nelle Corti d'Assisie.

I giurati debbono essere elettori politici ed avere non meno di 30 e non più di 70 anni.

Il Comune per mezzo di una Commissione composta del Sindaco che la presiede e di due consiglieri che sono eletti ogni anno prima della metà di agosto dal Consiglio comunale, rivede e corregge le liste degli individui che possono essere eletti giurati. Le liste rivedute si pubblicano, ed entro dieci giorni dalla pubblicazione si accettano dal Municipio i riclami, e su questi entro altri dieci giorni la Giunta dà le sue deliberazioni. Le liste, i ricorsi dei reclamanti, e le relative deliberazioni della Giunta sono trasmesse immediatamente al Sotto-Prefetto, il quale pronuncia in via definitiva. Prima che finisca il mese di settembre si pubblica la tabella delle rettificazioni. Seguono quindi le varie operazioni di cui nel citato R. decreto (V. *Corte d'Assisie* a pag. 260).

c) *Giunta di statistica.* — Il R. decreto 9 ottobre 1861 che ha istituito presso il Ministero di agricoltura, industria e

commercio una Divisione di statistica generale per dirigerne i lavori in tutto il Regno ha pure stabilito, che in ogni Comune siavi una Giunta nominata dal Consiglio comunale per dirigere e sorvegliare i lavori di statistica. È ufficio della Commisssione assegnare il posto che compete a ciascun fattore fra le categorie diverse dei quadri, e concertare in tal modo secondo la notorietà locale e la coscienza le unità che debbono comportare ogni ordine numerico.

Questa Giunta è composta di 9 membri. Il presidente è nominato dal Prefetto.

D) *Elenco degli utenti pesi e misure.* — Per legge 28 luglio 1861 sono soggetti alla verificazione dei pesi e delle misure coloro che ne fanno uso per la vendita e compra o per commercio qualsiasi di mercanzia o prodotti, per la consegna delle materie da essere lavorate e ridotte ed altra forma, o per determinare la quantità di lavoro e la mercede degli operai.

È ufficio della Giunta municipale formare lo stato degli utenti pesi e misure per categoria in ordine alfabetico colla indicazione del nome, cognome, professione e luogo dell'esercizio. I diritti di verificazione si pagano poi a norma della tariffa a vantaggio dello Stato.

E) *Legalizzazioni di firme — Certificati di vita — Delegazioni di uffizi governativi — Depositi di atti giudiziari — Atti di notorietà.*

12. Uffizio — Igiene pubblica.

A) *Sanità pubblica. Commissione di sanità.* — Il Sindaco veglia all'osservanza delle leggi e dei regolamenti di polizia sanitaria: la sua vigilanza si estende in materia igienica nei luoghi pubblici agli alimenti ed alle bevande ed alla rimozione degli oggetti che siano cagione d'insalubrità.

Nell'esercizio delle sue attribuzioni è assistito da una Commissione municipale di sanità composta di otto membri nominati dal Consiglio comunale. Il capo dell'uffizio d'igiene ne fa parte come membro nato.

La Commissione è corpo meramente consultivo per dar parere al Sindaco su tutti gli affari relativi all'igiene pubblica.

Per delegazione del Sindaco essa provvede a rimuovere ogni causa d'insalubrità, a promuovere l'adempimento dei regolamenti di polizia urbana e rurale, a sorvegliare i pubblici stabilimenti, ed a curare l'osservanza delle prescrizioni igieniche nelle inumazioni nei cimiteri.

Il servizio sanitario di beneficenza è da essa diretto e sorvegliato.

B) *Servizio sanitario di beneficenza.*—Le indagini fatte negli archivi municipali non fecero conoscere con certezza in qual tempo siasi deliberato di soccorrere gl'infermi poveri a domicilio mercè l'assistenza di persone perite nell'arte salutare e la somministranza dei farmaci: risulta per altro, che nel 1581 dal Comune era già stipendiato un flebotomo per salassare gl'infermi poveri, e che pochi anni dopo alcuni medici erano deputati alla visita degli infermi, con facoltà di procurar loro gratuitamente le medicine di maggior efficacia. Le attribuzioni de'medici e de'chirurghi stipendiati furono poscia stabilite addì 7 agosto 1710: una farmacia per apprestare ai poveri le medicine venne finalmente acquistata dalla città addì 30 giugno 1758 colla somma di L. 5000, ed è quella appunto che il Municipio tiene ancora aperta in via Bellezia, n° 4.

In principio di questo secolo introdottasi in Piemonte la legislazione francese, s'istituirono i così detti diritti di *octrois*, ovvero i dazi a favore della beneficenza, e L. 30,000 furono assegnate all'assistenza sanitaria dei poveri.

Ritornati i Reali di Savoia in possesso dei loro Stati, la Commissione amministrativa per gli stabilimenti caritativi di Torino con atto del 14 luglio 1814 delegò alla Compagnia di S. Paolo l'incarico di provvedere a questo servizio mediante l'assegno annuo di L. 33,000.

La Compagnia di S. Paolo adempiè coscienziosamente l'affidatole mandato sino al 1851, in cui il Municipio, essendo

entrato nel pieno possesso de'suoi dazi, deliberò di amministrare da sè medesimo il servizio sanitario di pubblica beneficenza ampliandone notabilmente i confini.

Questo servizio compiesi ora a norma di un regolamento approvato addì 8 marzo 1862.

La Commissione municipale di sanità creata a termini del R. decreto 8 giugno 1865 sopraintende a tutto il servizio, che comprende:

1° L'assistenza medico-chirurgica;

2° L'assistenza ostetrica;

3° La somministranza dei medicinali;

4° La provvista dei bendaggi e degli apparati ortopedici;

5° La veglia notturna per il servizio medico-chirurgico e farmaceutico.

1° ASSISTENZA MEDICO-CHIRURGICA. — Per l'assistenza medico-chirurgica la città è divisa in 35 distretti: in ogni distretto un medico-chirurgo stipendiato deve assistere tutti i malati poveri visitandoli ogni giorno, prescrivendo loro le medicine di cui abbisognano, e salassandoli ove sia d'uopo.

I medici-chirurghi addetti al servizio entro i limiti della cinta daziaria debbono inoltre recarsi ogni giorno ad ora determinata alla farmacia civica a ciò designata per dare consulti gratuiti alle persone povere malaticcie che si presentino personalmente.

Il solo distretto della parrocchia di S. Margherita non ha medico-chirurgo stipendiato dal Municipio, perchè a questo servizio si provvede con un lascito speciale.

Ad ogni distretto entro la cinta del dazio è assegnato un medico-chirurgo consulente, il quale può esser chiamato per consiglio nei casi difficili ad istanza sia dell'infermo, sia del medico curante: questi medici-chirurghi consulenti prestano opera gratuita.

Per essere visitati dai medici di beneficenza i poveri debbono inviare alla farmacia civica un certificato di povertà che si rilascia a semplice loro richiesta dalla parrocchia.

Due membri della Commissione di sanità vigilano il servizio medico-chirurgico.

2° Assistenza ostetrica.—Per l'assistenza delle partorienti povere la città è divisa in 21 distretto: a ciascuno è assegnata una levatrice stipendiata, che dee prontamente recarsi ad assistere le partorienti da cui è chiamata, purchè queste siano dichiarate povere dalla parrocchia. Sono designati alcuni medici-chirurghi-ostetrici, che possono essere richiesti nei casi difficili: essi prestano opera gratuita.

Un membro della Commissione di sanità sorveglia il servizio.

3° Somministranza dei medicinali. — Due farmacie sono mantenute a spese del Municipio, una in via Bellezia, n° 4, l'altra in via delle Rosine, n° 8: ambedue somministrano gratuitamente i medicinali e le mignatte sulla esibizione delle ricette firmate dai medici-chirurghi di beneficenza: tra le due farmacie sono ripartiti tutti i distretti entro e fuori la linea del dazio.

Due Membri della Commissione di sanità hanno lo speciale incarico di dirigere questo ramo di servizio.

Si sta ora discutendo la proposta di riordinare le farmacie civiche e la distribuzione dei medicinali ai poveri.

4° Provvista dei bendaggi e degli apparati ortopedici. — La somministranza dei bendaggi ai poveri che ne abbisognano si fa da un imprenditore, d'ordine dei medici-chirurghi di beneficenza di ciascun distretto.

Gli apparati ortopedici si concedono dalla Commissione di sanità sopra la proposta del capo dell'Uffizio d'igiene.

5° Veglia notturna per il servizio medico-chirurgico e farmaceutico. — La farmacia civica in via Bellezia sta aperta a servizio del pubblico tutte le notti, colla guardia continua di un assistente farmacista e di un medico-chirurgo di beneficenza. Chiunque può rivolgersi a questa farmacia in caso di bisogno: l'assistenza gratuita è per altro riservata ai soli poveri.

Oltre ai servizi sin qui enumerati, si danno nell'Ospizio

della Maternità, in via dell'Ospedale, n° 44, consulti gratuiti alle donne incinte povere, nei giorni di martedì, giovedì e sabbato, dalle ore 8 alle 9 antim. Consulti gratuiti a favore dei poveri hanno pur luogo, per la cura oftalmica, nell'Ospedale oftalmico-infantile in via Iuvara, ogni giorno dalle 7 alle 9 ant.; per la cura delle malattie della bocca, nel Palazzo civico, nei giorni festivi dalle 8 alle 9 ant.; per la cura delle malattie degli orecchi, in via S. Filippo, n° 26, nei giorni di domenica da mezzodì alle 2 pomeridiane.

Le farmacie municipali dispensano gratuitamente i farmaci ai poveri anche per queste cure speciali, giusta le prescrizioni dei medici.

Dall'accurata statistica medica compilata dall'Ispettore sanitario municipale ricaviamo i seguenti cenni, che fanno conoscere l'importanza del servizio sanitario di beneficenza:

	1866	1867	1868
Ammalati assistiti . . N°	30,476	28,422	19,956
Mignatte provviste . . „	15,432	13,905	12,700
Ricette spedite . . . . „	166,089	179,179	150,906
Valore dei medicinali a prezzo di tariffa . . L.	151,058	159,091	141,103
Parti assistiti dalle levatrici di beneficenza N°	2,155	2,164	1,594
Bendaggi provvisti . . „	1,400	1,486	1,560
Valore dei bendaggi . L.	8,370	6,273	6,595

c) *Servizio necroscopico.* V. *Stato civile*, pag. 420.

d) *Servizio veterinario.* V. *Ammazzatoio*, pag. 436.

e) *Vaccinazioni.* V. *Vaccinazioni pubbliche*, pag. 396.

f) *Salubrità delle abitazioni, degli alimenti e delle bevande — Analisi relative.* — L'ufficio sanitario è chiamato dal regolamento per l'ornato e la pulizia edilizia a visitare gli edifizi di nuova costruzione ed a dichiarare se possano essere senza danno abitati: inoltre è incaricato di vigilare sugli alimenti e sulle bevande che si espongono in vendita, affinchè la pubblica sanità non ne soffra detrimento. Riconosciuta alcuna

materia alimentare, (funghi, frutta, carni, vino, acque dei pozzi, ecc.), nocevole alla salute, l'ufficio sanitario propone al Sindaco di torla di commercio, o di distruggerla, se fia d'uopo, e si procede in conformità della legge.

L'ufficio è provveduto di un Gabinetto di chimica per le analisi.

G) *Stabilimenti insalubri, pericolosi ed incomodi.* — L'ufficio d'igiene deve dare il suo parere sulla creazione di manifatture, fabbriche e depositi insalubri, o pericolosi, od incomodi: lo stesso dee fare quando si tratta di stabilimenti che già esistono, prima che la Giunta municipale provochi dalla Deputazione provinciale un decreto di proibizione.

H) *Epidemie, epizoozie.* — In questi casi l'ufficio d'igiene ha la direzione dei provvedimenti che si danno dall'autorità comunale per impedire o scemare i progressi delle malattie.

I) *Camera di deposito dei cadaveri sconosciuti* (Bastion verde). — I cadaveri di persone sconosciute si espongono per cura del Municipio alla pubblica vista in una camera a ciò destinata. Dopo tre giorni, ove niuno abbia dato indizi per conoscere i cadaveri, interviene la Confraternità di S. Rocco a dar loro sepoltura.

K) *Camera di deposito per chi è colto da improvvisa morte* (ospedale di S. Giovanni). — Le persone colte da morte improvvisa in sito pubblico, allora quando non se ne può subito conoscere l'abitazione, vengono trasportate in una camera annessa all'ospedale di S. Giovanni, che ha cura di custodirle e di farle vegliare.

L) *Soccorsi ai sommersi* (strada lungo il canale Michelotti sulla sponda destra del Po). — Una continua vigilanza si adopera nella stagione estiva sul fiume Po per impedire l'annegamento di chi si esercita nel nuoto, o si bagna in quelle acque. Havvi una camera di soccorso pei sommersi sull'imbocco del canale Michelotti, vi hanno tavole di salvamento e barche sempre pronte ad accorrerere in aiuto, e sono stabilite ricompense per chi in qualunque modo reca soccorso a chi si trova in pericolo di annegare.

Nei casi di disastri (incendii, inondazioni, rovine di edifizi, ecc.) all'Ufficio d'igiene, e specialmente al suo capo, spetta dare provvedimenti istantanei, far proposte, e curare l'eseguimento degli ordini dati dall'autorità comunale.

M) *Statistiche ed altri provvedimenti a norma della legge, e del regolamento sulla sanità pubblica.* — Ogni anno il capo dell'uffizio pubblica una elaboratissima statistica medica, corredata di tavole e di osservazioni di grande importanza. Il lavoro tratta partitamente le seguenti materie: 1° censimento della popolazione — anagrafe edilizia — matrimoni, nascite e morti nell'ultimo decennio; 2° matrimoni dell'anno; 3° nascite, id.; 4° decessi, id.; 5° assistenza sanitaria de' poveri, id.; 6° osservazioni meteoriche id.; 7° alimentazione pubblica, id.

N) *Perizie sanitarie relative al personale dipendente dal Municipio.*

13. Uffizio — Edilità. — Era ufficio di antichi magistrati romani detti edili di curare l'abbellimento delle città. Questa istituzione si conservò anche dopo cessato il dominio di Roma. Un documento del 1448 esistente nell'archivio municipale attesta l'esistenza a que'tempi di un'ispezione sulle fabbriche esercitata dal Comune. Nel 1773 un sovrano provvedimento creò in Torino un Congresso di architettura per dar parere sopra ciò che all'abbellimento della città si riferisse. Con lettere patenti del 23 aprile 1822 fu creato per lo stesso scopo un Consiglio di edili; finalmente con R. decreto 18 giugno 1862 fu approvato un Regolamento per l'ornato e la pulizia edilizia sulle seguenti basi:

Nessuna opera può essere intrapresa senza l'autorizzazione municipale. Una Commissione d'ornato nominata dal Consiglio comunale e l'Architetto edilizio danno, secondo i vari casi, il preventivo loro parere; un Ispettore edilizio veglia l'esecuzione dei conceduti permessi.

Il massimo dell'altezza delle case rispetto alle vie pubbliche è di metri 21 per le vie larghe 18 metri o più, di

metri 18 per le vie larghe da 12 a 18 metri, e di metri 16 per le vie che non eccedono in larghezza metri 12.

L'altezza di ogni piano deve essere almeno di metri 3.

Apposite norme sono stabilite per l'ampiezza dei cortili.

I marciapiedi di pietra debbono avere una larghezza che varia da uno a due metri secondo che le vie sono larghe meno di 6 o più di 12 metri.

Il primo selciato delle nuove vie è a carico del proprietario, la manutenzione dei selciati è a carico dei proprietari per $^6/_7$ e per $^1/_7$ a carico del Municipio. Questa spesa è annualmente ripartita con ruolo speciale su tutti i proprietari di case in proporzione dell'imposta sui fabbricati.

Nessun edifizio può essere abitato, se non dopo che sia stato dichiarato idoneo per solidità e per salubrità, da accertarsi con visita degli Ispettori edilizio e sanitario.

14. Uffizio — Arte.

Questo Uffizio fa eseguire tutti i lavori d'arte che si compiono a spese del Comune.

Per cura di esso si compie pure l'opera dello sgombero della neve dai luoghi pubblici, cioè dalle vie, dalle piazze e dai corsi: incumbe però agli abitanti delle case fiancheggianti le vie ammassare la neve in mezzo delle medesime.

15. Uffizio — Catasto (via della Corte d'Appello, n° 1).

A) *Catasto.* — Il catasto di Torino fu intrapreso in forza di un ordine del Governo francese il 3 novembre 1802. Prima di questa epoca non era guari sentito il bisogno di tale pubblico documento, perchè essendo allora la città per privilegio acquistato a titolo oneroso, esente dal pagamento dei tributi fondiari, e non avendo mai avuto necessità d'imporre alcun tributo locale, non erasi mai dato pensiero di stabilire il valore e la consistenza delle proprietà. Quando in occasione di guerra o di altri pubblici bisogni si dovevano imporre contribuzioni straordinarie si ricorreva alla consegna dei possessori.

Il catasto stabile pertanto fu instituito dal Governo francese dietro perequazione e misura generale in massa del ter-

ritorio riscontrate sulla consegna dei proprietari, e consta di 11 volumi di colonnarii, di 8 volumi di consegne, di 2 volumi di verbali per lo stabilimento dei confini, del registro delle mutazioni dal 1806 in poi, e di due mappe.

Dopo il 1820 l'Amministrazione decurionale fece procedere ad una nuova misura generale di tutte le proprietà, e fece compilare analoghi colonnarii; quindi il catasto si arricchì delle mappe parcellarie di tutto il territorio, e di 11 volumi di colonnarii ad esse relativi. Compiuto questo lavoro furono successivamente continuati tanto i colonnarii quanto le mappe man mano che la città s'ingrandiva. Il capo di questo uffizio tiene sempre in buon ordine il catasto così formato:

B) *Tutela dei beni propri del Comune e del suolo destinato ad uso pubblico.*

C) *Trasporti di proprietà sul registro catastale e certificati di possesso.*

D) *Pratiche relative a consorzi per opere lungo i fiumi, torrenti e canali.*

E) *Pratiche relative alle strade comunali, alle consortili ed alle private.*

F) *Ruolo per il rimborso delle spese dei selciati, che per* 1/7 *gravita sul bilancio civico, e per* 6/7 *sui proprietari.*

16. Uffizio — Tesoreria.

Riscossioni e pagamenti per conto del Municipio. — Il Tesoriere riscuote le entrate comunali secondo le indicazioni del bilancio e dei ruoli coi privilegi fiscali e paga le spese sopra mandati di pagamento spediti dall'uffizio di contabilità, e firmati dal Sindaco e dal Segretario. Egli rende ogni anno il conto delle riscossioni e dei pagamenti al Consiglio comunale.

Le rendite comunali sono, come si disse, riscuotibili coi mezzi fiscali; il che vuol dire, che contro i debitori morosi si adopera la così detta *compulsione militare.*

Questa è proporzionata alla quota del debito, e regolata in ragione del quattro per cento del montare del debito me-

desimo: qualunque però sia la somma dovuta, il diritto di compulsione da pagarsi da ciascun debitore non può mai essere minore di 15 centesimi, nè maggiore di lire 30.

La compulsione militare è significata da Commissari appositamente autorizzati.

Per gli atti esecutivi poi, a cui i detti Commissari debbono procedere a norma del Regolamento annesso al R. decreto 28 gennaio 1859 contra i debitori morosi, sono dovuti i diritti stabiliti dal R. decreto legislativo 9 luglio 1859.

I Commissari per gli atti coattivi contra i debitori di proventi riscuotibili coi mezzi fiscali sono nominati dal Ministro delle finanze sulla proposta del Prefetto, previo esame dinanzi ad una Commissione.

Uffizio provvisorio per l'imposta sulla ricchezza mobile (via della Corte d'Appello, n° 1). — Questo uffizio ha il carico di preparare la lista dei presunti contribuenti sulla ricchezza mobile. La lista approvata dalla Giunta municipale si trasmette all'agente delle imposte.

L'agente delle imposte, riveduta la lista, la trasmette al Sindaco, il quale distribuisce agli inscritti le schede per la dichiarazione dei redditi.

Le schede riempiute dai contribuenti si mandano al Sindaco od all'agente delle imposte.

L'agente delle imposte, raccolte ed esaminate le schede, giudica dei redditi, determina i redditi imponibili, compila gli elenchi e li trasmette colle schede ad una Commissione comunale incaricata di tutte le operazioni occorrenti per appurare e determinare in prima istanza la somma dei redditi e delle imposte dovute.

Questa Commissione nominata dal Consiglio comunale, e presieduta da uno de' suoi membri, designato dal Prefetto, esamina e rettifica gli elenchi, poi ne fa deposito negli uffizi del Comune, e quindi, tenendo conto delle ricevute osservazioni, delibera sulla somma effettiva dei redditi, che dee essere attribuita ai singoli contribuenti.

Contra la somma di reddito, deliberata dalla Commissione, è ammesso l'appello presso una Commissione provinciale, composta di cinque membri, nel termine di 20 giorni.

In difetto di questo appello, o in caso di decisione contraria al reclamante, l'agente delle imposte procede alla compilazione della matricola dei ruoli; indi trasmette questi al direttore delle imposte.

Il direttore invia i ruoli al Prefetto, il quale stabilisce pel Comune la tangente delle sovrimposte provinciale e comunale, da ripartirsi giusta la legge sulle imposte dirette, e restituisce al direttore i ruoli medesimi.

Il direttore fa conoscere le tangenti agli agenti delle imposte per la formazione dei ruoli, e riavuti questi li trasmette al Prefetto, al quale spetta di renderli esecutorii.

I ruoli resi esecutorii sono spediti agli agenti della riscossione, i quali debbono tosto invitare nelle consuete forme i contribuenti ad eseguire il pagamento delle rispettive quote.

Contra il risultato dei ruoli è ammesso il reclamo in via giudiziaria entro mesi sei, purchè il reclamo sia accompagnato dal certificato di effettuato pagamento.

Dazio comunale (via Bellezia, n° 6). — Dalle memorie esistenti negli archivi municipali si ricava, che la città di Torino avea anticamente acquistato a titolo oneroso, e collo sborso di circa L. 7,700,000, l'immunità dalle imposte dirette, l'esenzione dalla milizia e dall'alloggiamento della soldatesca, e di più avea acquistato il pedaggio della Stura, la gabella d'un quarto per libbra sulle carni, la civile segreteria della giudicatura, e i tassi dovuti dal Comune di Grugliasco.

Ma le tristi vicende dei tempi diedero poi luogo ad imposizioni straordinarie, ora per parte del Comune, ora per parte del Governo, e gli acquistati diritti furono grandemente scemati.

Riunitosi poi il Piemonte alla Francia nel principio di questo secolo, ed introdottasi anche in Torino la legislazione francese, tutte le esenzioni furono abolite, e vennero istituiti

i così detti diritti d'*octrois*, o dazi di consumo, specialmente destinati a fornire al Comune i mezzi di sostenere le spese della pubblica beneficenza.

In conseguenza di questi *octrois* il Municipio di Torino fu tassato di 300 mila lire annue a favore degli ospedali ed ospizi diretti dalla Commissione amministrativa, e di lire 50 mila per soccorsi a domicilio, da distribuirsi ai Comitati di beneficenza.

Restituito l'antico Governo, furono richiamati in vigore i capitoli dell'editto 14 gennaio 1720, riguardanti l'esercizio delle gabelle di carne, corame e foglietta, dell'acquavita e della birra, e furono abolite tutte le altre gabelle, o i dazi posseduti dai municipi, riservando per altro a questi le ragioni che potessero loro competere per ottenere dalle Finanze una indennità.

Colla pubblicazione di quei capitoli la città di Torino fu gravata del diritto di 8 denari per ogni libbra di carne macellata, di una gabella sopra i corami, sull'acquavita e birra, e di un diritto di L. 3 per brenta sui vini, ed ebbe solo facoltà dimantenere il dazio d'entrata sul fieno, sulla paglia e sull'avena, di cui era in possesso sin dal 1782: in risarcimento per altro dei danni avuti per la soppressione degli antichi diritti, ebbe di poi, in forza di regie prescrizioni, un annuo assegno di L. 725,000.

Questa condizione di cose durò sino al 1849, in cui il Consiglio comunale chiese formalmente al Governo, che la città di Torino fosse parificata agli altri Comuni, rientrasse quindi nel possesso de' suoi dazi, e fosse indennizzata delle somme a titolo di dazio percepite dal Governo dal giorno della pubblicazione dello Statuto.

Fu lungo il trattare ed il discutere assai intricato; ma si venne finalmente a stringere un concordato, che fu approvato dal Consiglio comunale in seduta del 7 gennaio 1851, e poi con legge 26 dicembre dello stesso anno, mercè il quale furono restituiti alla Città i suoi dazi, a patto, che da essa

fossero per lo innanzi pagate L. 269,000 annue ad opere di beneficenza in apposito elenco descritte, le quali erano prima sul provento dei dazi pagate dal Governo.

Il Municipio entrò quindi in possesso de' suoi dazi il 1° gennaio 1853, e ne godette tutti i proventi sino alla promulgazione della legge 3 luglio 1864, la quale impose a pro dello Stato un dazio sul consumo del vino, degli spiriti e delle carni, e sulla fabbricazione della birra e delle acque gazose, lasciando facoltà ai Comuni di imporre sulle bevande e sulle carni una tassa addizionale, ed un dazio di consumo sugli altri commestibili e bevande, su foraggi, combustibili, materiali da costruzione, saponi, materie grasse ed altre di consumo locale.

La riscossione del dazio sia governativo, sia comunale, giusta questa legge, continuò a farsi dal Municipio, il quale si obbligò a pagarne direttamente al Governo il montare di comune accordo preventivamente stabilito.

Furono successivamente con R. decreto legislativo stabilite nuove tariffe per l'imposta dei dazi, e quindi approvate quelle speciali per la città di Torino, che sono descritte nella seguente tabella:

Generi soggetti a dazio governativo e comunale	Unità	Dazio imposto per unità. L.	C.
Bevande.			
Vino ed aceto in fusti	Ettolitro	8	„
Id. estero in bottiglie	Caduna	„	20
Id. nazionale in bottiglie . . .	Id.	„	10
Vinello, mezzovino, agresto	Ettolitro	4	„
Mosto	Id.	7	„
Uva (in quantità maggiore di 5 chilogr.)	Quintale	4	50
Alcool e acquavite in fusti sino a 59 gradi	Ettolitro	15	„
Alcool e acquavite in fusti a più di 59 gradi e liquori	Id.	25	„
Alcool, acquavite e liquori in bottiglie	Caduna	„	60

Generi soggetti a dazio governativo e comunale	Unità	Dazio imposto per unità. L.	C.
Carni.			
Vitelli e vitelle	Quintale	10	„
Tutte le altre bovine	Id.	8	„
Maiali	Id.	12	„
Maiali piccoli da latte	Per capo	6	50
Pecore, montoni e capre	Quintale	4	„
Agnelli e capretti	Per capo	„	60
Carne salata, strutto bianco	Quintale	32	50
Farina e Riso.			
Farine di frumento	Id.	3	„
Id. di barbariato	Id.	2	„
Pane e paste di frumento	Id.	4	„
Farine di ogni altra specie	Id.	1	50
Pane e paste d'ogni altra specie	Id.	2	„
Semole preparate per la fabbricazione delle paste	Id.	3	50
Riso	Id.	2	„
Olii e Burro.			
Burro, olio vegetale ed animale di qualunque sorta	Id.	10	„
Olio di palma o di cocco	Id.	6	„
Olio minerale, sego	Id.	5	„
Zucchero.			
Zucchero	Id.	5	„

Generi soggetti al solo dazio comunale	Unità	Dazio imposto. L.	C.
Commestibili.			
Budelle salate	Quintale	15	„
Pollame d'ogni qualità	Id.	20	„
Selvaggina di 1ª classe	Id.	40	„
Id. di 2ª classe	Id.	20	„
Tartufi bianchi e neri	Id.	100	„
Pesci freschi di mare, trote, storioni e lamprede	Id.	30	„

Generi soggetti al solo dazio comunale	Unità	Dazio imposto. L.	C.
Pesci all'olio ed all'aceto, bianchetti, tonno ed acciughe comunque preparati e uova di pesce	Quintale	10	„
Formaggi	Id.	10	„
Agrumi d'ogni qualità	Id.	7	„
Frutti secchi d'ogni qualità	Id.	10	„
Cioccolatte	Id.	20	„
Caffè e thè	Id.	5	„
Combustibili.			
Legname d'ogni qualità da ardere (ivi compresi i tronchi d'alberi non squadrati)	Quintale	„	30
Carbone di legna	Id.	„	60
Cera gialla e bianca lavorata in candele od altrimenti	Id.	15	„
Stearina e spermaceti	Id.	10	„
Grassi (non contemplati nella tariffa governativa)	Id.	6	„
Candele di sego	Id.	8	„
Candele di stearina, spermaceti e simili	Id.	15	„
Foraggi.			
Fieno, carrube e avena in steli . .	Quintale	1	„
Erba fresca e trifoglio secco raccolto nei campi	Id.	„	60
Paglia, grano e segala in steli . .	Id.	„	50
Avena e spelta	Id.	2	50
Strame, foglie ed impagli di qualunque sorta	Id.	„	30
Oggetti diversi.			
Sapone	Id.	5	„
Legno lavorato semplice o verniciato in serramenti nuovi, anche ferrati . .	Quintale	2	„
Id. id. in mobili nuovi . . .	Id.	3	„

Alcuni generi soggetti a dazio sono ammessi in deposito nei magazzini generali (via della Cernaia, presso la stazione della ferrovia): i proprietari possono riesportarli senza pagare il dazio di consumo.

È conceduto ai generi soggetti a dazio il transito da una barriera ad un'altra traversando la città, mediante pagamento del dazio nell'entrata e ricupero del medesimo nell'uscita entro uno spazio di tempo determinato.

Con decreto della Prefettura del 10 marzo 1869 fu autorizzata la restituzione dei diritti daziari su caffè, zucchero, mandorle, pistacchi, pollame vivo, riso, semola, farine burattate e greggie, saponi, candele steariche, paste, oltre di quella già acconsentita dal Regolamento 25 novembre 1866.

L'Ufficio per il rilascio dei permessi e delle bollette di esportazione è presso la Direzione del Dazio nel palazzo civico.

Il seguente quadro indica le riscossioni daziarie compiutesi durante l'anno 1868.

Bevande	L.	2,331,073	43
Carni	„	991,451	82
Farine, riso, pane e paste	„	839,960	91
Olii e burro	„	251,383	05
Zucchero	„	148,233	15
Altri commestibili	„	351,556	14
Combustibili	„	330,723	73
Foraggi	„	213,393	76
Oggetti diversi	„	24,940	„
Dritto di magazzino	„	„	„
Dritto di peso e bollo botti	„	27,001	11
Tassa di bollo	„	17,627	30
Tassa di macellazione	„	139,079	70
Totale	L.	5,666,424	10
Si deducono i rimborsi di dazio accordati all'esportazione	L.	12,868	74
Rimane per prodotto del dazio la somma di	L.	5,653,555	36

Le bollette di dazio spedite durante l'anno 1868 furono 608,625.

Il canone d'abbuonamento che la città di Torino paga al Governo, rappresentante il dazio governativo, è di L. 2,450,000.

Il servizio daziario è fatto da 1 direttore, da 2 ispettori, da 4 commissari, da 21 sergenti, da 51 caporali e da 170 guardie.

Vi hanno inoltre i ricevitori delle barriere, delle ferrovie e dei molini, gli applicati, i veditori e i pesatori.

ISTITUZIONI DI COMMERCIO

R. Camera di Commercio ed Arti (via Alfieri, n° 9). — Esisteva in Torino, fondata da Re Carlo Felice il 4 gennaio 1825, una Camera d'agricoltura e di commercio, che avea per iscopo di invigilare sui progressi dell'agricoltura, sul miglioramento dell'industria e sull'andamento del commercio, d'indagare gli ostacoli che potevano opporvisi, e d'avvisare ai mezzi di toglierli. Nel 1840 essa istituiva una cattedra di diritto commerciale, e più tardi un'altra ne istituiva di scienza economica e delle sue applicazioni all'industria ed al commercio.

A quel provvido Istituto va debitrice l'industria patria delle pubbliche esposizioni che ebbero luogo più volte nel R. Castello del Valentino.

Ma con legge del 6 luglio 1862 si posero le basi per istituire nuove Camere di Commercio ed Arti nell'ingrandito Regno d'Italia; epperò la Camera di Torino dovette cessare, e fu riordinata con R. decreto 23 ottobre 1862 sopra le basi dalla citata legge stabilite con giurisdizione sulle province di Torino e di Novara (V. *Liste elett. commerc.* pag. 451).

Le elezioni ebbero luogo in dicembre 1862, ed in principio dell'anno seguente la nuova Camera entrò in esercizio. Con

decreto ministeriale 7 marzo 1863 venne poi approvato il Regolamento interno formato dalla Camera stessa.

Il presidente rappresenta permanentemente la Camera: questa si raduna due volte almeno ogni mese. Vi hanno tre Commissioni permanenti: una per la contabilità della Camera, un'altra per la Borsa di Commercio, ed una terza per lo Stabilimento della condizione delle sete e per quello del Saggio normale della seta.

Il bilancio della Camera di Torino per l'anno 1869 porta la somma totale di L. 381,635,83 nel passivo, ed imponendo 3 centesimi per lira sull'imposta della ricchezza mobile (colonna *B*, tavola *O*) che le frutta L. 35,000, ottiene il perfetto pareggio nell'attivo.

A giusto encomio della Camera devesi far cenno di una somma di L. 110,000 che quest'anno ha impostato nel suo bilancio per favorire l'insegnamento professionale.

Gli uffizi della Camera sono aperti dalle 9 ant. alle 5 di sera.

È affidata alla sorveglianza ed all'amministrazione della Camera la Borsa di Commercio, e sono sotto la dipendenza ed amministrazione esclusiva della medesima lo Stabilimento della pubblica condizione delle sete e lo Stabilimento del saggio normale della seta.

Borsa di Commercio (via Alfieri, n° 9). — La Borsa di Commercio fu fondata in Torino col R. decreto del 26 novembre 1850 sotto la dipendenza della Camera di Commercio. Prima di quest'epoca la trattazione dei valori di commercio si faceva in privato in una sala del caffè vicino alla chiesa di S. Cristina, che ritiene ancora il nome della Borsa.

Le riunioni di Borsa hanno per oggetto le operazioni di cambio e le negoziazioni dei valori, degli effetti e delle merci che vi sono annesse, ed i cui prezzi giornalieri sono iscritti nel bollettino ufficiale per determinarne il corso e renderlo pubblico.

Spetta alla Camera di Commercio ed Arti il determinare

i titoli e le merci che possono essere iscritti sulla lista di Borsa: i titoli di rendita sul Debito pubblico però vi sono ammessi di pien diritto.

La Borsa sta aperta tutti i giorni non festivi per un'ora nel mattino.

Dato colla campana l'avviso di chiusura i mediatori di commercio si ritirano nella sala del loro sindacato per fare le dichiarazioni delle operazioni conchiuse a contanti od a termine colla loro intromessione.

Pubblicato il bollettino ufficiale dei corsi stati accertati il locale della Borsa deve tosto essere sgombro. Hanno accesso alla Borsa tutti i regnicoli godenti dei diritti civili, salve poche eccezioni stabilite dalla legge.

Il bollettino giornaliero si pubblica alla porta della Borsa e contiene i corsi ufficiali dei fondi pubblici, dei valori commerciali ed industriali e degli altri valori, ed il corso dei cambi.

Due volte per settimana, cioè il mercoledì e il sabato sono pubblicati i corsi delle sete e delle altre merci ammesse alla Borsa. Oltre il bollettino officiale della Borsa di Torino si pubblica ogni giorno, appena giunto da Parigi, per via telegrafica, il listino di quella Borsa.

Ciò venne fatto a vantaggio del commercio locale, su cui hanno d'ordinario grande influenza i prezzi di quella gran piazza commerciale.

La liquidazione di ogni operazione a termine o nel corrente del mese si fa dall'ufficio di Sindacato per mezzo dell'asta pubblica. I proventi delle tasse dovute per questa operazione sono ripartiti fra gli agenti di cambio, e versati in una cassa di beneficenza, i cui frutti sono poi erogati a benefizio di mediatori bisognosi.

La Borsa è retta dal Regolamento approvato col R. decreto 11 giugno 1868.

Mediatori e Consiglio di Sindacato. — La professione del Mediatore è libera. Spetta alla Camera di com-

mercio inscrivere nel ruolo dei Mediatori coloro che ne hanno le qualità richieste dalla legge, e vigilare il loro esercizio.

I Mediatori in adunanza presieduta da un membro della Camera di commercio eleggono un Sindacato composto di sette membri il quale vigila sull'esercizio dei pubblici Mediatori, ed accerta nelle forme stabilite i corsi degli effetti pubblici e privati dei cambi, dei noli, dei premi d'assicurazione, dei prezzi delle merci, e degli altri valori ammessi a far parte della lista della Borsa.

L'esercizio della pubblica Mediazione è regolato dal Codice di Commercio e dal R. decreto 23 dicembre 1865.

Condizione delle sete. — Lo stabilimento della condizione delle sete è un luogo, in cui le sete vengono esposte ad un regolare asciugamento per evitare, che nella vendita si facciano frodi, cioè si vendano le sete umide.

Lo stabilimento è affidato ad un Direttore sotto la vigilanza di una Commissione della R. Camera di commercio ed arti.

Con R. decreto del 17 marzo 1851 al metodo che si adoperava per la stagionatura delle sete fu sostituito il metodo di condizionamento a vapore detto all'*assoluto*, e fu stabilito, che il peso accertato mercè tale procedimento coll'aggiunta dell'undici per cento costituisse il vero peso legale delle sete vendute o date a fattura sulla piazza, o per ragione di contratto rimesse o pesate nello stabilimento; ma anche questo metodo ebbe coll'andare del tempo maggior perfezione: epperò con R. decreto 9 maggio 1860 fu stabilito, che, continuando il metodo all'*assoluto*, si facesse però uso esclusivo di essiccatori ad aria calda invece degli apparati di essiccazione a vapore.

Da ogni collo di seta presentato alla condizione si estraggono tre bioccoli, del peso non superiore a 500 grammi, e i medesimi si pesano sopra bilancie di precisione: di questi tre bioccoli di sperimento due soltanto sono sottoposti all'essiccazione assoluta in apparecchi separati: il terzo bioccolo

viene posto in riserva per l'operazione di controllo, ove sia necessaria.

Quando in questa operazione la differenza di calo dei due bioccoli non eccede il mezzo per cento, la comune del peso assoluto risultante serve di base a determinare il peso assoluto di tutto il collo da cui il bioccolo fu estratto.

Quando questa differenza eccede il mezzo per cento, il terzo bioccolo riservato viene sottoposto all'essiccazione.

Se la perdita di questo, e quella dei due altri bioccoli non eccede l'uno per cento, le tre operazioni riunite servono a stabilire il peso assoluto del collo: ma se questa differenza eccede l'uno per cento, i tre bioccoli sono messi in riserva per ore 24 per essere in seguito assoggettati di nuovo all'essiccazione. Il risultato della nuova operazione sui tre bioccoli serve poi a determinare il peso assoluto del collo di cui si tratta.

I diritti da pagarsi pel condizionamento sono:

1° Per ogni collo non eccedente il peso di 75 chilogrammi L. 6, e per ogni 5 chilogrammi in più centesimi 40;

2° Diritto fisso di centesimi 20 per la consegna a domicilio dei campioni;

3° Diritto del bollo.

I risultati del movimento della condizione delle sete nell'anno 1868 fu il seguente:

Organzini: colli 4292: peso presentato chilogr. 328130,34: calo di condizione chilogr. 556,74: perdita per cento 1,84.

Seta greggia: colli 1609: peso presentato chilogrammi 89058,64: calo di condizione chilogrammi 1318,58: perdita per cento 1,48.

Articoli diversi: colli 269: peso presentato chilogrammi 15055,08: calo di condizione chilogrammi 325,59: perdita per cento 2,16.

In totale: colli 6581: peso presentato chilogr. 462436,52: calo di condizione chilogr. 7715,66: perdita per cento 1,66.

Diritti pagati allo stabilimento L. 45,027,45.

L'ufficio della condizione è aperto dalle 8 alle 10 antimeridiane e dalle 11 antimeridiane alle 4 1/2 pomeridiane dal 1° aprile a tutto settembre, e dalle 8 1/2 alle 10 antimeridiane e dalle 11 antimeridiane alle 5 pomeridiane dal 1° di ottobre a tutto marzo.

Saggio normale delle sete. — Per tutelare il commercio delle sete la R. Camera d'Agricoltura e di Commercio allora esistente fu con R. decreto 26 dicembre 1853 autorizzata a stabilire presso la Condizione pubblica delle sete il così detto Saggio normale.

Oggetto dello stabilimento del Saggio è il riconoscere per mezzo di pesi e di misure di precisione i gradi di finezza del filo di seta, e dare per tal modo una legale dichiarazione del titolo dei campioni delle sete, tanto gregge quanto lavorate, stati sottoposti alle prescritte operazioni. Lo stabilimento riconosce pure e dichiara il grado di elasticità e di forza della seta e il grado delle diverse torciture degli organzini e delle sete altrimenti torte.

La gerenza dello stabilimento è affidata ad un impiegato sotto l'ispezione di una Commissione della Camera.

Le operazioni del Saggio, che si fanno con istrumenti di massima precisione, consistono nel collocare sulla bilancia 450 metri del filo di seta che si vuole sperimentare e nel riconoscerne il peso. Il numero dei mezzi decigrammi necessari per ragguagliare il peso di questi 450 metri costituisce il titolo della seta saggiata: si fanno varie prove simili e si ricava la media per avere il vero titolo.

Con adatti strumenti si riconosce poi la forza, l'elasticità ed il grado di torcitura del filo serico.

I diritti da pagarsi sono:

L. 2 per ogni saggio sino a 30 capi di matasse.
„ 2,50 id. da 31 a 40.
„ 3 id. da 41 a 50.

E così di seguito cent. 50 di aggiunta sempre colla stessa proporzione.

L. 1 per la ricognizione del torto o filato di 10 fili.
L. 0,50 per la ricognizione della elasticità e forza di 10 fili.
L. 1,25 per tutte due le operazioni riunite pure su 10 fili.
Il doppio per ogni operazione su maggior numero di fili.

Le operazioni di saggio eseguite nell'anno 1868 furono 4,012, cioè:

Con pagamento	N.	1
Con ritenzione di seta *organzina* . .	„	2,487
Id. *trama* . . .	„	320
Id. *greggia* . . .	„	871
Analisi	„	333
Totale	N.	4,012

Il prodotto in danaro delle eseguite operazioni fu di lire 9,695 50.

L'orario per l'uffizio del Saggio è uguale a quello della Condizione delle sete.

Magazzini generali di Torino *(Docks)* (via della Cernaia, presso la stazione della ferrovia). — Avendo il R. D. 6 novembre 1861 dichiarato di secondo ordine la Dogana di Torino, il Municipio, nel mese di ottobre 1862, pensò in qual modo potesse schermirsi dai danni che per sì fatto provvedimento avrebbe sofferto il commercio torinese, e iniziate pratiche col Governo, dopo lungo ragionare, adottò un progetto dell'ingegnere Cesare Valerio, basato sulle seguenti due massime:

1° Sottrazione dell'operazione industriale del deposito delle merci dall'azione governativa, lasciando solo all'amministrazione doganale quanto le spetta per la parte fiscale.

2° Costruzione ed esercizio del deposito doganale al Municipio, da cedersi dal medesimo, e sotto la sua guarentigia, all'industria privata.

Il progetto fu convertito in regolare contratto che si stipulò col Ministero delle finanze il 20 novembre 1862, ed il contratto fu poi approvato con legge dell'11 agosto 1863.

Per esso il Municipio assunse l'obbligo di costrurre a sue spese il fabbricato per le dogane ed i magazzini generali, e di esercire questi ultimi come magazzini per merci di deposito; ed il Governo in corrispettivo cedette il terreno per erigervi sia la dogana, sia i magazzini, promise l'annuo fitto per i siti della dogana in L. 70,000, e fece licenza al Municipio di trasmettere ad una Società i diritti da esso acquistati.

Dopo di ciò (il 3 maggio 1864) il Municipio stipulò un contratto col Banco di sconto e sete, il quale si riduce sommariamente ai seguenti capitoli:

1° Il Banco assume, a suo carico e rischio, la costruzione dei magazzini generali e della dogana, fornendo la somma a ciò necessaria, calcolata a L. 2,800,000.

2° Il Banco assume pure l'esercizio dei magazzini.

3° Questa duplice impresa è fatta per la durata di 50 anni, spirati i quali, e compiuta l'ammortizzazione del detto capitale, tutte le opere di costruzione cadranno in proprietà del Municipio.

4° Durante i 50 anni il Municipio guarentisce al Banco una rendita annua netta di L. 6,40 per % sul capitale predetto, cioè L. 179,200: i benefizi netti dell'esercizio dei magazzini eccedenti quest'annua rendita saranno alla chiusura di ogni anno ripartiti per giusta metà tra il Municipio ed il Banco.

5° Il Municipio stanzierà nel suo bilancio, e per 50 anni, l'annua somma necessaria per estinguere ripartitamente entro tale tempo il capitale.

6° Il regolamento per l'amministrazione dei magazzini sarà approvato dal Municipio.

Le costruzioni si compierono con grande celerità: ma le vicende politiche impedirono la pronta apertura dei magazzini. Fu intanto sancito il regolamento e l'esercizio dei magazzini cominciò il 1° giugno 1867.

Nell'anno 1868 i conti finali diedero i seguenti risultati:

Attivo — Fitto della dogane	L.	70,000 „
Provento per i diritti de' magazzini comuni e dei magazzini privati	„	18,507 59
Totale . . .	L.	88,507 59
Passivo — Garanzia del 6 per % sul capitale speso dal Banco di sconto	L.	173,659 36
Spese a carico del Municipio	„	27,971 47
Totale . . .	L.	201,630 83

Rimase quindi a carico del Municipio la passività per il 1868 di L. 113,128 24.

Il regolamento per l'esercizio dei magazzini fu approvato con R. D. 25 novembre 1866: ma il medesimo con R. D. del 16 dicembre 1868 venne sostanzialmente modificato.

L'amministrazione dei magazzini generali secondo queste ultime disposizioni:

A) Riceve ogni sorta di merci estere o nazionali, ammessibili in deposito, soggette o non a diritti di dogana o dazio consumo, con facoltà di esportazione;

B) Introduce tali merci in magazzino, e le colloca nel più conveniente sito disponibile, senza preferenza nè favore, ed assume la responsabilità di custodirle e conservarle, senza rispondere per altro delle avarie e dello scadimento delle merci, provenienti dalla natura e dalla condizione delle merci stesse, nè dei casi di forza maggiore.

C) S'incarica di tutte le operazioni relative al ricevimento, alla collocazione in magazzino, ed alla consegna delle merci, non che di tutte le occorrenti operazioni di dogana;

D) Assicura contra i danni eventuali d'incendio la merce per conto del depositante;

E) Spedisce le ricevute all'ordine al presentatore della merce in nome di lui, od in capo ad un terzo ch'esso indichi, il quale sarà per ciò considerato come proprietario;

F) Cura le vendite all'asta pubblica nella sala della do-

gana a ciò destinata, sia per conto del proprietario, sia per conto dell'erario pubblico;

g) Permette la visita della merce depositata, e rilascia perciò gratuitamente dei biglietti d'ingresso in bianco agli esibitori di ricevute all'ordine che ne facciano domanda;

h) Regola l'orario e stabilisce l'ordine delle operazioni di servizio.

Lo sdoganamento delle merci non può essere in via ordinaria protratto oltre un anno. Le merci non isdoganate entro questo tempo si vendono all'asta pubblica per conto del proprietario. L'assicurazione contra gl'incendi è obbligatoria.

Si concedono magazzini particolari ai commercianti mediante pagamento di fitto.

La tariffa annessa al regolamento 16 dicembre 1868 fissa i diritti da pagarsi per l'introduzione e l'esportazione delle merci, per il loro magazzinaggio, per la loro straordinaria manutenzione e per ogni altra operazione ad esse relativa.

Società promotrice dell' industria nazionale (piazza Castello, n° 25). — Formatasi in Torino nel 1868 una Commissione per promuovere una pubblica mostra di saggi dell'industria nazionale, in occasione delle auguste nozze celebratesi tra il Principe ereditario e la Principessa Margherita Duchessa di Genova, con molto zelo e con pubblica lode finì il suo cómpito; ma non contenta di quel passeggero successo, chiusa l'esposizione, diessi a pensare in qual modo si potesse permanentemente giovare all'industria del paese coll'opera e col consiglio di cittadini con vincolo sociale riuniti; e dopo molto discutere e ragionare fu approvato uno statuto, che con R. decreto 11 aprile 1869 ebbe la sanzione sovrana. La Società da esso creata venne riconosciuta come ente morale sotto il titolo di Società promotrice dell'industria nazionale.

Essa ha per iscopo di fare in Torino in ogni anno una esposizione parziale o generale dell'industria agraria e manifattrice italiana.

Si propone anche di prestare il suo concorso a una grande esposizione industriale da farsi in Torino nell'anno 1871, e più precisamente nell'epoca in cui sarà aperto al pubblico servizio il traforo delle Alpi.

I soci contraggono l'obbligazione triennale di una quota annua di lire 50, ed hanno speciali diritti nello statuto indicati. Coloro che non essendo soci vogliono partecipare ad una esposizione debbono pagare lire 25 per ogni volta.

L'Amministrazione della Società spetta ad una Direzione composta di un presidente e di 12 consiglieri nominati dalla assemblea generale.

La Società si è costituita definitivamente nel mese di maggio 1869.

Società cooperativa torinese (palazzo Carignano). — La Società cooperativa torinese promotrice di lavoro e di progresso materiale e morale nella classe operaia, che ebbe vita nel 1866, si costituì sopra nuove basi il 20 agosto 1867.

Essa si propone di favorire le piccole industrie aiutando i soci operai.

A questo scopo somministra loro, per quanto può, i mezzi necessari per procacciarsi le materie prime dei lavori che intendono eseguire, e quindi ne ritira i manufatti per guarentirsi del capitale anticipato, e per farne poi una esposizione permanente, ed agevolarne così la vendita.

La Società ha in animo di aprire un laboratorio, formandone il capitale per mezzo di azioni, ed intende di rimunerare quei soci, che siano autori di qualche trovato utile al paese, o fondino qualche stabilimento d'industria nazionale.

La Società si propone pure di promuovere l'istruzione fra i soci con letture gratuite sulle arti, sui mestieri, sulle macchine, sulle invenzioni, per mezzo di lezioni di lingua, di aritmetica e di geometria, e per mezzo di una biblioteca popolare.

Finalmente ha in animo di formare una cassa di pensioni per gli operai divenuti inabili.

Il fondo della Società è formato delle quote dei soci e delle oblazioni dei benefattori.

La Società si compone di soci fondatori, di soci benemeriti e di soci effettivi.

I fondatori sono quelli che contribuirono coi loro doni allo stabilimento della Società.

I benemeriti sono quelli che fanno oblazioni alla Società.

Gli effettivi sono coloro che pagano la quota mensuale di 50 centesimi.

Tutti i Corpi morali delle Associazioni di mutuo soccorso sono membri nati della Società. Essi possono essere rappresentati all'assemblea generale da tanti individui, quante sono le quote che i Corpi medesimi pagano alla Società.

Una decima parte del fondo sociale è inalienabile.

Il potere deliberativo è esercitato da tutti i soci effettivi nell'assemblea generale.

L'amministrazione spetta ad un Consiglio direttivo composto di nove membri e ad un Comitato di controllo composto di tre.

Il Consiglio direttivo è presieduto da un direttore da esso nominato nel suo seno.

Oltre lo statuto, la Società ha per norma delle sue operazioni un regolamento interno.

La Società ebbe incoraggiamento e sussidii fin dalla sua fondazione, ed è senza dubbio destinata a recare gran bene alla industria nazionale ed alle classi lavoratrici.

Essa conta già 250 soci.

Nel mese di giugno 1869 aperse una galleria in via del Seminario, presso la piazza di S. Giovanni, per la vendita di oggetti delle fabbriche nazionali.

VIE FERRATE

Le vie ferrate che partono da Torino sono le seguenti:

1ª	Da Torino	a	Genova
2ª	„	a	Cuneo
3ª	„	a	Susa
4ª	„	al	Ticino
5ª	„	a	Pinerolo
6ª	„	a	Ciriè.

1ª Da Torino a Genova. — Il servizio della via ferrata di Genova, costrutta a spese dello Stato Sardo (RR. PP. 18 luglio 1844 e 13 febbraio 1845), ebbe principio il 24 settembre 1848 pel tronco tra Torino e Moncalieri: il 14 dicembre dello stesso anno fu esteso a Cambiano: il 5 marzo 1849 a Valdichiesa, il 5 novembre a Dusino, e ad Asti il 15 dello stesso mese ed anno. Il 1° luglio 1850 si giunse a Novi, il 5 gennaio 1851 ad Arquata, nel 1852 a Busalla, e finalmente nel dicembre del 1853, compiutasi la galleria dell'Apennino, si pervenne a Genova.

La strada costò la somma di 135 milioni. Le principali opere d'arte, che fanno ammirabile questa strada, sono il via-

dotto di 26 arcate, ed il ponte sul Po, di 7 archi, presso Moncalieri; il ponte viadotto, di 5 arcate, sullo Stenevasso, che s'innalza 30 metri dal suolo; i due ponti sul Borbore, uno dei quali obliquo; il ponte di 15 archi sul Tanaro; quello di 9 archi sulla Bormida; parecchi ponti sulla Scrivia, uno dei quali di un solo arco di 40 metri di luce: un viadotto oltrepassato il villaggio d'Isola del Cantone lungo metri 250, alto metri 25; varie gallerie, una lunga 682 metri, un'altra 810 metri, una terza 440 metri, una quarta metri 795, e finalmente una quinta (quella dei Giovi), lunga più di tre chilometri, che si trova all'altezza di metri 361 sopra il livello del mare.

L'inclinazione fra la galleria dei Giovi e Pontedecimo è di 35 ‰ in alcuni punti, e per lunghissimo tratto di 27 ‰. Per superare queste ascese si adoperano locomotive di molta forza, a cui si diedero i nomi significativi di *Mastodonte*, *Sansone*, *Ercole*, ecc.

Magnifica è la stazione di Porta Nuova che abbiamo già descritto alla pag. 166.

Con legge del 14 maggio 1865 l'intiera linea fu ceduta alla Società ferroviaria dell'Alta Italia.

Dalla ferrovia di Torino a Genova si diramano le seguenti strade:

A) *Da Alessandria ad Acqui*, propria di una Società anonima, avente ora sede in Firenze, autorizzata con legge 14 giugno 1856, aperta il 3 gennaio 1858. La Società dell'Alta Italia ne assunse l'esercizio per legge 14 maggio 1865.

B) *Da Alessandria e da Novi a Stradella e Piacenza*, costrutta da una Società anonima (leggi 23 luglio 1854, 16 gennaio 1856 e 12 luglio 1859), ed aperta il 19 gennaio 1860. Ora appartiene alla Società dell'Alta Italia.

C) *Da Alessandria ad Arona*, autorizzata con RR. PP. 18 luglio 1844 e 13 febbraio 1845, aperta il 14 giugno 1855. Fu costrutta a spese dello Stato, che la cedette il 14 maggio 1865 alla Società ferroviaria dell'Alta Italia.

2ª Da Torino a Cuneo. — Questa via fu autorizzata con leggi 5 luglio 1851 e 5 maggio 1852, ed aperta il 5 agosto 1855. Fu costrutta da una Società anonima: il Governo ne divenne poi principale azionista, indi la cedette alla Società dell'Alta Italia il 14 maggio 1865, lasciando però sussistere la Società, rappresentata da pochissime azioni.

Essa si stacca dalla ferrovia di Torino-Genova alla stazione di Trofarello.

Dalla ferrovia di Cuneo si diramano le seguenti vie:

a) *Da Cavallermaggiore a Bra e da Bra ad Alessandria.* — Il primo tronco fu costrutto da una Società anonima, che si fuse poi con un'altra Società formatasi per compiere il secondo. L'esercizio di questa linea, prima assunto dal Governo, fu poi ceduto il 14 maggio 1865 alla Società ferroviaria dell'Alta Italia. Con R. D. 27 ottobre 1868 furono recate alcune modificazioni allo statuto, nell'occasione in cui la Società divenne concessionaria della linea da Castagnole a Mortara: e mutò l'antico suo nome in quello di *Società per le ferrovie del Monferrato.*

b) *Da Savigliano a Saluzzo*, autorizzata con legge 6 febbraio 1855, aperta il 1° gennaio 1856. Fu costrutta da una Società anonima. Il Governo divenne poi il principale azionista, e quindi cedette la strada alla Società dell'Alta Italia il 14 maggio 1865.

3ª Da Torino a Susa. — La linea da Torino a Susa autorizzata con legge 14 giugno 1852, aperta il 25 maggio 1854, fu costrutta dalla Società Vittorio Emanuele. Per convenzione approvata con legge 25 agosto 1853 fu ceduta allo Stato, e dallo Stato fu poi ceduta alla Società dell'Alta Italia.

Si sta ora costruendo la linea da Bussoleno all'imbocco Sud del traforo delle Alpi. Questo tronco avrà la lunghezza di circa 40 chilometri. (V. *Del traforo delle Alpi*, pag. 339).

4ª Da Torino al Ticino. — Questa linea fu iniziata da una Società a tal uopo istituitasi (legge 11 luglio 1852), per giugnere sino a Novara. Essendosi poi la Società di Novara

fusa colla Società Vittorio Emanuele (legge 15 agosto 1857), la ferrovia fu condotta sino al Ticino il 20 ottobre 1857: il 25 agosto 1863 venne ceduta allo Stato, e da questa nel 1865 fu ceduta alla Società ferroviaria dell'Alta Italia.

Dalla ferrovia Torino-Ticino si diramano le seguenti vie:

A) *Da Chivasso ad Ivrea*, autorizzata il 4 giugno 1856, aperta il 12 novembre 1858. Essa è propria di una Società anonima: la Società dell'Alta Italia ne ha l'esercizio.

B) *Da Santhià a Biella*, autorizzata con legge del 2 settembre 1854, aperta l'8 settembre 1856 da una Società anonima: ne ha l'esercizio la Società ferroviaria dell'Alta Italia.

C) *Da Vercelli a Valenza per Casale*, autorizzata l'11 maggio 1854, aperta il 22 marzo 1857 per cura di una Società. Il Governo ne acquistò la proprietà per convenzione approvata con legge 27 ottobre 1860, e poi la cedette alla Società dell'Alta Italia nel 1865.

D) *Da Settimo a Rivarolo*. È questa una ferrovia a cavalli secondo il sistema Luè, che fu costrutta da una Società anonima approvata il 24 maggio 1863 e fu inaugurata nel 1865.

Gli affari di questa Società volgono alla peggio: si decise anzi di vendere la strada all'asta pubblica, ma finora non si è trovato il compratore.

E) *Da Novara a Cava d'Alzo*. È una ferrovia che pone in comunicazione la Cava d'Alzo presso Orta colla città di Novara. Essa è propria di privati, ed è tenuta in esercizio dalla Società dell'Alta Italia.

5ª Da Torino a Pinerolo. — Questa strada fu autorizzata con legge 26 giugno 1853 e fu aperta il 5 luglio 1854 a spese di una Società anonima.

Il Governo ne assunse l'esercizio, poi lo cedette nel 1865 alla Società dell'Alta Italia.

6ª Da Torino a Ciriè. — Questa strada fu autorizzata con legge 14 maggio 1865: fu costrutta a spese di una Società anonima ed aperta nel mese di gennaio 1869.

Via ferrata da Torino a Savona. — La strada ferrata da Torino a Savona per Carmagnola, che fu autorizzata con legge del 21 luglio 1861, e dee percorrere 112 chilometri (non compreso il tratto della strada di Torino-Cuneo che si stende da Torino a Carmagnola) con una diramazione da Cairo ad Acqui di 47 chilometri, fu intrapresa da parecchi anni e sino a buon punto condotta: ma la Società andò soggetta a tante avversità, e si trovò ridotta a così penose distrette, che dovette sospendere i lavori, e dichiararsi in fallimento.

Dopo molti tentativi fatti invano per assicurare il compimento dell'utile impresa, e per trarre profitto delle opere ingenti abbandonate dalla fallita Società, con una recente convenzione si è ora provveduto al compimento della linea: non manca più altro che la sanzione del potere legislativo.

Via ferrata da Torino a Rivoli. — La facoltà di costrurre una strada ferrata a cavalli da Torino a Rivoli fu conceduta con legge 12 luglio 1868 al Cav. Carlo Dionigi Reinfeld, ma la concessione non ebbe effetto; onde un nuovo progetto fu iniziato dalla città di Rivoli, e fu favorito dalla Provincia e dal Municipio di Torino, mercè il quale sarà costrutta una ferrovia a vapore dal Cav. Gio. Batt. Colli col premio di L. 100,000. Fra poco si comincieranno i lavori.

Ferrovie in progetto. — Seri studi si stanno facendo per una ferrovia che dovrà congiungere Torino col Comune di Giaveno.

Un'altra ferrovia è pure in progetto, che recherà vantaggio a Torino, quella che partendo da Pinerolo moverà a Torre Pellice, e poscia si congiungerà colle strade ferrate francesi.

Due progetti si posero testè in campo per una ferrovia, che partendo da Torino condurrà a Chieri, valicando la collina e toccando gli ameni villaggi di Cavoretto, di Revigliasco Torinese e di Pecetto Torinese, e poi s'inoltrererà nelle ubertose campagne del Monferrato.

Finalmente non è lontano il giorno, in cui si porrà mano

alla strada ferrata da Cuneo a Ventimiglia (col traforo del Colle di Tenda), che grandissimi vantaggi apporterà alle valli dell'alto Po e dell'alto Tanaro, e farà di Torino il deposito più importante degli olii e dei saponi delle riviere italiana e francese.

Orarii e Tariffe delle ferrovie. — Dalle Amministrazioni delle Società ferroviarie si pubblicano gli orarii e le tariffe in tutte le stazioni, e si fanno anche conoscere al pubblico per mezzo di libretti che si espongono in vendita a tenue prezzo.

Vi hanno inoltre fogli periodici, che danno particolareggiati ragguagli su tutti i servizi ed ampie istruzioni a comodo dei viaggiatori tanto per il servizio in Italia, quanto per i servizi internazionali. Noi ci contentiamo di porgere una tabella, in cui sono indicati i prezzi normali per i viaggi alle stazioni delle principali città della penisola.

Si avverta, che il prezzo di ogni corsa devesi aumentare di cent. 5 per la tassa imposta dalla legge 1° ottobre 1866.

STAZIONI	Kilom.	Prezzi dei posti		
		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Acqui	125	13 80	9 70	6 95
Alba	76	8 40	5 90	4 25
Alessandria	91	10 05	7 05	5 05
Ancona	539	59 40	45 50	33 65
Arona	138	15 20	10 65	7 60
Asti	57	6 30	4 40	3 15
Bari	987	108 70	80 »	58 30
Barletta	933	102 75	75 85	55 35
Bergamo	202	23 25	16 55	11 80
Biella	90	10 60	7 65	5 30
Bologna	335	36 95	27 50	20 15
Bra	58	6 40	4 55	3 25
Brescia	251	29 15	20 85	14 90
Brindisi	1098	120 90	88 55	64 40
Busalla	144	15 85	11 10	7 95
Camerlata	195	22 40	15 95	11 40
Casale (*via di Vercelli*)	102	11 25	7 90	5 65
Castelbolognese	377	41 50	31 20	22 95

STAZIONI	KILOM.	Prezzi dei posti		
		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Catania	1361	181 30	126 80	62 15
Cavallermaggiore	45	4 95	3 50	2 50
Cesena	418	46 10	34 85	25 65
Chivasso	29	3 20	2 25	1 60
Ciriè	21	2 10	1 20	» 70
Crema	205	23 60	16 80	12 »
Cremona	230	25 45	17 85	12 80
Cuneo	87	9 60	6 70	4 80
Desenzano	279	32 55	23 30	16 65
Faenza	385	42 45	31 90	23 45
Ferrara	382	42 10	31 65	23 25
Firenze	467	50 70	38 70	28 50
Foggia	865	95 30	70 65	51 60
Foligno	673	70 85	55 10	41 45
Fossano	64	7 05	4 95	3 55
Gallarate (*discend. a Rho*)	164	18 65	13 20	9 45
Genova	166	18 30	12 80	9 15
Imola	370	40 70	30 60	22 50
Ivrea	62	6 85	4 80	3 45
Lecce	1136	125 10	91 50	66 50
Livorno	517	56 10	42 85	31 80
Lodi	183	20 95	14 85	10 65
Magenta	123	13 65	9 60	6 85
Mantova	350	40 75	29 45	20 80
Messina	1244	170 30	117 80	57 15
Milano	150	16 95	11 95	8 55
Modena	298	32 85	24 25	17 70
Monza	163	18 50	13 10	9 35
Mortara	126	13 40	9 75	6 95
Napoli	844	118 30	82 80	39 15
Novara	101	11 15	7 80	5 60
Novi	113	12 45	8 75	6 25
Padova	398	47 30	34 35	24 05
Palermo	1100	164 30	112 80	54 15
Parma	246	27 15	19 70	14 25
Pavia (*via di Alessandria*)	156	17 30	12 15	8 70
Pescara	685	75 50	56 75	41 70
Peschiera	294	34 55	24 80	17 75
Piacenza	188	20 75	14 55	10 40
Pinerolo	38	3 35	2 55	1 70
Pisa	498	54 50	41 55	30 85
Pistoia	433	47 70	36 15	26 60

STAZIONI	Kilom.	Prezzi dei posti		
		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Pontedecimo	154	16 95	11 90	8 50
Pontelagoscuro	387	42 65	32 10	23 55
Ravenna	461	50 90	38 60	28 55
Reggio	274	30 25	22 15	16 10
Rimini	446	49 20	37 30	27 50
Roma	839	90 60	69 70	51 20
Saluzzo	68	7 50	5 25	3 75
San Severo	837	92 20	68 45	50 05
Santhià	60	6 60	4 65	3 30
Savigliano	52	5 75	4 05	2 90
Siena	564	60 10	46 »	33 90
Sinigaglia	514	56 65	43 30	32 »
Spezia	»	33 30	22 80	15 15
Spoleto	697	73 75	57 15	42 90
Susa	54	5 95	4 20	3 »
Terni	726	76 90	59 35	44 50
Tortona	113	12 50	8 75	6 30
Trapani	182	20 80	14 80	10 55
Treviso	445	53 25	38 80	27 10
Trieste	647	81 20	56 70	40 20
Udine	551	65 65	48 10	33 30
Valenza (*via di Alessandria*)	105	11 55	8 10	5 80
Varese	183	20 95	14 85	10 65
Veneria Reale	7	» 70	» 40	» 25
Venezia	435	51 90	37 80	26 35
Vercelli	79	8 70	6 10	4 35
Vergato	374	41 25	30 95	22 70
Verona	320	37 65	27 15	19 25
Vicenza	368	43 60	31 60	22 20
Vigevano (*via di Alessandria*)	139	15 35	10 80	7 70
Voltri	174	19 20	13 45	9 65

AVVERTENZE PEI VIAGGIATORI.

1. Gli orologi delle ferrovie sono regolati al tempo medio del meridiano di Roma, il quale precede di 19 minuti il tempo medio del meridiano di Torino.

2. Niuno può entrare nelle sale di aspetto o nelle vetture se non è munito di biglietto.

3. La dispensa dei biglietti comincia un'ora prima della

partenza nelle stazioni principali, e mezz'ora prima nelle stazioni secondarie: essa termina nelle stazioni principali 5 minuti avanti la partenza, e nelle secondarie al suono della campana che annunzia l'arrivo del convoglio.

4. Vi hanno tre classi di vetture pei viaggiatori: nei convogli diretti, i quali si arrestano solo nelle stazioni principali, vi sono solamente vetture di 1ª e di 2ª classe: nei convogli detti *omnibus*, i quali si fermano in tutte le stazioni che si trovano lungo la linea, vi hanno vetture di tutte e tre le classi.

5. Si può avere a propria disposizione un intiero compartimento in vetture di 1ª o di 2ª classe pagando il prezzo di tutti i posti, di cui il compartimento è capace.

6. Hannovi nelle vetture di 1ª classe posti detti di *coupè*, i quali sono messi a disposizione dei viaggiatori mediante pagamento di una tassa speciale: questi posti vengono dati preferibilmente ai viaggiatori che pagano una corsa più lunga. Per le linee di diramazione poi i posti di *coupè* non si pagano che sino al cambio di vettura, perchè non si può garantire, che pel tratto successivo di corsa il convoglio abbia disponibili posti di questa specie.

7. I biglietti rimessi ai viaggiatori sono valevoli unicamente per la corsa per la quale furono distribuiti.

8. I ragazzi di età inferiore ai tre anni sono ammessi gratuitamente nelle vetture, purchè non occupino un posto di viaggiatore: quelli di età fra tre e sei anni pagano la metà del prezzo.

9. I viaggiatori possono passare durante il viaggio dalla 3ª alla 2ª e dalla 2ª alla 1ª classe, pagando la differenza del prezzo dal punto ove succede il cambiamento fino a destinazione.

10. I viaggiatori debbono presentare il loro biglietto alle guardie nell'entrare nella sala d'aspetto e nella vettura, ed ogni volta che ne sono richiesti anche durante la corsa. Nell'uscire dalla stazione, dove terminano il viaggio, debbono consegnare il biglietto.

11. Il viaggiatore privo di biglietto all'arrivo, deve pagarne uno valutato dalla stazione, onde la corsa ebbe principio, salvo che giustifichi di essere partito da una stazione intermedia. Tale biglietto sarà di 1ª classe, ove non sia accertato, che il viaggiatore abbia durante la corsa occupato una vettura di classe inferiore.

12. Chi giugne ad una stazione con biglietto alterato, o di data scaduta, o di classe inferiore a quella in cui ha fatto viaggio, pagherà un biglietto di 1ª classe per il tratto di via indicata dal biglietto di cui è portatore.

13. Chi oltrepassa il luogo di destinazione indicato nel suo biglietto senza darne avviso al Capo-convoglio, pagherà un biglietto di 1ª classe per la maggior distanza percorsa.

14. Oltre ai biglietti che danno diritto ad una corsa, si distribuiscono dalle stazioni in apposito elenco indicate biglietti giornalieri a prezzo ridotto, coi quali si compie la corsa d'andata e ritorno nel giorno medesimo.

15. Vi hanno pure biglietti a prezzi ridotti per i giorni festivi, che si distribuiscono dalle stazioni descritte in pubblico elenco. Con questi biglietti si può fare la corsa d'andata con l'ultimo convoglio del dì precedente al festivo, e la corsa di ritorno col secondo del giorno susseguente al festivo. Coloro per altro, che sono muniti di biglietto di 3ª classe dovranno compiere la corsa di ritorno col primo convoglio susseguente al dì festivo, nel caso che il secondo convoglio non sia *omnibus*.

*16. Si dispensano finalmente dalle principali stazioni i biglietti a prezzi ridotti per i viaggi detti *circolari*, e questi sono ora di quattro specie:

1° Viaggio fra Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bologna, Genova e Torino, con biglietti validi per 30 giorni.

Prezzo 1ª classe	L.	54 25
— 2ª „	„	63 15
— 3ª „	„	45 40

2° Viaggio fra Torino, Milano, Venezia, Bologna, Fi-

renze, Roma, Livorno, Bologna, Genova e Torino, con biglietti validi per 40 giorni.

Prezzo 1ª classe . . . . . L. 131 90
— 2ª „ . . . . . „ 100 30
— 3ª „ . . . . . „ 72 45

3° Viaggio fra Milano, Como, Lecco, Bergamo e Milano, con biglietti validi per 8 giorni.

Prezzo 1ª classe . . . . . L. 13 10
— 2ª „ . . . . . „ 9 50

4° Viaggio fra Novara, Arona, Lago Maggiore, Magadino, Sesto Calende, Milano e Arona, con biglietti validi per 8 giorni.

Prezzo 1ª classe . . . . . L. 19 30
— 2ª „ . . . . . „ 12 60

17. Nelle sale d'aspetto è vietato il fumare.

Nei convogli è lecito il fumare solo nelle vetture e nei riparti riservati ai fumatori.

18. Possono i passeggieri aver seco in carrozza senza pagamento di tassa, ma sotto la propria responsabilità, un bagaglio di peso non maggior di chilogrammi 20, purchè questo non ecceda il volume di metri 0,50×0,25×0,30.

19. Dieci minuti prima dell'ora fissata cessa l'accettazione dei bagagli.

20. I bagagli si possono assicurare mediante il pagamento della tassa stabilita pel numerario e per gli oggetti preziosi.

21. Il bagaglio è restituito al passeggiere nella stazione d'arrivo mediante presentazione dello scontrino rimessogli dalla stazione di partenza.

22. Chi si presentasse a reclamare bagagli senza presentare lo scontrino comprovante la consegna fattane alla stazione di partenza, potrà tuttavia ottenerli quando egli giustifichi di esserne il proprietario.

23. Se all'arrivo del convoglio si riconoscesse mancante tutto o parte del bagaglio inscritto sullo scontrino, il passeggiere deve avvisarne immediatamente il Capo-stazione,

dandogli una nota degli oggetti contenuti nei colli mancanti. Il Capo-stazione dovrà in cambio dello scontrino, rimettere al passeggiere un certificato indicante il numero ed il peso dei colli mancanti.

24. Nel caso di perdita del bagaglio sarà rimborsato al passeggiere l'equivalente del valore dichiarato, quando trattasi di bagaglio stato assicurato: se poi il bagaglio non è stato assicurato, sarà accordata al passeggiere l'indennità di L. 5 per chilogramma, semprechè il bagaglio non sia di valore inferiore.

25. I viaggiatori che desiderassero far passare in Italia i loro bagagli in esenzione di visita da un confine all'altro, dovranno, nel farne la richiesta all'Agente dell'Amministrazione che assiste alla visita doganale, consegnare al medesimo i loro scontrini o bollettini d'iscrizione. Qualora i bagagli non fossero registrati fino al confine opposto, l'iscrizione dovrà essere rinnovata, e la tassa di trasporto pagata sino a destinazione.

26. I bagagli piombati dalla Dogana dovranno arrivare intatti al confine pel quale furono emesse le bolle di transito; i bagagli per conseguenza non potranno essere rilasciati al passeggiere durante il viaggio.

27. La tassa di commissione spettante alla ferrovia, oltre quelle dovute alla Dogana, è stabilita in centesimi 50 per ogni collo.

28. Le merci ed i bagagli non ritirati nel termine di 24 ore dalla data del loro arrivo, vanno soggetti ad un diritto di sosta di L. 0,10 per ogni quintale e per giorno: pel numerario e per gli oggetti preziosi il detto diritto è di L. 0,10 per ogni mille lire e per giorno.

29. I viaggiatori possono in tutte le stazioni depositare i loro bagagli anche prima della partenza dei convogli: per tale deposito verrà esatta la tassa di L. 0,10 per ogni quintale e per giorno.

30. Il trasporto delle messaggerie ha luogo coi convogli

omnibus e misti: però le spedizioni non eccedenti ciascuna il peso di 50 chilogrammi vengono effettuate anche coi convogli diretti, per quanto lo consentano le esigenze del servizio.

31. I cani non sono accettati che muniti di museruola e guinzaglio, e non vengono ammessi nelle vetture dei passeggieri, ma si trasportano nei vagoni dei bagagli. Quelli non ritirati all'arrivo del convoglio saranno dati in custodia a spese ed a rischio del proprietario. L'Amministrazione non risponde della fuga dei cani.

32. Il facchinaggio pel servizio dei bagagli nell'interno delle stazioni è fatto gratuitamente.

33. Il trasporto dei bagagli e delle merci, sia a grande, sia a piccola velocità, a domicilio viene fatto per mezzo di carri propri di speciali appaltatori.

34. Per ciò che riguarda gli Uffizi delle amministrazioni ferroviarie si vegga il capo in cui si tratta di proposito delle Società.

ISTITUZIONI DI CREDITO

Banca nazionale (via dell'Arsenale, n° 8). — La Banca nazionale si è formata mediante il R. decreto 14 novembre 1849 sancito dalla legge 9 luglio 1850 colla riunione delle due Banche di Torino e di Genova, la prima delle quali era già stata approvata colle RR. LL. PP. 16 ottobre 1847, e la seconda colle RR. LL. PP. 16 marzo 1844.

Col decreto 11 luglio 1859 essendosi estesa la sua azione alle province lombarde, parmigiane e modenesi, se ne riformarono gli statuti, che furono approvati il 1° ottobre dello stesso anno, e sono tuttora in vigore.

Con R. D. del 29 giugno 1865 l'Amministrazione centrale della Banca venne trasferita a Firenze.

Essa estese a poco a poco la sua azione a tutta l'Italia, ed oltre le sedi di Genova, Torino, Milano, Napoli, Palermo, Firenze, Venezia, ha ora in varie parti del Regno 52 succursali.

La Società costituente la Banca è durativa sino al 31 dicembre 1889. Il suo capitale è di cento milioni diviso in centomila azioni nominative.

Le operazioni della Banca consistono nello sconto di let-

tere di cambio e d'altri effetti di commercio a ordine, nell'esazione gratuita di effetti esigibili nelle sue sedi e succursali, nell'accettazione in conto corrente di danaro, e nel pagamento di mandati ed assegni sopra di esso, e nella custodia di depositi. La Banca può inoltre fare anticipazioni sopra depositi di verghe, monete d'oro e d'argento, di cedole e obbligazioni, di buoni del tesoro, di sete, di cambiali e di azioni ed obbligazioni industriali. La Banca può finalmente emettere biglietti pagabili al portatore ed a vista.

Ogni semestre si distribuiscono gli utili netti fra gli azionisti, tenendo conto delle speciali avvertenze descritte nello statuto.

All'amministrazione della Banca si provvede
dall'Adunanza generale degli azionisti,
da un Consiglio superiore,
da un Direttore generale,
da un Consiglio di reggenza per ciascuna sede,
dai Censori presso ciascuna sede,
da una Commissione di sconto presso ciascuna sede,
da un Consiglio amministrativo e da un Direttore per ciascuna succursale.

Nell'anno 1867 la Banca scontò effetti 178,643 per la somma di L. 554,191,093. Fece 52,692 anticipazioni per la somma di L. 227,688,229. Ricevette in deposito in conto corrente più di 124 milioni. Emise 135,450 biglietti a ordine per la somma di L. 411,584,340.

La circolazione totale dei biglietti di Banca il 28 marzo 1868 era di L. 733,015,294 e la sua riserva metallica era di L. 159 milioni.

Nello scorso mese di maggio (1869) la Banca firmò una convenzione col Governo colla quale si obbligò di assumere gratuitamente al fine dell'anno 1870 il servizio di tesoreria dello Stato, rimettendo al Governo per garanzia la somma di 100 milioni.

In forza di questa convenzione la Banca avrebbe la pro-

roga de' suoi privilegi fino al 1900, la facoltà di concorrere per una somma non eccedente il decimo del suo capitale nella istituzione di Casse di sconto, e di prender parte alla formazione di una nuova Società per la vendita dei beni demaniali, o all'ingrandimento dell'attuale, ed infine l'obbligo di riprendere il cambio dei suoi biglietti in valuta metallica sei mesi dopo che lo Stato avrà soddisfatto al debito di 378 milioni che ha verso di essa.

Questa convenzione per altro non avrà alcun valore, ove non si approvi con apposita legge.

Credito fondiario (via del Monte di pietà, n° 32). — Il credito fondiario con emissione di cartelle fu istituito con legge 14 giugno 1866. Le operazioni di credito fondiario delle province continentali del Regno, non compreso il Veneto, vennero assunte dai seguenti istituti di credito:

Banco di Napoli;
Cassa di risparmio di Bologna;
Cassa centrale di risparmio di Milano;
Monte dei Paschi di Siena;
Opera pia di S. Paolo di Torino;
Banco di Sicilia (Legge 11 agosto 1867).

L'Opera pia di S. Paolo fa le operazioni di credito fondiario nelle province di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara fino al lato destro della Sesia (meno il circondario di Varallo), Parma, Piacenza, Porto Maurizio e Torino.

Le operazioni del Credito fondiario sono:

1° Il prestito con ipoteca ed emissione di cartelle;
2° Anticipazione sopra apertura di crediti a conto corrente con ipoteca;
3° Anticipazione sopra deposito di cartelle fondiarie.

L'operazione principale è il prestito con ipoteca, il quale vien fatto mediante consegna di cartelle fondiarie per somme rimborsabili con graduale ammortizzazione da 10 a 50 anni nei limiti da lire 1,000 a lire 500,000 per ogni prestito cautelato da prima ipoteca sopra immobili situati nel comparti-

mento territoriale assegnato ad ogni Istituto e fino alla metà del valore.

Le cartelle fondiarie sono di lire 500 caduna: possono per altro essere sostituite da spezzati di lire 100.

L'interesse che si paga ai possessori di questi titoli è del 5 per cento sul valore nominale il 1° aprile ed il 1° ottobre di ogni anno. Le cartelle sono al portatore o nominative, e sono estinguibili nella proporzione delle somme estinte dal mutuatario per il quale furono emesse.

Il mutuo si fa in cartelle: il loro spaccio è quindi a cura e rischio del mutuatario che le riceve alla pari: ma questi, se crede rinunciare all'ammortamento, ha pure d'altra parte il diritto di anticipare in cartelle alla pari l'estinzione del proprio debito.

Oltre la quota d'ammortamento, che varia secondo il tempo in cui questo deve compiersi, il mutuatario deve l'interesse costante del 5 per cento sul valore nominale delle cartelle ricevute: centesimi 45 per ogni 100 lire per diritti di commissione, e centesimi 15 (riducibili per R. D. a 10) pure per ogni 100 lire a titolo di abbonamento delle tasse ipotecarie di registro e di bollo, costituendosi così un'annualità sul valore nominale, la quale sta fra un minimo di lire 6,06 (ammortamento in 50 anni) ed un massimo di lire 13,429 (ammortamento in 10 anni).

Che se al proprietario di beni stabili più che l'uso immediato di tutta la somma accreditatagli giovi la disponibilità di un credito presso l'Istituto, può ottenere il conto corrente con ipoteca secondo le norme descritte nel regolamento approvato con R. D. 6 dicembre 1866.

Finalmente può l'Istituto fare anticipazioni sopra deposito di cartelle fondiarie fino a quattro quinti del corso loro e nei limiti del fondo assegnato per questa operazione.

L'Opera di S. Paolo cominciò le sue operazioni il 1° ottobre 1867, e il risultato delle medesime al 31 dicembre 1868 fu il seguente:

DOMANDE							
PRESENTATE		RIGETTATE		AMMESSE		IN CORSO	
N.	Somme	N.	Somme	N.	Somme	N.	Somme
314	10,487,500	74	2,413,000	113	3,953,500	127	3,944,500

CONTRATTI				
CONDIZIONALI		DEFINITIVI		CARTELLE EMESSE
N.	Somme	N.	Somme (1)	
99	3,720,000	88	3,451,000	6,902

Il corso medio delle cartelle del credito fondiario emesse dall'Istituto di S. Paolo fu di lire 433,75 equivalente all'86,75 per cento.

I risultati di questo Istituto furono veramente soddisfacenti, e tali da lasciare buone speranze per l'avvenire. Il modico interesse, l'ammortamento graduato e quasi insensibile del capitale, la facoltà di pagare il debito anzi tempo e con cartelle al valor nominale sono ragioni che inducono il pro-

(1) Contratti ammessi e rimasti da stipulare, al 31 dicembre 1868, N. 14 per la somma di L. 233,500.

AVVERTENZE.

1ª Nella colonna *Contratti condizionali* sono compresi tutti quelli stipulati sia definitivamente sia condizionatamente; onde detraendo da tale colonna la somma dei contratti *definitivi*, si ottiene la somma dei contratti che a tutto il 31 dicembre 1868 si stipularono condizionatamente Tale somma è di L. 269,000 ed il numero dei contratti corrispondenti è di 11.

2ª La differenza, in L. 176,500, tra il totale delle tre colonne *Domande rigettate*, *ammesse* ed *in corso* ed il totale della colonna *Domande presentate* proviene dalle riduzioni che la Commissione amministratrice operò nell'ammettere varie domande

prietario a valersi del credito fondiario per avere capitali disponibili; e la sicurezza dell'Istituto che riposa sulla massa dei beni gravati da prima ipoteca, il vantaggio di un interesse ragionevole, qual è quello del 5 per cento sul valore nominale delle cartelle, e la poca oscillazione che le cartelle risentono in commercio sono motivi che persuadono il capitalista ad investire in questi titoli il suo danaro.

Banco di Sconto e Sete (via S. Teresa, n° 11). — Il Banco di sconto e sete fu approvato con R. decreto 2 settembre 1863, e poi fu modificato con R. decreto 20 novembre 1864.

Ma in seguito a gravi traversie sofferte la Società reputò necessario di correggere i propri statuti e di ridurre il capitale sociale. Le modificazioni furono approvate con R. decreto 22 marzo 1868. Da 30 milioni composti di 120,000 azioni da lire 250 caduna il capitale fu ridotto a 18 milioni con egual numero di azioni, ma di sole lire 150 caduna.

Questo Banco fa sconti, anticipazioni, tiene conti correnti e depositi. Le anticipazioni si fanno sopra fondi pubblici, buoni del tesoro, titoli delle provincie, dei comuni, dei corpi morali, titoli industriali (meno le proprie azioni) *warants*, merci depositate, polizze di carico coperte da assicurazioni e da altre garanzie.

La Società avrà termine il 30 giugno 1893.

Essa è amministrata da un Consiglio composto di 10 membri eletti dall'assemblea generale degli azionisti.

Due censori esercitano vigilanza per l'esecuzione degli statuti: un direttore tratta gli affari sotto la sorveglianza immediata del Consiglio.

Si distribuiscono semestralmente gli utili fra gli azionisti tenendo conto delle avvertenze descritte nello statuto.

Banca della Piccola Industria e Commercio (piazza Carignano, n° 6, piano 1°). — Con R. decreto 14 gennaio 1864 si costituì una Società col fine precipuo di fare sovvenzioni alle classi dei piccoli industriali e dei modesti

commercianti, ai quali mancano per lo più i fondi necessari per aver credito e rendere fruttuoso il lavoro.

Il capitale sociale è fissato ad un milione di lire rappresentato da 20,000 azioni da L. 50 caduna: la durata della Società è di 50 anni.

Le operazioni della Banca consistono nello scontare *biglietti all'ordine, pagherò* ed altri effetti commerciali con iscadenze non eccedenti i tre mesi e pagabili sulle piazze ove ha sede la Banca nazionale, aprire conti correnti ad interesse, fare anticipazioni sopra valori e mercanzie.

Può pure la Banca emettere *buoni di cassa* a scadenza da un mese a tre anni contra deposito di effetti o di altri valori equivalenti, od anche col mezzo di altre garanzie reputate idonee dal Consiglio d'amministrazione.

Le azioni sono divise in due categorie, le une sono quelle assunte dai soci fondatori che non godono che dell'interesse del 5 per cento da prendersi sugli utili sociali, le altre sono quelle che oltre l'interesse danno pure diritto ad un dividendo.

Il Consiglio d'amministrazione è composto di 12 azionisti eletti dall'assemblea generale: è nominato dal Consiglio un Direttore che ha la direzione materiale della Banca.

Il riparto degli utili annuali, dedotte le spese e gli interessi del 5 per cento sul capitale, viene fatto nel modo seguente:

Il 50 per cento agli azionisti della 2ª categoria;
Il 25 „ pel fondo di riserva;
Il 25 „ viene erogato in opere d'incoraggiamento a favore di operai laboriosi ed onesti.

Società generale di credito mobiliare italiano (via dell'Ospedale, n° 24). — Questa Società approvata con R. decreto 24 aprile 1863 cominciò le sue operazioni in Torino il 1° giugno di quell'anno. Nell'agosto 1866 la residenza della Società fu trasferita a Firenze, rimase per altro una sede a Torino.

Il suo capitale che prima era di lire 50,000,000 fu ora ridotto a 40,000,000 diviso in 80,000 azioni di lire 500. Le molteplici operazioni permesse a questa Società sono indicate all'art. 4 de'suoi statuti, tra le quali, oltre le operazioni bancarie, è da segnalarsi quella di poter creare intraprese di opere pubbliche, d'incaricarsi della fusione o trasformazione delle Società commerciali ecc.: quindi il Credito mobiliare ha ad un tempo per iscopo le operazioni di Credito commerciale e quelle di Credito di accomandita.

Il Credito mobiliare s'impegnò nell'impresa di costruzione di vie ferrate, costituì la *Società anonima per l'acquisto dei beni demaniali*, prese parte alle operazioni del *Prestito nazionale*, all'impresa dei viveri e dei foraggi per la guerra, alla Società per il *Dazio di consumo*, è a capo della *Regìa cointeressata dei tabacchi*, ed acquistò le ragioni della *Società italiana del gaz-luce* sostituita alla *Società anonima di Torino:* finalmente concorse alla fondazione di parecchie Società estere.

Dal resoconto 1868 risulta, che essa fece operazioni per L. 227,805,839 02 con un profitto di L. 2,598,830 91.

La Società si regge a norma del suo statuto da un Consiglio d'amministrazione di 15 membri nominati dall'assemblea degli azionisti.

Banca di Credito italiano (via Carlo Alberto, n° 24). — La Banca di Credito italiano formatasi con atto del 29 gennaio 1863 fu approvata con R. decreto 24 aprile dello stesso anno.

Nell'anno 1865 trasportò la sua sede in Firenze, e lasciò in Torino un'agenzia.

La Società compie tutte le operazioni proprie degli istituti di credito, e specialmente si adopera ad acquistare e vendere effetti pubblici, azioni e obligazioni, a sottoscrivere imprestiti od intraprese di lavori pubblici ecc.

Ha un fondo sociale di 60,000,000 diviso in 120,000 azioni di 500 lire; è amministrata da un Consiglio di 28 membri,

Vi ha inoltre un Comitato a Parigi a cui sono date speciali attribuzioni.

Sui benefizi netti ogni anno si preleva il cinque per cento del capitale versato sulle azioni per essere ripartito: il rimanente si impiega secondo le norme fissate dallo statuto.

La Società è duratura per 99 anni.

Consorzio nazionale (palazzo Madama).—Per iniziativa del giornale torinese la *Gazzetta del Popolo* fu iniziata nel mese di marzo 1866, col nome di *Consorzio nazionale*, una sottoscrizione pubblica volontaria collo scopo di rialzare il credito dello Stato, e di formare un fondo per concorrere alla estinzione del debito nazionale.

Gli Italiani di tutte le province risposero con grande slancio di patriottismo e di generosità all'appello: copiosi furono i versamenti di danaro e di rendita, e copiosissime le promesse.

Si costituì un Comitato centrale in Torino sotto la presidenza di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano; molti Comitati secondari si costituirono nei capi-luoghi di provincia.

Il Parlamento fece plauso a sì nobile impresa, e con legge del 6 maggio 1866 concedette all'Associazione l'immunità dalla tassa delle manimorte e dall'imposta sulla ricchezza mobile, non che dalla tassa di bollo e registro per le quitanze dei versamenti delle oblazioni.

Il Consorzio fu poscia riconosciuto come Corpo morale con R. D. 14 giugno 1866.

Il montare del fondo raccolto al 31 marzo 1869 era il seguente:

1°	In numerario	L.	70,698 92
2°	In rendita 3 per cento (L. 300) al valore nominale	„	11,000 „
3°	In rendita 5 per cento (L. 468,045) id.	„	9,360,900 „
4°	In valori diversi . . . . . id.	„	9,920 „
		Totale . L.	9,452,518 92

Cogli interessi del semestre e colle somme che giungono continuamente al Comitato, il Consorzio avrà al 1° luglio 1869 il fondo di dieci milioni (valore nominale).

Questo risultamento fu conseguito con l'agglomerazione di piccole somme versate in gran parte dalle persone poco agiate, come si scorge dai resoconti pubblicati nel suo Bollettino ebdomadario dal Comitato centrale: or quale successo avrebbe avuto l'impresa, se i ricchi avessero imitato l'eloquentissimo esempio dei loro concittadini men favoriti dalla fortuna, o almeno avessero tutti i soscrittori lealmente e coscienziosamente adempiuto al loro debito di onore?

Se tutte le promesse fossero state fedelmente mantenute, il Consorzio avrebbe oggimai nelle sue casse cento milioni, e potrebbe in epoca non lontana raggiugnere il suo scopo. Ciò non parrà incredibile, quando si pensi, che cento milioni in cento anni, mercè la riunione degli interessi ad ogni semestre capitalizzati, formerebbero la somma di ben quattordici miliardi.

Le operazioni e gli incassi in rendita ed in numerario sono eseguiti dalle varie sedi della Banca nazionale, del Banco di Napoli e della Banca nazionale toscana.

Le somme offerte, di mano in mano che sono incassate, vengono investite in cartelle del consolidato italiano, e poi convertite in certificati nominativi a favore del Consorzio.

Ogni oblatore riceve dal Comitato un certificato di benemerenza.

Lo scopo di quest'istituzione essendo, come si disse, di estinguere successivamente il Debito pubblico dello Stato, la Rappresentanza del Consorzio, giusta l'art. 12 dello statuto, sarà convocata tosto che, per l'importanza delle somme raccolte, si potrà stabilire un sistema di ammortamento di rendita pubblica.

SOCIETÀ

FERROVIARIE, INDUSTRIALI, DI ASSICURAZIONI, ECC.

Società ferroviaria dell' Alta Italia (via della Cernaia, n° 9). — Colla legge 14 maggio 1865 fu approvata una convenzione stipulata il 30 giugno 1864 tra i ministri delle finanze e dei lavori pubblici ed i rappresentanti della Società delle vie ferrate lombarde e dell'Italia centrale, in forza del quale la Società ferroviaria dell'Alta Italia (è questo il nome che assunse la Società predetta) venne in possesso di parecchie ferrovie proprie dello Stato e del diritto di navigazione sul Lago Maggiore e sul Lago di Garda, e contemporaneamente sottentrò allo Stato per l'esercizio di parecchie linee di ferrovie proprie di Società particolari.

La durata della concessione delle linee cedute in proprietà alla Società fu fissata ad anni 95, salvo le facoltà di riscatto nel termine stabilito dalla legge.

Per prezzo della cessione la Società pagò allo Stato ducento milioni e lo stato guarentì alla Società per la durata della concessione un interesse annuo del 5 % e l'ammortamento computato in base dei due decimi per cento sulla to-

talità delle spese incontrate per l'acquisto delle linee e per l'esecuzione degli obblighi dichiarati nel capitolato.

Nell'atto addizionale alla convenzione 30 giugno 1864, stipulato il 2 febbraio 1865 ed approvato colla citata legge, si stabilì, che la sede della Società sarebbe in una città dei regi Stati, e che il domicilio legale della medesima s'intenderebbe essere in quella città, ove risiedesse il Consiglio d'Amministrazione.

Per deliberazione della Società fu scelta la città di Torino per sede di questo Consiglio.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE (via della Cernaia, n° 9). — Il Consiglio d'amministrazione rappresenta la Società e dà norma e misura a tutti i servizi.

DIREZIONE GENERALE (via della Cernaia, n° 9). — La Direzione generale sopraintende al servizio generale, tratta immediatamente gli affari più importanti della Società e fa eseguire le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione.

DIREZIONE DELL'ESERCIZIO (stazione di Porta Nuova). — La Direzione dell'esercizio si compone dei seguenti servizi: 1° Direzione, 2° Traffico, 3° Materiale e Trazione.

1° *Direzione.* — La Direzione comprende le seguenti divisioni: A) Segretariato dell'esercizio; B) Telegrafi; C) Contabilità e controllo; D) Economato.

A) La divisione del Segretariato dell'esercizio si riparte in quattro sezioni, cioè: uffizio del segretario, uffizio dei reclami, agenzia del movimento, uffizio delle tariffe.

B) La divisione dei Telegrafi ha la direzione dei telegrafi e provvede all'illuminazione, al riscaldamento, agli attrezzi di pesatura ed agli orologi.

C) La divisione della Contabilità e del controllo si parte in due sezioni: la prima ha il controllo dei prodotti, la seconda il controllo delle spese.

D) L'Economato ha quattro principali attribuzioni, cioè la cassa di soccorso ed il servizio medico; l'economato propriamente detto; la sorveglianza delle materie in approvvigiona-

mento nelle stazioni; e la tenuta e la sorveglianza degli inventari del mobiliare, degli attrezzi ed utensili in servizio nelle stazioni, negli scali e negli uffizi.

2° *Traffico.* — Per il servizio del Traffico le linee della Società sono ripartite in quattro divisioni, come segue:

A) Prima divisione (ufficio centrale a Torino) linee:

Torino-Susa.
Torino-Genova.
Torino-Cuneo.
Torino-Pinerolo.
Saluzzo-Savigliano
Torino-Novara (escl. Novara).
Genova-Chiavari.
Genova-Savona.
Santhià-Biella.
Chivasso-Ivrea.
Valenza-Vercelli (esclusa Valenza).
Alessandria-Cavallermaggiore.
Alessandria-Acqui.
Servizio internazionale colle Ferrovie Francesi.

B) Seconda divisione (ufficio centrale a Milano) linee:

Milano-Brescia (escl. Brescia).
Novara-Milano.
Novara-Gozzano.
Alessandria-Arona.
Milano-Voghera.
Mortara-Vigevano.
Milano-Arona.
Pavia-Codogno-Cremona.
Pavia-Alessandria (escl. Aless.).
Gallarate-Varese
Milano-Camerlata.
Milano-Piacenza.
Treviglio-Cremona.
Bergamo-Lecco.
Servizio cumulativo colla Società Lariana e colle Poste Svizzere.
Lago Maggiore.

C) Terza divisione (ufficio centrale a Firenze) linee:

Alessandria-Piacenza (esclusa Alessandria).
Novi-Tortona (escl. Novi).
Piacenza-Bologna.
Bologna-Pistoia.
Firenze-Pistoia-Pisa.
Pisa-Spezia.
Avenza-Carrara.

D) Quarta divisione (ufficio centrale a Verona) linee:

Venezia-Cormons.
Venezia-Brescia.
Brescia-Cremona (escl. Olmenetta e Cremona).
Padova-Bologna (escl. Bologna).
Verona-Mantova.
Verona-Ala
Lago di Garda.

Ogni divisione del Traffico comprende due uffizi o sezioni, cioè: l'ufficio degli ispettori e la segreteria e contabilità delle spese e del personale.

3° *Materiale e Trazione.* — Questo servizio si divide nei seguenti uffizi: A) Ufficio centrale; B) Materiale; C) Trazione; D) Magazzini; E) Navigazione sui laghi.

A) L'ufficio Centrale comprende quattro sezioni: la segreteria, l'ufficio degli studi, l'ufficio dei saggi, la contabilità ed il controllo.

B) L'ufficio Materiale dirige gli opifizi e sorveglia i lavori che in essi si fanno.

C) L'ufficio Trazione ha la direzione e la sorveglianza dei depositi e del personale addettovi. Torino è sede di un deposito.

D) L'ufficio Magazzini ha due sezioni: il magazzino generale di Torino ed il deposito di combustibili in Genova.

E) L'ufficio Navigazione sui laghi, ha sede in Arona.

DIREZIONE DELLE COSTRUZIONI E DELLA MANUTENZIONE (piazza S. Carlo, n° 2). — Questo uffizio provvede alla costruzione ed alla manutenzione del corso stradale, del materiale fisso e dei fabbricati. Componesi di parecchie divisioni, una delle quali (la divisione dell'armamento) forma un ufficio staccato. Questa direzione esercita le sue funzioni col mezzo di uffici di sezione sparsi sulla rete ferroviaria, uno dei quali risiede in Torino. Quando tutte le nuove costruzioni siano terminate, essa riterrà solo il nome di *Direzione della manutenzione.*

La divisione dell'armamento ha sede nella stazione di Porta Susa.

OPIFIZI. — Presso le stazioni di Porta Nuova e di Porta Susa vi hanno grandi opifizi per tutti i lavori di riparazione del materiale mobile, e per la costruzione in casi straordinari anche di materiale mobile nuovo. Essi dipendono dal servizio *Materiale e Trazione*, e sono diretti da un ingegnere capo. Sono addetti all'ufficio di direzione 5 ingegneri, 9 impiegati d'ordine ed un disegnatore. Sorvegliano i lavori 12 maestri.

Gli operai sono divisi nelle seguenti categorie:

Montatori	N°	76
Aggiustatori	„	81
Fucinatori	„	57
Battimazza	„	73
Calderai	„	59
Ramai	„	10
Lattai	„	11
Tornitori e Piallatori di legno	„	81
Falegnami	„	154
Tornitori di metalli	„	9
Carrozzai	„	60
Riparatori di ruote in ferro	„	20
Tappezzai e Sellai	„	38
Verniciatori	„	62
Manuali	„	83
Allievi operai	„	38
Operai diversi	„	26
Totale	N°	938

Agenzia. — Havvi poi un'Agenzia della Società in via delle Finanze, n° 13, che compie quasi tutte le operazioni proprie di una stazione propriamente detta. In essa si danno informazioni sul servizio di tutte le ferrovie, si ricevono i gruppi di numerario, gli oggetti preziosi e le merci da spedirsi a grande velocità, non che le notifiche delle merci a piccola velocità da prendere a domicilio. Essa inoltre distribuisce biglietti per le città più importanti della Francia e della Svizzera, assicura i posti nel corriere e nella diligenza del Moncenisio e spedisce merci e valori a grande velocità per ogni destinazione.

ISTITUZIONI DIPENDENTI DALLA SOCIETÀ. — Presso le officine vi ha una scuola tecnica a favore degli operai, della quale terremo discorso nel capo *Dell'Istruzione.*

Dell'Associazione di mutuo soccorso (denominata *Cassa-pensioni*) fra gl'impiegati e della Cassa di soccorso e di pensione degli agenti con paga giornaliera, faremo cenno nel capo *Delle Associazioni di mutuo soccorso.*

Quadro indicante i Prodotti e le Spese di ciascuna Linea ferroviaria propria della Società dell'Alta Italia, o da essa esercitata negli anni 1867 e 1868.

Num. d'ordine	DENOMINAZIONE delle LINEE	Lunghezza in chilometri	PRODOTTO		SPESE	
			1867	1868	1867	1868
1	Milano-Ticino	31	1,094.741	1,142,546	398,878	467,607
2	Rho-Sesto Calende	44	524,39	683,795	305,504	311,039
3	Gallarate-Varese	19	99,250	127,160	119,054	114,041
4	Sesto Calende-Arona	1	»	49,216	»	21,711
5	Milano-Camerlata	45	1,092,760	1,110,586	486,884	495,521
6	Milano-Peschiera	137	3,996,834	4,326,766	1,698,253	1,691,175
7	Treviglio-Cremona	66	457,193	353,383	332,434	337,291
8	Bergamo-Lecco	33	220,243	256,773	192,163	204,767
9	Milano-Pavia	32	920,889	1,014,256	385,489	498,674
10	Milano-Piacenza	67	1,753,794	1,683,912	789,597	882,512
11	Piacenza-Bologna	147	5,322,816	4,791,707	2,133,515	1,980,857
12	Bologna-Pontelagoscuro	52	1,046,966	1,184,446	679,364	590,834
13	Bologna-Pistoia	9	2,963,942	3,193,251	1,740,246	1,809,715
14	Torino-Genova	171	9,978,820	9,588,654	4,012,549	3,920,899
15	Alessandria-Arona	102	1,902,488	1,758,587	1,009,101	992,261
16	Torino-Ticino	116	3,364,087	3,124,237	1,244,826	1,337,956
17	Valenza-Vercelli	42	548,877	537,755	318,171	315,171
18	Alessandria-Novi-Piacenza	116	2,645,499	3,159,418	1,247,488	1,228,897
19	Torino-Cuneo-Saluzzo	103	1,454,528	1,530,109	806,378	850,909
20	Torino-Susa	54	1,024,383	902,231	594,679	568,921
21	Voghera-Brescia	129	»	931,641	»	787,919
22	Torino-Pinerolo	38	431,588	439,573	277,876	248,518
23	Mortara-Vigevano	13	47,932	46,745	94,791	84,087
24	Acqui-Alessandria	34	216,171	237,328	219,541	228,017
25	Cavallermaggiore-Alessandria	9	721,956	774,485	853,259	811,528
26	Chivasso-Ivrea	3	196,520	209,864	212,816	211,056
27	Cava d'Alzo-Novara	36	142,595	154,803	148,036	153,447
28	Santhia-Biella	30	270,830	289,745	200,492	125,349
29	Torreberretti-Pavia	41	952,187	348,663	355,867	234,042
30	Peschiera-Venezia	14	4,966,255	5,479,725	2,004,930	1,914,201
31	Verona-Peri	39	243,337	442,385	283,536	312,462
32	Verona-Mantova	33	233,873	219,16	258,650	251,737
33	Mestre-Cormons	145	3,025,073	2,786,501	1,317,781	1,284,255
34	Padova-Pontelagoscuro	72	732,153	1,205,773	537,551	540,491
	Totale	2376	52,593,026	54,108,209	25,290,054	25,877,894

NB. — Non sono comprese le linee da Genova a Savona e da Genova a Chiavari, e le linee di navigazione sui laghi Maggiore e di Garda.

Quadro indicante in particolare i prodotti e le spese delle linee ferroviarie proprie della Società dell'Alta Italia o da essa esercitate negli anni 1867 e 1868 prese complessivamente.

1° PRODOTTI.

		1867	1868
A) *Viaggiatori.*			
Viaggiatori di 1ª classe	L.	3,911,970	4,253,242
Id. 2ª	»	9,029,022	9,286,673
Id. 3ª	»	8,819,849	9,654,839
Militari con richiesta	»	1,172,717	1,113,177
Convogli speciali	»	74,718	95,748
Introiti diversi	»	258,039	398,029
	L.	23,266,315	24,801,708
B) *Trasporti a grande velocità.*			
Bagagli	L.	1,012,492	1,048,740
Mercanzie	»	3,075,625	3,101,625
Numerario ed oggetti preziosi	»	451,252	506,924
Carrozze	»	29,921	27,814
Cavalli	»	87,550	93,022
Cani	»	41,624	41,422
Bestiame	»	427,123	362,251
Trasporti militari	»	315,777	290,390
Introiti diversi	»	122,342	201,660
	L.	5,563,706	5,673,848
C) *Trasporti a piccola velocità.*			
Mercanzie	L.	22,151,066	22,309,921
Carrozze	»	11,998	6,476
Cavalli	»	132,544	4,383
Bestiame	»	195,727	194,956
Trasporti militari	»	178,000	168,729
Introiti diversi	»	253,479	391,381
	L.	22,923,714	23,075,846
D) *Introiti vari.*			
Argini stradali e piantagioni	L.	58,039	64,804
Pigioni	»	79,480	95,000
Telegrammi privati	»	98,837	110,636
Pedaggi	»	19,304	19,300
Introiti diversi	»	829,460	267,067
	L.	1,085,120	556,807
Totale dei *Prodotti*	L.	52,838,855	54,108,209

2° SPESE.		1867	1868
Direzione e servizio amministrativo	L.	876,447	964,724
Servizio della manutenzione . . .	»	5,899,239	6,229,251
Servizio del materiale e delle locomozioni	»	9,052,144	8,798,404
Servizio del traffico	»	9,315,313	9,3415,502
Spese generali	»	388,069	3470,014
Totale delle *Spese*	L.	25,531,212	25,877,895

RIEPILOGO

		1867	1868
Totale dei *Prodotti*	L.	52,838,855	54,108,209
» delle *Spese*	»	25,531,212	25,877,895
Differenza (utili) . . .	L.	27,307,643	28,230,314

Prodotti e spese in relazione coi chilometri in esercizio e coi chilometri percorsi.

		1867	1868
I chilometri in esercizio furono durante l'anno	N.	2,253	2,370
Il prodotto totale essendo stato di .	L.	52,838,855	54,108,209
Il prodotto per ogni chilometro in esercizio fu di	»	23,441	22,830
I chilom. percorsi dai convogli furono	N.	9,157,837	9,449,048
Il prodotto per ogni chil. percorso fu di	L.	5,685	5,726
Le spese totali essendo state per tutte le linee di	L.	25,531,212	25,877,835
Ogni chilom. in esercizio ha costato	»	11,332	10,919
Ogni chilometro percorso ha costato	»	2,700	2,739

Movimento nelle tre stazioni di Torino (Porta Nuova, Porta Susa e Succursale) negli anni 1867 e 1868.

		1867		1868	
		Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi
Viaggiatori di 1ª classe	N.	54,227	46,890	46,640	48,921
Id. 2ª	»	159,806	149,380	134,590	135,076
Id. 3ª	»	382,913	377,363	361,135	350,468
A prezzi ridotti	»	51,934	43,759	141,748	306,198
Militari	»	33,244	30,175	37,826	46,934
Merci a grande veloc.	Quint.	64,708	106,383	81,673	80,839
Animali	N.	25,300	25,125	24,823	16,868
Merci a piccola veloc.	Tonn.	83,669	259,171	78,917	227,184

Introito totale dei trasporti nelle tre stazioni di Torino: nell'anno 1867 L. 4,995,014 e nell'anno 1868 L. 4,762,503.

Società canavese per la via ferrata da Torino a Ciriè. (*Stazione della ferrovia, via al Ponte Mosca*). — L'ingegnere Gaetano Capuccio, che per legge 14 maggio 1865 era divenuto concessionario per la costruzione e l'esercizio di una via ferrata tra Torino e Ciriè, cedette tutti i suoi diritti, mediante adeguato compenso, ad una Società anonima formatasi il 13 luglio dello stesso anno per l'eseguimento dell'opera. La Società approvata con R. decreto 1° ottobre successivo assunse il titolo di *Società canavese per la strada ferrata da Torino a Ciriè.*

Essa ha la durata di 99 anni. Il capitale sociale è di un milione e seicento mila lire diviso in 6400 azioni di L. 250 caduna.

L'Amministrazione è affidata ad un Consiglio composto di 9 membri.

Gli utili netti, detratte le spese, verranno applicati al pagamento degli interessi ed all'ammortamento delle azioni secondo le norme descritte nel citato R. decreto.

La strada fu compiuta felicemente ed aperta al pubblico il 28 febbraio 1869: essendosi per altro oltrepassata la spesa presunta (si spesero 2,700,000), nè volendosi aumentare il fondo sociale, si crearono obbligazioni per semplice guarentigia, senza però farne l'emissione, e lo stesso iniziatore dell'opera e direttore dei lavori prese a suo carico di soddisfare le incontrate passività, purchè fosse a lui devoluto per un determinato periodo di anni il 50 % sulle entrate, oltre al 50 % che a lui è già dovuto come compenso per l'esercizio della ferrovia ch'egli assunse in società coll'ingegnere Giorgio Bertlin.

L'Amministrazione tiene un uffizio per l'esercizio della ferrovia presso la stazione sulla via al Ponte Mosca, e ne tiene un altro sulla Piazza del Palazzo di Città dove si distribuiscono biglietti per gli *omnibus*, che all'arrivo dei convogli a Caselle partono per le strade di Lanzo, Cuorgnè, Corio e Rocca di Corio.

Società anonima della strada ferrata centrale del Canavese. — Addì 11 agosto 1856 si ponevano le basi di una Società che approvata con R. decreto 28 marzo 1857 si obbligava il 2 aprile 1863 a costrurre ed esercitare a sue spese una ferrovia a cavalli (sistema Luè) tra Settimo torinese e Rivarolo canavese, transitando pei Comuni di Volpiano, S. Benigno, Bosconero e Feletto, a patto di riscuotere tasse per il trasporto dei viaggiatori e delle merci. A mente dell'atto costitutivo della Società si formò un fondo di L. 800,000 diviso in azioni di L. 250 ciascuna, con riserva di formare un altro fondo per il protendimento della strada sino a Cuorgnè. Si promise agli azionisti l'interesse del 5 % ed un dividendo sugli utili: l'Amministrazione della Società fu affidata ad un Consiglio di 9 membri. La strada fu compiuta e si aperse all'esercizio pubblico nell'anno 1868; ma, tra perchè la spesa fu maggiore delle previsioni, e perchè l'esercizio non diede i proventi sperati, la Società prese la risoluzione di vender la strada e di liquidare così il capitale sociale.

Altre Società ferroviarie. — Le altre Società di ferrovie ancora esistenti ed aventi sede in Torino dopo la cessione delle ferrovie dello Stato alla Società dell'Alta Italia sono le seguenti:

1. Società per la ferrovia da Torino a Pinerolo (via dell'Ospedale, n° 5).
2. Id. da Alessandria e Novi a Stradella e Piacenza (id.)
3. Id. da Chivasso ad Ivrea (via Bogino, n° 25).
4. Id. del Monferrato (via Doragrossa, n° 3).
5. Id. da Biella a Santhià (via dell'Accademia Albertina, n° 3).
6. Id. da Torino a Cuneo (id.)

Società industriali:

1. Società del ponte Maria Teresa.

2. Società anonima per l'esercizio dei molini di Collegno, via Nizza, presso la stazione della ferrovia.

3. Società anonima per la condotta d'acqua potabile, via Lagrange, n° 22.

4. Società italiana per il gaz, corso del Duca di Genova, n° 1.

5. Società anonima per la fabbricazione dei pani da caffè, via Gaudenzio Ferrari, n° 3.

6. Società agrario-botanica Burdin Maggiore e Comp., via Burdin.

7. Manifattura privilegiata di nastri in seta delle fabbriche riunite, via Porta Palatina, n° 2.

8. Unione tipografico-editr. torinese, via Carlo Alberto, n° 33.

9. Società anonima per la fabbricazione di acque gazose, via Gaudenzio Ferrari, n° 3.

10. Società della Stamperia Reale, via Vanchiglia, n° 16.

11. Società dei consumatori di gaz-luce, via Nuova, n° 20.

12. Società torinese delle case operaie, via della Provvidenza, n° 33.

13. Società dei canali italiani d'irrigazione Cavour, piazza S. Quintino, n° 1.

14. Società anonima dei molini di Torino, Molini del Borgo Dora.

15. Società degli esercenti per la riscossione delle tasse sulla minuta vendita di bevande e sulla fabbricazione d'acque gazose, via Gaudenzio Ferrari, n° 3.

16. R. miniere di Monteponi presso Iglesias, via Carlo Alberto, n° 41.

17. Società anonima dei Brentatori di Torino, vicolo del Montone.

18. Società anonima dei capi operai, calzolai e consumatori merci, via S. Maurizio, n° 10.

19. Società per la fabbricazione di materiali laterizi e per la cottura della calce, via dei Mercanti, n° 15.

20. Istituto paterno di educazione, via delle Rosine, n° 14.

21. Società per la cava di granito d'Alzo, via dell'Arsenale, n° 15.

22. Società delle manifatture d'Annecy e Pont, via al Ponte Mosca, n° 1.

23. Società anonima per la depurazione del petrolio, via dell'Ospedale, n° 26.

24. Società anonima delle Torbiere d'Alice canavese, via Bogino, n° 18.

25. Società edificatrice italiana per la piazza dello Statuto, piazza dello Statuto.

Società di assicurazioni:

1. Società R. d'assicurazione generale mutua contro gl'incendi, via della Corte d'Appello, n° 11.

2. Assicurazioni generali di Venezia per i danni degli incendi e della grandine, e per le merci in mare, via di Po, n° 1.

3. Tontine italiane, cioè Assicurazioni mutue sulla vita, amministrate dalla Società d'assicurazione generale di Venezia, via di Po, n° 1.

4. Compagnia anonima d'assicurazione a premio fisso contro gl'incendii, via di S. Filippo, n° 12.

5. *The Grésham*, Compagnia inglese d'assicurazione a premio fisso sulla vita, via Alfieri, n° 20, con sede principale a Firenze.

6. Riunione adriatica di sicurtà, Assicurazioni a premio fisso contro gl'incendi e la grandine, per le merci in trasporto, e sulla vita, via Botero, n° 19, con sede principale a Firenze.

7. *Le Monde*, assicurazione contro gl'incendi, ed assicurazione di capitali e di rendite vitalizie, via S. Teresa, n° 7, con sede principale a Firenze.

8. Prima Società ungherese, Assicurazioni contro gl'incendi, la grandine ed i pericoli del trasporto di merci per acqua e per terra, ed Assicurazioni sulla vita dell'uomo, via del Teatro d'Angennes, n° 14.

9. *Cassa Paterna*, Assicurazioni mutue, dotali e generali ed a premio fisso, via Carlo Alberto, n° 18.

10. *La Paternelle*. Assicurazioni a premio fisso contro gli incendi, via Carlo Alberto, n° 18.

11. *Caisse générale des assurances agricoles et contre les incendies*. Assicurazioni contro gl'incendi, piazza S. Carlo, n° 2.

12. Società italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine, via dell'Accademia Albertina, n° 3, con sede principale a Firenze.

13. *La Nazione*, Compagnia anonima di assicurazione contro gl'incendi, via dei Mercanti, n° 15, con sede principale a Firenze.

14. Società R. italiana d'assicurazione mutua contro i danni delle malattie e la mortalità del bestiame, via dei Mercanti, n° 15, con sede principale a Firenze.

BIBLIOTECA CIVICA
197881
TORINO

9016 - 2 V. 00
450.000

Prezzo dei due Volumi L. 7.